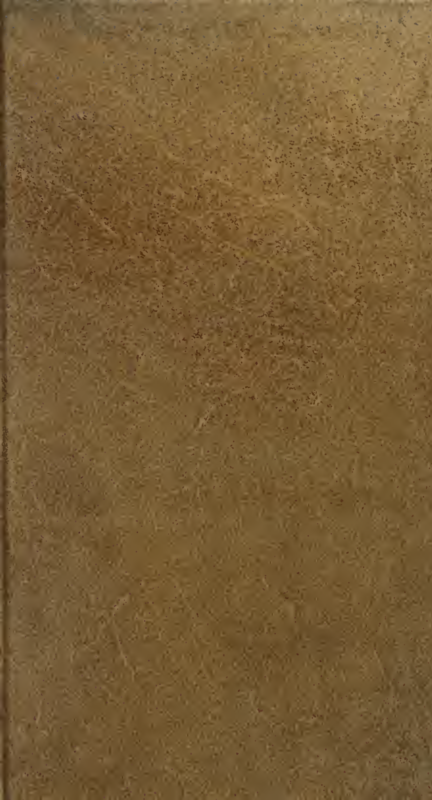


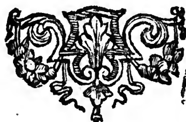


# RACCOLTA D' OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI

Tomo Trentesimo secondo.

*All' Illustriss. Sig. Conte*

# FRANCESCO RONCALLI PAROLINI.





IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

MDCCXLV.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

ILLUSTRISSIMO SIGNOR

# CONTE.

MEntre meco stesso andavo pensando a chi fra quei molti che alla nostra Italia decoro, e splendore, coltivando le scienze e mantenendo il buon gusto, apportano, dovessi il Tomo trentesimo secondo di questa mia Raccolta offerire e consecrare, la buona mia sorte volle, che mi venisse portata per inserirsi in esso una vostra Dissertazione già stampata. Al solo vederla m'accesi di brama di riprodurla, nè ebbe bisogno chi me la diede di espormi motivi e ragioni per indurmi a consentire alla ristampa, mentre la stima che io ho per voi assai grande non poteva diversamente farmi pensare. Nello stesso tempo mi venne in pensiero di palesare pubblicamente questa stima, non solo col riprodurre la vostra Dissertazione, ma con tutto offerirvi e dedicarvi quel Tomo in cui essa si trova. Sembravami, ciò facendo, che se onorarvi non posso, quanto il vostro merito richiede, almeno non dovevo ommettere di fare tutti quegli sfor-

zi che la mia debolezza può permettermi, e considerai nello stesso tempo che non potesse succedermi maggior felice ventura, quanto il ritrovare come voi persona atta a difendere, e proteggere la mia impresa, imperciochè e dottrina soda e buon giudizio, e fino criterio in voi sono, come ad ognuno di coloro è palese, che le vostre bell'Opere date al Pubblico hanno lette, e con voi ancor per breve tempo hanno trattato.

Non sono quest' Opere al Pubblico comunicate fin al presente più di quattro, ma ogn' una d'esse è bastevole a farvi conoscere per uomo d' un merito singolare e distinto. Fino dall'anno 1724., voi che non solo d' investigare la natura a cuore v'era, ma di giovare eziandio alla vostra Patria ci deste il bel libro *de Aquis Brixianis* a cui ben presto faceste seguire l'altro *De aquis Coldoni Mineralibus* tutti e due molto apprezzati da' dotti, e divenuti assai rari, al primo de' quali molto aggiungere ancora può di stima l'essere stato ultimamente lodato dal perspicace ingegno dell' Eminentissimo Cardinal Querini ornamento della Porpora, dell'Italia, e del secol nostro in una sua Lettera al Sig. Balì Marcolini nella passata State stampata.

Fino all'anno 1740. non si videro in pubblico altre vostre Produzioni, ma in

esso

esso comparvero le quattro Dissertazioni, le quali e per le singolari materie che trattano, e per il retto giudizio con cui sono trattate l'approvazione di tutti meritorono, e i Giornalisti di Firenze, benchè ad essi dispiacesse che alcun poco vi fosse scostato nella seconda Dissertazione dal loro Redi, parlando degli uomini *fatati* non poterono far a meno di non confessare, che nel trattare i vostri soggetti, l'avete fatto con molto giudizio, erudizione, e dottrina. Nell' anno seguente si vide la quarta Opera vostra: *Historia Morborum*, che non tanto pregiar si dee per la bellezza esterna dell'edizione, potendone vantare la stampa poche migliori, e nessuna di Medica materia, quanto per l'interno valore, essendo opera che gloria v' apporta non picciola, facendo conoscere e l'esatezza delle vostre osservazioni, e la diligenza, e il buon giudizio nel discernere, e di quanta dottrina arricchito siete. Questa Opera non fu lodata solo nelle Novelle di Vinegia, e di Firenze, ma essendosene sparse molte copie di là da monti, fu ne' Giornali di Germania onorevolmente riferita.

Non ostante però, che tutte le sovradette Opere, e molto onore vi apportino, e il vostro nobil genio dimostrino sempre intento all'altrui giovamento,

voi però non contento di tuttociò, faticate pur ora per bene del Pubblico in una grand'Opera, che sarà molto utile, e giovevole alla parte più colta dell' Universo, avendovi posto in animo di trattare in essa della Medicina pratica presente di tutti i popoli d'Europa, la quale non sarà un Istoria atta a pascere la curiosità; ma un esame filosofico e critico corredato da Osservazioni e fatte da voi e da altri de' Primarj Professori d'Università, e da più celebri Archiatri indrizzatevi in bellissime Dissertazioni nelle quali non meno la dottrina degli Scrittori, e tuttociò che nelle cose principali dell'arte medica viene usato da primarj soggetti d'Europa, che la stima la quale di voi tanti uomini celebri hanno, si renderà maggiormente palese.

Benchè però si sieno principalmente aggirate intorno alla Medicina, e allo scoprimento delle cose Naturali; ciò non ostante il vostro bel genio, e il vostro felice intendimento v'ha portato a coltivare e ad amare ogni sorta di studi, di modo che non v'è scienza che vi sia ignota, e in cui non possiate giustamente discorrere e ragionarne con fondamento. Questa vostra letteratura, che si può dire universale, è quella che mosse l'animo del magnanimo, e generosissimo Re

di

di Polonia Augusto III. felicemente regnante, a spontaneamante inalzarvi alla dignità di Conte, con un singolare diploma (*a*) dato dal suo Trono, con la segnata testimonianza de Principi, Vescovi, Grandi, e dalla Reale sua mano sottoscritto; che in splendida e ricca forma munito de supremi Sigilli, & ornato di freggi d'oro, & argento v'è stato, senza alcuna vostra immaginabile spesa transmesso. Nel medemo a raro esempio, e in maniera distinta voi, li vostri Ascendenti maschi, e femmine di quattro generazioni come pure li descendenti in perpetuo vengono non solo fatti nobili, ma ancora espressamente alli Conti di antica Origine, ed a quelli del Sacro Romano Impero uguagliati; E vi viene in oltre data la facoltà di poter coprire l'antico vostro Stemma con la metà dell'Aquila bianca coronata di Polonia, e nascente da altra Corona; con piena libertà di farne uso come vi aggrada, che a gloriosa, e perpetua memoria della vostra famiglia e posteri,



[*a*] *Dopo la presente Dedica v' è il Diploma intiero e perchè si veda la verità di ciò che asserisco, e per soddisfare alla curiosità d'alcuni bramosi di vederlo.*

vedesi nello stesso diploma, doppo le Reali Insegne, con gentili miniature dissegnata. Innesto, che da Sovrani a soli personaggi d'alta Sfera, e ragguardevoli riservato, fa vedere a quanto si sia esteso il vostro merito, a quanto sia giunta la vostra dottrina, e virtù. Mi rallegra che questi fortunati avvenimenti, e conseguiti onori siano stati, in tutte le sue parti, aprovati e lodati dalla nostra Serenissima Veneta Republica, e desidero ben vivamente che voi godiate per lunga serie d'anni di questo ornamento, e degli altri che potranno farvi conseguire, e la vostra scienza, e il candido, e d'ogni virtù ornato animo vostro, mentre io vi prego a risguardare da qui avanti questa mia Raccolta come cosa vostra, a proteggerla e difenderla, e il Raccoglitore come uno ch' essendo sempre stato, vuol continuare ad essere con inalterabile stima.

*Di V. S. Illustriss.*

Venezia adì 13. Febbraro 1745.

*Divotissimo Obbligatissimo Servidore*

D. A. C.

AUGU-

# AUGUSTUS III.

Dei Gratia Rex Poloniæ, Magnus Dux Lithuaniæ, Russiæ, Prussiæ, Masoviæ, Samogitiæ, Kyoviæ, Volliyniæ, Podoliæ, Podlachiæ, Livoniæ, Smolenciæ, Severiæ, Czernicchovieq; Dux Saxoniæ, Juliaci, Cliviæ Montium, Angriæ, & Westphaliæ, Sacri Romani Imperii Archi-Mareschallus, & Elector, nec non ejusdem Imperii in Provinciis Saxonici Juris, & in partibus ad illum Vicariatum pertinentibus hoc tempore Vicarius Landgravius Thuringiæ, Marchio Misniæ, necnon superioris, ac inferioris Lusatiæ Burgravius, Magdeburgensis Comes, Princeps Henneburgensis, Comes Marcæ Ravensbergæ, Barbii, & Hanoviæ, Dominus Ravenstenii.

*UNiversis, & singulis, quorum interest præsentes visuris, lecturis, vel audituris, notum testatumq; facimus positam in manibus Principum provida Omnipotentis Dei dispositione bonorum, & dignitatum justitiam distributivam, unde*

*de ad virtutem homines excitarentur, & benemeriti præmia caperent, non aliter partiri suevimus, nisi inter eos, quos recte factorum gloria conspicuos, usuiq; publico utiles, & aptos videmus. Hinc cum perspecta habeamus merita, dotes, & qualitates generosi Francisci Roncali Parolini Nobilis Brixiensis profundam ejus scientiam, tum studium assiduum, quod impendit illi Philosophiæ parti, quæ ad prolungandam vitam humanam contribuit, cujus literaturæ clara testimonia extant in traditis luci publicæ operibus ejus, tam in exteris Nationibus, quam in Patria illius plurimum æstimatis, cognitam insuper habentes ejus devotionem, quam erga Personam Nostram, Domumq; Regiam, & Electoralem constanter profitetur, ad exhibenda pu-*

*blica*

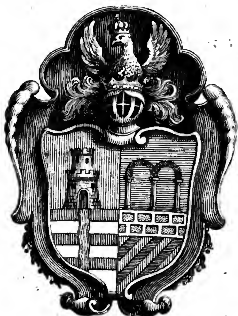
*blica documenta, quæ clementia, & protectione in viros scientia, & virtute præditos libenter ferimur, faciendum esse duximus, ut nobilem ejus ortus conditionem amplioribus titulis decoraremus, præfactumque generosum Franciscum Roncali Parolini una cum legittimis de lumbis ejus descendentibus, Hæredibus, ac posteris utriusque sexus natis, & nascituris in veros Comites crearemus, ac sublevaremus, ac Comitatus titulo, honore, & dignitate insigniremus, aliorumque Comitum cœtui adscriberemus, & aggregaremus. Quemadmodum tenore præsentis Diplomatis Nostri, de peculiari gratia, & plenitudine potestatis, & authoritatis nostræ Regiæ, motu proprio, & ex certa scientia creamus, exaltamus, fa-*

*cimus, ſublevamus, inſignimus, atque aggregamus decernentes, & hoc Noſtro Regali edicto firmiſſime ſtatuentes, ut prænominatus generoſus Franciſcus Roncali Parolini, ejuſque Hæredes utriuſque ſexus nati, & naſcituri in infinitum Comitum nomen, & dignitatem aſſequi, & ferre, tam in Litteris, quam nuncupatione verbali, necnon in rebus Eccleſiaſticis, & temporalibus, in quibuſcunque negotiis, & Nationibus a Nobis & Succeſſoribus Noſtris, & aliis omnibus, & ſingulis cujuſcumque Status, ordinis, dignitatis, conditionis, aut præeminentiæ extiterint, pro veris Comitibus haberi, teneri, nominari, & honorari poſſint, valeant, & debeant. Pro ut Nos ipſum, ejuſq; legittimos Hæredes ac poſteros utriuſq; ſexus Co-*

*mites*

*mites nominamus, declaramus, ac approbamus, ac si a quatuor Avis paternis, ac maternis tales nati essent, volentes, & auctoritate Nostra expresse statuentes, quod ubique locorum, terrarum, tam in judiciis, quam extra, omnibus & singulis privilegiis, indultis, & immunitatibus, libertatibus, juribus, consuetudinibus, honoribus, prærogativis, & exemptionibus, gratiis, & favoribus uti, frui, potiri, & gaudere valeant, quibus alii Regni Nostri, Sacri Romani Imperii, ac aliorum Regnorum Comites, etiam ex vetusta propagine orti uti, frui, potiri, atque gaudere solent, potiunturque quomodolibet de jure & consuetudine omni conditione, & impedimento remoto. In testimonium vero uberioris propensionis Nostræ, & gratiæ Regiæ insi-*

*insignia ipsorum antiquæ nobilitatis, & virtutis indicia decore mediæ Aquilæ albæ Polonæ amplianda, & cumulanda esse duximus, decoramusque, & ampliamus, quemadmodum hic*



*pictoris industria conspicue delineantur, damusque eidem nobili*

*Fa-*

*Familiæ generosi Francisci Roncali Parolini cum omnibus, & singulis ejus descendentibus legitimis successoribus masculis, & fœminis plenariam potestatem sua arma, & insignia Comitatus ubique terrarum, quovis tempore, & occasione pacis, & belli in seriis, & jocis, cunctisque actibus, & exercitiis decentibus, præsertim vero generosis certaminibus, hastiludiis, aliisque exercitiis æquestribus, privatis, & publicis in scutis, in vexillis, tapetibus, centuriis, anulis, sigillis, mobilibus, clenodiis, in hostiis, fenestris, parietibus, & ædificiis, cunctaque etiam supellectili quomodocumque libuerit, jure, & more cæterorum Comitum, libere absque contradictione cujusvis gestandi, affigendi, & exponendi, atque ut iisdem,*

*cum*

*cum tota posteritate sua, tam sacris, quam profanis, in locis, officiis, honoribus, & juribus gaudere, & frui valeat perpetuis temporibus, benigne plenam potestatem impertimur. Quod omnibus, quorum interest, praesertim vero Principibus Ecclesiasticis, & Secularibus, Archiepiscopis, Episcopis, Ducibus, Marchionibus, Comitibus, Baronibus, Capitaneis, & Officialibus Civitatum, Communitatum quarumque Praesidibus Gubernatoribus, Magistratibus omnibus in Universum cujuscumque ordinis, conditionis, & praeeminentiae exterarum Gentium fuerint ad notitiam deducentes jure Gentium innixi constanter requirimus. Dignitariis vero Officialibus, ac toti Nobilitati Regni Nostri firmiter notum esse*

*volen-*

*volentes mandamus; ut præno-minatum generosum Franciscum Roncali Parolini, ejusque legittimos Hæredes & posteros utriusque sexus ab ipso descendentes, & descensuros in dicto Comitatus gradu, ordine, & dignitate permanere omnibus, & singulis præeminentiis, privilegiis, prærogativis, & immunitatibus exemptionibus, gratiis, & favoribus Comitibus de jure, & consuetudine servientibus, & hoc Diplomate Nostro concessis libere, quiete & absque ullo impedimento uti, frui, & gaudere sinant; & circa hæc privilegia manuteneant. Atque alios ne quid in contrarium attentent, vel moliantur pro viribus impediant pro gratia Nostra. In quorum fidem ac robur perpetuum præsentes manu Nostra*

*sub-*

*ſubſcripſimus, & Sigillo Regni communiri juſſimus.*

*Dabantur Dreſdæ die prima Menſis Maji 1742. Regni vero noſtri Anno VIIII.*

*Præſentibus Reverendiſſimis in Chriſto Patribus Magnificis, Generoſis, & Nobilibus Andrea Stanislao Koſtka Comite in Zatuskio Zatuſchi, Epiſcopo Culmenſi, & Pomeſaniæ Abbate Commendatario Czernikovienſi, Supremo Regni Poloniæ Cancellario, Ordinis Aquilæ Albæ Equiti. Joanne Malachouski Pro-Cancellario Regni, Diſtrictuum Opoſtrobocenſi & Oſtrojecenſi Gubernatore, Miniſtris Status. Nicolao de Deubomuski Epiſcopo Nominato Camenecenſi, Præpoſito Commendatario Michovvienſi. Jacobo Alexandro Principe Lubomiski Enſifero Regni*

*gni Generali nostro Locum-Tenente. Uladislao Lubienski Notario Regni, Principe Lubomiski Palatini da Czennikhovienst. Camerario Nostro Theodoro de Hovvel Canonico Coadjutore Metropolitano Gnesnensi, Sigilli Majoris Regni Secretario. Joanne Wolski Subdapifero districtus Chæcinensis, minoris Sigilli Regni Secretario; aliisque plurimis Consiliariis, Cubiculariis, Secretariis, & Familiaribus Nostris.*

# Augustus Rex.

Archi-Cancellariatu Illustriss. & Excellentiss. & Reverendiss. Domini Andreæ Stanislai Kostka Comitis in Zatuskio Zatuski, Episcopi Culmensis, & Pomesaniæ Abbatis Commendatarii Cervenensis, Supremi Regni Poloniæ Cancellarii Sigillatum.

*Hyacinthus Ogrodzki Regens Cancellariæ Majoris Regni Poloniæ.*

PRE-

# PREFAZIONE.

BEnchè le prime istruzioni che si danno a' fanciulli per coltivare il loro talento, e per mettere delle giuste idee nella loro mente, sia per lo più riputata impresa da fidarsi a chiunque di qualche lume dotato sia; certamente però se a ciò fare s'applicassero uomini di molto talento forniti, i fanciulli potrebbero ricevere que' primi lumi e più facilmente e più fondatamente: imperciochè un uomo dotto potrebbe e con idee più chiare, e con metodo alla loro età aggiustato, e con giustezza di pensamento loro darli, mentre ricevuti in diversa maniera da mediocri persone, o non producono il bramato effetto, o, se pure lo producono, non è mai intieramente condotto ad un felice riuscimento. Per tal fine sapendo io che in mano di dotto Religioso v'era una certa Istruzione per dare una prima tintura di vere e sode cognizioni a' Fanciulli dell' uno e l'altro sesso fatta dal dottissimo Sig. Marchese *Scipione Maffei*, qual conviensi al bisogno, e veramente da mano maestra lavorata, ho creduto di far cosa utile e giovevole al

Pub-

Pubblico, e massime a coloro che a coltivare quelli di tenera età attendono, procurandola dal suddetto Religioso presso di cui da più di trent' anni conservasi, non avendola il dottissimo Autore curata, come cosa fatta in Villa senza l'ajuto di libri e in men di due giorni, secondo l'attestazione del detto Religioso, e ad istanza d'una Dama che l'avea richiesto di qualche buono e utile insegnamento per un figliuolo, e una figliuoletta di raro spirito.

Dopo questa Istruzione ho collocati due Opuscoli del Sig. *Giorgio Mattia Bose* celebratissimo pubblico Professore nell'Università di Vitemberga in Sassonia. Riguardando io le sole Opere secondo il mio instituto, non mi fermerò a ragionare del distinto merito dell' Autore, essendo ancora quello del Sig. Bose alla letteraria Repubblica reso notissimo per l' eccellenti di lui Opere appartenenti all'Eloquenza, alla Fisica, ed alle Matematiche. Aveva il dottissimo Autore in animo nell'anno centesimo dall'invenzione della sospensione dell'argento vivo nelle canelle di vetro di rinovare con un orazion secolare la memoria di quella maravigliosissima scoperta, da cui come da prezioso seme sono stati prodotti tanti utilissimi frutti per la Fisica e per l' Idrostatica. Il

primo

primo de' due di lui Opuscoli, che in questo Tomo si pubblica è una spezie di preparazione all'Orazione, l'altro è l' Orazione medesima. Contiene il primo molta erudizione, il secondo molte sode Fisico-Matematiche dottrine, eccellentemente ornate con appropriate erudizioni molto utili ad illustrare la Storia della miglior naturale Filosofia. Aver si dee molta grazia all' illustre Autore, che ha rinovate le belle memorie del nostro Italiano *Torricelli* si benemerito delle Fisiche, e delle Matematiche discipline.

Una erudita dissertazione del dottissimo Sig. *Annibale degli Abati Olivieri* Pesarese stesa in una lettera all'Eminentissimo Sig. Cardinale *Querini*, ornamento della Porpora Cardinalizia, viene dopo i due Opuscoli del Sig. Bose. Versa questa sopra il bellissimo Dittico donato da esso Sig. Cardinale alla Biblioteca Vaticana, e sopra di cui hanno scritto molti Italiani non solo, ma ancora Oltramontani, facendo tutti a gara le loro spiegazioni per soddisfare a sua Eminenza portato non solo dal proprio genio a coltivare, con tanto utile pubblico e gloria sua, i studj, ma amante di vederli ancor dagli altri coltivati, animando nella maniera più adattata chiunque ad essi si dedica, e con generosa

rosa propensione e con magnificenza pari al suo gran cuore tutti favorendo ed ajutando. Fra tutte le produzioni che uscirono sopra questo famoso Dittico ho scelta la presente e per riguardo all'Autore, per cui non posso avere se non un infinita stima concorrendo in esso non solo dottrina, ma gentilezza ancora; e perchè solo cinquanta copie se ne sono stampate, di modo che essa Dissertazione ora è rarissima. Mia intenzione era di unirvi la figura del Dittico, ma come questa non fu intagliata con quella sollecitudine ch' era necessaria al bisogno, così uscirà nel Tomo vegnente unita ad altra Dissertazione sopra lo stesso Dittico del famoso Sig. Canonico Mazzocchi, a cui di Tomo in Tomo farò succedere l'altre, che sopra lo stesso monumento sono state scritte, se dato mi sarà di poterle conseguire.

Una Dissertazione sopra un caso particolare d'una quantità di spille ritrovate nel cadavere di Suor Maria Madalena Religiosa Cappucina della nobilissima famiglia Martinenga occupa il quinto luogo. Aveva questa Dissertazione veduta la luce con altre tre del Sig. Conte *Francesco Roncalli Parolini* in Brescia, ma avendovi l'Autore da poi fatte alcune poche correzioni, ed essendomi così stata offerta da un amico ho voluto

to

to riprodurla, e perchè la singolarità del caso, e la dottrina dell' Autore lo meritano, e perchè ho voluto soddisfare in tal maniera al desiderio che da gran tempo nudriva di produrre alcuna cosa del dottissimo Sig. Conte *Roncalli* in questa Raccolta.

Dopo di questa Dissertazione si legge una curiosa e interessante lettera del Sig. Abate *Girolamo Tartarotti* intorno alla diferenza delle voci nella lingua Italiana. Il buon gusto dell' Autore, l' esattezza e la chiarezza che tutte le produzioni sue accompagnano, mi fanno sperare, che molto favorevolmente possa essere ricevuto da miei Lettori quest'Opuscolo.

Il merito e la dottrina del P. Abate *Trombelli* Canonico Regolare del Salvatore è bastantemente a tutti palese per le dotte Opere da lui pubblicate. Non è stato però se non con molto piacer mio, il poter dar luogo in questo Tomo alla Dissertazione Epistolare indirizzata al chiarissimo P. Bernardo Maria de Rubeis dal P. Abate suddetto sopra alcune antiche Litanie, la quale e per l'erudite ricerche, e per il buon criterio, con cui è stesa, non può se non essere approvata da tutti quelli che gli Ecclesiastici studj coltivano, e ciò che spetta alla sacra antichità con piacere e stima ricevono.

A questa erudita Dissertazione due Opu-

sco-

ſcoli ſeguono alla Letteraria Iſtoria ſpettanti, il primo contiene la Vita del dottiſſimo Padre Giulio Ceſare Bruſati, della Compagnia di Gesù ſcritta molto elegantemente dal P. *Guido Ferrari* della ſteſſa Compagnia, la quale con molta gentilezza mi fu comunicata dal Sig. Segretario *Filippo Argelati*; l'altro Opuſcolo è il principio d'una Biblioteca degli Autori Greci, e Latini volgarizzati, e contiene le lettere A. B. C. Difficilmente mi ſarei riſolto a produrre queſta parte di Biblioteca, ſe non foſſi ſtato dall'Autore aſſicurato, che tutto il rimanente mi ſi darà da lui per eſſere inſerito ne'Tomi vegnenti. Spero che poſſa piacere l'eſattezza con cui è ſteſa queſta Biblioteca, eſſendo eſſa uno de' pregi principali di queſta ſorta d'Opere.

Si compie il Tomo con un erudita Diſſertazione ſopra la Religione degli Indiani del Sig. Abate *Franceſco Colleſchi* favoritami dal tanto della Republica letteraria benemerito Sig. Abate *Giovanni Lami* che nominare non poſſo ſenza particolare e diſtinta ſtima, e coll'eſatte Oſſervazioni della Cometa dell'anno ſcorſo fatte in Verona dai Sig. *Gio: Paolo Guglienzi* gentiluomo di quella Città, e *Giovan-Franceſco Seguier* da me promeſſe nella Prefazione del Tomo Trenteſimoprimo di queſta Raccolta.

# INDICE

Degli Opuscoli contenuti nel Tomo Trentesimo secondo.



Errori

# Errori occorsi nel Tomo XXXI.

| Errata. | | Corrige. |
|---|---|---|
| Pag.419. lin.35. | Calicrate | Callistene |
| 420. lin. 5 | Vrat.sburgo | Vraniburgo |
| 421. lin. 2 | della | , dalla |
| 422. lin.23 | : | , |
| 423. lin.22 | di | sopra |
| 426. lin.11 | isbaglio | ; sbaglio |
| 427. lin.32 | sempre luminoso | sempre apparso luminoso |
| 428. lin.34 | Soli | Tali |
| 429. lin.29 | ma per mezzo | per mezzo |
| 430. lin. 3 | quel | qualche |
| 430. lin. 2 | vanità | vastità |
| 436. lin.23 | relazione | reazione |

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore di Venezia*, nel Libro Intitolato: *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo trentesimo secondo*, non v'essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Simone Occhi, Stampatore in Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 11. Gennaro 1744.

( Gio: Emo Procurator Rif.

( Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.

(

Registrato in Libro a C. 51. N. 53.

*Michel Angelo Marini Segr.*

PRI-

# PRIMO ABBOZZO
# D' ISTORIA
# UNIVERSALE;

Che può ſervire ad un giovinetto
per Introduzione.

# PERIODO PRIMO.

## *Dell' età del Mondo, che contiene il tempo Ebraico.*

IL principio delle cose fu, che l'onnipotente, infinito, eterno Iddio creò il Mondo; cioè a dire, trasse il Cielo, e la Terra dal nulla.

L'istesso Creatore fece in la terra il prim'uomo, che si nominò Adamo, e fece la prima Donna, che si chiamò Eva: da questi discese tutto il genere umano.

Adamo peccò contra Dio, e in pena del peccato il suo corpo restò sottoposto alla morte, la sua volontà restò depravata e inclinata al male, e la sua discendenza portando seco il peccato originale nasce in disgrazia di Dio, ond'è incapace per se dell'eterna gloria.

Incominciarono poi gli uomini a moltiplicare, altri camminando nelle vie del Signore, ed altri abbandonandosi a i vizj, e alle dissolutezze: ma alla metà del secolo decimosettimo della creazion del Mondo, essendo arrivata al sommo l'iniquità, Iddio per ca-

ſtigo di tanti peccati mandò ſopra la terra l'univerſal diluvio. Per ſecolo s' intende lo ſpazio di cent'anni.

Nel diluvio ſi annegarono gli uomini tutti, fuorchè Noè, e ſua moglie, con tre figliuoli Sem, Cam, e Jafet, e le lor mogli. Queſte otto perſone per eſſer di buoni coſtumi, trovarono grazia negli occhi del Signore, e ſi ſalvarano in un grand'edifizio di legno per ſuo comando da lor fabricato. Da queſte novamente ſi moltiplicò l'uman genere, e col progreſſo delle età popolarono i lor diſcendenti la Terra.

Di queſto primo periodo di tempo, ch' è di 1656. anni, altra notizia non ſi ha che dalla ſacra Scrittura. Si può chiamar tempo Ebraico, perchè di eſſo poco altro ſi ſa, che i nomi degli aſcendenti di Noè, progenitori del popolo prediletto da Dio, che fu poi detto Ebreo.

PE-

# PERIODO SECONDO,

## *Che contiene il tempo Oscuro.*

DOpo il diluvio propagati già in gran numero i figliuoli di Sem, Cam, e Jafet, dovendo separarsi per andar'a popolare le diverse parti della Terra, venne loro in pensiero di fabricar prima una grandissima Città con torre, che arrivasse fino al Cielo, per cui si conservasse in perpetuo la lor memoria. Per tal superbia, e vanità Iddio confuse il linguaggio, che allora era in tutti il medesimo, e fece nascere diverse lingue, talchè non s'intendevano più fra loro. Di là ebbe origine la varietà de' linguaggi nelle nazioni.

Quattro secoli dopo il diluvio visse Abramo, che discendeva da Sem. Fu accetto singolarmente a Dio, e abitò nel paese de' Caldei, poi in quello del Canaan.

Due secoli e mezzo dopo Abramo Giacob suo discendente si trasportò co' suoi nell'Egitto; e dopo altri due secoli Mosè per comando di Dio cavò il popolo Ebreo dalla servitù, che in Egitto soffriva, e lo condusse fino a i

confini del Canaan, ch'era il paese lor destinato.

A Mosè succedette Giosuè, sotto del quale gli Ebrei conquistarono il Canaan, cioè la Palestina. Andarono succedendo nel governo molt' altri col nome di Giudei fino al secolo dopo la creazione del Mondo trentesimo.

In questo secolo gli Ebrei cominciarono ad avere un Re, e fu il primo Saul; a Saul successe David, e a David il suo figliuolo Salomone.

Dopo Salomone regnò Roboam suo figliuolo, ma sotto questo il Regno si divise in due per ribellione di Geroboam. L'uso si chiamò regno di Guida, l'altro d'Israel.

Continuò così diviso, finchè nel secolo del Mondo trentesimo terzo ebbe fine il regno d'Israel, vinto Osea da Salmanasar Re degli Assirj, e condotto prigione in Assiria con tutto il popolo di dieci Tribù.

In questo tratto di tempo diversi Regni, e governi formaronsi. Monarchia vastissima forse ne' primi secoli dopo il diluvio in Assiria. Vi regnarono Nembrot discendente di Cam, detto anche Belo; Assur detto anche Nino; Semiramide, e più altri successivamente, finchè nel secolo del Mondo trentesimo secondo i Medi occuparono una

gran

gran parte di tal' Imperio, cioè la Media, e la Persia, onde si divise in due.

Ne' primi secoli dopo il diluvio si formò parimente il Regno d' Egitto, che si divise in più Stati, e poi tornò sotto un solo. Verso il secolo trentesimo Jesac, o sia Sesostri, conquistò una gran parte dell'Asia, e due secoli dopo il Regno d'Egitto ritorno a dividersi in più Stati.

Alcuni secoli dopo il diluvio principiarono Re, e Republiche anche in diversi parti della Grecia, e spezialmente in Sicione in Argo, in Atene, in Candia, in Corinto, ed in Sparta.

In Atene nel secolo trentesimo finirono i Re, e cominciarono gli Arconti perpetui, ch'era un Magistrato supremo così denominato.

Fu anche un Regno in Troja, Città dell' Asia, la quale fu presa, e disfatta da Greci verso il trentesimo secolo. Nel trentesimo terzo ebbe principio il Regno di Macedonia.

Nel secolo stesso cominciarono i Giuochi, o certami detti Olimpici, ne' quali concorreva ogni parte della Grecia, e perchè questi si facevano di quattro in quattr'anni, s'incominciò a computare, ed a contrasegnare il tempo per Olimpiadi, e si venne per accidente ad introdurre nell' Istoria, e ne' tem-

pi quell'ordine, che con voce Greca fu poi detto Cronologia.

In Italia venne in tempi antichissimi, probabilmente dalle parti del Canaan, una gente detta Etrusca, quale in progresso di tempo si dilatò nella maggior parte di essa.

Ma nel paese, che fu poi detto Lazio, vennero i Pelasgi, e fondarono il piccol regno de' Latini, dove poscia fu fabricata Roma nell'Olimpiade settima, e nel secolo dalla creazion del Mondo trentesimo terzo. Quinci altro modo di computare i tempi poi s' introdusse, cioè dalla fondazion di Roma. Primo Re ne fu Romolo.

Possiamo adunque considerare per secondo periodo di tempo, quello che corse dal diluvio fino al principio delle Olimpiadi in Grecia, ed alla fondazione di Roma in Italia, che cadono verso l' anno del Mondo tre mila trecento in circa.

Questo secondo periodo si può chiamar tempo Oscuro, perchè di esso, a riserva unicamente della sacra Scrittura, non abbiamo Storici, nè monumenti, e fuor di quanto si ha da essa quasi tutto è misto d'incertezza. Si può chiamare altresì tempo favoloso, perchè in tal giro di secoli corsero infinite favole, gran parte delle quali nell'Istoria favolosa, e ne' Poeti ancor dura.

PE-

# PERIODO TERZO.

## *Che contiene il tempo Istorico.*

NEl secolo trentesimo quarto fioriva il Regno degli Assirj, metropoli del quale era Babilonia, e fioriva anche quello di Media, e Persia.

Nel principio del susseguente fu vinto da Nabucdonosor Joachim Re di Guida, e fu rovinata Gerusalemme col sacro Tempio di Salomone, e condotto il Re col suo popolo prigione in Babilonia, nella qual cattività stettero gli Ebrei settant' anni.

Nel trentesimo sesto Re di Persia, e di Media diventò Ciro, il quale s'insignorì anche di Babilonia, ma collocò in Persia la sede.

Questo Monarca liberò gli Ebrei dall' esilio che soffrivano in Babilonia, lasciandogli ritornare a Gerusalemme. Dopo di che i Re loro furono per lo più soggetti, o Tributarj, prima a' Persiani, poi a' Greci, indi a' Romani.

Durò la Monarchia de' Persiani fino al secolo trentesimo ottavo, quando ebbe fine in Dario vinto da Alessandro Magno.

In Grecia continuarono varj piccoli

Stati,

Stati, li più famosi de'quali furono quel d'Atene, che nel secol trentesimo quarto fece gli Arconti non più perpetui, ma prima per dieci anni, e poi annui; quello di Sparta, nella quale fu Repu-blica, il cui capo si chiamava Re; e quello di Maccedonia, che andò crescendo di forze, finchè nel secol trentesimo settimo Alessandro passò in Asia contra il Re di Persia, e soggiogò, e ridusse al nulla quella Monarchia.

In Roma dopo Romolo altri sei Re succedettero, dopo i quali l'anno dalla sua fondazione 241., e del Mondo secolo trentesimo sesto, passò a governo popolare, e furono eletti due Consoli.

Nell'Asia morto Alessandro li di lui Capitani si divisero le conquistate Provincie. Seleuco occupò la Siria, nella quale fondò un nuovo Regno, che continuò ne' successori. Tolomeo occupò l' Egitto, il dominio del quale continuò parimente nella sua schiatta. Antigono occupò la Provincia detta Asia, nel qual Regno proseguirono i discendenti.

I Romani continuando in Republica, per virtù del segreto di acquistar la benevolenza col comunicar la Cittadinanza, si dilatarono nell'Italia: con che acquistata forza entrarono in mare, e facendo guerra co' Cartaginesi, conquistarono la Spagna, e gran parte dell'

Afri-

Africa. S'impadronirono poi anche della Macedonia, dell'Asia, e della Siria, imponendo fine a que' Regni.

Nel secolo quarantesimo Giulio Cesare, essendo Preside sulle Gallie, le ridusse quasi tutte sotto il Dominio de' Romani, e poi dopo aspra guerra civile si fece capo, e Principe della Republica, e si chiamò Imperadore, ch'era il nome de' comandanti d'armata. Gli succedette Ottaviano Augusto, sotto il principato del quale venne al Mondo il Salvator nostro.

Qui però termineremo il terzo periodo di tempo, che comprenderà dal principio delle Olimpiadi in Grecia, e dalla fondazione di Roma in Italia, fino alla nascita del Salvatore, la qual venne a cadere poco lontano dagli anni quattro mila del Mondo.

Questo periodo si può chiamare tempo Istorico, perchè di esso molte sicure notizie abbiamo, e molti famosi Storici trattano. Si può chiamare ancora Grecoromano, poichè i Greci, e i Romani furono in tal giro d'anni assai più di ogni altra nazione famosi, e grandi.

PE-

# PERIODO QUARTO,

## *Che contiene il tempo Cristiano.*

PEr redimerci dal peccato e dalla disgrazia in cui eramo caduti appresso Dio, e renderci capaci di goder la sua vista in Paradiso, l'eterno Padre fece vestir carne umana al suo Eterno Figliuolo, e lo fece nascere di Maria Vergine. Dalla sua nascita si prese però dopo alcuni secoli a computar gli anni, abbandonando ogn'altra numerazione Greca, e Romana.

Il Salvatore nuova, e più perfetta dottrina insegnò agli Ebrei, predotta già da i Profeti, e si fece molti discepoli, ed operò in benefizio di molti gran quantità di miracoli: ma i capi de'Giudei per invidia lo accusarono, e tanto fecero, che fu condannato, e fatto sopra il patibolo della Croce morire.

Risuscitò egli come avea predetto, e se n'andò in Cielo, a sedere alla destra dell'Eterno suo Padre. Gli Apostoli, ch'erano stati i principali fra suoi Discepoli, cominciarono a predicare la

nuova

nuova Fede, non solamente agli Ebrei, ma del pari a' Gentili d'ogni nazione.

S. Pietro ch'era capo degli altri Apostoli si portò a Roma, e vi fondò la Chiesa principale, i Vescovi della quale furon poi sempre Pastori supremi di tutti i Cristiani, portando il nome di Papi, e di Pontefici.

Frattanto continuò in Roma la successione, e il governo degl'Imperadori, e nuove Provincie al vastissimo Imperio in Oriente, e in Occidente si accrebbero. Ma nel terzo secolo Cristiano le nazioni barbare travagliarono il Romano Dominio grandemente; anzi cominciarono ad entrar nell' Italia stessa.

Nel quarto secolo Costantino Imperadore fondò Costantinopoli, e l'esempio diede di far quivi la residenza, abbandonando l'Italia, e Roma, che fu cagion potissima d'ogni ruina. Dopo di lui continuò l'uso principiato poco innanzi di divider l'Imperio in due, affinchè l' uno degl' Imperadori attendesse all'Oriente, e l'altro all'Occidente.

Indebolite però le forze i popoli barbari occuparono molte Provincie, e nel quinto secolo Cristiano, del Mondo quarantesimo quinto, si spense finalmente affatto in Occidente il Romano Impero, invasa prima l'Italia da Alari-

rico, poi depredata da Attila, quinci occupata da Odoacre, e finalmente tenuta dal Gotico Re Teodorico.

L' invasione d' Attila, e degli altri barbari avendo fatta abbandonare Aquileja, e rifuggir moltissimi dell'altre Città della Venezia all' Isolette delle Venete lagune, vi si fondò la Città di Venezia con governo libero, e fin d' allora independente.

La Religion Cristiana ne' primi tre secoli si andò piantando a poco a poco in ogni parte a dispetto delle persecuzioni, per le quali moltissimi ebbero per Cristo il martirio. Ma nel principio del quarto abbracciata dall' Imperador Costantino, e permessone l'uso publico, e tranquillo; fece progressi grandissimi, fissandossi apertamente nelle Città la regolata successione de' Vescovi.

Dentro il secol medesimo S. Basilio scrisse Constituzioni Monastiche, e ridusse a rigorosa regola i Monaci d' Oriente, avendo poi fatto il medesimo nel sesto S. Benedetto in Occidente, con infinita discendenza, e propagazione, e con imitazione susseguita poi d' altri institutori di religiose famiglie.

In Oriente continuò il nome degl' Imperadori, e la sede in Costantinopoli, fatto per nazione, e per lingua d' Impero Romano Impero Greco. In Oc-

ci-

cidente delle Provincie dell'Imperio varj Regni si vennero formando, che se bene con più mutazioni e vicende si mantennero tuttavia, e si mantengono ancora. Principali furono quelli di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra.

Ma l'Italia dopo alquanti Re Goti fu nell'anno di Cristo 568. occupata da Longobardi, nazion Germanica. Durò il Regno di questi sino l'anno 774., quando resi grandemente odiosi, avendo il sommo Pontefice Leone terzo chiamato in Italia a lor danni il Re Carlo detto poi Magno, in breve tempo si spense la schiatta loro, e il Dominio.

Il Papa insieme col popolo Romano non volendo, e non potendo dipender più da' Greci, che in qualche parte d'Italia manteneano Dominio ancora, rinovarono il nome e la dignità Imperiale, e la conferirono a Carlo Magno. Con nome d'Imperadori continuarono però a regnare in Italia i Franchi sino alla fine del nono secolo Cristiano. Furono allora Imperadori alcuni de' nostri; ma nel decimo secolo passò il nome dell'Imperio a i Tedeschi nella persona d'Otton primo, ed in quella nazione continua ancora.

In Oriente nel principio del settimo secolo Cristiano fu Maometto, sotto del quale i Turchi cominciarono a farsi

ſi rinomare aſſai, e ridotti ſotto legge, e governo Monarchico andarono creſcendo di forze, ed occupando paeſi, finchè nell'anno di Criſto 1453. preſero Coſtantinopoli, ed eſtinſero affatto l' Impero Greco, che fino allora s'era mantenuto. In quella Città fiſſarono i Monarchi Turchi lor reſidenza, e vi perſiſtono ancora, avendo occupata la Tracia, la Servia, la Grecia, l'Egitto, la Siria e molt'altre vaſte Provincie.

In Italia i ſommi Pontefici nel tempo degl'Imperadori Franchi continuarono il poſſeſſo di Roma, che poco prima della venuta di Carlo Magno s'era ſottratta da' Greci, e ottennero per donazioni la Signoria di non poche altre Città, e Paeſi.

Sul fine del ſecolo undecimo per eccitamento d'Urbano ſecondo s'intrapreſe da Criſtiani la liberazione di Terra Santa; la quale ſpedizione molte novità face naſcere, e ſingolarmente la fondazione di Religioni militari, prime d'ogn'altra eſſendoſi formate nel ſuſſeguente ſecolo quella degli Oſpitalieri, in oggi Cavalieri di Malta, e quella de' Templari, che poi fu eſtinta.

I Veneziani conquiſtate in progreſſo di tempo molte regioni in Dalmazia, ed in Grecia, l'anno 1204. uniti co' Franceſi proſero Coſtantinopoli, e la tenero

nero

nero fino al 1260. Nel principio del 1400. s'insignorirono di non poche prossime Città d'Italia, che al tempo de' Romani erano comprese nella Venezia provincia, e alcune delle quali erano state poco innanzi Capitali di dominj non dispregevoli.

Nel secolo del 1200. si prese in Italia a frequentare alquanto più l'uso de' cognomi, ch'erano prima rarissimi, rinovando così il costume Romano antico de' nomi gentilizj, quale ne' tempi barbari rimase per più di quattro o cinque secoli intermesso. Non si rese però comune a tutti, com'ora è, se non assai tempo dopo.

Nel principio dell' istesso secolo con austera, e nuova disciplina fondate, e approvate furono le Religioni de' Mendicanti: Francescani, Domenicani, Eremitani, e Carmelitani: col qual' esempio molt'altri instituti religiosi nelle susseguenti età sono andati sorgendo.

Nel secolo 1300. da chi lavorava per altri fini si ritrovò in Germania per accidente la polvere, l'uso della quale cambiò tutto il modo della guerra, e operò, che la maggior forza non consistesse più nella moltitudine.

Intorno alla metà del 1400. in Germania parimente s'inventò la stampa, che venne ben tosto a esercitarsi, ed a per-

perfezionarsi in Italia. Quest'arte altresì per quanto appartiene agli studj, ed alle cose annesse trasformò il Mondo.

Verso la fine di questo secolo seguì lo scoprimento del Mondo nuovo, cioè de' vastissimi paesi che son nell' altro emisfero, per opera principalmente di Cristoforo Colombo Genovese, e di Americo Vespucci Fiorentino; tal novità fu poi cagione d'infinito danno all'Italia, essendosi con ciò trasportate le vie del gran commerzio, e della più ricca mercatura dal Mediterraneo all'Oceano.

L'anno 1494. per le interne dissensioni, e per gli odj, e invidie fra noi medesimi, avvenne il passagio di Carlo ottavo Re di Francia in Italia, che fu principio d'inondazioni straniere, di Dominj forastieri, d' infinite calamità, e di mutar condizione, abito, e costumi.

Denomineremo questo quarto periodo di tempo, cioè dalla nascita del nostro Salvator Gesù Cristo fino al corrente anno, tempo Cristiano.

## RICAPITOLAZIONE.

IL primo periodo adunque sarà dalla creazion del Mondo al diluvio. L'abbiam chiamato tempo Ebreo, e contiene anni *1656.*

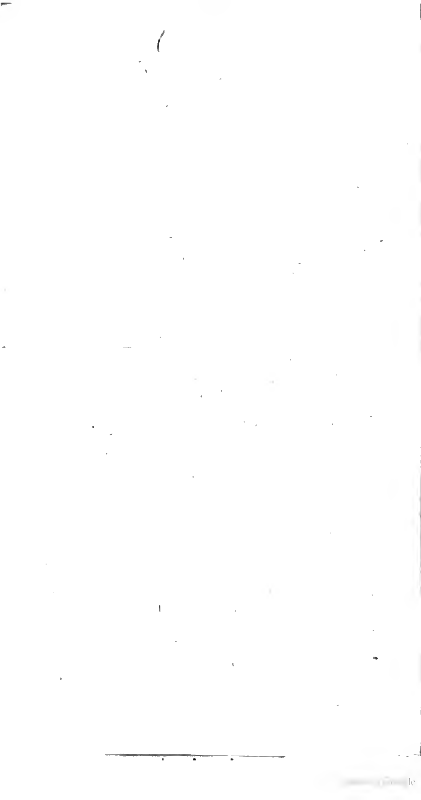
Il secondo è dal diluvio all'istituzione dell'Olimpiadi in Grecia, ed alla fondazione di Roma in Italia, quale abbiam chiamato tempo Oscuro, o Favoloso, e contiene così all'ingrosso quasi altrettanto, cioè fin verso l'anno 3250. del Mondo.

Il terzo è dall' Olimpiadi, e dalla fondazione di Roma alla nascita del Salvatore sotto il Principato d'Augusto: l'abbiam chiamato tempo Istorico, overo Grecoromano, e contiene così all' ingrosso 750. anni, cioè fin presso l'anno quattromila del Mondo.

Il quarto, che abbiam chiamato tempo Cristiano, contiene dalla nascita del Salvatore fino al presente.

Raccogliendo le quattro partite, vien' ad essere l'età del Mondo di 57. in 58. secoli: lasciando per ora le quistioni, e le sottili, ed esatte ricerche da parte.

# SECULARIA
# TORRICELLIANA
Ab
# GEORGIO MATHIA BOSE
INDICATA.



# I. N. R. I. F.

Moris est antiquissimi in urbium conditarum memoriam, in honorem restauratorum populorum, in recordationem & magni & singularis cujusdam in nos collati beneficii lustra condere, celebrare olympia, ludosque instituere seculares (*a*). Odimus

A 2

(*a*) De maximi momenti lite, sæculum, an vero seculum scribi debeat non audeo meum interponere judicium. Grammaticis hanc spartam sacram illibatamque credo servandam. VARRO de lingua latina per e scribit dicendo: *Seculum spatium annorum centum vocarunt, dictum a sene, quod longissimum spatium senescendorum hominum id putarunt.* Inveni hæc libro II. pag. 6. col. b. prodiit una cum MARCELLO & FESTO POMPEJO. Mediolani. 1510. fol. vel ut citat VOSSIUS lib. V. Consentit ISIDORUS HISPALENSIS orig. lib. V. c. 38. pag. 115. col. a. *Inde secula quod se sequantur*, prodiit opera BONAVENTURÆ VULCANII. Basil. 1577. fol. Paulo du-

mus equidem eorum usum, qui de quacumque re acturi ad nescio quot secula adscendunt, amatam ac peramatam artem suam vel in arca Noæ, vel in ipso Adamo *(b)* inventuri; hanc tamen solennium secularium consuetudinem nemo inter vetustissimas negabit referendam. Hic seculo spatium annorum centum designamus, nostro enim ævo vox ista hoc gaudet ut plurimum significatu. CENSORINUS e contra *seculum* describens *spatium vitæ humanæ longissimum*,

rior TURNEBI videtur etymologia, adverſ. lib. 26. cap. 13. citante VOSSIO ab ἡλικία derivantis. Confer si placet G. I. VOSSII etymologicum pag. 532. b. operum VI. tomis editorum Amst. 1701. fol. tomo priᶜto: miror hinc cur in vetustis aliquot libris tam constanter sæculum deprehenderim. e. g. CENSORINI de die natali elegantissimi scripti, & mox multa laude citandi librorum meorum suppellex tres suppeditat editiones. LUD. CARRIONIS, Lugd. 1593. 8. HENRICI LINDENBROGII, Lugd. Bat. 1642. 8. & Cantabrigiensem, 1695. 8. hæ omnes singulari obstinatione toto cap. XVII. diphthongo utuntur.

(b) e. g. GOELIKE hist. med. universſ. periodo 1. §. 3. 4. 5. &c. citante STOL-

*mum*, *partu & morte definitum*, incertus omnino fluctuare debebat, quis tandem vero seculo sit ambitus. Sic enim cum γενεά, generatione, ætate confunditur, quæ cum nullis teneatur certis limitibus, vel unius anni statui poterit teste PLUTARCHO [c], vel septem continebitur ut in Artemidoro (d), vel erit annorum viginti [e], vel viginti quinque uti dicto CENSORINI capite supponebat HERACLITUS [f], vel viginti septem complebit solis revolutiones quot e DIONYSIO HALICARN. [ff] colliguntur, alii vero hoc spatium ex-



LIO hist. med. part. univ. pag. 9. §. X. Jenæ 1731. 4.

(c) περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων opp. tomo II. pag. 415. D. Francof. 1620. tom. II. fol. consentit & ISIDORUS c. l. pag. 116.

(d) Ονειροκριτ. lib. II. cap. οϛ' init. pag. 157. edit. NIC. RIGALTII. Lut. 1603. 4. & ISIDORUS c. l.

(e) HESYCHIUS voce γενέα pag. 213. a. edit. SCHREVELII. Lugd. Batav. 1668. 4.

(f) & HESYCHIUS c. l.

(ff) Antiquit. Rom. lib. I. cap. IX. pag. 8. lin. 15. collato cap. LXXI. pag. 56. lin. 43. edit. HUDSONI, Oxon. 1704. tom. II. fol. hac perpetuo utor, si hæc tibi non ad manus, pag. 8.

tendunt ad triginta annos, cum HERACLITO & ZENONE, id quod asserit laudatus modo CENSORINUS (*g*). Recte tamen hi omnes multum ipsi videntur errasse. Errarunt & procul dubio, qui γενεὰν ad triginta tres evehunt (*h*), singuli quidem ut videtur in defectu. Sic quoque non minus incertum quid quærunt, quis sit tandem longissimus vitæ terminus stabilire allaborantes. Sive hunc septuaginta annorum cum HERODOTO [*i*], nonaginta sex cum

---

lin. 20. & pag. 57. lin. 44. edit. Lipf. 1691. tom. II. fol. vel SYLBURGII.

(*g*) PLUT. cit. l. E. ex HERACLITI sententia, & ARTEMIDORUS c. l. & HESYCHIUS c. l. & EUSTATHIUS Iliad. α. pag. 97. lin. 10. ed. Rom. SERVIUS in Æn. VIII. 508. pag. 917. edit. MASUICII. Leoward. 1717. tom. II. 4. m.

(*h*) HERODOTUS lib. II. cap. 142. p. 143. edit. JAC. GRONOVII, Lugd. Bat. 1715. fol. & EUSTATH. c. l. lin. 31. CLEMENS ALEX. Strom. I. p. 401. lin. 16. edit. POTT. Oxon. 1715. tom. II. fol. ex hac excerpam pag. margini adjectas 145. edit. SYLB. vel pag. 335. editionum ambarum Parisinarum.

(*i*) lib. I. cap. 32. pag. 12. circa finem.

cum HESIODO [*k*] & AUSONIO (*l*), centum cum DIONYSIO HALICARN. (*m*) centum & octo cum DEMETRIO in CHÆRONENSI [*n*], centum & decem cum SYBILLA [*o*], centum & duodecim cum EPIGENE, ut CENSO-



---

(*k*) ex allegato [nota *c*] PLUT. loco fragmentis HESIODI inseruit pag. 318. DAN. HEINSIUS in optima ista ASCRÆI editione 1603. 4. nec non CLERICUS & GRÆVIUS in sua pag. 346. Amst. 1701. 8. m.

(*l*) Idyll. XVIII. I. pag. 395. edit. JULIANI FLORIDI, & JOH. BAPT. SOUCHAY. Paris. 1730. 4. m. Adscribit AUSONIUS Hesiodion. ex HESIODO & citat. PLUT. c. l. C.

(*m*) antiqu. lib. I. cap. II. pag. 2. lin. 40. HUDS. pag. 2. lin. 36. edit. Lips. assentit. ARTEMID. c. l. not. *d*, & ISIDORUS c. l. ibid.

[*n*] c. l. E. nota *c*.

(*o*) Αλλ' *ὁπόταν μήκιστος ἔχῃ χρόνος ἀνθρώποισι Ζωῆς, εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύον.* adducit ZOSIMUS lib. II. pag. 75. edit. Oxon. 1679. 8. m. ex hoc hausit & inter fragmenta Sibyllinorum oraculorum p. 423. collocavit JOH. OPSOPÆUS in ΣΙΒΥΛΛ ΧΡΗΣΜ. Paris. 1599. 8. m. quo fato SERVATIUS GALLÆUS hujus effati vel oblitus sit, vel quo

RINUS, vel centum viginti duorum, ut ei PLINIUS (*p*) adſcribit, centum & ſedecim tandem cum BEROSO [*q*] adſtruerent.

Jam revera non ſedet hoc animo, collectanea de longævis excutere. Alias enim ARGANTHONII Tarteſſiorum regis facienda foret mentio, qui vel 120. (*r*) an-

---

ego in ejus editione haud invenerim miror. tale & ſtatuit SERVIUS.

(*p*) Hiſt. nat. lib. VII. cap. XLIX. Sect. L. Tom. I. pag. 404. lin. 11. edit. noviſſ. HARD. Pariſ. 1723. tom. II. fol. ex MSS. reſtitutum vides CXII. ut in CENSORINO, cum in præcedentibus & ipſa Hackiana Lugd. Bat. 1669. tom. III. 8. m. adhuc fuerit CXXII. tom. I. pag. 404.

(*q*) CENSORINUS c. I. PLINIUS ibid.

[*r*] HERODOTUS lib. I. c. 163. p. 65. edit. cit. nota *b*. CIC. de ſenectute cap. XIX. ſect. 69. tom. IV. p. 1355. b. edit. VERBURGI. Amſt. 1724. tom. IV. 4. m. VALERIUS MAX. lib. VIII. cap. XIII. extern. 4. tomo II. p. 765. TORRENII. Amſt. 1726. tom. 2. 4. m. PLINIUS H. N. c. I. pag. 403. lin. 7. & Scholiaſtes LYCOPHRONIS. p. 72. col. a. lin. 10. edit. POTTERI. Oxon. 1697. fol.

annos, ab aliis 130. [*s*], a diversis 150. (*t*), immo a quibusdam 300. victitasse perhibetur (*u*).

*Namque felix longæ peragit dum secula vitæ,*

*Centum fœcundos Titan renovaverat annos.*



(*s*) ASINIUS POLLIO, in VALER. MAX. c. l.

(*t*) PLIN. l. c. p. 402. lin. 17. STRABO. lib. III. tom. I. pag. 225. edit. ALMELOV. Amst. 1707. tom. II. fol. vel pag. 151. edit. Paris. CASAUB. Et LUCIANUS μακρόβ. tom. II. pag. 468. edit. GRÆVII. Amst. 1687. tomo II. 8. m. Et PLIN. & STRABO, & LUCIANUS superiorem HERODOTI locum adducunt, & ad ANACREONTEM lyricum provocant, inde & L. C. de PAVW ANACREONTI inservit, pag. 256. Traj. ad Rh. 1732. 4. 150. annos tribuit & CENSORINUS.

(*u*) SILIUS ITALICUS Punic. III. 306. edit. DRACKENBR. Traj. ad Rh. 1717. 4. m. idem spatium Arcadum regibus adscribit CENSORINUS & PLIN. l. c. lin. 21. SERVIUS Æn. VIII. 51. pag. 871. edit. cit. nota *g*.

alias & PLINIUS [ss], & RICCIOLUS (x), & SUSSEMILCH [y] exscribendi, alias & BODINI [z] Abyssinus 150. annorum haud prætereundus, immo & insanam opinionem, millenarium a mortalibus adimpleri posse, sistere tenerer (aa). At at circa tam incredibilem

(ss) c. l. toto cap. XLIX. & VAL. MAX. c. l. toto cap. XIII.

[x] Chronol. ref. tomo I. lib. I. c. VI. appendice p. 4. Bononiæ 1669. tomi 4. fol.

(y) S. Rev. JOH. PETER SUSSEMILCH Præpositus Eccles. Sti Petri, Berol. etc. in elegantissimo libro *die gœttliche Ordnung in den Verænderungen des menschlichen Geschlechts. &c.* cap. 6. pag. 190. seqq. Berolini. 1741. 8.

[z] In colloquio Heptaplom. MSto, lib. VI. paullo post init. p. 336. exemplaris mei, ubi & militis 369. annorum meminit.

(aa) SERVIUS Æn. VIII. 508. l. c. nota *g*. PLAUTUS mil. glor. Act. IV. Sc. II. 86. 87. edit. PAREI, TAUBMANNI 1620. & OPERARII. omnes tom. II. 4. Lepidum est quod FLAVIUS VOPISCUS in vita FLORIANI [ pag. 222. b. edit. ALD. 1516. 8. cap. 2. tom. 2. pag. 622. seq. edit. HAKIANÆ Lugd.

bilem longævitatem omnino prospiciendum

*ne nos decipiant blandæ mendacia linguæ* (*bb*),

Annum quidem centesimum vigesimum multi omnino, nec infimi subsellii eruditi, longissimum vitæ terminum crediderunt. Prodeant modo SERVIUS (*cc*),



Bat. 1671. tom. 2. 8. m.) adducit commentum, TACITI & FORIANI statuis fulmine dejectis aruspices responsum dedisse, *ex eorum familia imperatorem romanorum futurum, qui antiquis legibus vivat, ipse victurus annis CXX. futurum autem eum a die fulmine præcipitatis statuisque confractis post annos mille* ex hoc loco CÆLIUS RHODIGINUS proverbium ortum dicit, annum millesimum expectat. lect. antiq. lib. II. cap. XII. pag. 59. a. Francof. 1599. fol. Et 1000. annos olim vixisse multos testes adducit JOSEPHUS antiquit. lib. I. cap. III. in fine, secundum alios IV. in fine tom. I. pag. 18. Amst. 1626. tom. II. fol. m.

[*bb*] OVID. Heroid. Ep. XV. 55.

(*cc*) Æn. IV. 653. tom. 1. pag. 645. edit. cit.

QUINCTILIANUS [*dd*], POLLIO (*ee*), JULIUS FIRMICUS (*ff*), & JOSEPHUS (*gg*): cum tamen & vetustissimo & quo nunc degimus seculo, seculum unum centum annorum spatio determinarint sæpissime, in hoc tandem acquiescendum. Ast admodum singularis, parum abest quin dicam ridicula Etruscorum fuit methodus, secula computandi. Permitte proin CENSORINI (*hh*) describam verbis: *Quæ sint naruralia secula rituales Etruscorum libri videntur docere: in quis scriptum esse fertur, initia sic poni seculorum; quo die urbes, atque civitates constituerentur; de his, qui eo die nati essent, eum, qui diutissime vixisset, die mortis suæ primi seculi*

(*dd*) vel quis sit autor Dial. de oratoribus cap. 17. Tom. II. p. 529. edit. TACITI. I. GRONOVII Traj. Bat. 1721. tom. II. 4.

(*ee*) in D. CLAUDIO pag. 191. ALD. cap. 2. tom. 2. pag. 351. edit. cit. nota *aa*.

(*ff*) Astron. lib. II. cap. XXVIII. p. 37. edit. quæ cum detestanda astrologorum farragine prodiit Basil. 1551. fol.

[*gg*] Antiquit. lib. I. cap. VI. vel VII. exeunte pag. 27.

(*hh*) cap. XVII. non longe ab init.

*li modulum finire, eoque die, qui essent reliqui in civitate, de his rursum ejus mortem, qui longissimam ætatem egisset, finem esse seculi secundi, sic deinceps tempus reliquorum terminari. sed ea quod ignorarent homines, portenta mitti divinitus, quibus, admonerentur, unumquodque seculum esse finitum*, &. paullo post, *itaque scriptum est, quatuor prima secula, annorum fuisse* 105. *quintum* 123. *sextum* 119. *septimum totidem; octavum tum demum agi*. Videsne vel ipsa numina unumquodque seculum esse finitum ad monentia? Videsne hinc Etruscorum chronologiam omnium reliquarum gentium certissimam, immo geometricam? sed ohe jam satis est. Longe melius scopum tangentes Romani centum tribuebant seculo annos, & hoc procul dubio sensu vocem sumentes CICERO [*ii*] & HERODIANUS [*kk*]. Clarissimis tamen ac nesciis fallere verbis id centum includunt, & VARRO de scenicis originibus libro primo, *ludos*

---

[*ii*] De oratore II. cap. V. sect. 21. tomo 1. pag. 126. & cap. XXXVII. sect. 154. pag. 139. nota *r*.

(*kk*) lib. III. cap. 8. sect. 18. tom. I. pag. 148. edit. BOECLERI tertiæ Argent. 1694. tom. 2. 8. vel. cap.

*dos centesimo quoque anno fieri* (*ll*), & suavissimus LIVIUS (*mm*) dicendo: *Eodem anno ludos seculares Cæsar ingenti apparatu fecit; quos centesimo quoque anno*, [ *is enim terminus seculi* ] *fieri mos*. Sed amabo, si hic mos, si terminus

---

XXVI. pag. 116. 117. Oxoniæ 1699. 8 m.

[*ll*] citante CENSORINO paullo ante medium capitis.

(*mm*) Hoc unicum totius lib. CXXXVI. fragmentum conservavit nobis idem CENSORINUS immediate post superius VARRONIS. omnino tamen admiratione dignum epitomatorem Patavini ne verbulo quidem horum ludorum mentionem fecisse. Siquidem in omnibus quas habeo editionibus altum ubivis profundumque silentium. Sunt vero Ascensciana. Parif. 1513. fol. dd. IV. a. Schefferi Moguntiæ 1518. fol. dd. III. b. quæ prima LIVIUM 5. libris ultimis auctum exhibuit. Ingens ista Francof. 1578. tom. II. fol. tom. 1. p. 905. ita leg. non 805. GRONOVII 1665. tomo II. 8. m. tomo III. pag. 993. Aptissime tamen ut solet, disertissimus FREINSHEMIUS hæc ipsa libri quem imitabatur verba supplemento suo innectere scivit edit. DOVIATII Parif. 1679. tom. V. 4. m. tom. ult. pag. 745. cap. XLVI.

minus feculi, cur tam abominanda confufio, tam lubrica, tamque incerta ludorum fecularium celebratio? CENSORINUS, ad quem hic mihi perpetuo provocandum, expreffe: *Contra ut decimo centefimoque anno repetantur, tam commentarii quindecim virorum, quam D. AUGUSTI edicta teftari videntur, ut enim, temporum fi veterum revolvantur annales, longe magis in incerto invenietur. Primos enim ludos feculares exactis regibus poft Romam conditam annis* 245. [*] *inftitutos effe VALERIUS ANTIAS ait, at XV. virorum commentarii annis* 298.

*Secundos ludos; ut ANTIAS vult u. u. c.* 305. *ut vero in commentariis quindecim virorum fcriptum eft a.* 408.

*Tertii ludi fuerunt ANTIATE LIVIOque* [*nn*] *auctoribus P. CLAUDIO*

[*] Omitto Coff. ne hiftoricum agere videar. mox tamen adducere cogor. Hic conferendus FESTUS pag. CCXXIX. & SCALIGER in annot. p. 55. 1575. 8. vel pag. 471. lin. 9. frag. pag. 64. edit. DACIER. Amft. 1700. 4. m.

(*nn*) hæc extarent in libro XIX. de quo ut perdito conquerendum. Epitomator ludorum equidem mentionem facit, non vero exprimit an fecula.

*DIO PULCHRO, C. JUNIO PULLO COSS. aut ut in libris quindecim virorum, scriptum est anno* 513.

*De quartorum ludorum anno triplex opinio est. ANTIAS enim, & VARRO, & LIVIUS* [oo] *relatos esse prodiderunt a. u. c.* 605. *At PISO CENSORIUS, & CN. GELLINUS, sed & CASSIUS HEMINA, qui illo tempore vivebat, post annum factos tertium affirmat, i. e. anno* 608. *In quindecim virorum autem commentariis notantur sub anno* 628.

*Quintos ludos anno* 737. *CÆSAR AUGUSTUS & AGRIPPA fecerunt* [pp].

*Sex-*

---

rium FREINSHEMIUS in suppl. l. XIX. cap. XXXII. incertum omnino annum asserit. edit. cit. Tomi I. partis II. append. p. 143.

(oo) epit. lib. XLIX. & FREINSH. cap. VII. tom. IV. pag. 57.

[pp] SVETONIUS AUG. cap. 31. GRÆVIUS pag. 163. (Traj. ad Rh. 1708. 4. m.) elegantem adducit nummum. necnon CAR. PATIN in notis adjectis eidem edit. pag. 19. horum ludorum occasione HORATIUS notissimum istud carmen seculare cecinit, ex cujus tamen v. 21. 24. seculum 110. annorum eva-

*Sextos autem fecit* TIT. CLAUD. *CÆSAR anno* 800. [*qq*].

*Septimos* DOMITIANUS *anno* 841. [*rr*].

*Octavos* IMPP. SEPTIMIUS, & M. AURELIUS ANTONINUS *anno* 957. [*ss*].

His addam ex CASSIODORO (*tt*) *ÆMILIANO & AQUILINO millesimus annus urbis Romæ expletus est*. Imp. PHILIPPIS. De hoc agone SCALIGER de emendat. temp. consulendus [*uu*]. Hic

deret. eorumdem & mentio facta a PLIN. lib. VII. cap. XLVIII. v. notam *p* de iisdem ILL. SPANHEM de P. & V. N. tom. II. diss. X. pag. 128. Amst. 1717. fol.

(*qq*) SVETONIUS CLAUD. cap. 21. p. 458. TACITUS annal. XI. c. II. tom. I. pag. 402. nota *dd* PLIN. H. N. lib. VIII. cap. XLII. Sect. LXV. tom. I. pag. 467. lin. 1.

[*rr*] SVETONIUS DOMIT. cap. 4. pag. 668. PATIN ibid. pag. 74.

(*ss*) ZOSIMUS hist. II. pag. 77. edit. TH. SMITH. cit. nota *o*.

[*tt*] in chronico pag. 692. edit. BROSSEO Genevæ 1663. 4. vel tomo I. pag. 363. 364. GARETII Venet. 1729. tom. II. fol. m.

(*uu*) lib. V. p. 493. 494. Genevæ 1629. fol. & pag. 390. hos ultimos roma-

Hic ergo vides ex moribus institutoque majorum seculum centum continere debuisse annos, quamquam pruritu Impp. sæpius fuerit aberratum. Et aliquale forsan huic accedit sententiæ robur, quod ICti hisce insistant vestigiis (*xx*), & iterum tale argumentum suppeditat CENSORINUS cum inquit: *Præterea fieri potest, quod refert VARRO, quodque DIOSCORIDES astrologus scripsit, Alexandriæ inter eos, qui mortuos solent conservare, constare, hominem plus centum annis vivere non posse: id cor humanum declarare eorum, qui integri perierunt sine corporis tabe, eo, quod id multis annis pendendo, omnis ætatis incrementa & deminutiones observent: & anniculi pendere duas drachmas, bimi quatuor, & sic in annos singulos, usque ad quinquaginta, accedere binas. ab iis centum drachmis ab anno quinquagesimo item decedere in unoquoque binas, ex quo perspicuum sit, centesimo anno redire ad anni primi pondus, nec longius vitam posse produci* (*yy*).

*Sed*

rum ludos fuisse seculares demonstrat.

(*xx*) L. LVI. D. de usu fructu L. VIII. D. de usu & usufr. leg. L. XXIV. C. de SS. eccles. imprimis tamen de termino vitæ hic loqui videntur.

(*yy*) paulo ante finem toties laudati c. XVII

*Sed spectatum admissi risum teneatis amici* [zz].

Curiosa omnino & medicis ægypti digna observatio, quam a diligentissimo DANIELE CLERICO non notatam in aureo opere: *Hist. de la Med.* jure mireris. Rebus sic stantibus, ne γλαῦκ εἰς ἀθήνας, memoriam factorum memorabilium recte centesimo recoli anno stat in aprico. Hinc anni jubilæi stabilitorum regnorum, & urbium exstructarum, & inimicis ereptarum, & ab obsidionibus liberatarum. Hinc anni seculares hostium victorum, classium captarum, & quæ sunt reliqua magnorum facinora magna. Hinc jubilæa gamica. Hinc genethliorum secularia (*a*). Hinc & academiarum annos seculares virgineus celebrat chorus musarum. Physici an de restaurata sua scientia annum aliquando jubilæum celebraverint, mihi, fateor, ignotum. De VERULAMIO forsan, de CARTESIO proculdubio reparatoribus orbis physici triumphum secularem agere potuissemus, carmen

[zz] HORAT. Arte. 5.

(*a*) DU CANGE Gloss. lat. tom. III. pag. 1559. 1560. ex SPELMANNO narrat EDUVARDUM II. Regem Angliæ sui ipsius annum genethliacum quinquagesimum, jubilæi more

men HORATII mellifluis modulationibus quadrandum (*b*) mollibus aptare numeris debuissemus. Non licuit piis manibus esse tam felicibus. Attingimus iterum hoc ipso anno 1743. [*c*] centesimum, ex quo EVANGELISTA TORRICELLIUS cujus memoriam nulla delebit oblivio, GALILEI MAGNI non multo minor successor, primum barometrum primus exhibuit. Haud fugit filios artis huic quæ debeamus invento. Inde horror naturæ a vacuo profligatus, scholasticorum commenta explosa, nova & nusquam antea mortalibus trita ad verum via patefacta. Inde ACADEMIA del CIMENTO tam augustas construendi machinas, tam splendida instituendi experimenta gloriosam nacta occasionem. Cujus liber rarior jam factus,

---

celebrasse anno 1362. edit. noviss. BENEDICTINORUM Paris. 1733. VI. tom. fol. reg.

(*b*) CIC. Oratore LVIII. sect. 197. tomo I. pag. 263. a. VERB.

(*c*) Saggi di naturali esperienze p. XXIII. in Firenze, vel pag. 23. edit. MUSSCHENB. tom. I. Lugd. Bat. 1731. 4. m. Scio STURMIUM physicæ electivæ tom. II. pag. 164. 165. invento annum 1640. assignasse. sed cum STURMIUS adjecerit, *nescio*

ctus, & vix insano redimendus pretio [*d*] a diligentissimo accuratissimoque PETRO van MUSSCHENBROEK laudatissima opera latio donatus, ac suis additionibus ut gemmis auro intextis coruscat superbitve. Inde SCHOTTUS ac GUERIKE apud Germanos, inde BOYLEUS apud Anglos, inde MERSENNUS ac ROBERVAL apud Gallos ulterius audebant progredi. Toties ex isto jam tempore repetitum, & semper cum successu eodem, & semper cum successu felici repetitum experimentum numquam fefellit, namquam physicum a vultu suo permisit abire nisi novo lumine dotatum. Vacuum construimus, non geometricum, concedimus, ast physicum, ast tale, quod pro perfecto vacuo habitura tota reliquorum doctorum cohors, mathematicis solum exceptis, rigidissimis veri indagatoribus. In hoc vacuum, novum quasi, alium revera in mundum translata corpora naturalia, quam miranda, quam inexpectata phœnomena exhibuerunt? Tantum huic unius TORRICELLII uni invento tribuendum.

---

*qua occasione*, *circiter*, quis non Florentinis & coævis plus credendum pronunciaturus?

(*d*) de priore loquor annum 1666. præfetcrente. secundam anni 1691. long:

dum. Et ne loquor quidem de usu jam jam in vulgus notissimo barometrorum. Quis prodemodum est paullo curiosior, paullo melioris conditionis, qui tali non gaudeat instrumento, qui non sæpius inspiciat, quin & aliquando oraculi propemodum ad instar consulat? Sed altius quid attingo; & quod forsan EVANGELISTA ipse ne subodoratus quidem. Tenetur mercurius a superincumbente aere atmosphærico in tubo suspensus. Hoc graviore facto adscendet proin stilbon, leviore reddito petet profundiora. Morandum ideo has alternationes observaturo, donec aeris contingat mutatio. Hic tamen inferior quem respiramus totam molem sustinet superioris. Sin ergo in loco alio aerem deprehendamus minus altum, ergo a minore pondere impositi minus compressum, nonne tunc levior erit, nonne tunc debilior evadet, nonne vero & tali loco humiliorem se sistat oportet caducifer? Adscendenda proin turris, mons superandus, quamquam & in mediocri elevatione ab attento physico differentia

tia

---

faciliorem acquisitu non ipse habeo. prodiit &: *Essays of natural experiments*, *made in the* ACADEMY *del* CIMENTO, *English'd by Mr.* WALLER. 1684. 4.

tia deprehendatur. Tunc in cacumine depreſſiorem, notabiliter ſublimiorem e contra videbis circa radices hermetem. Mihi igitur hæc ſecularia Torricelliana celebraturo, quæ aptior, quæ melius quadrans, quæ dignior occurrere poterat materia, quam denuo & noſtris in oris hoc idem inſtituendum tentamen? Elegi igitur currentis anni d. 15. aprilis, tempeſtate tranquilla, frigida ſatis, cœlo undiquaque nubibus obducto, aere tamen puriore. Ne prurienti ſcandalo eſſem curioſitati, hora quinta vix audita matutina, tubo vitreo ex uno latere hermetice ſigillato, puriſſimo ſicciſſimoque, diametro aperturæ $\frac{1}{4}$ poll. rhenol. duabus libris argenti vivi, vaſculo, infundibulo, & menſura e ligno piri vetuſto, eleganti, non nodoſo 4. pedum Wittembergenſium (*e*) ad turrem B. M. Virg. acceſſi. Gaudentes attamen hic loci ea libertate, qua vel unam eandemque ulnam Wittembergenſem, huic mediocri pollice dimidio longiorem, alteri tanto breviorem adhibere liceat, e curia, & modulo ibi aſſervato, qua fieri

[*e*] Nemo exterorum, noſtram, nemo Wittembergenſium, ſuam menſuram tanti hucuſque æſtimavit, quæ cum rhenano, londinenſi, vel pariſino re-

ri poterat ἀκρίβεια, baculo meo quadrangulari $\frac{1}{3}$ pollicis crasso hunc pedem propria manu insculpere volebam, non vero licebat rara ista potiri mensura, quæ aurea forsan, igitur ex alia scala pedali, quam accuratam dicebant, operabar, quemvis pedem in duodecim partes, & has in totidem subdividendo. Tunc cum fido quodam amico caute mercurio impletus canalis. Calefacere ante & argentum vivum & vitrum maluissem, ast carbonibus apportatis pro incendiario forsan me habuissent; vel pro sacrilego, cippo, quem jam totum supellectile mea texeram, foci loco abutente. Filo proin ferreo subtiliore, si quid forsan ibi remansisset aeris, sollicite admodum expellebatur, eratque altitudo cyllenii in tubo 1. ped. 8. poll. Wittemb. Non equidem ut olim omnium primus hoc instituens experimentum PERIER (*f*) quendam *Puy de Domme*

de conferenda. alio tempore hoc dedecus aversurus, veramque ejus proportionem exhibiturus.

(*f*) Nemini ignotus esse videtur ausus iste heroicus propemodum, de quo consulendus & STURM Colleg. curiof. partis I. auct. pag. 14. seqq. Norib. 1701. 4. ubi pag. 17. discas

*me* aſcendere licebat, altitudinem tamen ope fili pondere duarum librarum fortiter extenſi ſtatim poſt finitum tentamen actu menſam 72. ulnarum [ 144. pedum ] nanciſcebamur. Ibi in ponte magna cautione denuo tubus farctus non niſi 2. ped. 7. poll. $10\frac{1}{4}$ lin. altitudinem ſiſtebat. Competit proin ex obſervatione immediata, elevationi 144. pedum, deſcenſus $1\frac{3}{4}$ lin.

Contentus omnino hoc fuiſſem tentamine, ſingulari tamen fortuna aliquot modo diebus poſt PER ILLUSTREM,



prima omnium vice tentamen habitum 19. Septembis 1648. ac a PERIER, non PASCALIO, hujus tamen ſuaſu ſuſceptum. ILL. DESCARTES Epiſt. tom. III. ep. LXVII. LXVIII. LXIX. & LXX. pag. 279. ſeq. Amſt. 1714. 4. hujus experimenti mentionem faciens PASCALIUM ſuo ſuaſu id inſtituiſſe, ſe effectum prædixiſſe, ac hæc ſuis reſpondentia principiis aſſerit. Datæ literæ CARTESII ad CARCAVIUM XI. Junii, 17. Auguſt. & his reſponſoriæ CARCAVII IX. Julii, XXIV. Sept. 1649. conf. JOHN. HARRIS *Dictionary of arts and ſciens the firſt vol.* art. Barom. L. 3. col. 2. Lond, 1708. 2. tom. fol.

ac EXCELLENTISSIMUM de LOESER, S. R. P. M. & Princ. Elect. Sax. Consiliarium Intimum, Mareschallum Hæreditarium, Dynastam Reinhartz; Cloeden, Meuro, ec. adire licebat, virum in rebus physicis experientissimum, in rebus mathematicis acutissimum, quibusvis in rebus curiosis ad miraculum usque peritum. Merito MÆCENATIBUS primi, MEDICEIS decimi quinti seculi conferas, PEIRESCIIS ultimi longe præferas. Hic primus omnium apud nos telescopiis reflectentibus Anglos imitatus, mox multis stadiis post se reliquit, & quod Albion forsan numquam aggredi ausa catadioptricum octo pedum victrici manu perfecit, magis splendidum nescio, an magis excellens. Hic mirabilibus nonnullis microscopicis nodum non nisi dextima manu solvendum proposuit opticis. Hic & experimentis electricis, innumera alia ut silentio involvam, omnes spectatores, & vel me, qui olim in hac materia, tunc novissima, tantum, & forsan publice primus, præstiti, in stuporem rapuit. In hujus Tusculano, arce principe digna *Reinhartz* die saturni 20. aprilis hora quinta pomeridiana, cœlo obducto, aere admodum tranquillo in vestibulo subdivali altitudo mercurii in tubo vitreo caute satis impleto præacuta cuspide ada-
mantis

mantis notata. Nobis vero tantum de altitudinum differentia, non de altitudinibus ipsis existebat negotium. Ideo mox culmen robustissimæ turris adscendebamus. Eundem tubum lentissime & maxima circumspectione per omnes illos scalarum gradus ad altitudinem 206. pedum lipsiensium elevabamus, tuncque denuo eadem acie mercurii depressio signata. Cito descendentes in accurata quadam scala differentiam altitudinum argenti vivi propria VIR ILLUSTRIS manu inveniebat 2. linearum & $\frac{1}{12}$ mensuræ lipsiensis.

Quæ hinc MARIOTTE [g], divinum opus ACADEMIÆ PARISINÆ (*h*),



---

[*g*] de la nature de l'air. tom. I. p. 174. seqq. opp. Lugd. Bat. 1717. tom. 2. 4. m.

(*h*) 1703. hist. 11. mem. 229. 1705. h. 10. m. 61. 110. 119. 219. 272. 1708. h. 14. 26. VIII. m. 456. 1709. h. I. m. 176. 241. seq. 1711. h. 6. m. 142. 156. 1712. h. 3. m. 6. 7. 108. 1731. Suite p. 43. cap. II. 1733. h. 1. m. 40. semper ex edit. parisina. Multa tamen hic monet HARTSOEKER *eclairciss.* pag. 19. Amst. 1710. 4. m. & *suite des eclairciss.* pag. 70. Amst. 1712. 4. m.

Scheuchzer (*i*). reliqui, ab istiusmodi observationibus deduxerint, & quanta ratiociniorum profunditate, quanta applicationis industria, quantave verisimilitudinis incantante specie (physica enim hæc sunt, haud geometrica) inde deduxerint; iis, qui physicam vero norunt æstimare pretio, nec ideo sibi statim physici titulo blandiuntur, quod antlia, & grandi quodam bellis coloribus picto recipiente horam ludere unam vel alteram norunt, iis dico æque notum quam viredo graminis, aqua ex puteo, vel lux ex oculis. Torricellius nisi hic nobis glaciem fregisset hęc elegantia spectacula haud valeremus exhibere, totaque propemodum aeris doctrina cimmeriis adhuc tenebris lateret infuscata. Huic proin acutissimo veri exploratori gratias debemus infinitas, quodque immenso suo ingenio hæc primus invenire, quod indefessa solertia ad finem perducere, quod summa penetratione novum campum aperire voluerit, id bene, id e re literaria factum judicamus, laudamus, probamusque. Dignus proculdubio, dignissimus omni-

no

[*i*] ουρεσιφοιτ. helvet. 1703. p. 7. Lond. 1708. 4. & 1704. pag. 13. fin. ib. eod.

no cujus egregia opera quibusvis seculis canantur. Hoc certe primum ab inventione ista seculum quantum fieri poterit solenniter a me concelebrandum, memoria Viri de re physica immortaliter meriti publica oratione revocanda, posterisque commendandum: Dent operam rei physicæ consules, quo, quod HARVEO singulis annis apud Britannos contingit publice laudari, id TORRICELLIO æque ita me Deus! merito singulis minimum eveniat seculis. Destinavi solenni huic panegyri ♃. d. 2. Maii, ubi de meritis TORRICELLII elocuturum RECTOR ACADEMIÆ MAGNIFICUS, PATRES CONSCRIPTI, VIRI OMNIUM ORDINUM SACRIS ADDICTI, *GENEROSISSIMI* demum, *ac NOBILISSIMI SCIENTIARUM CULTORES* frequentes audire velint benignique, etiam atque etiam contendo.

# GEORGII MATHIÆ BOSÆ

## SECULARIA TORRICELLIANA.

## ORATIO.

# GEORGII MATHIÆ BOSÆ
## ORATIO.

SI veteres apud Romanos viris bene de republica meritis laudationes solennes publico quasi decernebantur Senatus-consulto; si cum Græcia tum Latium statuas erigi jussit patriæ succurrentibus; si mortuis justa censuerunt persolvenda; sique nostro ævo frequente panegyrici memoriæ togaque sagoque clarorum heroum vel centum aliquando post annos libatur; tali revera honore, si quis alius, EVANGELISTA TORRICELLIUS M. Ducis Hetruriæ Philosophus & Mathematicus judicatur dignandus. Exacte seculum effluxit, ex quo vacua sua, quod ideo torricellianum appellatur, totam naturalem immutavit philosophiam. Philosophi proin esse putavi, de tanto viro publice verba facere, ac eximia merita gratissima in memoriam animo revocare. VOS IDEO RECTOR ACADEMIÆ MAGNIFICE, PATRES CONSCRIPTI, AUDITORES OMNIUM ORDINUM HONORATISSIMI; qua par erat humanitate scripto invitavi, actui huic interesse ne

dedignemini. Precibus meis gratiose satisfacientes denuo etiam atque etiam rogo, me non pro meritis herois, sed pro modulo ingenii differentem, benevole velitis exaudire. „ Intelligo enim quam „ scrupoloso difficilique in loco verser, „ nam cum omnis arrogantia odiosa est, „ tum illa ingenii atque eloquentiæ multo molestissima. Quamobrem nihil „ dico de meo ingenio, neque est quod „ possim dicere, neque si esset, dicerem. „ aut enim id mihi satis, quod habe„ tis de me opinionis, quidquid est: „ aut, si id parum, ego id non pos„ sum majus facere commemorando. „ (*a*)

Quantum debeant Mediceis musæ, norunt, qui non plane sunt rudes Castalidum sanctissimarum. Jus docentes vel unicis pandectis florentinis inæstimabilem se fatentur conquisivisse thesaurum. Superbiunt philologi & historici antiquissimis *Herodoti* membranis. Tripudiant & critici & poetæ purissimo codice summi tragici, severam stoam altisono unientis cothurno. Dies me deficeret, si vel e quovis literarum genere præcipua tantum MSSta adducenda,

(*a*) Cic. in Q. *Cæcilium* divinatio. cap. XL. sect. 36.

cenda, quibus nec regiis cedit bibliothecis Laurentiana. Non mirum. A priſtina barbarie pedetentim ad meliora revertentibus ſtudia Oenotriis Byzantium ab Ottomannis expugnabatur. Græciam linquere, & paterna limina, & dulcia arva linquere eruditiſſimi orientis cogebantur. Ambabus tamen, & id lubentiſſime a vetuſtæ Græciæ victrice Italia recepti. Nullibi tutius aſylum, nullibi magnificentius patrocinium, nullibi generoſiores hoſpites quam Florentiæ MEDICEI. Apollinis filii omnibus relictis, perditis, abreptis, libros tamen cimeliorum ad inſtar ſartos, tectos, integroſque ſecum afferentes, hos quocumque LAURENTIUS pretio comparabat. Hinc collecta bibliotheca jure ſuo inter primas collocanda. Non vero ſolis manu exaratis codicibus contentus ditiſſimus civis ratus, princeps magnificentia, heros generoſitate. Si marmor quoddam vetuſtum, ſi vas antiquum, ſi gemma cælata, ſi lapis ſculptus, ſi numus cuſus, ſi ſtatua ſpirans, ſi opus muſivum admirandum, ſi inſtrumentum vel bello vel ſacris ſacrum offerebatur, ſi caput priſci cujuſdam herois, ſi vultus reverendi philoſophi detegebatur, ſi ex metallo, obryzo, aere corinthio conflata ſtatua, fuſum machinamentum eruebatur,

tur, vel Ctesiphonte & Palmyra Florentiam dignum gazophylacio mediceo ornamentum apportabatur. Haud tamen antiquis solum sibi satisfaciebat curiositas Florentini. Pictura quæcunque elegans, viva, opus gemmatum pretii infiniti, attalica aulæa, peristromata conchyliata thesauro inserebantur. Animalia ex Lybia, & saltu Ammonis, ex Persia & India conquisita theriotrophio suo immitti curabat. Hæreditario dein quasi jure, avi studium in omnes nepotes propagabatur. Magni Ducis nomen adipiscebantur. Nonaginta annorum spatio tribus Pontificibus Maximis e sua gente fovebantur. Tantoque aptiorem continuandi ardoris occasionem nanciscebantur. Hinc Florentiam, inexaustum omnium literarum fontem, eruditi totius Europæ sitibundi adibant. Silentio prætereo JUNCTAS, vel ipsis ALDIS palmam dubiam reddentes. Notissimum vero quanta cura correctionis, quanto splendore charta, quanto nitore typum & præter JUNCTAS Florentiæ cum olim fuerit excusum; tum hodie adhuc imprimatur. Principibus Florentiæ, quam meritissimo Itali κατ' ἐξοχὴν bellam appellant tam larga manu eruditis stipendia assignantibus, an mirum, si serie non interrupta primi ordinis eruditis semper fuerunt exornati?

Taceo

Taceo CHRYSOLORAM, & ARGYROPHILUM, ſileo FICINO donato eleganter villa Careggio COSMI vicina, ubi liberius philoſopharetur. (*b*) Sileo de Politiano. Ex ævorum tantum ævo adducere liceat GALILEUM a GALILEIS M. Ducis Hetruriæ Philoſophum, & Mathematicum, ad cœlum converſo teleſcopio batavo

„ Primus inacceſſum qui tot per ſecula verum
„ Eruit e tetris longe caliginis umbris,
„ Myſta ſagax Natura, tuus (*c*)

qui eximiæ magnanimitatis principi, eximias quoque, & a ſolo aſtronomo expectandas retulit gratias, ſatellites joviales auguſto mediceorum ſiderum nomine

(*b*) [P. RAMI Scholarum Mathematicarum pag. L. 3. præfationis ad CATHARINAM MEDICEAM Reginam, matrem Regis. Baſileæ 1569. 4. m.

(*c*) Ita canebat CONSTANTINUS HUGENIUS in honorem CARTESII, cujus effigiem FRANCISCI a SCHOOLEM manu ad vivum delineatam & ſculptam in primo & tertio tomo operum CARTESII vides, editionis quæ Amſteled. 1719. 4. vol. in quarto prodiiſſe inſcribitur.

mine insignienda. Erat tunc in eo sapientia, ut completam quandam metamorphosin promitteret, &, si verba mutare licet ab iis, qui omnium philosophorum philosophos se dici gestiunt, ex viliori metallo, semimetallo, potius, ne quid durius dicam, scholasticorum, arabum, scolistarum, perfectius quoddam expectabatur. Nigredo praeterieras Saturni, tot seculorum tenebra hyperboreæ tandem evanuerunt, fulgurabat quasi cauda pavonis, nuncia Junonis, ac filius regis purpureo vestitus pallio e fontę & balneo resurrexisse credebatur,

„ Aurea fulgebat roseis aurora capillis,

immo Sole mox orituro totus jam horizon philosophiæ, veritatis crepusculo illustrabatur. Magnæ etenim Britanniæ major Cancellarius FRANCISCUS BACO de VERULAMIO exhortando, proponendo, colligendo bene jam persuaserat eruditis sanioribus, alii insistendum tramiti, aliamque adhibendam methodum philosophandi, aut plane de meliore desperandum doctrina. Sagacissimus rerum naturæ KEPLERUS, librum qui tot secula obsignatus latuerat primus aperiens, tamque immenso gaudio, de victo MARTE cujus est maxime inobservabilis cursus historia naturali sic

con-

conquerente (*d*), efferebatur, ut in dedicatoria ad CÆSAREM iis uteretur verbis [*e*], quæ vel MUMMIUM de Corintho, MARCELLUM de Syracusis, immo ÆMILIANUM de Numantia & Carthagine decuissent, triumphatores. Immo CARTESIUS NEWTONUSVE tantum trium Imperatorum debent mathematico, ut & jam olim incomparabilis ISAACI, dignissimum asseruerim KEPLERUM præcursorem. [*f*] Sequebatur vividus ille, animosus, & semper magnifaciendus RENATUS, audaciori gressu turbam antiquorum provocans philosophorum, & quamvis hinc inde, si vis, si urges, sæpissime lapsus, hominem enim fateor, semper tamen magna, & ab hostibus sapientiæ præformidandæ sectæ dux mansurus imperatorque. Eodem & tempore, vel paullo citius, supra jam laudatus GALILEUS manum admovebat operi, physicæ jungens

(*d*) Plin. hist. nat. lib. II. cap. XVII. sect. XV. Tom. I. pag. 84. lin. 26. edit. HARDUIN. noviss. Paris. 1725. 2. vol. fol.

(*e*) Physica cœlestis seu commentarii de motibus stellæ martis. Prodiit Pragæ 1609. fol. m.

(*f*) In otiis Wittebergensibus critico-physicis 1739. 4.

gens mathesin, securus ponens fundamenta, cui moles superstruenda longissimum in ævum perduratura. GALILEUM geometria celeberrimum singularia præstitisse in physicis si dico, quid aliud indigito, quam non nisi umbram esse philosophi naturalis eum, qui divinæ ignarus matheseos. Revera in seculorum secula rationem reddidisset nullam, vel tolerabilem modo, cur in antlia aqua non nisi ad certam altitudinem queat elevari, nisi principiis mathematicis naturalis philosophiæ. ARISTOTELES & tota schola ad vacuum suum provocabat. ab hoc abhorrebat natura. cane pejus & angue fugiebat. extracta verum bene canalem implente embolo, Κενὸν generabatur. Natura sentiens hoc, videns nescio an olfaciens, dicto citius aquam in antlia adscendere cogebat, hanc solam ob rationem: ne detur vacuum. O callidam astutamque naturam! Sed alma mater genitrix, quod tibi organon sensorium, quo tam subtiliter affici, qui nervi, quive spiritus animales, quo tam cito nocivum istud pestiferumque vacuum vales removere? Indene pondus vel ingens, vel aliquot centenariorum ab embolo sursum compressa retrahitur? [g] indene

(g) De GUERIKE experimenta nova

dene vel quinquaginta robusti viri funem omnibus nervis apprehendentes haud impedituri, quo minus embolum sequi cogantur, hanc solam ob rationem ne detur vacuum. Taceo reliquas & innumeras occasiones, ubi hoc metu vacui omnes propositas difficultates solvere veteres conabantur. Sed si tantus tibi vacui horror mater natura, ubi vel sensus tuus, vel robur, si in antlia embolus adscendit ultra pedes trigintaduos? aut enim hic vacuum non amplius deprehendere vales præ hebetudine, aut non tantum tibi est vigoris præ impotentia, ut horrendum abominandumque inane adimpletura. Adest tamen, & quidem exacte tale, a quali tu abhorres, si pedes octo de quadraginta nondum excedat. Quæ nunc amabo ratio, non dico sufficiens, sed verisimilis modo, immo aperte falsa, cur nunc vacuum feras, cur non ad quamcumque altitudinem aquam ejaculeris Κενοῦ prohibitura? Longe melius tamen GALILEUS hæc omnia solvit: audi quæ ipsi præbuerint occasionem. (*gg*) Hortulanus antliam con-stru-

Magdeburgica de vacuo spatio lib. III. cap. XXVII. & XXVIII. pag. 110. seqq. Amstelod. 1672. fol.

(*gg*) Dialog. de mechan. pag. 15. 16. Lugd. Bat. 1699. 4.

ſtruxerat aquæ attollendæ dicatam, altiorem tamen triginta duorum pedum menſura. Eo uſque ſequebatur unda. Tunc fulmine quaſi percuſſa hæret immota, & cuicumque agitationi emboli, infuſioni laticis, concuſſioni ſiphonis lapidea quaſi reſiſtit. Confugit hortolanus ad GALILEUM ſacram ad ancoram, & ab hoc APOLLINIS Pythei ad inſtar petit oraculum & expectat. Adit GALILEUS corpus delicti, examinat & tubum, & embolum, & valvulam, & vel minimas totius machinæ particulas. Omnia ſana, optima, illæſa. Hæret vel ipſe mathematicus, nec ſtatim agreſti homini reſpondetur. Vacuum enim hic in tam bene elaborato inſtrumento videtur naturam fugere iſtud a primis didicit unguiculis. Ignaram tamen iſtam, aut certo pigram naturam, hic vacuum non tollere attonitus miratur. Paradoxo dein hinc inde conſiderato, ut geometra enim obſcuriora ſatis cito evolvebat fatalis tandem litera præfigitur inani. Valeas igitur Κενόν, apagæ æternis damnatum tenebris in ſitum abi & caput mortuum, poſita omni ſpe reviviſcendi. Reſiſtit ſchola: Aſt vale, una cum metu tuo vacui, vetus ſchola: machinæ imperfectionem accuſas? o flebile remedium. res nempe ſemel apud phyſi-

eos perdita, & geometrice perdita, vel a mille causarum patronis, vel a mille physicis fabulis nunquam restituetur. Si vero cum GALILEO a pressione aeris in aquam hæc eo usque attollitur, quo cum columna aeris circumstantis fiat æquilibris, quid æque manifestum, quid clarius, quam tunc non nisi datam aquæ elevationem, & eidem pressioni respondentem consecuturam. Hoc est fortuitum potius istud tentamen, quam experientia instituta præmeditando. Hoc tamen ansam præbuit, aliis vacuum exhibendi methodis, & facilioribus, & minus pretiosis. examina enim prægrandem istam machinam triginta sese minimum pedum, memento in aqua ingentem perpetuo aeris copiam contentam, considera hanc post fluidum ex summa tubi parte descendens, eæque minimis jectis bullulis congregari, totve alia circumstantias considera, nec miraberis experimentum hoc STURMIS [h] id repetenti tot negotia facessisse. Huc usque progressus a GALILEIS, hic dignum sibi succes-

forem

[h] Colleg. curios. Parte I. tent. VII. pag. 40. & auctar. pag. 57. Parte II. tent. V. pag. 75. & 253. Norimb. 1701. & 1685. 4.

forem electurus, hunc adolescentem EVANGELISTAM TORRICELLIUM fore augurabatur. Bonæ indolis, educatum quasi in domo GALILEI, innutritum principiis suis, hoc est, summi philosophi, summi physici, & quod millionesies majoris facimus, geometræ supremi. Anno 1642. a GALILEO receptus non quidem nisi tres cum eo degebat menses, præstantissimo sene septuaginta septem annorum ad superos abeunte, ast tam rarum, tam felix, tam cæleste ingenium quæ non is tribus mensibus a tanto didicisset magistro? Mortuo igitur incomparabili GALILEO, mathematici & philosophi M. Ducis Hetruriæ & munus & onus in TORRICELLIUM devolvebatur. Hic incommoda longi talis canalis rite perspiciens mox medelam afferre annisus: Annisus vero tam profundus geometra non diu in quærendo remedio occupabatur. Sic enim ratiocinatus: aqua in cylindro a pressione aeris incumbentis in data altitudine continetur, totaque atmosphæra æque gravis ac columna æqualis basis, altitudinis vero pedum trigintaduorum. quid si levi undarum fluido longe graviorem substituerem hermetem? Hunc quater & decies circiter aqua ponderosiorem deprehensum, & quaterdeciesve humiliorem fore audacter

pro-

pronunciabat. Nunc hoc commodo experimento, brevi & pellucido tubulo vitreo, in locum longi istius, opaci, lignei, vel metallici canalis substituto, hic nihil, ibi omnia videntur, hic quæ contingant mutationes latet, ibi vel tanguntur. Aut igitur funditus pessumdanda schola, aut fatendum TORRICELLIO, se pressione sua multum a vero aberravisse. Inter sacra & saxum hærentes Spectatores EVANGELISTA securus de eventu, physicus geometra, hoc est solus physici titulo dignus, magna fiducia, certitudine potius geometrica, rem aggrediebatur. In tam denso, in tam gravi argenti vivi fluido, quod certo respectu omnium fluidorum mobilissimum, alio sensu parum abest a soliditate, longe minorem prævidet contentum iri aeris portionem, quam quidem levi isto in humore. Et si quæ ibi remanserit, perspicuo in tubo, brevi in fistula facilius multo deprehendendam, citius longe eliciendam, quam quidem in alto & opaco isto siphone. Adstant reliquiæ a GALILEO nondum planæ contritæ contractæque scholæ antiquæ natio contradicens. Quis enim resistere posset tot viris, distinctionibus, exceptionibus, & mille subtilitatibus metaphysicis, vel cuspide acus acutioribus, ad miraculum usque ar-

armatis. [*i*] Præsagientes tamen mox mox actum iri de veteri suo systemate, conscientia quasi in antecessum convicti, & divinantes, jam capulo tenus adigi ensem, comperendinandum exexclamant, abesse principem quendam scholæ queruntur, cujus lumine, ingenio, auctoritate, in primis mirum quantum

[*i*] Verba JUSTINI XXXIV. 3. eandem historiam iisdem propemodum circumstantiis referunt Appianus Syriac. pag. 131. edit. STEPH. vel Tomo I. pag. 212. edit. TOLLII Amster. 1670. 2. vol. 8. m. PLUTARCHUS Apophtheg. Tom. II. pag. 202. edit. Francf. 1620. 2. vol. fol. LIVIUS XLV. 12. & FLORUS epitome hujus libri. CIC. Philipp. VIII. cap. VIII. sect. 23. VALER. MAX. VI. 4. 3. VELLEJ. I. X. 2. PLIN. H. N. XXXIV. cap. VI. sect. XI. Tom. II. pag. 644. lin. 2. edit. cit. not. *d*. POLYBIUS Excerpl. legat XCII. Tom. II. pag. 1273. edit. J. GRONOV. Amster. 1670. 3. vol. 8. m. utinam mihi constaret unde PETRUS JOSEPH CANTEL pag. 260. not. 3. edit. JUSTINI in usum Delphini. Paris. 1677. 4. m. virgam POPILII vitream hausisset. perfecta tunc esset comparatio.

tum indigeant. Prolatatur ergo sententia de die in diem trahitur, tandem secessionem quasi faciunt in montem aventinum, immo sacrum magni STAGIRITÆ, ibi ingentibus textuum citationibus, commentatorum voluminibus, ponderosissimis Conimbricensium massis tectos se sperant tutissimosve. Cogit tamen FERDINANDUS SECUNDUS Magnæ Hetruriæ Dux, ex castris suis, ex concameratis suis antris egrediantur, lucem adspiciant solarem, ac relictis istis cuniculis tandem in arenam descendant, & æqua acie decernant. Dicitur proin dies. Apparet TORRICELLIUS solus, bonæ suæ confidens causæ, & fragili canna crystallina, aliquotque Mercurii libris totum scholæ exercitum non solum expectat, sed & tot legiones provocando lacescit. En ut

„ Ipsa sibi pretium virtus, & nescia vinci.

Tubo suo imperatorem cum Scipione, consulem cum fascibus referebat. Quid? quod tanta erat audacia philosopho, ut *prolato sanæ rationis decreto & tradito, cum cunctari veteres videret consultationemque ad amicos referre, ibi ut olim* POPILIUS ANTIOCHUM *virga quam in manu gerebat, sic* TORRICELLIUS *anti-*

*antiquos virga vitrea amplo circulo inclusos; ut & amicos caperent, consulere jubet, nec prius inde exire, quam responsum sanæ rationi darent, aut pacem, aut bellum cum geometris habituros*. o æs triplex circa pectus! o mathematici magnanimitatem! Hoc debili tuo canali, quo vix licet uti ad defendendum, tam graves viros, & ex tempore immemoriali possessionatos vel aggredi ausurus? nonne præscriptionem times? nonne remedio quodam juris inhorrescis? Sed quis unquam, dicis, o cœlestis anima, exceptionibus, & legibus, & duodecim tabularum fragmentis contra geometram stetit? quis extra jus auctoritatibus pugnaturus, præscriptionibusve? Vel sin & hoc in nonnullis scientiis proh dolor! fieri soleat, quis post hominum memoriam in quæstione mathematica vel fando hoc inaudivit? Fiat ergo periculum, congrediantur hostes, hic superbus, victoriæ certus, palmam jam manibus gestans. isti trepidantes, lymphaticis similes, & vel tristi vultu, ac palpitantibus manibus triumphum desperantes. Adest Princeps FERDINANDUS, & ÆACUS & RADHAMANTHUS judex futurus, sed æquus, sed justus, & non nisi omnibus geometrice exanimatis vel hunc vel illos condemnaturus. Utque HOME-
RI

RI (k) Jupiter bilancibus aureis tota Græcorum Troadumve, vel Achillis & Hectoris exacte ponderabat, ita & Serenissimus *Mediceus*, sanæ rationis lance, omnibus partibus auditis, omnibus ut meruere, & soli veritati convenienter jus est dicturus. Impletur proin crystallus, ex uno extremo hermetice sigillato, ac argentum vivum, igne marte, concussione adhibitis, omni aere purgatur, sicque vel absolute nihil aeris, vel infinite parum, & sic denuo, physice minimum, nihil auræ relinquitur. Farcitur vero ad summitatem neque immo gutta mercurii superimponitur, quo solum tubum plenum mercurio densum, solidum quasi nanciscamur. Jungitur digitus, guttula superflua effluit. En hic plenum, hic nihil aeris, hic vacuum nullum. Invertitur fistula. Ut dura plenissimaque resplendet Dianæ massa. Immittitur in vas subjectum, eodem argento vivo abundans. Hæret. Stat immotum, Concutitur resistit, immutabileque apparet filum argenti. Jam profunde satis in cyllenium immerso tubo, aufertur manus, effluit notabilis portio, reliqua & major pendu-



(*k*) Il Θ. *69*. κ. *209*. pag. *698*. & *1265*. edit. EUSTATH. Rom.

la manet. Ecce ſpatium in ſuperiore arundinis parte certocertius omni aere perfecte liberatum, en vacuum phyſicum. Stant veteris Academiæ triarii ut fulmine ſiderati obtumeſcunt, contremiſcunt, ſed acrius inſtat TORRICELLIUS victor, &

*Implicat laqueo tenaci, & quanto magis*
*Pugnant, ſequaces hoc magis nodos ligat.* [l]

concutit canalem, oſcillat mercurius, cadit, ſcandit, itque reditque, ſemper tamen in eadem elevatione quieturus, nec lineæ particulam centeſimam ab eadem aberraturus. Antagoniſtæ aſſum, calliditatem, ſi quid virium, ſi quid ſophiſmatum, id nunc producunt, cœlum excitant terramque

*Flectere ſi nequeant Superos, Acheronta moventes,* [m]

fallaciam eſſe excipiendo, repetendumque experimentum declamitando. Satisfiat proin. Effunditur Stilbon. Purificatur Sipho. Denuo impletur. Hic ab ipſo TORRICELLIO; ac ter ab inſidioſiſſimo quodam tribuno plebis philoſophicæ, popularem Sententiam in detrimen-

[l] SENECA. Hippol. 1086.
(m) VIRG. Æn. VII. 312.

mentum castissimæ veritatis defensuro; tertius ab ipsa pia manu Serenissimi principis. Eodem tamen mercurio, vel diversis; eodem modo, vel diversis, iidem tubi, vel diversi impleti, unam eandemque irrevocabiliter altitudinem exhibentes. Ab hoc abhorret natura, sit hic horror, hic metus causa, cur tam insigniter aqua adscendit in antliis: sit vel hoc, cur ergo natura, quærit TORRICELLIUS, hic vacuum non tollit? cur eadem natura, quæ aquam ab triginta duos pellit pedes, argentum vivum non ad totidem sustinet? cur hoc non nisi duos pedes, aliquot pollices scandit? Nunc Aristotelici si quid valetis monstrandum. Natura si abhorret a vacuo, aut nunc abhorret, aut nunquam exclametis quæso, o alma mater genetrix, o Juno Lucina f r opem. Ne nos, ne communem causam derelinquas, ne hic tropæum æternum indelebile de nobis victis statui permittas; ne spolia opima victor iste, juvenis, nobis detrahat. Sed surda Juno, muta natura. *Truncus iners jaces, species, & inutile pondus* (*n*).

Urget Princeps, quærit hunc, interrogat istos, *ad Summam* DIC TOR-



(*n*) OVID. am. III. VII. 15.

RICELLI (*o*) *assentitur hic pressioni aeris, id est veritati*. Hinc tandem FERDINANDUS veteres damnat, judicio aerem, maturo, & diu omnibus rite pensitatis, ac decretum concipit. QUOD EVANGELISTÆ TORRICELLII VIRTUTE ET FELICITATE RES PROSPERE GESTÆ SUNT; QUOD VERITAS RECUPERATA; QUOD METUS VACUI PROFLIGATUS; QUOD IMPERIUM SCIENTIARUM PROMOTUM, ET DEO IMMORTALI HONOREM HABERI JUBEMUS, ET EVANGELISTÆ TORRICELLIO TRIUMPHUM DECERNIMUS. Latæ recitata est. Et momento petit latebras schola. Nunc effers nova philosophia caput, non quasi veterem censerem spernendam, quod Deus avertat, ὁ θεῖος PLATO, & STAGIRITES laude mea millies majores, eorumque scripta diurna manu versorque nocturna. Ast in physicis magna hæc lumina caligasse, nemo harum rerum peritus unquam denegaturus. Nunc ergo jacta alea, explosus vacui pavor, longeque saniora expectantur. Oriuntur TORRICELLII dignissimi compatriotæ, ACADEMICI DEL CIMENTO, florent MERSENNUS, ROBERVAL, PASCAL, PERIER, DES-CAR-

(*o*) CIC. ad Attic. VII., VII. in fine.

CARTES apud Gallos, omnes Torricelliano in fundo ædificantes. Prodit DE GUERIXE apud Germanos, diversum ab EVANGELISTA exhibens vacuum, ac omnia hujus paradoxa esse verissima, vel maxime invitos fateri cogens antiquariastros. Surgit apud Britannos acerrimus atheismi triumphator BOYELUS, eodem in campo novas acquirens palmas. Tam fæcunda enim vacui materia, tamquam coronis nectendis apta, quæ integro seculo haud potuerit exhauriri. Habet nostrum, habebitque posterum seculum quod quærat, corrigat, addat, inveniat. Quæsivit, correxit, addidit, invenit modo dicta doctorum laudatissimorum cohors præeunte EVANGELISTA, quæ vidit mundus obstupescendo. Marmora sic dicta BOYELANA, vel quævis alia bene polita corpora, sibi invicem imposita cohærere, & tam arcte cohærere, ut pro magnitudine plani valida aliquando opus sit vi, ad disjungendum, vel ii nostro sciunt ævo, qui semel modo experimentali interfuere, a priore tamen quis sibi persuasisset?

In vacuo vero separantur comprimuntur proin ab aere. Et magna ista hemisphæria magdeburgica quis non consideravit hæsitabundus? Hæsitabundus consideravit omnino CÆSAR AGU-

STUS FERDINANDUS III., cum multis electoribus, & legatis in comitiis Ratisbonensibus 1659., vel a 24. anhelantibus equis divelli non potuisse in vacuo sponte quasi secedunt, vulgatissimum nunc tentamen, fateor, tam ingentes autem in aere vires, quis vel divinando ariolatus? Sed si præterea memineris, magnum globum orichalceum, vel recipiens aliud, aere vacuum, leves, ordinario plenum, ponderosius, condensato farctum, adhuc graves deprehendi; si vesicam tantillum aeris continentem in vacuo tumefieri recorderis; si ab eadem inflata magnum onus attolli videas; si ab eadem sub aqua vel centuplum proprii ponderis in altum ferri memineris videsne momento, ab audaci TORRICELLIO veteri philosophiæ mortiferam plagam, vel, liceat medice loqui, vulnus lethale per se, vel absolute lethale, inflictum, cui nec PLINII (*p*) emplastrum vulnerarium; nec GLANDORPIUS & BELLOSTE vel mille seculis medelam allaturi. Impossibile procul dubio omnia adducere, quæ a TORRICELLII admiratoribus excogitata. HOOXIUM SEN-

[*p*] H. N. XXXIV. cap. XI. Sect. XXVII. Tom. II. pag. 662. lin. 22.

SENGWERDUM, HAUXSBEJUM, GRAVESANDE, MUSSCHENBROEK, nostratemve LEUPOLDUM, taceo reliquos, ad unum omnes EVANGELISTÆ imperium amplificasse, non minus pervulgatum apud omnes hujus rei judices competentes, quam stellæ in cœlo, nix ex nubibus, vel lux ex oculis. Hos omnes heroes in imperio literario GALILEUM una cum TORRICELLIO, ut in imperio politico, PELLÆUM JUVENEM, CÆSAREM, SCIPIONES, HANNIBALEM & reliqua fulmina belli, inter primos relaturos, ac iis delaturos palmam stat in aprico, horum insistunt tramiti, haud tamen passibus æquis, divinum EVANGELISTAM non tentant, sed longe sequuntur, & vestigia semper adorant (*q*). In tanta dexteritate artificis, remoto isto incommodo longitudine nimia canali, inque locum ejus substituto TORRICELLIANO quater & decies humiliore, in tanta fertilitate ingenii, in tanto acumine judicii, quæ qualia, quanta, quam singularia, quamque incredibilia a divino nostro juvene jure meritoque expectabantur. Sed huic tam egregio, tam utili invento haud diu superstes vivere pote-



[*q*] STAT. Theb. XII. 816.

rat EVANGELISTA. Semen ſparſerat, ſegetem infinitos reditus pollicentem germinare jamjam videbat magni Principis, quodve rarius, principis philoſophi, gratia protegebatur, hac tuta ſubagide Pallas. Sed prius quam avidam ſalcem in largiſſimam meſſem immittere licebat, prius quam aurea Heſperidum poma in proprio horto decerpere licebat, prius quam ex fonte cryſtallino, a ſe detecto, puriſſimas haurire undas licebat, pallida morte quæ

*Æquo pulſans pede pauperum tabernas*

*Regumque turres.* (r)

noſter corripiebatur. Sed vivit vigetque, & vivet vigebitque inter eruditos, polus dum ſidera paſcet. Siquidem ubi literæ florent, ubi phyſica colitur, ubi matheſis æſtimatur, ubi philoſophiæ nomen

SEMPER HONOS, NOMENQUE TUUM, LAUDESVE MANEBUNT,
NEC GENS ULLA TUOS ÆQUE CELEBRABIT HONORES [ſ].

Memoriam ideo Tuam HOC ANNO SE-

[r] HORAT. carm. I. IV. 13.
(ſ) VIRG. Æn. I. 613.

SECULARI [*ss*] pie recolimus, quantam Tibi debeamus fatemur, nos Tibi de tot, deque tam egregiis meritis obstrictissimos agnoscendo. Quiescas igitur in pace, sit Tibi levis terra, ne conturbentur ossa, sed pii manes, prohibitis tetris lemuribus, campos volitent per elysios lætabundi. Nunc tandem nostro satisfecimus officio, nunc ergo sarcinas colligamus, nunc vasa conclamemus, nuncque vale dicendum, VOBIS, RECTOR ACADEMIÆ MAGNIFICE, PATRES CONSCRIPTI, GENEROSISSIMI AC NOBILISSIMI SCIENTIARUM CULTORES gratias acturum nunc verba deficiunt & vox faucibus hæret. Quod tamen exoptatissimæ præsentiæ favore me dignari, & non nisi debili oratione de magno TORRICELLIO eloquentem tam benigne tolerare volueritis, ideo agendæ non solum sunt gratiæ, sed & quantum fieri potest maximæ sunt persolvendæ. Etenim PATRES CONSCRIPTI, *cum omnibus virtutibus me affectum esse cupiam, tamen nihil est, quod malim, quam me & gratum esse & videri. Hæc est enim una virtus non solum materia, sed etiam* ma-



(*ss*) Vide programma hic actui præmissum, pag. II. nota (c)

*mater virtutum omnium reliquarum* (*t*). Liceat igitur vota colophoni addamus, ſed ex intimo cordis affectu prolata. Conſervet D. T. O. T. Q. M. Vos, RECTOR ACADEMIÆ MAGNIFICÆ, PATRESQUE CONSCRIPTI ſub umbra alarum ſuarum. Vos QUIRITES, jubeat efflorefcere, ſingulos attingere neſtoreos permittat annos, ac omnes & quovis fauſtos protegat fortunatoſve.

(*t*) CIC. pro *Cn.* PLANCIO cap. XXXIII. Sect. 50.

# DISSERTAZIONE
*DI*
# ANNIBALE
Degli Abati Olivieri
*Sopra*
## DUE ANTICHE TAVOLETE DI AVORIO
*Dell'Eminentiſs.mo e Reverendiſs.mo Sig.*
CARDINAL
# ANGELO MARIA QUERINI
Bibliotecario della S. SEDE, e Veſcovo di Breſcia.

*All'Eminentiss.mo e Reverendiss.mo Sig.*

IL SIGNOR CARDINAL

# QUERINI

Bibliotecario della Santa Sede, e Vescovo di Brescia.

*Annibale degli Abati Olivieri.*

SONO tante, e così grandi le obbligazioni, che alla singolar benignità di Vostra Eminenza professo, per aver Ella voluto me ignoto, ed immeritevole di tanti favori ricolmare, che ben mostrerei d'esser di animo vile, ed ingrato, se desiderio grandissimo non nudrissi di confessare almeno le medesime co' più vivi miei sentimenti, e di corrispondere per tal via in qualche maniera ai ricevuti benefizj. Ma ben conoscendo quanto vero sia l' importante ammaestramento, che la stessa E. V. ne ha dato nella sua lettera a M. de Boze pag.

pag. IV., ove dice : *Mecum vero reputans quo pacto officium illud agendarum gratiarum aptius implerem, primum intellexi eidem non satis idoneas futuras ormulas vulgari hominum usu receptas, quas scilicet viri literarum studiis dediti, ceu insulsa & illiterata, ac proinde ceu inofficiosa plerumque fastidiunt*; non ho dubitato punto di non appigliarmi tosto al partito, ch' Ella medesima nelle parole immediatamente seguenti ne ha insegnato : *Statui deinde verbis illis urbanitatem dumtaxat redolentibus genus aliquod remunerationis, si fieri posset, surrogare, quo & gratiam tibi referrem, & a te gratiam inirem*; dandomi l'onore d' indirizzarle in testimonianza del sommo ossequio mio alcune riflessioni sopra il prezioso Dittico da V. E. acquistato, e da Lei poscia alla Librerìa Vaticana, di cui Ella con tanto vantaggio della medesima sostiene la Prefettura, generosamente donato : le quali finalmente altro non saranno, che una estensione, o per meglio dire, le ragioni della spiegazione da me l'anno scorso data a quel Dittico, allor quando V. E. volle con eccesso di gentilezza degnarsi di ricercarne ancora il mio sentimento.

E primieramente è necessario stabilire il tempo, a cui il Dittico appartiene.

ne. Sovverraſſi facilmente V. E. che de' tempi degli Antonini io lo credetti; della quale opinione veggo poi dalla ſopraccitata ſua lettera eſſere ſtato ancora il Sig. Dott. Gori. Avrei camminato avanti con queſto ſuppoſto, ſe molto diverſamente non aveſſe penſato il P. Baldini. Queſto degno Religioſo, della cui dottrina, ed erudizione rendono la dovuta teſtimonianza non pur Roma, e l'Italia, ma l'Inghilterra ancora, e la Francia, e l'altre più colte oltramontane Provincie, ha fatte tali oppoſizioni all' antichità del Dittico, riducendolo prima a' tempi di Onorio, e poſcia a quelli del medeſimo Pavolo II., cui fu donato, che non è poſſibile il diſpenſarſi dall' eſaminarle, ſenza o far torto grande al merito di lui col non curarle, ovvero incorrer nella taccia d'inconſiderato, e ancor d'ignorante col non diſcioglierle. V. E. nella ſua lettera al mentovato Sig. Dott. Gori pag. x. in poche parole ne additò lo ſcioglimento. Io non farò, che ſeguire le di lei tracce, e più diffuſamente dimoſtrare, che le oſſervazioni del P. Baldini, o ſieno in generale ſopra la corrotta maniera dell' architettura del Dittico, o ſieno in particolare ſopra alcune forme della medeſima architettura, o ſieno per ultimo ſopra l'origine,

e l'

e l'uso de'Dittici, per quanto dotte apparifcano, ed erudite, non fono però atte e valevoli a provare, che il lavoro del Dittico di V. E. fia del baffo fecolo.

E rifpetto alle prime mi giova premettere, che quel compleffo di parti diftribuite, ed ornate con proporzione, che noi con nome abufivo chiamiamo architettura, altro è vero, e reale; ed altro è finto, e pittorefco. Il vero è quello, che coftando di parti folide, e ftabili compone alcun edifizio, nel quale ogni parte fa l' uffizio fuo feparato, e diftinto, foftenendo, cingendo, o legando, o cuoprendo il medefimo edifizio, cui ferve. Il finto poi è quello, che niuno di quefti uffizj fa, ma folamente adorna, o abbellifce qualche lavoro, il quale fuffifterebbe beniffimo anche fenza queft' ornamento di architettura; ficcome appunto addiviene nei piccioli intagli, nelle pitture, ne' lavori di ftucco, e ne' baffi rilievi, ne' quali o per riempiere il campo, o perchè alcuna ftoria il richieda, i lavori di architettura fi aggiungono. Ciò pofto, io non dubito, che, quando fi tratti di vera, e folida architettura, poffano dalla maniera di quella trarfi legittime induzioni del tempo della medefima; e fon perfuafiffimo, che quegli eruditi

Uo-

Uomini, che in quest'arte ancora sono versati, abbiano in mente un' idea, o dir vogliamo un sistema generale di quella con tutte le successive sue mutazioni e di miglioramento, e di declinazione; di modo che, veggendo qualche antico edifizio, distinguer tosto possano dalla forma di lui il secolo, nel quale fu fatto: e facil cosa è render di ciò la ragione; imperciocchè, trattandosi di architettura vera, e reale, si dee supporre, che quel tale edifizio ordinato fosse da un architetto, il quale sapesse, ed usasse le regole della sua facoltà, limitate però dal gusto particolare del secolo, in cui viveva. Ma non cammina del pari l' argomento, quando trattasi d' architettura finta. Siccome questa altro non è, che un accessorio dell'opera del Pittore, o dello Scultore, o Stuccatore, costoro non si obbligavano severamente alle leggi dell' architettonica, e badavano soltanto, e tutto lo studio loro ponevano in quello, che dalla professione loro dipendeva. Di qui certamente avviene, che tante, e così grandi sconciature di quell'arte si veggono nelle opere ancora di perfettissima mano. M' impegnerei certamente in un troppo lungo racconto, se io volessi con gli esempli dimostrare la verità di questa proposizio-

zione; e per far ciò colla necessaria precisione converrebbe e aver sotto gli occhi molta copia di originali, o maggior numero di libri, e molto più intendersi profondamente di architettura, della qual nobilissima arte con mio rammarico, e rossore confessar debbo di essere poco men che affatto digiuno, potendo dir di me con tutta verità ciò, che Cicerone forse con artifizio diceva di se: *non tam intelligo, quam multa vidi*. Oltre di che V. E., e gli eruditi tutti ne avranno cento volte negli antichi monumenti osservate le prove. Tuttavolta mi lusingo, che non sarà per dispiacerle, che alcune ne additi da me ora osservate nel ricercare così alla sfuggita qualche libro. E per dir qualche cosa anche degli Etrusci, i monumenti della qual gente formano oggi il soggetto della maggior curiosità de' Letterati, e che con particolare amore io riguardo; imperciocchè un Pesarese, vale a dire Pandolfo Collenucci, il primo fu, che a raccogliere le iscrizioni di quella nazione si ponesse, siccome ne fa fede il Giraldi nel primo Dialogo della Storia de' poeti con le seguenti parole, le quali tanto più volentieri qui riporto, quanto che tra quelli, che l'Etrusche antichità hanno raccolte, il nostro Collenucci niuno ha annoverato:

*Etru-*

*Etruscorum inquam, quarum literarum adhuc exstant characteres a Latinis diversissimi, ut memini me vobis alias ostendere, & simul inscriptiones ex iis vetustas collectas a Collenuccio, & Annio, & post etiam ab aliis vulgatas*; osservo nella tavola LXXXIII. del Demstero n. 5. certe colonne, che non sono più alte di tre diametri, ed altre nella tavola CLXX. del Museo Etrusco, che appena giungono ai quattro; all' incontro di ben dodeci, e più ne veggo nella Tavola XXVIII. e XXXII. del medesimo Demstero; e quantunque niuno certamente negar possa, che questi ultimi due monumenti non sieno dell'ultima perfezione, vedendovisi per fino nella disposizione della interior trabeazione dell'edifizio qualche contrassegno di cognizione di prospettiva, con tutto ciò le parti dell' architettura sono cotanto deformate, che un lungo catalogo tessere si potrebbe degli errori di quella. Ma passando alle cose Romane, giacchè di queste si tratta, osservo, che contro ogni regola sono i capitelli in un antico marmo, riportato dal Ferrari *de Re vestiaria Lib. I. cap.* 1. *fig.* 1.; il qual marmo però essere opera del tempo di Augusto insegna il Consolato apposto nella Inscrizione. Nè punto migliori sono i capitel-
li,

li, se pur così posson chiamarsi, di una celletta espressa nel bel sepolcro di casa Monciatti, stampato dal Cav. Maffei nella sua raccolta delle Statue pag. XII. E' la suddetta celletta chiusa da due pilastri, che in vece di capitello hanno tre foglie, dalle quali sorge l' arco. Ma se questi son mancanti di capitelli, mancano affatto di base le sei colonne del tempio di Giove Olimpio nella medaglia di argento di Augusto, che conservatissima ho fralle altre mie, sorgendo le medesime colonne dal piano del gradino senza base alcuna, quantunque abbiano proporzionati i capitelli; la qual maniera, sebben so essere stata alcuna volta usata nel Dorico, non vedrassi mai adoperata nel Jonico, del qual ordine è quel bel tempietto. I pilastri poi dell' ordine inferiore del sepolcro de' Nasoni pubblicato dal Bartoli, fraudati sono del proporzionato corniciamento, e sostengono poco più che una larga fascia, laddove quelli dell' ordine superiore son fatti secondo le buone regole; i frontespizj poi dei Tempj, che in tanti medaglioni s' incontrano, bene spesso contrarj affatto sono ai precetti dell' arte; ma di tutto tralascio di parlare, per dir qualche cosa di due architetture, che si veggono nel Tomo I. delle Lucerne

del

del Muſeo Paſſeri, pubblicato dalla noſtra Accademia; delle quali tanto più volentieri ragiono, quanto che io medeſimo ſon teſtimonio della fedeltà, ed eſattezza de' diſegni. Adunque nella tavola XXIX. della citata opera ſi rappreſenta l'aſpetto interiore del tempio di Giove Capitolino. Le colonne, che dividon le celle di Giove, di Pallade, e di Giunone, hanno capitelli alti la metà, e anche più, della colonna inferiore, i quali parimente contra ogni regola dall' impoſta degli archi vanno a levar ſul corniciamento. Nella Tav. LXXVI. ſi riporta un baſſo rilievo di vetro, lungo più d'un palmo, diſtinto anch' eſſo in tre celle, nelle quali ſi veggono le ſtatue di Apollo, e di due Muſe. Le colonne Corintie, che le dividono, peccano per cento capi; e la cella di mezzo è chiuſa da un frontiſpizio acuto, che poſa coi due angoli della baſe immediatamente ſu i capitelli, ſenza impoſtatura alcuna di cornice. E pure queſte ſono opere del buon ſecolo. La Lucerna della Tav. XXIX. è ſegnata col III. Conſolato dell' Imperador Filippo; ed il baſſo rilievo di vetro è lavoro di eccellentiſſimo artefice, e di tempo certamente ſuperiore. Ma per ogni altro eſempio mi vaglia la teſtimonianza del Sig. Vicario

Paſ-

Passeri, la quale dà alla mia proposizione tutta la forza, e dalla quale presi già quasi tutta la idea. Così egli parla nella nota alla citata Lucerna della Tav. XXIX. *Neque vero hoc columnarum genus in operibus superiorum sæculorum, quibus intregræ artes florebant, ignotum est. Dum enim Romæ adolescentulus versarer, & inter otia severiorum studiorum architecturæ operam darem sub egregio viro., mihique in primis carissimo Philippo Juvara, tales prorsus animadverti inter ornamenta marmorati operis, quo podium amphiteatri excultum erat. Patet hinc, quum non ad firmitatem, sed ad speciem dumtaxat res spectaret, Vitruvianis legibus amandatis; Pictorum magis placita, quam certas, definitasque Architectorum leges in usu fuisse.*

Pare adunque, che l'esservi di molti errori nell'architettura del Dittico non sia pruova sufficiente per farlo credere opera de' secoli, ne' quali la buona architettura, o era affatto perduta, ovvero rinascente non si trovava ancora a grado alcuno di perfezione condotta; e pare con ciò, che resti pienamente soddisfatta la prima opposizione del P. Baldini. Molto più forte però potrebbe essere la seconda, concernente alcune particolari forme dell' architettura del Dittico, qualora regesse quella in fatto.

Il

Il dotto P. Baldini osserva le colonne di questo Dittico essere spiralmente striate; o vogliam dire scanalate; e l'area, che resta sotto l'arcata, o sia il timpano, che così il chiameremo, essere ornato di una conchiglia; e, supponendo, che nè l'uno, nè l'altro ornamento mai siasi ne' buoni tempi usato, conchiude essere questi segni sicuri di basso tempo.

Per quello risguarda la conchiglia, siccome egli ammette, che potesse la medesima usarsi negli ornamenti anco de' tempi migliori, qualora la cosa appartenesse a Deità Marine; così potrei io sostenere, che è stata quella con tutta proprietà in questo Dittico adoperata, come simbolo di Venere, per le ragioni, che più sotto dirò, alla qual Dea ognun sa essere stata la conchiglia attribuita. Onde il di lei capo entro una gran conchiglia vedesi nella Lucerna della tav. XIV. tom. II. del Museo Passeri, e Tibullo lib. III. El. 3. così la invoca

*Et faveas concha Cypria vecta tua.*

e Stazio per lodar Violantilla fa di lei dire a Venere, *Sylvarum* lib. I. 2.

*Hæc & cæruleis mecum consurgere digna*
*Fluctibus, & nostra potuit considere concha.*

giacchè co' simboli appunto de' Numi, a' qua-

a' quali eran consecrati, ornar si solevano i timpani de' templi loro. Così con una stella è ornato il timpano del tempio di Giulio Cesare, che si ha nel rovescio di una Madaglia di Augusto; e con un fulmine quello del tempio di Giove, che si vede nel rovescio di una moneta della famiglia Volteja; le quali due medaglie di argento tengo di perfetta conservazione. Ma mi avanzo in oltre, e dico, che l'uso delle conchiglie nell'architettura non deve riputarsi così recente, come a prima giunta sembrar potrebbe. Ed in fatti, se ne'secoli ancor migliori usavansi le conchiglie per ornamento delle nicchie non solo nelle pitture, come si vede in quella delle terme di Tito, stampata dal lodato Cavaliere Maffei pag. 2. della sua Raccolta delle statue, ma nelle sculture ancora, e ne' rilievi, come c' insegnano le Lucerne della Tav. XXIX. e XXX. ed il bassorilievo citato della Tav. LXXVI. del tomo I. del Museo Passeri; e quel, ch'è più, nelle opere di architettura vera, e reale, come può osservarsi ne' sepolcri antichi del Bartoli fig. VII. VIII. XV. XL. e principalmente nel Colombario di Livia, le nicchie di mezzo della qual gran fabbrica da gran conchiglie appunto eran chiuse, ed ornate, e perchè

chè mai dovrem poi credere, che questa medesima conchiglia adoperar non si potesse per ornamento di un timpano? tanto più, che la veggiamo usata per ornamento della sommità di un ceppo sepolcrale, riferito dal Cupero ne' suoi antichi monumenti nel Tomo II. de' nuovi supplimenti all' antichità Greche, e Romane pag. 578., e di un coperchio ancora di urna antica riportata dal Sig. Dottor Gori pag. 380. Tomo I. delle Iscrizioni, che sono in Toscana, e la veggiam posta parimente per ornamento sopra una porta in un'antica lapida pubblicata dal fu Monsig. Vignoli tra le sue iscrizioni scelte pag. 218. Direi quasi di averla trovata in un timpano ancora di un tempietto in un marmo antico presso il P. Volpi nel Tomo IV. del suo Lazio Tav. XIV. ma osservando da' lati di quella i lemnisci, ho forte ragione di sospettare, che abbia il pittore preso equivoco, e che nel marmo non una conchiglia, ma sia una corona. Comunque però la cosa si sia, penso che gli addotti esempli possano essere sufficienti per farsi incontro alla obbiezione del P. Baldini; e tengo per fermo, che chi maggior copia avesse di libri di antichità figurata, e molto più chi può in Roma vedere originalmente tanti consi-

derabili avanzi della venerabile antichità, trovasse più, e più d'un timpano coll' ornamento della conchiglia, come in molti, e molti monumenti ho io ritrovate le colonne spiralmente accanalate.

Dei tanti esempj, che addur potrei, alcuni pochi ne sceglierò, onde si vegga, che somiglianti colonne non son certamente indizio sicuro di bassa età. E per incominciar dalle cose nostre di Pesaro, spiralmente striate son le colonne della pur or citata Lucerna della Tav. XXIX. rappresentante, come ho detto, l' interiore del tempio di Giove Capitolino; e simili pure sono le colonne del tempietto, o sepolcro della Lucerna alla Tav. XXXV., la quale, quantunque il dotto illustratore delle medesime nulla parli dell' età di lei, pure forti ragioni mi fan credere, che al tempo degli Antonini appartenga; a queste aggiungansi pure l' altra Lucerna dalla Tav. XXX. del suddetto Tomo I. del Museo Passeri, e le Lucerne parimente della Tav. XIX., e XXVII. della raccolta del Bartoli, nelle quali tutte, che opera certo sono di ottimo secolo, le divisate colonne si scorgono. Incontransi pure le medesime colonne in una Greca medaglia di Giulia di Severo presso il Vaillant, riportata dall' eru-

ditis-

ditissimo Sig. Canonico Filippo Venuti nella sua dissertazione sopra i Tempietti degli Antichi; e quattro di pari lavoro se ne hanno in un medaglione del Museo de Camps pag. 99. Ma più frequentemente si trovan queste ne' marmi. Si degni V. E. osservare la fig. LXXXIX. de' Sepolchri antichi del Bartoli; alcuni bassi rilievi riportati nella nuova edizione del Grutero alla pag. LXVI. DCXII, CMXLIV. MLXIII., diverse urnette di delicato lavoro presse il Boissardo parte V. Tav. XXII. XXIII. XXX., l'altra urnetta presso lo Spon Art. III. n. 5., e il gran sarcofago della villa Mattei art. IX. della Sezione prima delle Miscellanee; e se precisamente un lavoro veder volesse del tempo degli Antonini colle colonne spirali, Ella dia un' ocehiata alla urnetta di un Liberto dell' Imperador Marco Aurelio, riportata dal Sig. Dott. Gori nel Sintagma Doniano Tav. V. fig. 5. Tutto ciò sarebbe ancor poco; il più si è, che le suddette colonne spiralmente scanalate usate furono nel buon tempo non solamente nell' architettura finta (seguitiam pure la distinzione fatta da prima) ma eziandio nella vera, e reale. Un bell' esempio ne abbiamo nella figura XV. de' Sepolcri antichi del Bartoli. Parmi aver letto nell'Itinerario del

P. Monfaucon, che non avendo io qui alla mano non posso riscontrare, otto colonne di Alabastro spiralmente scanalate essere state ritrovate nelle rovine del tempio di Venere Sallustiana nel monte Pincio, ed una di queste esser forse potrebbe quella, che, se mal non mi ricordo, nella Vaticana libreria si conserva, e fors'anco l'altra, che vidi già nella Regia galleria di Firenze. Un altro bell'esempio ne avrà V. E. osservato più volte nell'ornatissimo Tempio di Giove Clitunno alle Vene, tante volte da me con piacer singolare considerato, quante mi è avvenuto far quella strada, il quale però pochi anni sono fu con inaudita barbarie interamente distrutto. Il portico principale di quello aveva quattro colonne, e due pilastri negli angoli. Le due colonne di mezzo eran vestite di foglie di quercia; le laterali erano appunto spiralmente scanalate, la destra verso la sinistra, e la sinistra verso la destra; i pilastri poi avevan le strie rette, o perpendicolari. Ma che occorre cercar altro? E le due gran colonne Trajana, e Antonina non son elleno spirali? Non è egli chiaro, che in luogo della stria v'è stato posto il cordone, e in quello della strige il basso rilievo? ovvero crederem noi, che senza aver prima idea alcuna di colon-

ne

ne spiralmente accanalate, si fosse potuto di primo lancio pensare ad ornarle spiralmente co' bassi rilievi?

Or passiamo alla terza opposizione del P. Baldini, riferita da V. E. nella ultima sua lettera al Sig. Canonico Mazochi pag. XIV. cioè, che i Dittici sono di data recente, nè prima di Teodosio se ne ha riscontro. Diede a questa V. E. la sua risposta, così scrivendo nella lettera al Sig. Gori par. V. *Progreditur deinde Baldinus ad assignandam Dypticorum originem ævo Theodosiano, quo Valentinianus, Theodosius, & Arcadius legem tulerunt, ne præter Consules ordinarios aliis Magistratibus facultas inesset Dyptica ex ebore dandi. Hic quoque admiratio me subit, Virum doctissimum ne leviter quidem suspicatum fuisse eam legem propterea largitionibus moderandis adhibitam, quod easdem superiora tempora in usum invexissent*. Ma sia pur vero, che al tempo di Teodosio assegnar si debba l' origine de' Dittici Consolari. Ogni altra cosa però io penso, che fosse il Dittico di V. E. piuttosto, che Consolare. E veggo in fatti, che il Sig. Marchese Maffei, nella più soda antichità, non meno che in ogni altro genere di scienze, se altri mai, penetrantissimo, negò assolutamente, che fosse Consolare, e di età più antica giudicollo.

le . Così egli : *Che non sia Dittico Consolare l'abbia per certo , e lo argomenti dalle figure di tutti que' pochi , che ci rimangono , e che sono stampati . Lo argomenti ancora dalla bella maniera , se il disegno è in ciò fedele , perchè l' uso de' Dittici Consolari incominciò in bassa età .* Sicchè quantunque solamente ne' secoli bassi s'introducesse l'uso di mandarsi da' Magistrati in regalo somiglianti tavolette di avorio , come in effetto ne' secoli bassi solamente si usò da' Latini la parola *Dypticum* , conforme saviamente avvertì il medesimo P. Baldini ; non è però, che ne' secoli ancor migliori non sieno stati fatti lavori d' avorio somiglianti . E chi non sa in quanto grand' uso era l'avorio presso gli antichi, che con esso quasi ogni masserizia adornavano ? Statue , veicoli , mense , letti , sedie, porte, atrj, soffitte ; e per fin le pareti delle camere , e delle librerie . Quindi così sovente s' incontrano nelle antiche iscrizioni gli artefici *Eborarii* ; quindi è parimente , che pieni sono i Musei di lavori antichi di avorio, tanti de' quali , e così vaghi pubblicò il fu Senator Buonarroti per ornamento del suo dottissimo libro de' Medaglioni . E di qui pure provenne la scarsezza grandissima dell'avorio, che a' tempi di Plinio , siccome egli ne avvisa nel lib.

VIII.

VIII. c. 3. dalla sua Storia, era in Roma, per cagion della quale s' incominciarono a mettere in opera le ossa ancora dell' Elefante. Ma per venir più al nostro particolare, dell' avorio servivansi gli Antichi per iscrivere, e segatolo in sottilissime laminette ne facevano codici, o vogliam dir libri, e piccioli libretti, che chiamavano Pugillari. Rispetto ai codici abbiam l' autorità di Ulpiano nella legge *Librorum* 52. *in pr. ff. de Legatis III. Librorum appellatione continentur omnia volumina sive in charta, sive in membrana sint .... Quod si in codicibus sint membraneis, vel chartaceis, vel etiam eboreis, vel alterius materiæ*, ec. e tali esser dovevano i libri detti *elefantini*, che non dalla mole, come molti han pensato, ma dalla materia aver tal nome sortito dottissimi Uomini dimostrarono; siccome pur dalla materia *lintei* gli altri furon detti. Riguardo a' Pugillari è notissimo il terzo Distico di Marziale nell'ultimo libro.

Pugillares eburnei.

*Languida ne tristes obscurent lumina ceræ,*
*Nigra tibi niveum littera pingat ebur.*

Questi Pugillari con tavolette di avorio ancora coprivano. La tanto famosa Inscrizione Gruteriana pag. CLXXIV. 7. da tutti cittata, e che non può dubi-

tarsi essere de' buoni secoli, ci ricorda *pugillares membranacios cum operculis eboreis*. Che la figura poi di questi Pugillari, o libretti, che dir vogliamo, simile appunto fosse a quella dei Dittici, cioè un poco più lunga, che larga, due antichi marmi ce lo insegnano, il primo presso il Fabretti cap. III. *Inscr. Dom.* n. LII. l'altro presso il Boldetti Lib. II. Tav. I. n. 3. Or se tanto lusso era nell'avorio, e così comunemente lavoravasi a rilievo, e se di avorio pur facevansi le coperte de' Pugillari, perchè mai non poteron queste ornarsi con bassi rilievi? e se la figura de' Pugillari simile appunto era a' Dittici, perchè mai non potrà credersi il Dittico di V. E. (siami pur lecito chiamarlo con questo nome, agli Antiquarj troppo comune) essere stato fatto per coperta di un somigliante libretto, ne' migliori tempi, e spezialmente in quello degli Antonini?

Io mi lusingo, che per le cose osservate fin qui niuno negherà, che al tempo divisato appartener non possa il suo Dittico, non ostante i difetti, e le fogge dell' architettura, e non ostante che di bassa data sieno i Dittici. Vorrà bene V. E., ed ogni altro giusto stimator delle cose, che le ragioni io adduca, per cui a tempo tale, più tosto

sto che ad un altro, io lo assegni, senza le quali per una mera visione passar potrebbe quanto io fossi per dire.

Conobbero già i savj Accademici di Parigi, che l'unico lume, che aver si potesse per la spiegazione del Dittico, non v'essendo Inscrizione, dovea trarsi dalla somiglianza delle figure in esso rappresentate co' ritratti, che noi conosciamo per via delle medaglia, gemme antiche, e statue. Questa somiglianza non parve a' medesimi Sig. Accademici di ravvisare, onde contenti della descrizione del Dittico, abbandonarono l'impresa della spiegazione; ma o i miei occhi traveggono affatto, o nelle figure del Dittico assai chiaramente si riconoscono il giovane Marco Aurelio Cesare; e Faustina figliuola dell'Imperadore Antonino Pio. Il capo ricciuto, il naso un poco lunghetto, e per fin la la statura alta ed elevata del giovane corrispondono a maraviglia alle medaglie, alle gemme, ed alle statue, che abbiam di quel Cesare, e la faccia similmente della Donna moltissimo ha dell'immagine, che nelle medaglie veggiamo di Faustina. Un'occhiata, che V. E. si compiaccia di dare e agli originali, ed alle stampe, giustificherà assai meglio il mio pensiero di quello far

potefs' io con lunghe citazioni.

Per questa ragione adunque al tempo di Antonino penso io appartenere il Dittico di V. E. Prima di venire alla spiegazione del medesimo non sarà inutile il dire ancora l'occasione, per cui io m'immagino, che ei fosse lavorato; e per verità supposto, che le figure in esso espresse, le quali anco per sentimento del sopralodato Sig. Marchese Maffei contengono *i ritratti di chi mandò il presente, o di chi doveva riceverlo*, rappresentino M. Aurelio, e Faustina, agevol cosa è l'inferire che dunque in occasione delle nozze di questi Principi fosse quel Dittico lavorato. Solennizzavano i Romani le nozze loro con ogni sorta di pompa. Tanti valent'uomini hanno scritto, e così diffusamente di ciò, che sarebbe un abusarsi della bontà di V. E. il volerne parlar da vantaggio. Ma se così grandi erano le solennità dei privati, crescevan queste a dismisura quando trattavasi delle nozze di Cesari. L'incerto autore del panegirico recitato in quelle di Costantino, e di Fausta così parla: *Equidem scio gaudentium studia nunc ita toto orbe florescere quacumque Fama ultra naturam qua fingitur, discursus volucres mutuata, & plusquam mille vocibus sonora per-*

*percrebuit, ut omnium nationum gratulationibus consecretur*. Le nozze di M. Aurelio con Faustina oltre passarono forse le altre in magnificenza non meno per l'amor de' Romani verso Principi così pii, che per lo pensiero, che in tale occasione si prese l'Imperadore Antonino, acciocchè riuscissero sontuosissime, attestandoci Capitolino nella vita di lui, che *nuptias filiæ suæ Faustinæ, quum eam M. Antonino conjungeret, usque ad donativum militum celeberrimas fecit*. Ond'è, che il Senato perpetuar volle la memoria di così lieto avvenimento in una medaglia del medesimo M. Aurelio, che pur nel mio studio conservo, nel cui diritto vedesi la testa di M. Aurelio sbarbato, e ricciuta, come appunto nel Dittico, con l'Iscrizione AVRELIVS CÆSAR AVG PII COS ...... par veramente segnato il Consolato II.; ma, avendo il bronzo di tal medaglia ivi molto patito, non ardisco asserirlo; nel rovescio M. Aurelio strigne col porger della destra alla sposa Faustina le nozze con Giunone Pronuba nel mezzo, che i due sposi abbraccia, e congiugne, e colla molto al mio proposito considerabile Inscrizione VOTA PUBLICA. Lo stesso tipo appunto si vede nella Lucerna della Tavola XXXVII. del

D 6 To-

Tomo I. del Museo Passeri; e torna qui molto in acconcio riferire quanto per illustrazione di quella scrisse l'eruditissimo autore: *In nummis M. Aurelii idem omnino typus occurrit cum Inscriptione* VOTA PUBLICA. *Eruditorum communis est sententia illos propter Aurelii & Faustinae nuptias percussos fuisse; propterea haud temere existimare possumus easdem nuptias hac eadem Lucerna repraesentari; per eos enim dies quibus nuptialia Principum festa celebrabantur, Urbem universam in laetitiae argumentum Lucernis positis noctu illuminatam fuisse credibile maxime est; eas autem Lucernas symbolis ad rem accommodatis a sigillatoribus formatas fuisse, late in prolegomenis demonstravimus.*

Una delle dimostrazioni di gioja, che si praticavano anticamente in congiuntura di nozze, quella si era di celebrar le medesime cogli epitalamj; costume, che a' dì nostri dura ancora, seppur forse non è giunto all'eccesso. Ce ne rimangono ancor due di Catullo per le nozze di Manlio e di Arunclejà, uno di Stazio per quelle di Stella e di Violantilla, ed un altro di Marziale per quelle di Pudente e di Claudia, senza parlare di quei di Claudiano, di Ausonio, e di Sidonio, che a' tempi posteriori appartengono. Face-

va-

vano a gara i poeti di ſegnalarſi in queſte congiunture : parmi , che ciò chiaramente ſi ricavi dal principio del citato epitalamio di Stazio:

*Unde ſacro Latii ſonuerunt carmine montes?*
*Cui Paean nova plectra moves, humeroq: comanti*
*Facundum ſuſpendis ebur? procul ece canoro*
*Demigrant Helicone Deæ , quantiuntq. novena*
*Lampade ſolemnem thalamis co... tibus ignem.*

tanto più , che a far ciò lo ſtimolo ſi aggiungeva , ſiccome appunto in oggi, di chi prendeva moglie, e voleva, che le ſue nozze foſſero celebrate. Dal medeſimo Stazio abbiamo queſta notizia, dicendo egli a Stella nella lettera premeſſa al I. libro delle Selve : *Epithalamion tuum , quod mihi injunxeras , ſcis biduo ſcriptum*. Or nelle nozze de' Principi ancor queſta ſorta di dimoſtrazione creſceva a proporzione del reſto; e quanto foſſe l'ardor de' poeti, e la copia delle poeſie nella lieta occaſione delle nozze di M. Aurelio , e Fauſtina argomentar lo poſſiamo , da quanto ſuccedette in occaſione delle nozze de' nipoti dell' Imperador Gallieno. Ecco il bel paſſo di Trebellio Pollione:

lione: *Fuit enim Gallienus, quod negari non potest, oratione, poemate, atque omnibus artibus clarus. Hujus est illud epithalamium, quod inter centum poetas præcipuum fuit. Nam cum fratrum suorum filios jungeret, omnesque poetæ Græci, Latinique epithalamia dixissent, idque per dies plurimos, quum ille manus sponsorum teneret, ut quidam dicunt, septus ita dixisse fertur.*

*Ite, ait, o pueri, &c.*

Ciò premesso, io mi persuado, che non potrà ad alcuno inverisimile sembrare quel, ch'io m'immagino, cioè che volendo qualche Signore Romano offerire in tal congiuntura o all'Imperador Antonino Pio, o al Cesare sposo, ovvero anche alla sposa medesima qualche Epitalamio, per rendere l'offerta più degna de' personaggi, che dovevan riceverla, incider facesse le coperte di avorio del libretto con figure al lieto avvenimento alludenti, onde il regalo avesse, oltre il merito della poesia, anco per conto degli ornamenti esteriori il suo pregio. A questo fine di aprire, o chiudere il libretto, fatti erano i buchi, che con altro avorio furono ripieni da chi fece del Dittico regalo al Pontefice Paolo II. Che poi la poesia al di dentro scritta fosse o in sottilissime tavolette pur di avorio, se-

secondo ciò, che abbiamo osservato nel Dittico di Marziale, o in pulite membrane, come c'insinua la Inscrizion del Gtutero, ovvero ancora nelle medesime tavolette del Dittico, come sospettò il dotto Sen. Buonarroti essere stato fatto nel celebre Dittico del Sig. conte Guido della Gherardesca, al mio proposito punto non rileva.

Ma giacchè del Dittico di casa Gherardesca si è parlato, mi permetta V. E. che io le comunichi ancora un mio pensiero sopra quel bel pezzo di antichità. Più volte mentre io era in Firenze l'ebbi in mano, e la strettissima amicizia,che per mio vantaggio ho sempre avuta col degnissimo Cavaliere possessore di quello, mi ha fatto più volte pensare alla spiegazione del medesimo, non soddisfacendomi interamente quella, per altro dottissima del Sen. Buonarroti. La figura togata con corta, e tonda barba, che vedesi sedere entro la tensa e sull' ale de' venti esser portata in Cielo, punto non si assomiglia alla immagine certa, e sicura, che abbiam di Romolo nella medaglia della gente Memmia, nella quale si vede quell' Eroe con lunghi capelli, e con lunga parimente, ed inannellata barba. All' incontro e ne' capelli, e nella barba, e nella fisonomia del volto moltissimo ha quel-

quella figura di Antonino Pio. Onde io penso, che in occasione dell'apoteosi di questo Principe fosse da qualche illustre Romano offerta all'Imperador M. Aurelio alcuna composizione in lode del defunto; e che parte della coperta del libretto fosse il Dittico Gherardesca, nel quale in figura di Romolo fu rappresentato Antonino Pio, pareggiandosi alla consecrazione di quello l'apoteosi di questo Principe, il quale vivente ancora fu al fondatore di Roma assomigliato; tanti benefizi coll'ottimo, e civil suo governo recati aveva all'Impero! Onde abbiamo nelle medaglie il medesimo Antonino Pio sotto la immagine di Romolo, con la Iscrizione ROMVLO CONDITORI. Certamente nella morte di Antonino Pio fece ogni ordine di persone a gara di celebrare la di lui memoria; siccome da Capitolino si ricava: *Cum jucunditate a Senatu Divus est appellatus, cunctis certatim admittentibus, quum omnes ejus pietatem, clementiam, ingenium, sanctimoniam laudarent; decreti etiam sunt omnes honores, qui optimis principibus ante delati sunt*. E dobbiam credere, che i poeti, che così volontieri tessevano gli epicedj per lodar la memoria de' chiari defunti, molto più lo facessero per quella del buon Antonino; massima-

mamente che ſi legge in Erodiano, che ſomiglianti compoſizioni entravano in parte della ſolenne cerimonia della conſecrazione: così porta la verſione di Angelo Poliziano lib. IV.: *Utrinque autem gradus quidam ſunt ad ſcalarum ſimilitudinem cxſtructi, in quibus altera ex parte puerorum chorus eſt ex nobiliſſimis atque patriciis, altera feminarum illuſtrium, hymnos in defunctum, pæanasque canentium, verendo ac lamentabili carmine emodulatos.*

Ma torniamo al Dittico di V. E.. Stabilitoſi già, che a'tempi degli Antonini quello appartenga, e che in occaſione delle nozze di M. Aurelio con Fauſtina ſia fatto, altro non reſta, che render ragione delle figure. Incominciando per tanto dalla Tav. I. (così chiamerò quella, 'n cui è eſpreſſo il giovane nudo con la donna ſtolata) ſono, come ho detto, di opinione, che ſi contengano ivi le figure di M. Aurelio, e di Fauſtina. Il noſtro Sig. Marcheſe Maffei nella lettera da V. E. riportata avvertì in oltre, che *qualche caſo avvenuto, o qualche particolar ragione avrà fatto rappreſentar così, e con tale alluſione que' perſonaggi;* ed il chiariſſimo Sig. Muratori pensò ancor egli, che *figure Romane* queſte foſſero. Nudo è rappreſentato M. Aurelio, e coll'

coll' asta in mano a guisa di Eroe: oltredichè esprimendosi uno sposalizio, non disconveniva rappresentarlo ignudo, in tal guisa venendo effigiato lo sposo nella tanto famosa Pittura Panfili, riferita nel Tom. VIII. delle antichità Greche. In mano tien le tavole del contratto nuziale, siccome osservò ancora il dotto P. Baldini, se pur credere non volessimo, che il medesimo Dittico quello sia, e che si finga, che alla sposa ei lo presenti: a' piedi ha il cane, simbolo della fedeltà conjugale, conforme osservarono ancora e i Signori Accademici di Francia, ed il Sig. Muratori. Perciò nei sepolcri del Bartoli fig. LXXXIX. in un ceppo sepolcrale sotto il basso rilievo rappresentante il marito, e la moglie in atto di giurarsi fedeltà con lo strignere della destra, si vede scolpito un cane. Cupido armato col suo arco la face nuziale verso la sposa rivolge. Così dice di Amore Nerone nell' Ottavia

*Hic mihi jugales præferat tædas Deus*
*Jungatque nostris igne Poppæam thoris.*

Faustina ha il velo in capo, come costumavano le novelle spose. Anco il Sig. Muratori pensò, che quello il flammeo fosse. La sposa della mentovata

vata pittura Panfili lo ha anch' ella un poco alzato ſopra la faccia. Sta per ultimo Fauſtina riguardando in atto amoroſo e timoroſo lo ſpoſo, ed appoggiata miraſi in ſegno di meſtizia. Dice Catullo in uno de' ſuoi Epitalamj della ſpoſa, che

*Flet, quod ire neceſſe eſt.*

Onde nella più volte citata pittura la ſpoſa, che ſiede meſta e piangente, vien dalla Pronuba racconſolata. Queſto timore delle ſpoſe era parte della Religione Romana, e ne ſono ſtate dagli ſcrittori elegantemente rilevate le ragioni. Non mi eſtenderò ſulla mutilazione del giovane. Avvertì già il P. Baldini non doverſi di queſta far caſo. E certamente tale era l'oneſtà del coſtume, e la morigeratezza così di Antonino Pio, come di Marco Aurelio, che difficilmente avrebbe potuto meglio ſecondare i modeſti loro ſentimenti chi ordinò il lavoro, che col togliere affatto ogni ombra di ſoverchia libertà. Potrebbe ancora l'artefice avere avuta una gran ragione di contenerſi in tal guiſa, per non incorrere o in una manifeſta indecenza, o nella taccia, che fu data allo ſcultore del ratto delle Sabine, che ſi vede nella gran loggia ſulla piazza principale di Firenze. Oltrediché, e non potrebbe negli

ul-

ultimi secoli, e forse da chi fece del Dittico regalo al Cardinal di S. Marco, essere stata con religiosa scrupolosità fatta mutilar la figura da quella stessa mano, da cui fece riempiere i buchi de' gangheri?

Nella Tavola II. è reppresentata un' allusione alle nozze suddette. Forse corrispondeva il lavoro delle coperte alla interior poesia; o se non corrispondeva, egli è certissimo, che pensiero più delicato per avventura trovar non potevasi per applaudire alle mentovate nozze di quello, che per mio sentimento espresse in questa Tavola l'artefice. Imperciocchè io mi avviso, che si rappresenti in questa lo sposalizio, se tale dobbiam noi chiamarlo, di Venere e di Anchise; il quale però vero sposalizio vollero i Romani che fosse, per adulare anche in ciò i Monarchi di Roma, che da quella Dea per tal via pretendevan discendere. Onde in Virgilio III. 475.

*Conjugio Anchisa Veneris dignate superbo.*

e Stazio fa così parlar Venere nel citato epitalamio:

*Unde novum Trojæ decus, ardentumque Deorum*
*Raptorem, Phrygio si non ego juncta marito?*

Da

Da ciò si comprende con che soprafsina adulazione Orazio *Carm. Saecul.* chiami Augusto

*Clarus Anchisae Venerisque sanguis.*

E per dinotare, che vero sposalizio quello fu, volle l'artefice in mezzo, e sopra le due figure apporvi Imeneo (che tale può credersi dal non aver ale, le quali ad Imeneo non si davano, secondo c'insegna la Lucerna Tav. XXXVI. del Tomo I. Museo Passeri) in atto di coronare i due sposi; uffizio, che Claudiano nel suo Epitalamio attribuì poi alla Concordia

*Tu geminas Concordia nectle coronas.*

Ora il paragone dello sposalizio di Venere con Anchise quanto mai era acconcio per alludere a quello di Faustina con M. Aurelio? Venere Dea, figlia di Giove Ottimo Massimo, si unisce in matrimonio ad uomo mortale, e da questa unione, non solamente la divinità ad Anchise proviene, ma il germe ne nasce, onde Roma, e la Romana gente e per retta linea la famiglia de' monarchi di Roma discende. Faustina parimente, figlia del terreno Giove; dichiarata già dal padre Augusta, come dalla Inscrizione pag. CCIX. 6. del Grutero, in cui leggesi FAVSTINAE AVGVSTAE, eccet. VXORI M. AVRELII CAESARIS, manifestamen-

stamente risulta, a M. Aurelio, solamente Cesare, e per ciò di dignità inferiore, in matrimonio si congiugne, dal qual matrimonio non solamente a M. Aurelio l'augusta dignità, e l'Impero del mondo veniva ad assicurarsi, ma si prometteva all' Impero Romano una luuga successione di Monarchi, agli augusti loro progenitori non meno, che a' sommi Dei somigliantissimi. Ma se buono era il pensiero, non poteva forse meglio eseguirsi. La cella, in cui stanno le due figure, ha i suoi veli o sieno portiere, da che viene indicato, che quelle sono Deità, siccome osservò ancora il nostro tante volte, ma non mai abbastanza lodato Sig. Marchese Maffei. Anchise era egli ancora tra' Numi considerato; ond' anche per tal capo Virgilio fa dire ad Enea:

*Divinique ossa parentis.*

e Dionigi d' Alicarnasso racconta essere stata opinione di alcuni, che il Tempio con l'Inscrizione DEO INDIGETI QUI NUMICI AQUAS GUBERNAT fosse da Enea ad Anchise suo padre eretto. Quegli ancora, che il pretendevano morto in Frigia, non gli negavano questo onore, avvisandoci anzi, che ogni anno in tempo di Autunno andavano tutti i pastori al di lui sepolcro nel monte Ida a far sacrifizi,

Niuna

Niuna cosa però meglio giustifica il titolo di *divino* dato da Virgilio ad Anchise, che il culto a questi reso in Roma, da Cesare stesso; giacchè quel *Templum Veneris & Anchisæ*, che nella VIII. Regione da Sesto Rufo si annovera, diverso non era, giusta l'opinione del Panvinio, dal famoso tempio di Venere Genitrice, da Cesare, come ognun sa, innalzato. Anzi per non celare a V. E. un mio sospetto, e chi sa, che Rufo non chiamasse questo tempio di Venere Genitrice col nome di Tempio di Venere, e di Anchise, perchè in quello si rappresentasse lo sposalizio di Venere con Anchise? E chi sa in oltre, che forse queste immagini del Dittico non sieno state da quelle del Tempio mentovato copiate? Questo costume degli antichi di rappresentare ne' piccioli lavori le Deità in quella stessa positura, in cui venivano ne' tempj adorate, è stato dottamente dimostrato dal Sen. Buonarroti ne' suoi medaglioni. Ma torniamo alla Tav. II. Anchise ha in capo il pileo Frigio, come a Trojano convenivasi, la lancia e lo scudo, come ad Eroe. L'autore, chiunque siasi, degl' Inni attribuiti ad Omero, che forse fu preso per norma in questo lavoro, lo descrive somigliante in bellezza agli Dei

im-

immortali; ed Igino nella favola 270. conta Anchise per uno dei tre più begli uomini, che sieno stati al mondo. Venere è rappresentata in figura di giovanetta altamente succinta co' capelli in nodo raccolti sul capo a foggia di vergine, e di cacciatrice. In questa guisa scrive il citato autore, ch'ella presentossi ad Anchise:

*Stetit autem coram ipso Jovis filia Venus,*
*Virgini indomitæ magnitudine & forma similis.*

E poco dopo così la fa parlare ad Anchise medesimo:

*Nunc autem me rapuit auream virgam habens Argicida*
*Ex cœtu Dianæ aureum colum habentis sonoræ.*

Prende ella per le labbra Anchise non tanto per intimargli silenzio, giacchè questo ancora ella fece, quanto per invaghire il suo amato; avendo Venere, secondo il mentovato scrittore, rotti la prima i riguardi dell'onestà:

*Cæpit manum subridens Venus.*
*Ibat versa*, ec.

Non voglio dissimulare, che l'abito di Anchise da Eroe non è interamente secondo l'idea del citato Poeta, il quale non solamente lo fa Pastore, in che si accorda ancor Servio *Æn. I.* 621. ma

lo

lo fa sonare la lira precisamente in quel punto, in cui Venere gli si fe innanzi. Ma quanto devesi ammirare in ciò il giudizio del Greco Poeta, il quale in mente avendo i precetti della filosofia, fece, che Anchise al piacer di Venere si abbandonasse non in tempo, che trovavasi in laboriosi esercizj o di palestra, o di caccia occupato, ma allorchè se ne stava ozioso sonando la lira; altrettanto merita commendazione il Romano Scultore, il quale un più cauto, e prudente riguardo avendo in mira, volle o esattamente rappresentare i simolacri del tempio di Venere Genitrice, se da quelli fu presa l' idea del Dittico, ovvero abbandonando quella maggior semplicità portar la cosa in aria più nobile, e più a' gran soggetti, ai quali alludevasi, corrispondente.

Ed ecco quanto io ho saputo pensare sopra il bellissimo, e preziosissimo Dittico di V. E.. Se poca è la erudizione, con cui ho scritto, e se debole ancora è il pensiero, vorrei però che V. E. credesse, che sommo è l'ossequio mio, e che proporzionati sono alla nascita, dottrina, e dignità di Lei gli umilissimi sentimenti, co' quali mi rassegno.

Pesaro 10. Aprile 1743.

COMITIS

# FRANCISCI

RONCALLI PAROLINI

*DISSERTATIO*

# DE FERREIS

MULTISQUE ACUBUS

*Anatomica inspectione*

In Cadavere repertis.

# DISSERTATIO

## DE

## FERREIS, MULTISQUE

# ACUBUS

## Anatomica inspectione

## IN

## *CADAVERE REPERTIS.*

ANceps diu fui, an quod mihi, anno præterito, in obeundo Medici munere contigit, hodierna die in medium afferrem. Licet enim præter amicorum cohortationes multa insuper essent, quæ me hac de causa obsiderent, & prope vim facerent, tamen hactenus semper obstiti, veritus nimirum lucem hanc, vestrumque, Viri sapientissimi, judicium. Eccui enim frons tam perfricta, ut huc temere audeat accedere? At nunc tandem manus dare visum est, eo quod, ut cætera desint, habeo tamen, unde vobis novitate sa-

 tis-

tisfaciam. Sic res ipsa, de qua agere decrevi, omnia, quæ in dicente desiderabuntur, per se facile pensabit. Ad propositum igitur veniens, Dissertationem hanc trifariam dividam: primum scilicet referens morbi, & mortis historiam; deinde anatomicam cadaveris inspectionem; postremo rationes, & problemata, quibus, ferreos apices, citra sanguinis, cutis, atque solidorum vitium secundum naturæ leges, in animato corpore, ad multos annos difficulter posse subsistere, demonstrabitur.

Patricia Virgo ex Clarissima Martinenga Gente, Comitis Leopardi de Barco filia, temperamenti calidi, sanguinei, roseoque genarum colore, decimo circiter octavo suæ ætatis anno, Domini vero millesimo septingentesimo quinto, VI. idus septembris Asceterium Capucinarum Ordinis S. Claræ ingressa sub nomine Mariæ Magdalenæ, primo tyrocinii anno, tertiana febri correpta fuit, media sanguinis missione dein feliciter soluta. Paucorum tamen mensium intercedente mora, iterum acuta, & maligna febris in promptu fuit, variis stipata symptomatis, quæ tamen in vitæ discrimen non adducebant. Ischiadicus subinde dolor emersit, salsaque ad extimam cutim impetigo, cum cruentis exanthematibus, & maculis hinc

hinc inde enascentibus, quæ, iterata venæ sectione, curata fuere, ita ut per octodecim annos perfecta valetudine perfrui visa fuerit, si fortuitum illum lapsum excipiamus, unde ipsa prona in humum cadens, sinistro genu contusione impressa, atque hinc pedetentim inducta paresi in poplitis tibialibus, cæterisque motoribus musculis, mox debilitate cum quibusdam doloribus succrescente laboravit.

Junio vero 1734. cœperunt cruenta sputa per os, quæ, adventante hyeme, semper adaucta, cum magna sanguinis effusione, nec non comite febrili æstu, prolixam medicaminum exhibitionem postularunt. Nihilotamenminus, brumali frigore solidorum crispaturam, & fibrarum rigiditatem confirmante, sensim sine sensu consona acciderunt Hippocratis effato, hoc est, *ex sanguinis sputo puris sputum*. Nam, quamvis in valetudinario detenta fuerint, & tentatum curationis opus balsamicis, incrassantibus, & sarcoticis, attamen venarum oscilla aut morboso vitio retracta, & convulsa, aut interfluentium laticum acredine exesa, aut denique ab appellentibus cruoris undis relaxata, optatæ cicatrici reluctata sunt. Deinceps catarrhalia sputa, importuna & vix unquam feriante tussi, paulatim puriformia facta

ſunt, adeo ut duorum menſium curriculo, quos tranſigere ſub communis obſervantiæ regulis voluit, omnia in pejus abierint. Ob id vigeſima quarta Julii anni ſequentis rurſus in valetudinarium ingredi juſſa, ob febris recurſum una cum gutturis, & tonſillarum inflammatione, & conſultatione ſuper hoc cum ſapiente viro Joanne Paulo Guadaneo inſtituta, conjectatum eſt, ſanguinem & morboſos ichores tuſſi, ſputoque projectos; non ex capite in laryngem, ut vulgo creditur, & ægri quandoque tenent, credentes quod optant, emanaſſe (in capite enim nullus dolor, & modica per nares, aut os abſque tuſſi, expurgatio) neque ex membrana pituitoſa poſteriore in imis faucibus exiſtente, cum, media ſpatha, nullum objiceretur obtutui circumſtantis concamerationis vitium; ſed, cum poſt aliquos dies miſſione ſanguinis celebrata, detumentibus, & imminutis collateralibus tonſillis, & glanduloſarum appendicum ordinibus, levis & plana epidermis emerſerit, enormi adhuc ſubſiſtente exitu muci plus minus viſcidi, modo acidæ lymphæ, modo puriformis, & obſcuro-viridis materiæ, non ad ventriculum, & oeſophagi ſummitatem, verum ad profundam ſcatebram, &, ut clare loquar, ad pulmo-

nare promptuarium hæc esse referenda, deprehendimus.

Quamobrem non tussiens licet, attamen ex adhærente, atque ad salebrosa, ob cartilaginosos circulos, asperæ arteriæ interna latera, & parietes, resistente viscido ichore, inspirationis, & expirationis actu, sensibilis stertor, & raucitas adstantium aures feriebat: quæ quidem aut frigidi aeris accursu, laticum acredine, & viscidítate intercedente, aut supino, & horizontali decubitu, pulmonum lobis supra asperam arteriam gravitantibus, nunc magis, nunc minus exacerbabatut.

Pulsus matutinis horis celer ex febrili dyscrasia, debilis ex pedetentim consumpto corporis habitu, ob ingravescens nutritionis vitium, ad occasum vergente sole, statim ac chylosum liquamen per meseraicorum oscula, ductumque thoracicum in purpureum oceanum fuerat devolutum, sensim sine sensu extollebatur. Quandoque, sed raro, ex mora aut acidæ cruditatis, aut infarcientis lentoris in extremis canalium appendicibus, arteriarum, venarumque osculis, aliquatenus præpedito sanguinis, & spirituum animalium commercio, horripilationes, & rigores præcedebant. Multoties e vestigio luctantibus totius massæ particulis, & commoto bilis æstu,

ſimul aucto in volis manuum calore, febrilis effervescentia augebatur; adeo ut, poſt motam catharſim, variaque, irrito conamine, tentata artis auxilia, facem præferente Riccardo Morton, cortex demum Beruvianus fuerit adhibitus, ſed cum exiguo levamine.

Inſuper excreta omnia non ſolum univerſalem liquidorum labem, verum etiam colliquationem oſtendebant. Etenim urina vix mincta, & modica, & rubella, æri expoſita illico turbabatur, quia ex irrequieto ſulphure, & tartareo embammate renales intercapedines, & thecæ ſollicitabantur; unde ex vitioſa oſcillatione immaturum, milleque heterogeneis particulis pollens, lotium excernebatur.

Ex choledocho pariter ductu, & pancreatico ſucco excitata effervescens bilis, crocea flavedine fæces humiliores tingebat, & quandoque cruori nupta acceſſiones excitabat; proindeque interdum in promptu erant ſudores, præcipue circa pectus exundantes, cum noctibus integre inſomnibus, clangoſa voce, & violentiſſimis, occaſione tuſſis, thoracis ſuccuſſionibus, ita ut autumno 1735., & ſequenti vere, iterum curatio fuerit inſtituta, tum per ſanguinis miſſiones, quæ aliquatenus utiles videbantur, tum per deſtillatum ex pectorali-

ralibus vegetabilibus ſuccis, radice chinæ, ſantalis, cancris fluvialibus, lumbicis terreſtribus, nec omiſſis viperinis, pilulis balſamicis, & lactea diæta.

Quæ quidem omnia licet ſecundum methodica artis dogmata executioni mandáta fuerint, neque ulla hæreditaria, aut nativa labes præextiterint ( ex ſanis enim Parentibus genita ) conjici facile poterat, ex noxia regulari victus ratione, potiſſimum ex acidis, ex oleo, léguminibus, intritis farinaceis, & vulgaribus pulmentis ſanguineum láticem ad muriaticæ, acris, & infenſiſſimæ activitatis, & inquinamenti gradum evectùm fuiſſe, nec non, aſſiduo jejunio, & quotidiana a nutrientibus cibis abſtinentia, fibrarum, & glandularum omne genus oblanguefcere debuiſſe. Quare in dies ulterius vitiata pericycloſis lege, hinc vellicatis primarii muſculi lacertis, ſanguis violento motu vibratus appellebat, illinc præpollente acidarum qualitatum ſarcina, & lentore, cæſpitans quieſcebat induratus, ſolidique naturam induens, reſiſtentias augens, & collateralibus vaſis compreſſis, oſcillationibus reluctábatur. Hocque facilius poſſe fieri in reſpirantibus organis, quis negaverit? Mechanica etenim lex eſt fluidorum per corpus animatum diſcurrentium, ut inibi quie-

scant, illoque vergant, & impetum faciant, ubi vasorum amplitudo occurrit, ubi laxi, & inertes canalium parietes urgentibus liquidorum undis cedunt, nec resiliunt; ubi deest vis superincumbentis carnis ad externa vasorum latera; ubi denique occurrentes vesiculæ multiformium glandularum, & valvularum obstacula & anphractus cruoris motum retardant: quibus quidem omnibus si accesserunt, ut Regula postulat, matutinæ non minus, quam nocturnæ corrugantis aeris inspirationes; si vacuo, queruloque ventre thorax laboravit, si denique in illum appellentia vasa ingrediendo (1) lata sunt, exeundo arctissima, nil mirum, si in pulmonicos præsertim lobos morbi vis incubuerit, atque dein, mutata spuitionis qualitate, non solum mucosa, & catarrhalia, sed etiam quandoque purulenta emerserint.

Illud tamen in nobilissima Virgine circa sputa animadversione dignum fuit, quod scilicet eorundem substantia multigenam indolem præseferebat. Modo enim per horam, per dies, per hebdomadam omnino erant catarrhalia, spumo-

(1) *Joannes Hecquet de curanda Medicina a curarum sordibus.* Cap. xxv. pag. 96.

mosa, aquæ innatantia; modo aquea, virentia, mucosa, purulenta moxque in priorem, minusque periculosum statum revertebantur, & ad multos dies perseverabant: quod non aliunde accidere conjiciebamus, quam ex invicem succedentibus exanthematum, & tuberculorum ortu, inflammatione, suppuratione, & ruptione, ita ut, quoties ex præcipiti appulsu acidioris lymphæ pulmonicæ vesicæ, & utriculi distendebantur, si soluto continuo, & divulsis ex plenitudine nondum fermentata fibris, coercitus ichor exibat, atque tussienti impetu per porositates, perque pulmonicas lacunas, & fistulas ad trachealia ora deportabatur, expuitio tantummodo esset catarrhalis, mucosa, solumque aereis bullulis variegata, nunc magis, nunc minus, secundum adaperti tuberculi amplitudinem, & diametrum, tum etiam secundum in vasis confluentibus copiam, & salivæ additamentum. Subinde ex flacciditate labentibus fortasse, & coeuntibus ulcerosæ pustulæ labiis, sputi colluvies imminuebatur. Sin vero iisdem semper vigentibus causis, in propinquis ejusdem lobi vesiculis, & glandulis coerciti ichores fermentescebant, atque ex miscellaneo sanguinis, chyli, & seri adfluxu in orgasmum suppuratorium excitabantur, sputa puriformia evadebant;
proin-

proindeque, juxta diversum respirantis organi statum, & solidorum resistentiam spuitiones aut copiosæ, aut imminutæ prodibant.

Præpollente itaque in dies affecti visceris ægritudine, sensimque post varias pectoris suffocationes, lipothymias, & arteriarum subsultus, fatiscentibus solidis, & cordis sistole, ex minori sanguinis impetu ad remotiores a centro distantias, tum conniventibus ex flacciditate vasorum valvulis, & partium poris, ex præpedita anastomosi, & arteriarum cum venis inosculatione, liquidorum stasis, & lymphæ quies subsecuta est in utroque talo, cum oedematoso tumore, qui paucis diebus, superato poplite, ad utrumque genu interdum extollebatur.

Neque in humilioribus solummodo articulorum ordinibus morbosa symptomata, sed etiam alibi, & desuper laxitates, & læsiones emerserunt. Sæviente enim hyeme anni millesimi septingentesimi trigesimi septimi, paulatim affectus ille humerum sinistrum, jam semiluxatum, invadere, & dexteri oculi liquores sensim confundi, & obscurari cæperunt, accedentibus tunicæ corneæ inflammatione, palpebrarum rubedine, & febri, non solum per accessiones, ut in primo morbi statu,

sed

sed essentiali continua, atque ad habitualem vergente, ita ut aucta excretorum omnium inopia, & nutritii succi defectu, consumptis, ac dissipatis spiribus, aquarum colluvies ad coxas, ad inguina, ad spinæ oblungatæ caudam processerit, cum squallore genarum, siturítione, capitis & ventriculi doloribus, adeo ut asciti laborare comperiretur. Qua de causa a venæ sectione, alioquin utili, abstinuimus, sed hydragogis, & diureticis dominantis seri exitum promovere, alkalicis, & volatilibus atonum fibrarum statum erigere, fatiscentia undique fermenta vivificare, bechicis tussim sedare, cæterisque remediis, quasi dixerim, omnibus ex triplici artis ærario petitis, ingravescenti jam morbo consulere, satius duximus. Sed omnia incassum. Quinimo ex ulcerosa impetigine emergentibus deorsum hinc inde vesiculis, balsamica unguenta e re nata meditantes, cum partes affectas inspicere decrevissemus, renuente Ægra, substitimus; donec ad animæ lararium, ad pinealem, cæterasque medullares cerebri glandulas traducta liquidorum, & sanguinis labe, animales functiones lædi cœperunt. Momento itaque arrepto, quo abesse animus videbatur, dum, reclinato in latus corpore, variam exanthematum, & ulcu-

sculo-

sculorum seriem in partibus, longo decubitu, & pauperrimæ vestis asperitate, detritis, admoto lumine, observabamus; nova repente, ac mirabilior scena oculis nostris se obtulit. Cum enim breves aliquot, & subobscuras hac illac sub extima cute apparentes lineolas dispiceremus, experimento prementibus digitis facto, ferreas acus in externis præsertim coxarum lateribus infixas fuisse, comperimus, quibus hinc inde conspersa caro variegabatur. Mox idem spectaculum in aliis etiam partibus mirabamur, sed longe amplius in capitis vertice; ita ut multiplicibus hisce ferreis, acutisque cylindrulis corona, data opera, intexta videretur. Quo aspectu stupens, atque attonito similis cum diu hæsissem, tacitus tandem discessi, animo novitate facti in cogitationes plurimas tunc abeunte, atque etiam nunc, objecta quotidie mentis oculis rerum illarum specie, ita distento, ut sibimet ipsi vix credat.

Interea affectis partibus applicita sunt fomenta ex aromaticis, & spirituoso volatilibus ad vitandam gangrænam. Verum omnia in pejus ruere, Ægra jam ad incitas paulatim redacta, & ad præscriptum omnibus exitum festinante; quamvis & thoracis laborantis affectus, & hydropis in majus incrementa postremis

mis

mis illis diebus quodammodo quievissent.

Hinc, exhausto sensim vitali lychnucho, tum intercepta sinistræ pupillæ vi neque abstantes per intervalla noscere poterat. Insigni præterea superiorum partium squallore, ac macie, cibos omnes abhorrens; corrugatis oesophagi circularibus fibris, tum tracheæ superioris productione, larynge, ore ad siccitatem perductis, non juscula, minusve mansum deglutire jam valens; hortenses solummodo fructus, pruna scilicet, ac pyra summis labiis tangens, ac lambitans, absque ullo alio alimento per dies novem vitam protraxit: sui tamen, ut nobis videbatur, parum compos: tum somniculosa, lethargica, & inexpugnabili quadam dormiendi vi consopita, non verbis, sed dulci risu interrogantibus respondens, aliquando etiam passas manus tendens, alta semper pace, & quiete, abolito tandem paulatim pulsu, hora septima noctis VI. Cal. sextiles anni 1737. diem obiit supremum.

CA-

# CADAVERIS

## *Anatomica inspectio.*

Antequam manum operi admoveamus, cum futura omnia præsentis anatomicæ observationis argumenta versari debeant circa extraneorum corporum sub cute existentiam, aliqua præmittenda essent de communibus integumentis (non enim solis Anatomiæ initiatis scribimus) dicendumque esset, corpus nostrum quadruplici velamine ex similaribus partibus composito cooperiri, ac tegi, & primo quidem occurrere cuticulam minimo sensu donatam, ideoque & aquæ amnii ante ortum, & proinde injuriis exterioribus resistentem, subtilissimam, exanguem, candidam, non duplici membranula, ut Aquapendens, & Bauhinus voluere, sed unica instructam, a Græcis *epidermidem* dictam ab *epi*, quod est *supra*, & *derma*, quod est *cutis*, eamque non nisi phænigmatibus, aut ignis vi separari posse.

Secundo: cuticulæ, intus aliquantulum scabræ, summa cohæsione affigi cutem, ex filamentis vasorum sanguiferorum, nervorum, fibrarum reticulariter inter se complicatis contextam, rubentem, crebris foraminibus seu spiracu-

culis sudori, & transpirationi dicatis, perviam, non quidem rotundis, ut ait Bildous, sed varie figuratis pro diverso motu, compressione, aut flacciditate, &, referente Villisio, agmine processuum papillarium pyramidalium per ordines parallelos erumpentium, ditatam, in quibus secundum Recentiorum scholam tactus sensorium determinatur; & inibi glandulas præ exilitate *miliares* dictas, interjacere, aut, ut melius dicam, ovalia quædam corpora glandulis analoga, quæ omnis generis vasa recipiunt, & mittunt.

Hisce addendum esset examen tertii corticis, nempe membranæ adiposæ ex sacculis, & globulis pinguiferis, & glandulosis acinis conflatæ, in quibus adeps albicans, unctuosus, sebaceus, sensu expers colligitur, quasi pulvinar, ut partes molliter sibi adhæreant, & incumbant.

Quod, ut commodius contingat, quartum, & ultimum subjacet integumentum, excepto cranio, *panniculus carnosus* dictum, carneis, & musculosis fibris donatum, quibus mediis, adhærenti trunco, & artubus conjungitur; & corpus circumoperit.

Hæc, inquam, & multa alia præmittere oporteret: nec silendum esset, præter jam exaratas, binas adhuc, eas-

que

que vividissimi sensus, membranas in capite supra cranium sterni, pericranium scilicet, suturis serratis firmiter junctum, & periosteum. Verum, quia a proposita meta nimis diverterem, lubens supersedeo, & in arenam descendo.

Non sequenti, sed perendino die, hora decima quinta, triginta scilicet, duabus horis post mortem, cadaveris examen factum fuit in interno sacrarum Virginum choro, præsentibus non paucis cænobii Asceteriis magis annosis, vultuque velato, Decanis, nec non abstante egregio Professore Joanne Paulo Guadaneo, & quamvis, ardente sirio, æstuosa atmosphæra torqueremur, nihilominus nullum gravis, aut mali odoris vestigium persensimus. Mox, sublevato, & adaperto aspero indumento, atque nudato pluribus in locis corpore, idem spectaculum emicuit, quod viginti ante obitum diebus, dum ægrotabat, observavimus, scilicet multiplex ferrearum acuum per ambitum disseminatio; quæ quidem pluribus in locis aliqua obscuritate translucebant, in aliis, solummodo urgente carnosa indicis summitate, reperiebantur. Adeo enim in substratis externo cortici partibus abscondebantur, ut, nonnisi cedentibus circum extraneos chalybes compressioni

cuta-

cutaneis vinculis, apices acute eminerent, & corniculum agerent.

Detecto itaque in primis capite, cum, ratione maciei, in colliquato corpore fibrarum, & glandularum omne genus ad summam rigiditatem, & siccitatem pervenisset, ex adhærentibus globulari calvariæ corticalibus superindusiis, tanto magis eminentes apparuere ferreæ acus, quæ ob rectitudinem osseæ sphæræ non aptabilem, in suis extremitatibus acutæ, absque integumentorum ne minima læsione, prominebant. Hæ autem omnes in capillata, sed modice tonsa, verticis summitate reperiebantur, ita ut hic in orbem dispositæ, illic decussatim, aut parallelo itinere introductæ, ab occipite usq; ad frontalis musculi confinia, utrumque bregma sparsim operientes, & supra suturam lambdoideam, & sagittalem huic inde intersitæ, summum hemisphærium occuparent.

Admoto cultro, secta cuticula, & cute (quæ licet semper cæteris partibus in umbone crassior sit, attamen in casu nostro ob roridæ humiditatis penuriam, & extremam, ut diximus, siccitatem adeo obduruerat, ut ægre scindi posset) vixque reperto superstitis pinguedinis vestigio, inter ejusdem filamenta, & intercapedines incarceratæ latebant

bant

bant ferreæ acus ſupra pericranium ſtratæ, quæ, intercedente acido-acri coagulativo glutine, ex ſero in adipoſis membranis Hydropicorum a clariſſimo Morgagno pag. 16. obſervato, & ferrugine reſultante, adeo continentibus membranis ſolidatæ connectebantur, ut poſt incæptam ſectionem, licet volſella aprehenderentur, attamen abſque laceratione, aut profundioris iterata cæſura, ſeparari vix poſſent. Ex triginta, quæ probabiliter aderant, quatuor tantummodo extractæ ſunt, unaquæque ferrea, in craſſiori extremitate perforata, longitudinis duorum parvorum digitorum tranſverſalium, adeoque ex illarum genere, quibus veſtes ſarciuntur, ſanguine, & rubigine tincta, & capillorum radicibus, atque ſectis exilium ligamentorum propaginibus, & fibellarum villis aſpera, adeo ut, licet circumfricata, nihil tamen ferrei in ea eluceret.

Poſt hæc adimirari coacti fuimus, obſervando exilem aciculam, pollicis latitudinem longitudine ſua vix æquantem, ab aliarum conſortio ſejunctam, & velaminis limbo tactam, ſupra frontem ad capillaginis confinia in inibi excurrentibus, nec minoris diametri venis tranſverſim, profunde, uſque ad pericranium, inſculptam, & implicitam,

ita

ita ut docta manu, & vel ipso anatomico lumine facem præferrente, citra sauciata sanguifera vasa, id vix fieri posse videretur.

Ulterius jam, occasione postremæ ægritudinis, visam in jugulo supra mastoideum musculum dexterum oblique ascendentem, & mamillaribus occipitis processibus se se inserentem grandiorem acum, obscure, ut ita dicam, micantem, illico sub sola cute invenire non potuimus. Aderat tamen vestigium, idcirco nobis sciscitantibus responsum fuit a sacris præsentibus Virginibus, præsentibus, utpote aliis minus profundam, ante fuisse ab ipsis extractam.

Nihil itaque aliud in superiori hoc ventre examinandum occurrit, nisi defectus loborum utriusque auris, mollium scilicet appendicularum, quibus mulieres pretiosa pendula ornamenta committunt; & quibus supra manufactum olim foramen, usque ad antitragum musculum sectis, aures mutilatæ, sed ad perfectam cicatricem redactæ, carebant.

Inferius vero in utraque coxa nunc magis, nunc modice eminentia, aut abscondita latebant chalybeata spicula (non enim inibi, ut in capite, ossea galea punctim ferienti spiculo obstaverat, ne extranei chalybes in latera juxta membri-

branarum meditullia declinare cogerentur ) scilicet secundum varia intrusionum momenta, & resistentiarum potentiam; ita ut ubi rigida glandularum congeries, membranarum cartilaginea durities, pororum conniventia, & lacertosa solidorum vis, ac robur adventantem ferreum apicem hebetabant, non tam profunde, ubi vero mollior, laxiorque occurrebat caro, acutum tormentum altius pervadebat. Quare, alternis hisce lædendi modis, semper tamen ex vulnerante vi directis, ac gestis, varia acuum compenetratio, & obductio enata est. Præcipua tamen plurimarum insertio in sinistro femore supra musculum vastum internum, externum, & seminervosum conspiciebatur. Quæ tamen non transversim, sed recte insculptæ, & complanatæ, absque externo solidorum vitio, in adiposa membrana, quandoque, sed leviter, panniculum carnosum penetrantes, quiescebant, ut aperte docuit sectio, & multarum facilior extractio, quam in capite.

In coxa tamen dextera minor erat acuum iisdem circumstantiis intrusarum numerus, utpote quæ supra musculum vastum externum quasi omnino deerant. Sed inibi nostro obtutui prodiit tegumentorum non minus, sed substratarum

rum etiam carnium laniena ; adeo ut ſcabratis , & conſumptis fibrarum , & ſolidorum extimis productionibus , tota exterior coxa profunde circumcæſa , ac teſſellata, rimis, ſtigmatibus, excreſcentiis , caruncu lis , aduſtionibus, informi cicatrice , coopertis extaret . Verum , cum jam inſtaret meridies , nimiſque longum fuiſſet circumſitas undique acus recenſere, aut elicere, ad ſiniſtrum ſub mendoſis coſtis latus , anatomicum cultrum convertimus .

Cum autem neque minima eluceret in plana, & æquali , ne dicam cutis , ſed etiam epidermidis ſuperficie abſconditi umbra machinamenti; idcirco cæco potius tentamine piſcantes, poſt bis inanem , & fruſtraneam ſectionem, tandem invenimus faſciculum , non communibus tegumentis incluſum , non ſecundum fibrarum rectitudinem directum , non cæteris ſimiliter , diſcrete ſecubantibus aciculis efformatum, ſed ex quinque, & quaſi dixerim bis longioribus , ultra adipoſam membranam injectum , atq; in ipſa muſculorum abdominis ſubſtantia adactum, ſignanter ubi ſummum latus cannabino devincienti cingulo reſpondebat . Qui quidem faſciculus , ſive ferreorum ſpiculorum racemus, tali lege erat infixus , & diſpoſitus , ut erectis , & aliquatenus radiatis aciebus in

circumftantes mufculofarum partium villos defæviret; quod maxime confirmavit acuum diftributio, oppofita directione introductarum, & promifcue viceverfa latentium. Quare hinc erecta acumina in ambobus oppofitis ferrei racemi finibus non æqualiter rotatim refurgebant, fed aliquibus in locis viciffim demiffiori obtufarum, feneftratarum fcilicet, fummitatum pofitione difcontinuabantur: inde carneus carcer ab interno hofte, penetrantibus fcilicet ferreis quinque fpinis, punctim fciffus, licet, contractilium lege, in axim inclinans conniveret, divulfis permittentibus fibris; nihilo tamen minus ipfæmet acus, veluti decuffatim difpofitæ, fibique adhærentes, alternatim craffiori oppofita extremitate fulcri vices gerentes, utpote penetrationi magis ineptæ, laterales concamerationis parietes urgebant. Quibus quidem caufis cavernofus quidam fcrobiculus circa affertos chalybes enatus eft, qui fectione adapertus ichorem fudit coloris inter album, & ærugineum, a quo acus humectabantur in infulata illa parte, quæ carnea vagina orbabatur.

Quas vero fingulatim partes & mufculorum coordinationes abfconditi in latere chalybes læferint, cujufque diametri, & profunditatis carnea cavitas ex-

extiterit, nobis integre non constat; quia in dissecando non omnem solertiam adhibuimus, neque specillo, profunda sectura, aut inversis musculorum stratis, patefactisque extis, anatomicum examen adamussim factum est. Ex acuum tamen numero, longitudine, sibique invicem adhæsione sparsim in extremitatibus expansa, ex contenti ichoris acus luentis quantitate, ex facili volsellæ penetratione, ejusdemque in ipsis apprehendendis dilatatione, clare edocti sumus de musculi descendentis, & ascendentis læsione, ideoque manufactæ scatebræ terminos, quasi ad finitimam continentem membranam, Peritonæum scilicet; apropinquare.

Ejusdem pariter longitudinis tres acus observare nobis contigit supra lævam claviculam, & musculi deltoidei confinia, quarum summi apices, per parvi digiti latitudinem intra carneas fibras defixi, sectione pariter extracti sunt.

Hæc omnia a nobis visa, nostrisque manibus ( annosiore indignitate valetudinarii Curatrice, quæ occasione postremi decubitus observaverat) tractata sunt. Utinam temporis angustia, circumstantiæ multæ, & præcipue reverentia in adstantes, prolixiorem magisque profundam indagationem permisissent. Etenim cruciaminum frequentia,

quibus sacræ Monialis microcosmus undique circumseptus videbatur, diræque ægritudinis metaptoses; quæ, spreta medicaminum omnium administratione, sine ordine (qui quodammodo & in morbis adest) sine lege, sine crisi vagabantur, atque hinc inde, velut hydra, progerminabant, & resurgebant, fortasse suadent, aliquas adhuc machinulas, olim multiformem morborum sobolem producentes, in ea jam humata latere.

## FERREAS ACUS

*In corpore animato citra cutis & solidorum vitium difficulter posse existere.*

SAlus, & vita, non solum magno Hippocrati, qui ex surreptis Æsculapii pandectis, & tabulis, atque ex digestis Podalirii, & Machaonis dogmatibus, quingentis prope annis ante Christum natum, Medicinam rationalem primus instituit, visæ fuerunt pendere ex optima constitutione partium contentarum, continentium, & impetum facientium; verum etiam post tot exantlatos labores, post celeberrimorum Virorum experimenta, & vigilias, postque tot anatomica, & chymica tentamina,

mina, quin aliquid novi superadderetur, quod spectet ad Physiologiæ partem, hominis scilicet naturaliter se habentis statum, iisdem fere verbis constitutæ sunt, nimirum sub animæ magisterio in tribus partibus integrantibus, solidis nempe, fluidis, & spirituosis, vi, structura, nexu, mixtione, subtilitate, elatere, motuque sibi invicem opitulantibus, stupendo naturæ operantis molimine, vita semper consistere visa est; semperque traditum, ex cerebro peculiaribus glandulosis acinis excretum animale liquidum ad partim movendum thoracem, & cor undatim ferri; alterno vero cordis impetu in pulmones, caput, & artus sanguinem urgeri rursus liquidi nervorum, sensibilis aeris chyli, & lymphæ additamento, lustratis visceribus, & organis, ad thalamum reduci: quibus quidem vicissitudinariis motibus & liquida renovantur, & solidorum fibræ eriguntur: uno verbo, æquilibrium producitur.

Verum enimvero, cum innumerabiles in dies occurrant ægrotandi causæ, & non minus notorum, verum etiam protheiformium morborum agmine circumdemur; hinc est, quod (heu nimis frequenter!) harmonica lex ex complexu plurimorum principiorum pendens, corrumpitur, & claudicat, cum

hoc tamen discrimine, ut si contingant in partibus majoris usus, vita; si minoris, tantummodo salus aliqua ex parte periclitari videatur. Quia vero & omnia, & singula sibi mutuo conspirant, multoties evenit, ut sanguis in perpetuum orbem discurrens, multiformium fermentiscibilium laticum concursu auctus, & agitatus ab aliqua, licet miliari, glandula, ab exiguo principio infectionis gradum recipiat, qui neque in repetitis circuitibus subactus, neque per excretoria loca eliminatus, totam liquidorum massam e vestigio inquinare est potis; præsertim si acerrima, aut quocumque alio modo elastica virulenta accedat activitas, quæ, fermenti instar, omnia liquamina valeat conspurcare. Quod quidem pertimescendum est non solum in majoribus nervorum, & fibrarum læsionibus, verum etiam in levissimis, & externis eorundem offensiunculis; cum ea sit lex contractilium villorum, & nervearum productionum ubique disseminatarum, & reptantium, ut morbosa sensatio ocyssima undulatione ad alterum usque extremum momento temporis, prætervolet, atque ob homologum, symbolicum, ut in musicalibus chordis consensum, mechanica quadam necessitate, & convulsione interjacens undique caro,

ro; & musculorum ordo corrugetur, dimoveatur; milleque modis a naturali ad morbosum statum disponatur. Ubi vero in canalibus, utriculis, glandulis, tendinibus, membranis, cæterisque partibus solidam naturam præseferentibus, hæc contigerint, quid dicendum erit de introfluentibus liquidis, etiam si jam supradicta diathesis deesset? Adamussim examinentur tot Auctorum volumina, qui de musculorum motu, de tactus organo, deque nervorum vulneribus scripserunt. Videatur cedro dignum opus clarissimi Baglivi in capitibus de fibra motrice, & morbosa: ex quibus omnibus non arduum erit eruere, quomodo ex toto ad partes, & contra, tristes ataxiæ reciprocent.

Quæ cum ita sit, difficilis arguenda est existentia acuum, plana sanaque superstante cute, quæ suadet, jampridem introductas fuisse, non minus ex centenis, & ultra inflictis vulneribus, quibus lacessita natura balsamico caret rore, quam ratione specificæ molis scilicet ex tot morulis extraneorum corporum. Cum enim certo liquidorum circuitui obstent, nervorum appendices comprimant, atque rubras non minus, quam albas vasorum diramationes intercipiant, & adaperiant, non potest fieri, quin circumeuntes intersiti ichores

res alio deriventur, & influant, aut secus per adaperta oscula diffundantur. Quod quidem cum facillimum fit, ubi occurrunt varii generis liquidorum unio, & concursus, atque irradiantis spiritus momenta, & in illis vulneribus, in quibus plumbeum tormentum transit; aut gladiorum mucrones retroeunt, eo magis sane erit timendum, quando, punctim scindens, ferrum penetrat, mergitur, & intra carneos carceres insculptum persistit. Nonne in quocumque vegetabili, & obviis plantis aliquando videmus incarceratos ad trunci, aut majorum ramorum latera saxeos globos, casu introductos, & externis corticibus circumligatos, sed quasi semper cum partium propinquarum tubere, & nodosis asperitatibus, probabiliter enatis ab impedito nutrientium laticum transitu, itaut ad extranei obstaculi confinia subsistentes concrescere, solidari, ligneas fibras in molem extendere, & quandoque perenni stillicidio solum humectare? Quæ quidem omnia demonstrant, idem esse, vulnus infligere, & adapertum infixis armis detinere, ac vitium organicum producere, multo magis a plantis ad sensitiva transeundo.

Hæc passim a practicis melioris notæ observata, experimentis confirmantur. Non enim ad curationem vulneris,

ris, fistulæ, aut ulceris manus imponitur, quin agentis sollicitudo versetur circa extractionem extraneorum corporum, scilicet frustulorum ossis, ligni, spinarum, puris, sanguinis grumi, terræ, pilorum, lapidum, glandium plumbearum, sagittarum, & similium; alioquin plagæ labia ad mutuum contactum solidata numquam pervenirent, aut cum perveniant, novas suppurationes minitarentur. Quod docte probant verba clarissimi Joannis Munnicks, cum ait: *Quoniam intra id si incidant, & non extrahantur, glutinationem impediunt.* Et ante ipsum Hildanus (1): donec enim, ait, vel minima *etiamnum festuca, aut ossis fracti squamma, vel simile quid extraneum parti inhæserit, vulnus incurabile existit.* Coalitus quippe cum pendeat ex fibrarum carnearum refectione, & amplexu, intercedentibus homogeneis, & gelatinosis sanguinis, & externis coaptati balsami particulis, quoties extraneum corpus cujusvis mollis, figuræ, aut ponderis laterales urgebit parietes, multiplicia in promptu erunt damna; Vel scilicet per irritatos aliqua liquidorum pars ad ulcerosam cavernulam festinabit, quæ ferru-

 ginosi

(1) *Centuria Prima observatione* 88.

ginosi fermenti occursu illico, aut saltem tractu temporis, in pus ttansmutabitur, ut, verbis Hippocratis utendo, solemne est in continui solutionibus: vel etiam citra puris productionem, a proritatis, atque hiscentibus canalium appendicibus, serum jugiter extillabit: vel denique parvi sinus latera ab objecti, multo magis ferrei, duritie pressa, callum contrahent, ut interne videmus, quoties extranea corpora diu subsistunt, & externe, quoties batilli, aut mallei manubria tractantur.

Quod, si præter rationem specificæ molis, & ponderis, disceptandum nobis est de peculiari acuum figura desinente in cuspidem acutam ex una, in obtusam, sed ad feriendum aptam, ex altera, quales, quæso, & quovis momento contingere non possunt sanguiferorum perforationes, atque ad sauciatas regiones liquidorum incursus, non solum ratione ponderis, sed etiam vi percussionis, quæ tam docte a magno Borello describitur, quamque Baglivus (1) deprædicat; Quovis enim corporis motu, sessione, decubitu, varii nascuntur nisus, contranitentiæ, collisiones,

(1) *In Dissertatione varii argumenti*. *pag.* 383.

nes, quæ ferreos apices premunt, ac percutiunt, cum majoris doloris, aut penetrationis metu; paucis, datur allisio inter solidum, & solidum, sed unum ferreum est, durissimum, acutissimum; alterum carneum, pelliceum, membranosum, & sensus exquisitissimi.

Ulterius augetur difficultas, & hinc sumpti problematis probatio ex peculiaribus ferrearum acuum qualitatibus. Notum enim est ex Hoffmanno in Schrodero (1) & Ettmullero (2), ferrum ex terra, mercurio, sulphure, & sale constare, quæ quidem omnia aptissima ad nocendum sunt. Quare, licet acus ex ferro in perfectum chalybem transmutatæ sint, ut facilis fractio suadet, aut earum candentium in temperantem liquorem, vel aquam frigidam demersione, aut injectis pulveribus ex cornubus bovinis, aut denique adhibitis carbonibus ex salice, & fago; nihilominus (etiamsi ex promptuario Damasceno provenirent, ubi non ex ingenita fodina, quæ in aliquibus regionibus adest, & ad chalybem accedit, sed referente Bellonio, & Boyle (3) ex opi-

F 6 ficum

(1) *Pagina* 245.
(2) *Tomo Primo*. *pag.* 378.
(3) *Tomo Secondo pag.* 826.

ficum sagacitate ensium laminæ, glyphiæ teretræ, arcus, & martialia omnia machinamenta palmam cæteris præripiunt, ) neque supradictis modis, neque alio excogitabili artis auxilio nativa ferri elementa delentur, sed solummodo absorptis salibus, & expresso argilloso connubio magis arescit, constringitur, & solidatur, semper restitantibus non solum primigeniis particulis, ex quibus, ut ait Paracelsus ( 1 ) *venena nobis prostant*, sed etiam fortasse pyramidalibus illis spiculis, quæ, docente magno Archilycei Patavini lumine Joanne Baptista Mazino ( 2 ) primarium sunt metalli constitutivum; cum temperatura alteret, non mutet. Quod quidem sicuti perbelle probatur ex eo, quia utrumque rubiginem contrahit, sic, quomodocumque elaboratæ fuerint, crescit in casu nostro lædendi aptitudo ex enatis, atque in motum positis in acuum circumferentia æruginosis particulis, nervoso fibrarum, & villorum generi admodum infensis. Hoc citra dubitationis aleam est; cum omnes in sectione cada-

( 1 ) *In Tractatu Tertio de Morbis metallicis.*

( 2 ) *Congetture sopra le particelle constituenti il ferro.*

cadaveris extracti chalybes ferruginosi reperti sint, adeo ut duro cortice viderentur thecati, atque cooperti, & in capite præsertim, ubi continentibus exsiccatis membranis adhærebant, & anatomicus ipse culter ægre scindendo penetrabat..

Quas vero offensas, aucta in dies, quinimo ad annos semper confirmata, ferrugo potis sit in corpore animato producere, facillime conjiciendum ex ipsius analysi, & formationis modo. Cum enim, secundum veteres, & præcipue Fallopium (1), per putrefactionem, quam Neoterici fermentationem dicerent, ab humidis, & acribus producantur, sensimque ferrum corrumpendo penetret, erodentem, teste Avicenna, facultatem acquirit; qua, ut ait Galenus, carnes cum dolore eliquat. Qua de re ipse Sennertus (2) signanter agens de morbis ex ferri rubigine productis, curationem instituit medio lacte, butyro, & jure pingui. Quamobrem, si supradicta damna formidanda sunt ab interno usu, ubi rubigo stomachalibus fermentis, immutatur, potu diluitur, & sol-

(1) *Tractatu de metallis. pag.* 381.
(2) *Libro Practicæ sexto Parte* VI. *Cap.* XII.

solvitur, cibi, fæcumqûe crassamento involuitur, & hebetatur, ubi jam jam occallescentes magni ductus tunicæ, & parietes extraneis, & fermentiscibilibus objectis, & corporibus assueti sunt ubi denique morbosa causa, ob specificam etiam gravitatem, per adapertam portam, adiuvante peristaltica vi, & circumprimentium viscerum motu, exitum sibi struere potest; multo magis sane verendum erit, quando ferrum ex confluentibus ubertim ichoribus, contracta rubigine, carneis fibris circumdatur. Si, referente Redi, & Carras, viperæ venenum per os sumitur citra noxam, lotaque ensis acie vulnus lethale infligitur, certum habetur argumentum facilioris noxæ in læsis partibus, quam in stomacho: sique ad latera absconditi tormenti vasa cujuscumque generis dehiscunt, ex quibus metallica exedentia effluvia possunt absorberi, medioque circuitu ad partes principes rapi, cur hæc in casu itidem nostro non contigerunt?

Præterquamquod, dato etiam quod tot desuper exarata rationum momenta deessent, quot damna exsurgere debuissent ex nervearum productionum læsione? Motum enim est ex anatomicis tabulis, nerveas fibrillas sensui, & motui inservientes, cuti substerni, mille

mi-

minutiſſimis, aciemque oculorum effugientibus, diramationibus in ipſam deſinere, vixque excogitabilem locum interjacere, qui ſine ſenſu, & ſpirituum irradiatione ſit. Pari paſſu ex practicæ Chirurgiæ doctrinis ſatis conſtat, nervorum licet minimorum ſectiones, eroſiones, & vulnera ſæpe in circumſtantium partium tumores, quandoque eryſipilatoſos, inflammationes, ulcera, putrefactiones, fiſtulas, ipſaſque gangrænas faceſsere: nervum punctim læſum per ſpithamam, & ultra ſyderari, & a parte ſana ſeparari debere; & ulterius remotioribus etiam partibus, præſertim ſecundum ſuam rectitudinem, & originem, ærumnas portendere, ſcilicet ex offenſo pedis ſurculo ſuppuratorium tumorem in inguinibus quandoque progigni. Galenus ſcribit (1) *Nervi punctura prompta ad convulſionem, ac tunc præſertim, cum nihil expirat, obcæcato cutis vulnere*. Et (2) aliqui: *Quod ſi quis acu pungatur, ſi vitioſis ſuccis premitur, is primo quidem dolebit, poſt etiam tum pulſu particula infeſtabitur, tum phlegmone*.

Hæc, inquam, omnia non conjecturis

ris

(1) *De Arte medendi cap. 92.*
(2) *6. de locis affectis cap. 2.*

ris assequimur, sed passim intueri cogimur, quamvis mulctatæ partes molli lecto decumbant, inter stragula, & pulvinaria blande quiescant, balsamico unguine humectentur, & emplastricis viribus foveantur; secus vero, quando spretis clinicæ artis auxiliis, & valedicto remediis, non accidentali ictu, sed indesinenter premente, & pungente stimulo: sauciata pars externis injuriis exposita, mille modis agitatur, urgetur, comprimitur, concutitur, & convellitur: quando supra ligneum stratum, inæquali coopertum storea, corpus per magnam noctis partem, exceptis scilicet matutinis precibus, divinisque meditationibus, gravitare cogitur, nudæque carnes canicularibus etiam diebus, sola cirrata amphitapa a durissimis tabulis separantur: quando, non tantummodo scopis pavimenta verrenda sunt, sed hortensis terra irriganda, sarculo, & ligone fodienda, geminum æs campanum violentis tractionibus pulsandum, corbes dorso, humerisque flagrorum agmine cæsis, lignorum strues, aut aquarum, & ciborum sarcinæ cistis, capsisque compositæ exportandæ sunt ad domesticum præcipue coquinarium usum, ubi pro omnibus Ascetriis, prope ignem, nervose agendum est: quando efficiant chordeum cingulum pressionem in affe-

ctum

ctum latus, algidiſſima hyems in diſcalceata crura, pſalmodia, & indeſinens cantus divulſionem in maxillarum (ſubtus dexteram, pone velaminis limbum, magna ſub cute acus aderat pag. 119. jam deſcripta) ligamentis, & corticalibus cerebri ſuperinduſiis triennalis tuſſiendi morboſa neceſſitas in thoracis imo violentiſſimam ſuccuſſionem, ſtando frequentiſſima erectio, ſed flexis genubus, laborem, & extenſionem in nervoſis crurum propaginibus, prædito ſtomachi pepaſmo ob ſpirituum diverſionem, & conſumptionem in intellectuali molimine, & quando, quaſi dixerim, perpetuum poſtremis annis Antiſtitæ munus præſtandum erat in omnibus totius Cænobii peragendis, & moderandis: quando denique tot diverſorum motuum, cauſarum, ſimulque effectuum ſatellitio conflictata animalis œconomia (ut ad propoſitum revertamur) tot irritamenta, totque offenſarum viciſſitudines pati debuit etiam circa corporis peripheriam, ubi ferrea occultabantur ſpicula, & ubi nervoſum ſyſtema ſuas explicat diramationes, partim membranaceis, partim carnoſis fibris ſeſe inſerentes; quoties inhabitantes ſpiritus denſius ſub cute, utpote ſenſus inſtrumenta, agglomerati, flatulentæ, æthereæ, nitroſæ, ſulphureæ in-
dolis

dolis ex collateralibus arteriarum poris, finibus, & osculis exsudantes, semperque aucti subsidiario perpetim influxu ex medullari substantia corporis callosi inter cerebri hemisphæria existentis: quoties, inquam, in explosivum actum perciti ex vulnere, & punctura continentis fibræ, necesse erat, ut annexus tendo ex fibris, musculus ex tendinibus, uno verbo, tota cohærens pars in spasmodica pathemata raperetur, cum horrore, tremore, & membrorum jactationibus, prout infixa spina ferit, membranarum rigiditas convellitur, & effrænis præexistens causa in sanguinis sinu latebat.

Hæc autem, quæ in plerisque contingunt, non tantum supradictis rationibus, sed experientia constant. Quinimo sub una tantum punctura [quam Johannes Munnicks, referente Mangetto (1), noxiorem credit sectione] vitam sutorem veteramentarium exhalasse Hippocrates (2) describit: *Subula scilicet supra genu coxam penetrante, nec tam profunde, eum nihil sanguinis exierit, & tamen Æger tertia die mortuus est*. Quòd quidem magnus idem Vir con-

---

(1) *In Bibliotheca Chirurgica pag.* 467.
(2) *Libro Quinto Epidemiorum.*

confirmat [1] in tractatu de Vulneribus, asserens, Vulnus capitis etsi fuerit in sola cute, esse periculosum, illis verbis: *Nam sæpe cutis sola scissa languenti mortis periculum portat*. Quæ exempla apud Auctores magni nominis extant frequentissima, & præcipue apud Forestum (2), & Hildanum (3), qui timorem, & periculum crepant, & incutiunt, non ratione magni vulneris, sed offensæ partis, hoc est tacti, punctimque proritati, & divulsi, nervuli, ex quo propinquarum partium spasmodica convulsio, hinc finitimarum venarum strictura, inde inflammatio, & quod formidandum est, cum celerrima doloris undulatione, & commercio, per sensorios, & moventes teretes tubos, versus fornicem, septumque lucidum, ipsam scilicet cogitantis animæ sedem.

Neque hanc, quasi dixerim, ignitam ad explosiones aptitudinem in nerveo succo latentem, proindeque ex ferreo rubiginoso spiculo in motum positam, ulterius exponere necessum est. Chymica artificia violentam inflationem, rarefa-

(3) *In Sermone septuagesimo secundo pag.* 663.
(4) *Lib. 6. Observatione* 49.
(5) *Centuria Prima Observatione* 21.

refactionem, magnique momenti elaterium, ictu oculi, efficiunt, sola variorum principiorum, & corporum mixtione, tartari, salis, sulphuris, & præcipue spiritus nitri, superaddita ferri limatura: quæ quidem omnia cum in sanguine præexistant, nil mirum, si, adventante scintilla, incendium excitetur in toto systemate nervoso; cum scilicet in illis diramationibus, in quibus impetus motivus ex cerebro juxta voluntatis nutum, tum in reliquis, puta thoracis, & cordis, ex cerebello, ubi naturæ operantis instinctu, & ingenio, perpetim motus efficitur.

Scio equidem, peculiaria dari temperamenta, in quibus fibrarum, & membranosarum partium ordo, nativa ex parentum semine laxitate, nescio an dixerim, integrantur, aut laborant, parique passu ex torpido, & effæto sanguine in supremis glandulis elaborari succum crassum, hebetem, supradictis convulsivis motibus ineptum, ideoque licet vigeat stimulus, iterumque feriat, spasmodica tamen symptoma non esse pertimescenda. Sed qui rectum examen instituet circa patientis nostræ temperiem, fluida, & latos morbos, quique ipsam observabit, per totum suæ ægritudinis curriculum, acerrimæ fluidorum dyscrasiæ obnoxiam, non pallido colo-

re,

re, & labentibus genis, non euchymo cibo saginatam, neque humectatis membranis, & glandulis pinguescentem, non stupentibus animæ facultatibus, tardam, veternosam, & attonitam (quibus quidem casibus fibrarum, & tendinum laxitas, & mollities, ne dicam atonia, præsto est spicula, irritamenta, compressiones sine divulsione, & dolore patiens) sed æstuantibus visceribus, rigidis, exsuccis, & arefactis solidorum fibris instructam, atque stupenda spirituum productione fœcundam, fateri debebit, ut egomet candide affirmo, ipsam sensus exquisitissimi per totam nervorum disseminationem, ideoque, non perenni, sed accidentali quovis ictu, & occasione, molestissima pathemata in subjectas carnes grassari debuisse.

Insuper non ignoro, acus, quæ in membrana adiposa sensu experte repertæ sunt, sine dolore potuisse subsistere. At quid dicendum in corporis motu, in cute compressa, & in orbem extensa; in acubus rectis in coxa macrescente, & arefacta: quid dicendum in capite, ubi deerat pinguedo, ubi globosus osseus vertex planam, rectam acuum medietatem premens, urgebat, adeo ut utriusque lateris ferrei mucrones protuberare indesinenter cogerentur, perenni divulsione in contractilibus siccis fibrarum,

rum,

rum, & glandularum operientium villis producta? quid denique dicendum de acubus malignis supra claviculam, deque numero majoribus ultra membranam adiposam in abdominali lateris regione implantatis, & infixis, ex quibus indesinenter sævissima tormenta producta fuisse, quis ibit inficias?

Admitto pariter, multiplices forsan cruciatus nobis cælari ab Ægris posse. Verum, cum totum corpus fuerit satum carnificinis, necesse erat, ut quæ in bene multis ex unica tantum causa, æque transeunte, eveniunt, ex tot causarum semper existentium complexu in casu etiam nostro evenirent; ideoque spasmi, vertigines, scotomiæ, cæterique omnes se se proderent pedissequi punctæ nervosæ appendicis effectus. Et quamvis distet natura a natura, neque quod uni contigit, in altero sperandum sit, morborum tamen illas in nos derivata nunquam pepercit: quinimo iisdem semper gradibus procedens, atque, ex quo rationalis medicina innotuit, æqualibus semper aphorismis resæviens, discrimen quidem facit in uno, vel altero recipienti subjecto secundum magis, & minus, attamen omnes æquo pulsat pede.

Aliqui etiam casus, quod nempe plumbei globi ad multum tempus in carnosi par-

ſi partibus ipſos prope nervos, membranas, & tendines diu ſubſiſtant abſque læſione, & deſuper exaratis periculis, nihil peregrinum, aut mirandum videntur afferre, & ratione particularum plumbeam maſſam integrantium, & orbiculatæ figuræ ad feriendum ineptæ. Plumbum enim magnum eſt polychreſton ſanguinis acredines, & efferveſcentias compeſcens, quod quidem cum ab aliquibus, nec ſpernendi nominis Auctoribus, coſmeticum dicatur, ſignum evidens eſt, innoxiis particulis integrari, imo potius balſamicis, ſi non ſolum carneas fibras reproducere, verum etiam cutim glutinare, polire, & lævigare, ipſam pulchritudinem conciliando, poteſt. Deinde nulla verenda eſt rubiginis contractio, nullæ adſtantium ſanguiferorum perforationes, multoque minus nervearum productionum puncturæ; & licet ratione ponderis gravitare poſſit ſupra ſenſiles membranas, nihilotamenminus, aut obtuſioris ſenſus occurrentibus ſpatiis, aut carneo carcere pedetentim aſſueſcente, aut denique ratione loci, & quietis, abſentibus arteriarum pulſu, & periſtaltico fibrarum decuſſatim inflexarum motu, ad multos annos potuiſſe plumbeam glandem in corporis humani carnoſis interſtitiis quieſcere, extra dubitationem ponitur,
Ad

Ad curandas lacrymales fistulas Laurentius Heisterus [1] plumbeam, vel auream cannulam, secundum Platneri methodum, in artefactum foramen ossis unguis adigit, *ne novus ductus iterum coalescat*, & ut perennis pateat ichorum in lacrymalem saccum, in nares exitus; duasque addit propositiones: primam nempe, quod relicta in osse cannula *Ægris sit parum molesta, adeo ut nesciant inibi esse relictam*: secundam, ab extra *vulneris decente*, ipsamque *externam cutem glutinari*. Verum prætérquamquod ipsa ipsius Auctoris obstant documenta, ubi ait [2] *si quid vestimenti, panni, &c. in vulneribus per sclopetum illatis, infixum hæserit, glutinari vulnus ante non solet, nec debet, quam res ejusmodi peregrinæ ex eodem fuerint extractæ*. Majora adhuc præsto sunt argumenta, quæ suadent, difficulter per totum vitæ curriculum infixam cannulam posse sub glutinatis perfecte tegumentis subsistere, & ratione acrium ichorum detectum os indesinenter alluentium, & penuriæ carnosarum partium, & ratione impediti amplexus cutanearum fibrillarum, fundo semper pla-

[1] *In Institutionum Chrirurgarum P. 2. sect. 2. Cap. LVI. pag. 582.*

plagæ in sua innovatione adhærentium, & ratione denique descripti aurei tubuli nimis longi, si latitudinis unius pollicis, nimisque, si sine labello, mobilis; quia tamen non conjecturas affert, sed facta canit, in obsequium tanti Viri, & de re Medica, atque Chirurgica optime meriti, silendum est; aut suspicandum, suo sub cælo temperamenta balsamicis particulis magis ditari. Hic enim & Nobilis Vir Joannes Baptista Sala per biennium cannulam in os unguis introductam gestavit, quin externa fistulæ ora unquam coaluerint. Et Clemens Garranus aurifex, adhuc vivens, post quam ad plures annos adactam cannulam a D. Lelio Onori Chirurgo satis docto, ferre coactus fuerit, tandem ipsam extrahere debuit, quia externa cutis nunquam sibi invicem glutinari visa est.

Ferreas quoque sagittas infixas stetisse, docent aureæ prope divini Coi paginæ, ubi (1) ait: *Quidam secundum inguina sagitta percussus. Nos autem sex annos post quam vulneratus fuerat, ferrum eduximus, eumque liberavimus, quod censebatur hoc tempus inter nervos latuisse, nullamque venam arteriamve læsisse.* Clarissimus Vir Antonius Vallisne-

 rius

[1] *Libro Quinto Epidemiorum*.

rius (1) duos casus refert, & quidem primum de muliere magnam acum cum capite nigro, probabiliter vitreo, deglutiente, tandemque circa hepatis regionem e corpore exeunte: alterum vero de furente Amasia, quæ, ut mortem obiret, multiplices acus, quibus vestes sarciuntur, ingurgitavit, tractuque temporis, variis enascentibus circa collum tuberculis, in unoquoque acus repertæ, & a Chirurgo extractæ fuere.

Præterquamquod apud Crollium, & Bernardum Suevum in Tractatu de *Inspectione vulnerum*, admirandæ extant Historiæ de cultrivoris; & Sennertus (2) loquitur de Bohemiæ villico cultrum novem pollicum transversalium longitudinis deglutiente: & Rutgerus Hempsingh de juvene viginti duo annorum, qui deglutiit casu cultrum bipalmaris mensuræ.

Quæ quidem, & præcipue postrema, licet difficiliter credenda sint (casu enim solummodo contingunt, quæ possunt contingere, neque rectus culter in inflexum laryngis iter tam facili negotio intrudi-tur

(1) *Nella Lezione Accademica intorno l'origine delle Fontane, nelle Lettere Fisico-mediche pag.* 41.

(2) *Libro Primo.*

tur) attamen, cauſa lucri, ſponſionis, *jactantiæ*, ebrietatis, luſus, aut remotionis obſtaculi in œſophago, ea fieri potuiſſe, concedimus. Videmus tamen ſubinde, poſt paucas hebdomadas, Chirurgorum exciſiones, & optatam cultrorum extractionem. Neque adamuſſim memorant ſcriptores, quæ pathemata, quoſque cruciatus Ægri ferre coacti ſint.

Tandem, ut Diſſertationem ad umbilicum perducamus, inficias non ibo, extranea corpora in corpore aliquando latuiſſe; & quæ olim enata ſunt, ſemper poſſe ſuccedere. Sed, qui attente obſervabit, paucas has hiſtorias hic illicque deſcriptas pro miraculo circumferri, ſemperque ipſas, veluti per traducem, in poſteros propagari, fateri debebit, hoc contigiſſe, quia novi caſus defuerunt, qui, veluti prodigia, typis, & memoriæ traderentur. Ideoque, ſi per tot ſæcula in tot Ægrorum millenis unus, ab Auctoribus Græcis, Arabibus, Latinis, & cæteris cujuſcumque nationis viciſſim collatis, vel alter patiens producitur, . . diu intra carnes ferreum ſuſtinuit objectum (præſentibus forſan balſamicis unguinibus, & molli ſtrato, deficientibus violentiſſimis motibus, & ad morbum exaſperandum concauſis) admirandum videtur, quomodo multiplices acus undique per corpus latæ, juſculptæ ſteterint, abſque

universali, aut peculiari liquidorum dyscrasia, & ulceris, aut plagæ productione; ideoque in sola muliere tot casus evenisse, quot non adhuc per totum orbem, quod sciamus, enati sunt, & per consequens non connumerati (qui ob raritatem, ut reliqui, descripti fuissent) in voluminibus, quibus, quasi dixerim, obruimur.

Hisce propterea de caussis, meridiana luce clarius probatum esse arbitramur, quod contigit, difficile esse, ut contingat; rati intra Physices cancellos integre adimpletum munus, si in tanta mentis nostræ imbecillitate, totque operantis naturæ tenebris, januam fortunatis posteris, quos Brixianum solum jugiter feret, aperuimus, ut seposita disceptandi morosa felicitate majora meditentur & sciant.

# LETTERA

*Del Signor Abate*

# GIROLAMO TARTAROTTI

Intorno alla Differenza delle voci nella lingua Italiana

*Al Signor Abate*

## ALBERTO CALZA.

# *Amico Cariſſimo.*

I. NOn può negarſi, che la materia della Differenza delle voci non ſia molto conſiderabile nelle lingue, e che non picciol ſervigio recherebbe agli ſtudioſi dell'Italiana chi di propoſito imprendeſſe a favellarne. Anche queſto è uno di que' molti trattati, che mancano alla noſtra gramatica, e ben meriterebbe l'applicazione di qualche Letterato Italiano, giacchè coſe di minor conto nella noſtra lingua ſono ſtate con tanta attenzione diſcuſſe. Altrettanto non può dirſi de' Latini, i quali con gran diligenza, per non dir ſuperſtizione, vi s'applicarono. Tutto l'intero Cap. V. del ſuo Trattato *De proprietate ſermonum* v'impiegò Nonio Marcello, e ſopra lo ſteſſo argomento utilmente altresì s'affaticarono Feſto, Varrone, Aſconio Pediano, Terenzio Scauro, Arronzio Celſo, Servio, Donato, Frontone, Agrezio, Cariſio, ed Agellio, le Oſſervazioni de' quali poſſono vederſi nella Raccolta de-

gli Autori della lingua Latina, compilata da Dionigio Gotofredo, e stampata più volte in Ginevra. Nell'ultime edizioni di quella leggesi in fine: *Excerpta Differentiarum ab amplissimo viro Jacobo Bongarsio Legato Regio communicata*, che alla stessa materia pur s'appartengono. Tra i moderni diffusamente ne trattò Lorenzo Valla ne' suoi libri delle Eleganze, particolarmente nel IV. e nel V. ma nel principio del secolo XVII. Ausonio Popma molto più vi s'internò, un giusto volume sopra questo solo argomento avendo lasciato, accresciuto poscia, ed illustrato da Federigo Hekelio; la qual opera utilissima agli studiosi della lingua Latina, e che perciò più famigliare dovrebbe essere nelle mani de' giovani, si stampò più volte di là da' monti, ed anche in Italia, come in Napoli l'an. MDCCXIX. Un intero libro *De Differentiis* promise anche Oberto Gifanio in una sua Dissertazione *De ratione discendarum linguarum*: (1) ma se ciò sia stato esequito da lui, non saprei con sicurezza affermare.

II. Isidoro nel Lib. I. Cap. XXX. delle sue

---

(1) *Pag. 376. e 377. dell' ediz. di Francofurt* 1624.

ſue Origini così definì la differenza delle voci : *Differentiæ, eſt ſpecies definitionis, quam ſcriptores artium de eodem & de altero nominant. Hæc enim duo quadam inter ſe communione confuſa, conjecta differentia ſecernuntur, per quam quid ſit utrumque cognoſcitur : ut cum quæritur, quid inter regem ſit & tyrannum, adjecta differentia quid uterque ſit definitur, ut Rex modeſtus & temperans, Tyrannus vero crudelis. Inter hæc enim duo differentia cum poſita fuerit, quid ſit utrumque cognoſcitur, ſic & cetera.* L'eſempio di *Rex*, e *Tyrannus* da Iſidoro addotto, potrebbe eſſere un po' più acconcio; mentre ſebbene que' due nomi nella loro origine ſignificarono la ſteſſa coſa, eſſendoſi preſi amendue in buona parte, pure dappoichè il ſecondo dall'uſo univerſale è ſtato applicato al Monarca ingiuſto e violento, coſicchè ha perduta la ſua primiera ſignificazione, ha anche perduta la ſomiglianza col primo, e per conſeguenza non pare v'abbia luogo Differenza veruna. Egli preſe un tal eſempio da Mario Vittorino, come dal Lib. II. Cap. XXIX. delle ſteſſe Origini appariſce : ma Vittorino trattò in quel luogo delle varie ſpezie della Definizione, non della Differenza delle voci. Più brevemente, e con maggior chiarezza per mio avviſo,

così potrebbe definirsi: *La Differenza è orazione, spiegante l'intimo significato di due, o più voci, che sembrano sinonime, ma propriamente nol sono*. Come *Urbs*, che denota il recinto delle mura, e gli edifizj, e *Civitas*, che significa il popolo unito insieme per via di leggi, e d'osservanze; onde *Urbs* si riferisce al materiale, dirò così, della Città, e *Civitas* al formale, cioè all'animo de' cittadini.

III. Per conto della nostra lingua, la forza veramente delle voci Latine seguitarono in gran parte gl'Italiani scrittori, non però in guisa, che termini, e significazioni particolari, e dalle Latine differenti, anch'essi non abbiano. Tra *femmina*, *e donna* questa differenza osservasi nella Volgar favella, che femmina è nome significante il sesso femminile, donna, che deriva dal Latino *domina*, oltre allo esprimere il sesso, denota ancora il grado, ovvero l'età, cosicchè può dirsi, che ogni donna sia femmina, ma non ogni femmina sia donna. Quindi nel Petrarca *donna*, *e donno* per signora, e signore si trova:

*Di quella dolce mia nemica, e donna.* (1)

*Per*

(1) Son. *D'un bel chiaro polito ec.*

*Per inganni, e per forza è fatto donno*
*Sovra miei spirti . . . . .* (1)

Usò ancora *indonnare* in significato d' insignorirsi :

*Fiamma d'amor, che 'n cor alto s' indonna.* (2)

Il che prima di lui aveva usato anche Dante :

*Ma quella reverenza, che s' indonna*
*Di tutto me . . . . . . .* (3)

Non è adunque una repetizion soverchia là ove il Boccaccio disse : *Aveva Messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la figliuola, e con altre femmine, e donne era usata sovente d' andare per via di diporto.* (4) E' età si vede, ch'esprime la voce *donna* in quel luogo del Petrarca :

*La bella giovenetta, ch' ora è donna;* (5)

cioè avanzata di molto negli anni; e però a fanciulla d'età assai tenera, mal si converrebbe tal nome. Merita d'essere quì trascritto un passo del Comento di Dino del Garbo Medico Fioren-

G 6 tino

(1) Canz. *Quell' antico mio dolce ec.*
(2) Canz. *In quella parte, dov' amor ec.*
(3) Par. VII. v. 13.
(4) G. 5. N. 7.
(5) Canz. *In quella parte, dov' amor ec.*

tino ( malamente da alcuni Dino del bel Corbo appellato ) sopra la Canzone *Donna mi priega ec.* di Guido Cavalcanti, volgarizzato da Jacopo Mangiatroja Notajo, e Cittadino Fiorentino, che conservo in testo a penna, per quanto io so, finora inedito: *Questo nome Donna è attribuito alla femmina, conciossiacosachè abbia cognizione perfetta; perocchè alla femmina, che è in etate puerile, nella quale la cognizione non è perfetta, non si attribuisce questo nome Donna. Ancora s' attribuisce alla femmina degna, perocchè quel nome s' attribuisce alla femmina onesta: la femmina meretrice non è detta Donna. E massimamente s' attribuisce questo nome alla femmina di schiatta d' alcuna famiglia, che non è vilmente nata; onde ha la dignità dall' onestà, e dalla schiatta della sua generazione*. Di fatto è degno d' osservazione, che il Boccaccio in mala parte usò *femmina*, e *donna* in buona parte, nè mi sovviene, che *donna di mondo*, o *di partito* egli dicesse giammai: bensì *femmina*. Più intimamente espresse egli la differenza tra queste due voci quando disse: *La donna, anzi cattiva femmina, udendo questo, fu contenta*. (1). E in altro luogo: *La quale usan-*

(1) G. 8. N. 1.

*usanza, siccome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, ed ancor sono assai femmine del corpo bellissime, ma nimiche dell' onestà. Le quali, da chi non le conosce, sarebbono, e son tenute grandi, ed onestissime donne.* (1) Perciò ove disse: *Perfidissima, e rea femmina, ch' ella dee essere, universal vergogna, e vitupero di tutte le donne di questa terra;* (2) non avrebbe certamente detto: *Perfidissima, e rea donna, e vitupero di tutte le femmine.* E similmente il Petrarca, ove attestò, che niuna, da Laura in fuori gli sembrava donna:

*Chiare, fresche, e dolci acque,*
*Ove le belle membra*
*Pose colei, che sola a me par donna:*

non avrebbe egli altresì negato, che femmine non gli sembrassero tutte l' altre. Da che si vede, che *donna* in comparazion di *femmina*, è nome maestoso, e signorile, significante grandezza, nobiltà, e maggioranza. Piacemi di chiudere quest' osservazione colle parole di Girolamo Fracchetta nel Comento sopra l' accennata Canzone di Guido Cavalcanti pag. XI., che il da noi fin quì detto a maraviglia conferma: „ Per *donna*, l'autore intende o colei, „ di

[1] G. 8. N. 10. [2] G. 5. N. 10.

„ di cui era invaghito, o altra di grand'
„ affare; la qual chiama *donna*, e non
„ *femmina*, a dinotare lei esser perso-
„ na di valore, ed aver dominio sopra
„ di lui; perciocchè *donna* è titolo di
„ grandezza, e significa femmina valo-
„ rosa, e degna di signoria; il che ap-
„ pare e per l'origine sua, e per quel-
„ lo, che accennò il Boccaccio in più
„ luoghi, come nella Novella di Gul-
„ fardo, in quella d'Anichino, in quel-
„ la di Alatiel, in quella di Cipolla,
„ e in altre; e più espressamente, che
„ altrove nel Corbaccio, ove disse:
„ *Dovevanti oltre a questo li tuoi studj*
„ *mostrare, e mostrarono, se tu l' avessi*
„ *voluto vedere, che cose femmine sono,*
„ *delle quali grandissima parte si chia-*
„ *mano, e fanno chiamare donne, e po-*
„ *chissime se ne trovano.* „ Tutto ciò sia detto quanto alla nativa proprietà, e forza di questi due termini, non rimanendo per ciò, che non si confondano tal volta l'un l'altro, e scambinsi dagli scrittori, i quali usano anche *donna* nel suo più general significato, esprimente la femmina della spezie umana; come in que' versi del Petrarca:

*Femmina è cosa mobil per natura;*
*Ond' io so ben, ch' un amoroso stato*
*In cor di donna picciol tempo dura.* (1)

E pres-

(1) Son. *Se 'l dolce sguardo ec.*

E presso il Boccaccio medesimo: *Universalmente le femmine sono più mobili . . . . Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere, che non condiscenda . . . . che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare?* [1] *Io intendo di non rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l' onta, la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere, perchè Costantino co' suoi sopra la barca montato, ed alla donna, che piangea, accostatosi ec.* [2] Ne' quali luoghi, ed altri molti, che si potrebbono addurre, *donna*, e *femmina* stanno per lo stesso. Non altrimenti s' usò da' Latini, i quali sempre non custodirono la rigorosa significazion de' vocaboli, come [ per non dipartirci dall' esempio testè addotto ] nelle voci *urbs*, e *civitas* può osservarsi; mentre se con riguardo all' intima loro significazione parlò Cicerone, allorchè disse a Dolabella: *Liberasti igitur, & urbem periculo, & civitatem metu:* [3] e nelle Quistioni Accademiche: *Ego tibi, Carneade, prætor esse non videor, quia sapiens non sum: nec hæc urbs, nec in ea civitas;* [4] nulla per

(1) G. 2. N. 9. (2) G. 2. N. 7.
(3) Epist. Famil. Lib. 9. Ep. 14.
(4) Lib. 4. §. 45.

per l' opposto a tal distinzione badarono, nè Virgilio, quando cantò:

*Invadunt urbem somno, vinoque sepultam*, (1)

nè Sesto Aurelio Vittore allorchè scrisse: *Romulus, & Remus pastoribus adunatis, civitatem condiderunt, quam Romulus Romam vocavit*. [2]

IV. *Antico*, e *vecchio* in ciò si distinguono nella Volgar lingua, che *antico* dicesi di cosa di molti anni, o esistente, o non esistente ch' ella sia, come nella Latina *antiquus*: ma *vecchio* non s' usa se non di cosa di molti anni, e tuttavia esistente, in che gl' Italiani da' Latini si discostarono, i quali per *veteres nostri* i maggiori già molto prima defunti, intesero. Andrea Gesualdo fu il primo, per quanto io so, che tal differenza notasse nel Comento sopra il Sonetto del Petrarca *Movesi 'l vecchierel*, ove così lasciò scritto: *Antico si dice ciò, che guari di tempo è stato, o fu per addietro, e così quello, che ancora sia, come quello, che non è più: antico nome, antica città, i nostri antichi; cioè i nostri predecessori. Ma vecchio solamente è quello, ch' essendo* lungo

(1) Æneid. Lib. 2.
(2) De Viris Illustribus Cap. 1.

*lungo tempo già per addietro ſtato, ancora vive, e dura: vecchio uomo, vecchio caſtello, i noſtri vecchi, che già ſi trovano in vita. Ma non vecchi dichiamo i noſtri avoli, che già ſono di queſta lue mortale uſciti.* Il che poi fu ripetuto da Franceſco Alunno nelle Ricchezze della lingua Volgare, e nelle Oſservazioni ſopra il Petrarca, alla voce *antico*. Secondo la qual diſtinzione, d'una moda non ſolamente di molti anni trapaſsata, ma che non foſse più in uſo preſso alcuno, meglio *moda antica*, che *vecchia moda* direbbeſi. Gli eſempj di *antico* per coſa di molti anni, e che ſia in eſsere tuttavia (de' quali niuno recò il Geſualdo) oltre agli addotti dalla Cruſca, poſsono vederſi nel Canzonier del Petrarca a dovizia:

*Io ſon sì ſtanco ſotto 'l faſcio antica.* [1]
*Che ſecretario antico è fra noi due.* (2)
*Bel dono, e d' un amante antico, e ſaggio.* [3]

e così in più altri luoghi. Il Boccaccio ſimilmente: *Meſſer negro, che antico era oramai, ed uomo di natura benigno.*

[1] Son. *Io ſon sì ſtanco ec.*
[2] Son. *Amor mi manda ec.*
[3] Son. *Due roſe freſche ec.*

*gno*. [1] E altrove : *E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richeggiono*. [2]. Dove l' Alunno con molta ignoranza, e senza ricordarsi di quanto altrove, dal Gesualdo copiandolo aveva scritto, questa osservazione fece : *Quì pose antichi, in vece di vecchi, che non può stare. Antichi*, in luogo di *vecchi*, che sta benissimo, non in questo luogo solo usò il Boccaccio, ma anche nella Nov. VIII. della Gior. IV. *Fu adunque nella nostra città, secondochè gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante ec.* Abbiam detto, che *vecchio* non s' usa dagl'Italiani se non di cosa di molti anni, ma che tuttavia esista; e però *nostri vecchi* non possono dirsi gli avoli già defunti, tale essendo l'uso costante de' migliori scrittori. Che se qualche esempio in contrario si ritrovasse in questo o quell'autore, non per ciò la trita e regolata maniera di dire sarebbe da abbandonare ; perocchè le regole, che sopra i più son fondate, da qualche singolarità, o caso raro, non si lasciano già abbattere.

V. Il mentovato Boccacio nel suo Co-

(1) G. 4. N. 6. (2) G. 1. N. 10.

Comento sopra la Commedia di Dante, queste parole avendo dette: *E già era perfetta la terza guerra Macedonica, e vinto Antioco Magno Re di Asia, e di Siria Asiatico, quando primieramente il cuocere divenne, di mestiere, arte;* prese motivo di spiegare la differenza di quelle due voci *arte*, e *mestiere*, così scrivendo: *E intra 'l mestiere, e l'arte questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale, che dallo 'ngegno proceda, s'adopera, siccome è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro, che dare danari per danari; o come era in Roma il cuocere a' tempi, che io dico, ne' quali si metteva la carne nella caldaja, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigi, faceva tanto fuoco sotto la caldaja, che la carne diveniva tenera, da poterla rompere, e tirare co' denti. Arte è quella, intorno alla quale non solamente l'opera manuale, ma ancora lo 'ngegno, e la 'ndustria dell'artefice s'adopera; siccome è il comporre una statua, dove a dover proporzionar debitamente si fatica molto lo 'ngegno; e siccome è il cuocere oggi, nel quale non basta far bollire la caldaja, ma vi si richiede l'artifizio del cuoco in fare, che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia*

*bia alcun sapore nojoso al gusto ec.* (1) Favorisce cotal distinzion del Boccaccio l'origine del vocabolo *mestiere*, derivante dal Latino *ministerium*, che vale operazion manuale, come pure l'etimologia della voce *ars*, che dal Greco ἀρετή, cioè *virtus*, si fa derivare. Anche nell' uso di tal voce conservò egli questa proprietà, mentre di vile, ed abbietto esercizio parlando, fu solito adoperarla, come del condur mercantazie coll'asino, (2) del rubar alla strada, (3) del paraffito, (4) del palafreniere, (5) del prestare ad usura, (6) e dell'agente di chi presta ad usura. (7) Pure anche in buona parte vedesi presa, come in quel luogo di Ser Brunetto Latini, recato dalla Crusca: *La terza è politica, e senza fallo questa è la più alta scienza, e del più nobil mestier, che sia intra gli uomini*. (8) Anzi il Boccaccio medesimo usolla parlando del medicare, (9) e del rappacificare, (10) esercizj amendue

(1) Opere di M. Gio: Boccaccio. Vol. V. pag. 365. dell'ediz. di Napoli colla data di Firenze 1724. (2) G. 9. N. 10. (3) G. 10. N. 2. (4) G. 9. N. 8. (5) G. 3. N. 2. (6) G. 1. N. 1. G. 2. N. 3. (7) G. 2. N. 3. (8) Tesoro Lib. 1. Cap. 4. (9) G. 8. N. 9. (10) G. 1. N. 8.

due nobili, e che grande ingegno, e svegliato ricercano.

VI. De' verbi *parlare ragionare*, e *favellare* più d'un autore ha assegnata la differenza. Girolamo Ruscelli nel principio del suo Trattato del modo di comporre in versi Italiani, così de' due primi ragiona: *Parlare* (*fatto non da* parabola, *come alcuni duramente vogliono, ma dal verbo Greco* παιμλλω) *è propriamente il mandar fuori le voci, e le parole comunque vengano, e senza alcuna considerazione, o riguardo.... Il ragionar poi, vogliono che sia, quando le parole non si lasciano uscire, o cader da se stesse, come li spingon fuori o la motrice natura di chi non sa mai star queto, e convien ch' almeno egli mandi fuori voci all' orecchie di se medesimo: o le affezioni, e le passioni dell' animo, come sono l'ira, ed altre sì fatte, delle quali pur troppo abbondiamo. Ma che quello sia veramente ragionare, quando le parole si mandan fuori dall' intelletto con la scorta della ragione, che così ne' pensieri, come nella forma, e nella disposizion del suono, e della significazione delle voci le accompagni fino all' uscir delle labbra; onde nè ella, nè alcun' altra virtù terrena può richiamarle, o ritrarle, poichè sono uscite.* Conchiude finalmente: *Che il parlare sia nel luogo del genere generalissimo, ed il ra-*

*gio-*

*gionar poi sia nel genere sotto a quello, cioè, che non si possa ragionare, che non si parli; ma che ben si possa parlar, che non si ragioni: quando però prendiamo le dette due voci, o i detti due verbi ristrettamente nella vera significazion loro. Perciocchè non sempre si attende ad usarle con questo rigore da ciascuno, ed in ogni luogo, onde molte volte parlare, si prende per ragionare.* Il Varchi nell'Ercolano, così della differenza tra *parlare*, e *favellare*: *Alcuni vogliono, che tra parlare, e favellare sia qualche differenza, non solamente quanto all'etimologia, ovvero origine, dicendo che favellare viene da* fabulari *verbo Latino, il che noi crediamo, e parlare da* παραλαλεῖν *verbo Greco, il che non crediamo, avendolo i Toscani per nostro giudicio preso, come molte altre voci, della lingua Provenzale; ma ancora in quanto al significato, la qual cosa a me non pare, usandosi così nello scrivere, come nel favellare quello per questo, e questo per quello.* Finalmente Paolo Minucci nelle Note sopra il Malmantile di Lorenzo Lippi, intorno alla forza del verbo *favellare*, scrisse: *Favellare, strettamente vuol dire parlar con ordine, e massime quando è contrapposto a' verbi cicalare, gracchiare, chiacchierare, e simili: Il tale non chiaccherava nè ciarlava, ma favellava e discorreva; cioè parlava*

*con*

*con fondamento, regolatamente e seriamente.* (1) Per discernere tra queste gramaticali dottrine qual sia fondata, e qual no, convien farsi alquanto indietro, indagando la vera origine degli accenati tre verbi. La voce Latina *parabola*, derivante dal Greco παραβάλλω, che val *confero*, *comparo*, significò al bel principio similitudine, o comparazione. Col tratto del tempo incominciò a prendersi per ogni favellamento; onde Giovanni Maldonato nel suo Comento sopra S. Matteo: *Parobola, nomen est apud Ecclesiasticos auctores adeo usitatum, ut quemadmodum in nonnullis superiorum saeculorum scriptoribus observavi, omne verbum parabolam appellaverint.* (2) Che così veramente sia, come afferma il Maldonato, può vedersi nel Du-Cange alla voce *parabola*, tralasciando io qui per brevità le autorità da esso addotte. Da *parabola*, preso per ogni sorta di parlare, si fece *parabolare* in significazion di *loqui*, o *verba facere*; onde ne' Capitoli di Carlo Calvo presso lo stesso Du-Cange: *Nostri seniores, sicut audistis, parabolaverunt simul, & consideraverunt cum communibus illorum fidelibus de Dei servitio.* E Incmaro Vescovo di Rems: *Audivi denique quosdam reprehendere nos Epi-*

(1) Can. I. Stanz. 15. (2) Cap. 13.

*Episcopos*, *&* *dicere*, *quod volumus tota die per scripturas parabolare*. Da questo verbo *parabolare*, preso in tal significazione, venne l'Italiano *parlare*, con questa scala: *parabolare*, *parolare*, *parlare*; essendosi forte ingannato Ottavio Ferrari, quando scrisse: *Scio parabolam pro verbo*, *&* *parabolare pro loqui usurpatum*, *sed extremis temporibus*, *&* *ex Italico idiotismo*; (1) mentre nè Carlo Calvo, nè Incmaro poterono prendere dal Volgare Italiano, che al tempo loro non era peranche in uso. E perchè chi molto parla, è difficile, che non dia in menzogne, ed inezie, di quì *parabolano*, per *bugiardo*, e *ciarlone*. Da tutto ciò si raccoglie, che l' Italiano *parlare* nel suo proprio e natural significato vale quanto il Latino *loqui*, o sia *verba facere*. Come da *parabola* si derivò *parlare*, così dal Latino *fabula* venne l'Italiano *favellare*. Anche *fabula* presso i Latini, non significò sempre racconto favoloso, ma si prese per ogni narrazione o vera, o finta, che fosse, derivandosi da *for*, *faris*, che altro non significa che *loqui*, o *dicere*; onde Terenzio disse *Lupus est in fabula*,

[1] *Origines linguæ Italicæ* in v. *parlare*.

*la*, per quello, che Plauto aveva detto *Lupus est in sermone*. Altri esempj vegganfi nell' Etimologico del Voffio alla voce *fabula*, nel Leffico del Du-Cange alla ftefla voce, e nelle Origini della lingua Italiana del mentovato Ferrari alla voce *parlare*. Da *fabula*, ovvero dallo fteffo *for*, *faris*, formarono i Latini *fabulari*, e *fabulare*, che fi hanno in Plauto più volte in fignificazion di *parlare*, o *dire*, e dal Latino *fabulare* nacque l'Italiano *favellare*. Refta ora, che diciamo dell' origine del verbo *ragionare*, che indubitatamente viene dal Latino *ratiocinari*. Da *ratiocinari* Latino nacque il barbaro *rationare*, per *piatire*, *contendere*; onde ne' mentovati Capitoli di Carlo Calvo: *Ut nemo in placito pro alio rationare ufum habeat defenfionem alterius injufte... - - Sive pro cupiditate aliqua minus rationare valente*. [1] Dal qual *rationare* fi formò l'Italiano *ragionare*. Il Ferrari nega una tal origine, e vuole che *ragionare* fia venuto o da *orationare*, o da *ratio*, *nis*; ma di cotefto fuo *orationare* niuno efempio egli apporta. Dal fin quì detto raccogliefi, che la diftinzione tra *parlare*, e *ragionare*, affegnata dal Rufcelli, ot-



[1] Preffo il Du Cange alla v. *ratio*.

timamente è stabilita, come quella, che vien sustentata e dall'origine di tali voci, e dall'uso comune. L'altra d'alcuni presso il Varchi tra *parlare*, e *favellare*, non sussiste, mentre derivandosi *favellare* dal Latino *fabulari*, che ha l'origine dal Greco φάω, φῶ, cioè *dico*, non par se non termine generale, generalissimo, esprimente l'umana loquela, come appunto *parlare*. Da che ne viene in conseguenza, che poco fondata sia l'osservazione del Minucci, cioè, che *favellare* strettamente preso, importi *parlar con ordine*, e s' accosti nella forza a *discorrere*. *Discorrere*, come derivante dal Latino *discurro* (presso anche da qualche scrittor Latino, come da Ammiano Marcellino, per *differere*) che importa passaggio da luogo a luogo, denota veramente parlar con ordine, e metodo, e però molto s' accosta a *ragionare*, come appunto *favellare* a *parlare*. Non lascerò di dire, che notando l' uso, che del verbo *favellare* fa il Boccaccio, è facile l'accorgersi, come con *parlare* egli lo scambia frequentissimamente: *Io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco.* [1] *La cavalla era per esser fatta, ma tu*

(1) G. 9. N. 5.

*tu favellando hai guasta ogni cosa*. [1] *E se io favello mi conosceranno*. [2] *E quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano*. [3] Anzi tal volta usò *favellare*, per *dire* semplicemente: *A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia, come tu mi favelli*; [4] cioè *tu mi dì*. Quanto poi all' opinione del Varchi, che *parlare* venga dalla lingua Provenzale, io non niego, che tal lingua, come coltivata alquanto prima dell' Italiana, non possa essere il canale immediato, per cui quella voce è a noi passata. Dico bensì, che come la Provenzal lingua della Latina anch' essa è figlia, così nel modo da noi divisato è da credere sia a lei venuto quel termine. Il che sia detto d' altre voci ancora, intorno alle quali la medesima difficoltà potesse cadere.

VII. Di quì noi veggiamo, che non ogni cosa, che sparsa quà; e là si trova negli autori circa questa materia, vuolsi abbracciare ad occhi chiusi, e senza un attento esame. Giambattista Pigna nelle sue Osservazioni sopra i Luoghi mutati dall' Ariosto questa differen-



(1) G. 9. N. 10. (2) G. 9. N. 1.
(3) G. 7. N. 5. (4) G. 1. N. 2.

ferenza notò tra *soffiare*, e *spirare*, che il primo si dice di venti impetuosi e rigidi, il secondo de' placidi e soavi: *Perciocchè* [ dice egli ] *quale è la natura del subietto, tale dee esser quella del predicato. Dirò adunque, che Zefiro spira, e che Borea soffia; che per esser l'uno benigno vento, gli do benigna forza, e per esser l'altro crudele, gliela do crudele; e di quì è, che diremo, che i benigni venti spirano, e non che soffiano.* [ 1 ] A ciò non badò punto l' Ariosto, il quale nel Can. XXXIX. Stan. XIV. del suo Furioso, avendo prima scritto:

*Come al spirar di due benigni venti,*
*Quando Appennin scopre l' erbose spalle;*

per non incorrere in un legger difetto di Gramatica, com' era il terminare la voce *al* in consonante avanti ad *s* impura, così rifece quel verso:

*Come al soffiar de' più benigni venti,*

più scapitando, a sentimento del Pigna, nella proprietà del vocabolo, di quello che guadagnasse nella regolatezza gramaticale. Non farei gran caso di questo esempio dell'Ariosto, se non trovassi, che anche altri Poeti trasandarono tal regola:

*Come*

[ 1 ] Num. LXXXV.

*Come l' arena, quando 'l turbo spira*, [1] disse Dante, benchè turbo sia vento impetuosissimo. E non solo i Poeti, ma i Prosatori ancora. Il Boccaccio: *Quello, che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto.* (2) All' opposto lo stesso, di Zefiro parlando nel Filocopo, disse: *Zeffiro ancora non era stato da Eolo rinchiuso nella cavata pietra, anzi soffiando, correa sopra le salate onde con le sue forze.* [3] E nella Fiammetta: *Ed il florifero Zeffiro sopravvenuto col suo lento, e pacifico soffiamento, aveva l' impetuosa guerra di Borea posto in pace.* (4) Autorizzano quest' uso degli scrittori Toscani i Latini, i quali siccome *spirare* usarono de' venti impetuosi, così *flare* (da cui il nostro *soffiare* si deriva) de' suoavi parlando, liberamente adoperarono; onde Cicerone: *Tum, cum Favonius flaret*, (5) cioè Zefiro, e altrove: *Ita belle nobis flavit ab Epiro lenissimus Onchesmites.* (6) All' incontro Ovidio nell' XI. delle Metamorfosi:



[1] Inf. III. v. 30. [2] G. 4. Proem.
[3] Lib. 4. pag. 258. dell' ediz. di Napoli 1723. colla data di Firenze.
[4] Nel princ. del Lib. 6.
[5] Epist. famil. Lib. 9. Ep. 24.
[6] Ad Att. Lib. 7. Ep. 2.

---- *Et præceps ſpirare valentius Eurus.*
Sicchè la diſtinzione del Pigna, avvegnachè giudizioſa, tale ſembrando veramente il genio della noſtra lingua; pure diſcordante trovandoſi da' noſtri più antichi ſcrittori, non ſaprei proporla come regola inviolabile e ſicura.

VIII. Meno ancora per mio avviſo ſuſſiſte la differenza tra *primo*, e *primiero*, aſſegnata da Lodovico Caſtelvetro. Nel libro primo delle ſue Proſe aveva ſcritto il Bembo: *Alma diſſe più ſovente* ( il Petrarca ) *che Anima, e Fora, che Saria, e Ancidere, che Uccidere, e Augello, che Uccello; e più volentieri poſe Primiero, quando e' potè, che Primo: ſiccome avevano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui*. Opponendoſi a ciò il Caſtelvetro nella Giunta, fa queſta oſſervazione: *Appreſſo io non poſſo credere, che il Petrarca poneſſe più volentieri Primiero, quando e' potè, che Primo: concioſſiecoſachè paja, che aveſſe potuto porre Primiero, dove pone Primo in tre luoghi:*

*E non mi ſtanca primo ſonno, od alba.*
*E del primo miracolo il ſecondo.*
*E benedetto il primo dolce affanno.*

*Ma forſe ancora in queſti luoghi il Petrarca non avrebbe potuto uſar Primier, in luogo di Primo, per una ragione, la quale non ſo ſe foſſe manifeſta al*

Bem-

*Bembo; ed è questa. Primiero è differente da Primo, in quanto pare significare sempre maggioranza insieme con l' ordine: laonde non avrebbe potuto dire:*

*E non mi stanca primier sonno, od alba, non avendo punto più di peso, e di maggioranza il primo sonno a stancare, che il secondo, o il terzo, quando non si dorme; o pure l' alba; anzi meno assai. E questo medesimo, se altri guarderà bene, vedrà avvenire negli altri due luoghi di sopra addotti.* (1) Ordine, e non maggioranza significa la voce primiero presso lo stesso Petrarca in quel verso:

*Però turbata nel primiero assalto.* (2)

E in quegli altri:

*Dolci rime leggiadre,*
*Che nel primiero assalto*
*D'amor usai, quando non ebbi altr' arme.* (3)
*E gran temp'è, ch'io presi il primier salto.* (4)

Similmente quando disse:

*Più volte incominciai di scriver versi,*
*Ma la penna, la mano, e l'intelletto,*
*Rimaser vinti nel primiero assalto,* (5)

H 4 (cioè

(1) Giunta. Particel. 8. pag. 63. dell'ediz. di Napoli 1714. (2) Son. *Per far una leggiadra* ec. (3) Canz. *Se 'l pensier, che mi strugge* ec. (4) Son. *Io temo sì de' begli* ec. (5) Son. *Vergognando talor* ec.

(cioè nel primiero sforzo) altro non intese, che *primo*, mentre non è da credere, che il secondo sforzo nel porsi a scrivere, e il terzo fossero minori, anzi maggiori d'assai. Disse adunque *primiero* esprimendo ordine, senza maggioranza, contra la dottrina del Castelvetro. Non è diverso l'uso di questa voce presso il Boccaccio: *Egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento.* (1) Più chiaro in altro luogo: *Niccoluccio disse, se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso non solamente abbandonato, ma gittato l'avea: e che per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero.* (2) Dove *primiero Signore* chiama quello, che poco innanzi aveva detto *primo*, pigliando amendue queste voci nella stessa significazione, esprimente ordine, e non maggioranza.

IX. Ma che diremo della differenza ritrovata, o, per meglio dire, immaginata da alcuni tra *guancia*, e *gota* presso il Gesualdo nel Comento sopra il Son. *La guancia, che fu già piangendo stanca:* Egli

[1] G. 5. N. 1. [2] G. 10. N. 4.

Egli scrive in questo modo: *Guancia, altramente si chiama Gota, benchè appo alcuni Gota si dica nell' età grave, che sia lanosa: Guancia nell' età fresca. Altri affermano esser diverse lingue; ma si confondono.* La qual distinzione ove mai potesse essere stata fondata non saprei indovinar io, e all' uso di tali voci, e all' etimologia essendo ella egualmente contraria. Che se Dante, di Caronte parlando, disse:

*Quinci fur quete le lanose gote*
*Al nocchier della livida palude.* (1)

All' opposto disse il Boccaccio, parlando d' una giovaneta: *Quella sua bocca vermigliuzza, e quelle sue gote, che pajon due rose.* (2) E il Petrarca di Laura:

*Umida gli occhi, e l' una, e l' altra gota.* (3)

Così al contrario *guancia* usò Dante, parlando di Agnolo Brunelleschi nell' Inferno:

*Poi gli addentò e l' una, e l' altra guancia.* (4)

E di Catalano, e Loderingo Frati Bolognesi:

*Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,*

G 5 *Quant'*

---

[1] Inf. III. v. 97. [2] G. 9. N. 5. [3] Son. *Ripensando a quel* ec. [4] Inf. XXV. v. 54.

*Quant' io veggio dolor, giù per le guance?* (1)

Il Passavanti di S. Pietro disse: *Onde aveva le guance tutte riarse per le molte lagrime.* (2) Anzi il Boccaccio tal voce adoprò di porci parlando: *Avvenendosi ad essi [stracci] due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col griso, e poi co' denti presegli, scossiglisi alle guance.* (3) Quanto all'etimologia, meno ancora ella corrisponde a tal distinzione, mentre tanto *guancia*, che *gota* si fanno derivare dal Latino *gena* in questo modo: *Gena, genitia, guantia. Gena, gona, gonetta, gota*; la qual *gena* in Latino altro non significa, che la parte dall'occhio al mento, che vien coperta dalla barba, derivante dal Greco γένυς, che significa lo stesso. Che se anche col Menagio volessimo far venir *guancia* dal Greco, γναθος con questa scala: *γναθος, γναθία, γναυθία, gantia, guantia, guancia*; pure altro non significando γναθος in Greco, che *mandibula*, o *maxilla* in Latino, nulla si può raccogliere a favore della mentovata distinzione. Per lo che altro non resta, se non che concludiamo, esser ella chime-

(1) Inf. XXIII. v. 97. (2) Specchio di vera Penitenzia Dist. 2. Cap. 6. (2) Introd. Decam.

merica affatto, e senza fondamento alcuno ideata.

X. Meno in qualche parte insussistente troverassi la differenza, notata da Orazio Toscanella tra *luce*, *lume*, e *splendore*. *Sappiasi.* (dice egli nelle Bellezze del Furioso) *che quantunque Luce, Lume, e Splendore si prendano per una istessa cosa, nondimeno si può assegnar questa differenza tra loro, che Luce si dica, come è nel fonte; il Lume, come è nel mezzo, lo Splendore, come è riverberato dal corpo denso, terso, e polito; che è distinzione d' Avicenna. Volendosi accomodar queste cose a' corpi celesti, si dirà Luce, come è nel Sole, Lume, come è nell' orbe, e splendore, come è nella Luna, e nelle Stelle.* (1) Ponendo da l'un de' lati Avicenna, che nelle cose di lingua non ha voto veruno, altrove ricorreremo, per indagare il fondamento di tal differenza. Isidoro nel Lib. XIII. Cap. X. delle Origine così lasciò scritto: *Lux, ipsa substantia: Lumen quod a luce manat, id est candor lucis. Sed hoc confundunt auctores.* Altrettanto può dirsi degl' Italiani, se non che tra *luce*, e *splendore* qualche differenza fu veramente da essi posta.

H 6 La

[1] Can. 33. Stanz. 70.

*La luce, il cui splendore la notte fugge, avea già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato*, (1) disse il Boccaccio. Dove si vede, che per *luce* intese la sostanza luminosa, e per *splendore* la chiarezza da tal sostanza emanante, come disse Isidoro di *lumen*. Così Dante:

*L'altro per sapienza in terra fue*
*Di Cherubica luce uno splendore*. (2)

Peraltro, che *splendore* si dica *come è riverberato dal corpo denso, terso, e polito*, qual è quello della Luna, e delle Stelle, come insegnò il Toscanella, non è cosa, che meriti confutazione, vedendo ognuno da per se quanto all'uso e della Volgare, e della Latina lingua ciò sia contrario. Anzi osservo, che lo stesso Dante del lume appunto della Luna, e delle Stelle parlando, lo chiamò *luce*, e *lume*.

*Cinque volte racceso, e tante casso*
*Lo lume era di sotto dalla Luna*. (3)
*Perchè mi vinse il lume d'esta stella*. (4)
*Da molte stelle mi vien questa luce*. (5)

Benchè quì *stelle* stia figuratamente per li Dottori della Chiesa. E *luce* disse, e *lucere*, anche quando, senza verun pregiudizio del verso, *splendor*, e *splendore*.

[1] G. 9. Proem. [2] Par. XI. v. 38. (3) Inf. XXVI. v. 130. (4) Par. IX. v 33. (5) Par. XXV. v. 70.

*dore* avrebbe potuto dire, come in que' versi:

*O trina luce, che in unica stella*
*Scintillando a lor vista sì gli appaga:*
(1)

mentre poteva dire: *O splendor trino*. Così *splendevan*, in luogo di *lucevan* in quell'altro:

*Lucevan gli occhi suoi più, che la*
*stella*. (2)

Benchè per *stella* il Sole intendano ivi alcuni. Piuttosto diremo cogli Accademici della Crusca, che *splendore* sia *abbondanza di luce*, mentre pochissima quantità di essa, male in nostra lingua *splendor* chiamerebbesi; quindi ove il Patrarca disse:

*Di poca fiamma gran luce non viene*,
(3)

non avrebbe forse detto *grande splendor*, non potendo per verità venire di poca fiamma splendore nè grande, nè piccolo. E meno poi *fioco splendore* avrebbe detto Dante là, ove disse:

*Com' io discerno per lo fioco lume*. (4)

Per questa stessa ragione il verbo *splendere* verrà a dir più, che non dice il verbo *lucere*, o *rilucere*, e in conseguen-
za

[1] Par. XXXI. v. 28. [2] Inf. 2. v. 55. [3] Trionf. Am. Cap. 1 v. 21. [4] Inf. III. v. 75.

za nel vizio di pospor la voce di minor forza in luogo d'anteporla, parrà ad altri cadesse Giovanni dalla Casa in quel verso:

*Eo qual sì puro in voi splende, e riluce.* (1)

Ma di simili esempj non sono privi anche i Poeti di primo seggio. Osserverò ancora di passaggio, come nel Calepino delle sette lingue ad uso del Seminario di Padova alla voce *Lumen*, trattandosi della differenza de' due nomi „ *lux*, e *lumen*, indarno si confuta Ser„ vio con queste parole: Servius in „ 2. Æn. Lumen a Luce distinguit, „ quod in Lumine sit splendor, sed cum „ fumo: in Luce solus splendor. Virg. „ 6. Æn. *Nec fumea tedis lumina*. Idem „ 7. Æn. *Tum fumida lumine fulvo in*„ *volvi*. Verum hæc Servii differentia „ non est perpetua. Nam lumen dici„ tur de luce Solis, & Lunæ, & cete„ rorum cælestium corporum, quæ ta„ men fumi omnino sunt expertia. Ovid. „ 5. Trist. El. 10. *Dum lumen solare* „ *tenebo*. „ Fuor di proposito, dissi, fassi quivi tal osservazione, mentre Servio nulla scrisse di ciò. Ecco le sue parole sopra il secondo dell' Eneidi al verso *Fundere lumen apex*: *Sane perite* lucem di-

[1] Son. *Curi le paci sue*.

*dixit, non ut in septimo* : Tum fumida lumine fulvo . *Nam & illic splendor quidem est ; sed cum fumo , qui semper caussa lacrymarum est. In Ascanio autem solus ostenditur splendor*. L'avverbio *illic* non si riferisce alla voce *lux*, come malamente interpetrò chi fece l'osservazione ; ma al libro VII. dell'Eneidi , nè Servio fa comparazione tra voce, e voce, ma tra augurio, e augurio , dicendo, che nell'augurio di Lavinia, di cui Virgilio nel libro VII. , v' ha bensì splendore; ma misto di fumo, ch'è sempre cagion di pianto: quì all'opposto è puro splendore. Lo stesso Servio sopra il citato lib. VII. conferma quanto dice: *In fumo* ( dice egli sopra le parole : *Tum fumida lumine fulvo*) *est caussa lacrymarum. His enim duobus hoc ab augurio distat Ascanii fumo, & aspersione flammarum.* Ecco adunque, che di differenza d' augurj si tratta, non di voci . Il leggersi scorrettamente nel testo di Servio. *Sane perite lucem dixit*, in luogo di *lumen dixit*, come dal testo di Virgilio apparisce doversi leggere, a tale sbaglio diede motivo . Questa per altro utilissima fatica del Calepino, quantunque passata per le mani di tanti eruditi, che la accrebbero, e purgarono, pure non è priva d'errori, anche de' più materiali e grossi , da' quali resta assai deformata.

Serva

Serva per mille l'esempio della voce *inquilinus*, di cui dicesi, che *differt etiam ab advena, quod advena non perpetuo inhabitat, sed postea migrat, inquilinus stabile habet domicilium*; e si cita Isidoro nel Lib. 9. Cap. 4. delle Origini, quando Isidoro nel citato luogo dice appunto tutto all' opposto, cioè: *Differt autem inter inquilinum, & advenam. Inquilini enim sunt qui emigrant & non perpetuo permanent. Advena autem vel incolæ, adventitii perhibentur; sed permanentes*. Citasi ancora in consonanza dell'addotta dottrina Cicerone nelle Famigliari Lib. 15. Ep. 18. ma come tutti i testi, e manuscritti, e stampati, non *inquilina*, ma *in culina* portano in quel luogo, e così ricerca il senso; tal passo non è a proposito, nè so perchè non sia stato levato. Di quì si vede evidentemente, che se qualche persona erudita imprendesse daddovero a spurgare quell'Opera tanto necessaria e comune, grandissimo vantaggio recherebbe a tutta la Repubblica Letteraria.

XI. *Piangere* dice assai più di *lagrimare*; e però il Boccaccio nelle perturbazioni d'animo veementi, e gagliarde usò il primo: negli affetti teneri e dolci, il secondo: *Aldobrandino, lagrimando pietosamente, gli ricevette, e tutti bacian-*

*ciandogli in bocca, con poche parole spaciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise.* [1] *Niccoluccio, e degli altri, che v'erano, e la donna, di compassion lagrimavano.* [2] *Quasi per compassione ne lagrimò.* [3] Come presso i Latini *illacrymo*, e *illacrymor*; onde Livio: *Illacrymasse dicitur partim gaudio*, [4] e Cicerone di Socrate parlando: *Cujus morti illacrymari soleo Platonem legens.* [5] Per l'opposto così usò *piangere* il Boccaccio: *Tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva.* [6] *Catella, mentrechè Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e comechè molto turbata fosse, e molto si rammaricasse ec.* (7) Ma in verun luogo non espresse egli sì evidentemente la differenza tra *piangere*, e *lagrimare*, quanto nel principio del Laberinto d'Amore, ove così si legge: *Ed in ciò parendomi e oltraggio, e ingiuria ricevere, e da sdegno sospinto, e dopo molti sospiri, e rammarichi, amaramente cominciai non a lagrimare solamente, ma a piagnere.* Il che poi fu imitato da Pietro Aretino nell'

(1) G.3. N.7. (2) G.10. N.4. (3) G.3. N.7. (4) Lib. XXV. (5) De Nat. Deor. Lib.3. 5. 33. (6) G.5. n.3. (7) G.3. N.6.

nell' Epist. XLV. del Lib. V. *Ho inteso da molti, che nella morte di quel Bembo, che morendo in la carne, è rimaso immortale nel nome, avete lagrimato, e non pianto; il che mi spinse a darvi lode, in vece di conforti ec.* Anche l'etimologia favorisce questa distinzione; mentre *lacryma* è propriamente l'umore, che stilla dagli occhi di chi piange: dove *planctus* significò primamente percossa; e *plango* percuotere, dall' antico *plago*. Fu poi tirato da' Latini a significar pianto dirotto con ismania, e percuotimento di capo, e di petto. Non si vuol però negare, che i nostri migliori autori non confondano per lo più questi termini; e però il Petrarca:

*Celando l' allegrezza manifesta,*
*Pianse per gli occhi fuor, siccom' è scritto.* (1)

Ove il proprio sarebbe stato *lagrimò*. E per l'opposto *lagrimare* usò, ove il proprio sarebbe stato *piangere* in que' versi;

*E gli amanti pungea quella stagione,*
*Che per usanza a lagrimar gli appella;* [2]

mentre per *stagione* intende ivi il Poeta sull' aurora, nel qual tempo convie-ne-

(1) Son. *Cesare poichè 'l traditor* ec.
(2) Lib. 2. pag. 138.

ne agli amanti con grande loro rammarico lasciare le loro amate. Lo stesso Boccaccio disse: *Il che udendo Currado, che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassione pianse.* (1) Anzi ne' nomi *lagrima*, e *pianto*, pare che intieramente la proprietà della loro significazione alcuna volta abbandonasse, come in quel luogo. *E non essendole renduto, non cessando il pianto, e le lagrime, infermò;* (2) soverchia sembrando la voce *lagrime*, ove già aveva detto *pianto*, che importa molto più. Lo stesso non può dirsi di quest' altro luogo: *E più volte, con molte lagrime piangendo, il baciò.* (3)

XII. Lo stesso Boccaccio nel Filocopo maggior forza dà a *smorto*, che a *pallido*, così di Biancafiore dicendo: *Le varie immaginazioni, che la fantasia le recava innanzi, le porgevano molte paure, e 'l suo viso impallidito, anzi smorto, non dava alcuna luce nella cieca prigione.* (4) Di fatto *smorto*, che viene dal Latino *mortuus*, o *emortuus*, significa un estremo pallore, qual è quello de' morti. Ben però disse l'Alemanni nella Coltivazione:

On-

(1) Lib. 5. (2) Lib 2. pag. 144.
(3) Son. *Già fiammeggiava* ec.
(4) G. 2. N. 6.

*Onde l'erbette, e i fior pallenti, e smorti,* [1]

e lo stesso Boccaccio pure nel Filocopo: *Il suo bel viso era divenuto pallido, e smorto, come secca terra.* (2)

XIII. Giambatista Pigna nelle mentovate Osservazioni sopra il Furioso dell'Ariosto, assegnando la ragione, per cui quel Poeta nel Can. XVIII. Stanz. XLII. in luogo di dire *rotti, e spezzati*, disse *spezzati, e rotti* in que' versi:

*Cominciavan le schiere a ritirarse*
*De' Saraceni, e si sarebbon volte*
*Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse*,

aggiunse: *Giudicò* (l'Ariosto) *che i nomi di minor forza sempre dovessero esser posti innanzi, e quelli di maggiore, dipoi. E che di ciò facesse più stima, che del numero, il dimostra questo verso, nel quale ponendo Rotti, dopo spezzati, sminuì il numero, ed accrebbe la forza.* (3) Veramente di schiere, e d'eserciti parlando, come intende quì l'Ariosto, pare abbia maggior forza *rotto*, che vale sbaragliato, e vinto, che *spezzato*, che altro non significherebbe, che sconvolto, e messo in disordine. Ma peraltro nel

(1) G. 4. N. 5. (2) G. 10. N. 4.
(3) Num XXXI.

nel significato lor proprio, appena io saprei distinguere que'due verbi. Di fatto il Petrarca e l'uno, e l'altro usò parlando della medesima cosa:

*Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza,* (1)

disse, intendendo dell'arco d'Amore. Poi altrove:

*Rotte l'arme d'Amor, l'arco, e saette.* (2)

Così nelle Canz. *Amor, se vuoi, ch'io torni*:

*Ma poichè morte è stata sì superba,*
*Che spezzò 'l nodo, ond'io temea scampare.*

E nella stessa:

*Ma me sol ad un nodo*
*Legar potei; che'l ciel di più non volse.*
*Quell'uno è rotto.*

Altrove:

*Morte m'ha liberato un' altra volta,*
*E rotto 'l nodo . . . .* (3)

Più chiaro si vede l'uniformità di que' due verbi nel Boccaccio: *E sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea libero rimase da tal passione*, disse nella Nov. VI. della Giorn. X. Ma poi altrove: *Li quali* (legami) *tutti Amor ruppe,*

(1) Son. *Più volte Amor ec.*
(2) Trionf. Mort. Cap. 5.
(3) Son. *L' ardente nodo ec.*

*ruppe*, *e spezzò*, *siccome molto più potente di lei*. (1) Da che si vede, che niuna differenza fece il Boccaccio tra questi due verbi, e coll' orecchia solamente, e col numero si consigliò, quando unitamente gli piacque usargli.

XIV. Canutezza è il biancheggiar de' capelli, ma non in modo, che qualche vestigio non ritengano del primiero colore, quando ancora è molto avanzata; e però tra *canuto*, e *bianco* v' ha qualche diversità, in quanto che la seconda voce esprime grado maggiore di candidezza della prima. Un solo passo di Ser Brunetto mette bastantemente in chiaro cotal differenza: *E la calcina* [ dic' egli ] *sia di pietre bianche*, *e dure*, *o rosse*, *o tiburtine*, *o almeno canute*, *o alla fine nere*, *che sono peggiori*. (2) Potrebbe opporsi l' etimologia; mentre vuole il Vossio, che *canus* (da cui l' Italiano *canuto*) sia lo stesso, che *candidus*, anzi, che da *canus* sia venuto *caneo*, *unde candeo*, *a quo candidus*. *Bianco* poi viene da *albianus*, secondo Ottavio Ferrari: *albianus*, *albianicus*, *bianicus*, *bianco*; e da *albus*, secondo il Menagio con questa scala: *albus*, *albicus*,

(1) G. 5. N. 1. (2) Tesoro Lib. 3. Cap. 6.

*bicus*, *blicus*, *blincus*, *blancus*, *biancus*, *bianco*. Ora tra *albus*, e *candidus* questa differenza pongono i Gramatici Latini, che *Albus cum quodam pallore est*: *Candidus vero, niveus & pura luce perfusus*, come disse Isidoro nel Lib. XII. Cap. I. delle Origini; e Servio: *Candidum esse, id est, quadam nitenti luce perfusum: aliud Album, quod pallori constat esse vicinum*. [1] E però Ausonio Popma nel suo trattato *De differentiis verborum* conchiude: *Album minus est quam Candidum. Nam Album propius est pallido, & contrarium atro: ast Candidum intensa luce perfusum est, & opponitur nigro. Illud natura, hoc cura fit. Cornelius Fronto. Hinc Alba Toga erat communis civium Romanorum vestis, qua diebus festis & solemnibus induebantur. Candida vero eorum, qui honores petebant, in quam intendendæ albedinis caussa cretam addebant. Quo allusit Persius*:

*. . . . Quem ducit hiantem*
*Cretata ambitio.*

Se *albus* adunque è meno di *candidus*, anche *bianco*, da *albus* procedente, sarà meno di *canuto*, che da *canus*, da cui

[1] Auctores Linguæ Latinæ pag. 1365. 20.

cui *candidus*, si deriva. Rispondo in primo luogo, non tutti essere d'accordo, che *canus*, e *candidus* sieno lo stesso, altra derivazione da altri essendo assegnata. *Canus* [ dice Isidoro nel citato luogo ] *dictus*, *quia ex candido colore*, *&* *nigro est*. Il che mirabilmente confermerebbe l'uso della voce *canuto* di sopra osservato. Ma checchessia di ciò, e concedendo ancora, che l'etimologia del Vossio sia ottima; rispondo in secondo luogo, che l'uso nelle lingue signoreggia anche a dispetto della ragione, e che questa, in confronto di così potente avversario, sta sempre al di sotto. Presupposti tali fondamenti, sarà facile il liberare da ogni difficoltà un verso del Petrarca, che pare abbia arrestati alquanto tre celebri Modanesi. Il verso è:

*Movesi 'l vecchierel canuto, e bianco*;

sopra cui così il Castelvetro nel suo Comento alle Rime di quel Poeta: *Si rapporta il canuto a' capelli, e alla barba, e bianco al colore del viso, che per tepidezza di sangue, non è colorito*. Il Tassoni nelle Considerazioni sopra lo stesso autore: *Canuto, e bianco è reiterazione, nè la reiterazione sempre è spiacevole: nondimeno, bianco, in un vecchio si potrebbe forse anco alla pallidezza applicare*. Finalmente il Chiarissimo

Sig.

Sig. Lodovico Antonio Muratori nelle sue Osservazioni sopra lo stesso: *Se canuto, e bianco volessero anche dire la stessa cosa, a i Poeti si concede talora questa licenza*. Diremo adunque contro al primo, che *canuto* non si rapporta a' capelli, e alla barba, e *bianco* al viso: ma amendue questi aggiunti a' capelli, ed alla barba si riferiscono. Diremo contro al secondo, e terzo, che ad ogni modo non è reiterazione, nè *canuto*, e *bianco* vogliono dire la stessa cosa, mentre la seconda voce è di forza maggiore della prima. Dalle cose di sopra dette si raccoglie ancora, come da *canuto*, e *bianco*, differisca *candido*; il che colle parole di Agnolo Firenzuola nel Dialogo delle Bellezze delle Donne mi giova di esprimere: *Candida* (dice egli) *è quella cosa, che insieme colla bianchezza ha un certo splendore, com'è l'avorio: e Bianca è quella, che non risplende, come la neve*. (1)

XV. Maggior forza pare; che desse a *turba*, che a *stuolo* Torquato Tasso in que' versi della Gerusalemme:

*Che s' alcun or fugasse inerme, e solo*
*Di questa ignobil turba un grande stuolo*. (2)



(1) Pag. 291. dell'ediz. di Firenze 1723.
(2) Cant. 7. Stanz. 64.

Sopra il qual luogo convien notare; che στόλος in Greco significò due cose: quello, che i Latini chiamano *classis*, e poscia ogni moltitudine. Dal Greco στόλος venne il Latino barbaro *stolus*, *stolium*, e *storus*, che s'incontrano spesso negli scrittori bassi in significazione d'armata navale, ed anche qualche volta d'armata terrestere, come può vedersi nel Lessico del Du-Cange. Gl'Italiani dal barbaro *stolium* (e non dal Greco στόλος, come dopo il Monosini, e la Crusca, asserì il Menagio) formarono *stuolo*, che non solamente in significazion d'armata navale, e terrestre adoperarono, ma ancora per esprimere qualunque moltitudine, come i Greci avevano usato στόλος; onde Pier Vettori nel Lib. VI. Cap. XIV. delle Varie Lezioni: *Terentius appellavit ancillarum gregem, quod Græci στόλον vocant. Vocamus nos quoque mulierum, & avium, quæ catervatim volant, ut aliarum quoque rerum*, stuolo, *cum gregem, multitudinemque infinitam significare volumus*. Armata navale significa *stuolo* in quel luogo di Giovanni Villani: *Passò il detto stuolo sani e salvi con loro navilio*. (1) Armata terrestre in quell'altro di Dante:

*Qua-*

(1) Lib. 7. Cap. 37.

*Quali Alessandro in quelle parti calde*
*D'India vide, sovra lo suo stuolo,*
*Fiamme cadere infino a terra salde.* [1]

Moltitudine poi in più luoghi presso lo stesso Poeta, come in que' versi:

*Ma io rimasi a riguardar lo stuolo.* (2)
*E questi sette col primajo stuolo.* [3]

E altrove. Ora nel citato verso del Tasso, benchè d'armata terrestre si parli, pure la voce *stuolo* non significa altro, che moltitudine; nel qual senso presa, può importar meno di *turba*, mentre per *turba* intendo quivi il Poeta tutto l'esercito infedele, così da Raimondo per disprezzo chiamato. Ma peraltro *stuolo* in significazione di armata o navale, o terrestre, molto più significherebbe di *turba*, come á ciascuno è manifesto.

XVI. Notabil differenza pose tra *fosco*, e *bruno* Angelo Poliziano nelle stanze per Giuliano de'Medici in que'versi:

*Temp'era, quando l'Alba s'avvicina,*
*E divien fosca l'aria, ov'era bruna;* (4)

secondo il qual sentimento *fosco*, è color più chiaro, che *bruno*. Qual colore sia il *bruno* lo spiegò vivamente Dante in quel luogo dell'Inferno;



(1) Inf. XIV. v. 31. (2) Inf. XXVIII. v. 112. (3) Inf. XXIX. v. 145.
(4) Lib. 2. Stanz. 27.

*Come procede innanzi dall'ardore,*
*Per lo papiro suso un color bruno,*
*Che non è nero ancora, e'l bianco muore.* [1]

*Bruno* adunque è color nereggiante. *Fosco* è color oscuro, e tirante anch'esso al nero, ma che in minor grado della nerezza partecipa; di che può esser contrassegno, che *bruno* spesso si piglia per nero assolutamente: ma non già *fosco*:

*O con le brune, o con le bianche chiome*, (2)

disse il Petrarca; e altrove:

*Vergine bruna i begli occhi, e le chiome*. (3)
*Tutte vestite a brun le Donne Perse*. (4)

Così il Boccaccio: *Le mogli loro tutte di bruno vestite vennero*. (5) E Dante:

*Du' non si muta mai bianco, nè bruno*. (6)
*Tu vederai del bianco fatto bruno*. (7)

XVII. Benchè *alba*, e *aurora* si prendano comunemente per la medesima cosa nella nostra Volgar favella, pure molta diversità vi notò Girolamo Aleandri nella Difesa dell'Adone del Cav. Marini. Sentiamo le sue parole: „ Il nome d'*Aurora* vien dal colore d'oro, „ ov-

(1) Can. XXV. v. 64. [2] Sest. *Giovene donna* ec. [3] Trionf. Am. Cap. 2. [4] Canz. *O aspettata in ciel* ec. (5) G. 3. N. 7. (6) Inf. XV. v. 51. (7) Inf. XXII. v. 93.

„ ovver rancio, che la mattina appa-
„ risce nell'aria. *Alba* viene dal colo-
„ re bianco pure del mattino; effetti
„ l'uno e l'altro del Sole, che sta per
„ uscir fuori; perchè essendo imbecilli,
„ come dice Teofrasto, i raggi, che
„ nell'aria ombrosa penetrano, nè po-
„ tendo ancora pienamente vincer le
„ tenebre, si vien a generare quel co-
„ lor porporeggiante, il quale è uno
„ scuro mischiato con luce. Questo poi
„ trapassa in rossore, che però dà Ome-
„ ro in più luoghi vien nominata l'
„ Aurora *dalle dita di rose*, e Virgilio
„ le ascrive il carro di rosa. Diradan-
„ dosi poi la grossezza de' vapori, ne
„ succede il color rancio, il che indi-
„ cò Dante, quando disse:

„ *Sì che le bianche, e le vermiglie guance,*
„ *Là, dov' i' era, della bella Aurora,*
„ *Per troppa etate divenivan rance.*

„ Ed allorachè l'aria è tinta di questo
„ colore; si dice propriamente *Aurora*.
„ Avvertasi però, che molti non si cu-
„ rano di far distinzione di questi co-
„ lori purpureo, rosso, e giallo, ovver
„ rancio, quasi poco divario fra l'uno
„ e l'altro vi si scorga. Cominciando
„ poi il Sole spuntar fuori dell'Oriz-
„ zonte; sgombra i vapori, e con que-
„ sti fa svanire il color rancio; onde
„ l'aria biancheggia, e questa si è l'*Al-*

„ *ba* propriamente. Aggiunge poco do-
„ po: L'*Aurora* è qualche poco di tem-
„ po prima dell'apparire, o dello spun-
„ tar del Sole: ma l'*Alba* è appunto
„ nello spuntar del medesimo Sole.
„ Viene questo tempo descritto da Dan-
„ te nel sedicesimo del Purgatorio,
„ mentre dice:

„ *Vedi l'albor, che per lo fummo raja,*
„ *Già biancheggiar*;

„ intendendo per *rajare* esser dal colo-
„ re de' raggi, cioè colorito d'oro o di
„ giallo: e per *fummo* il vapore, il
„ quale cominciando esser dalla luce
„ attenuato, l'aria di quel colore dipi-
„ gne. E i tempi distinti dell'*Aurora*,
„ e dell'*Alba* sono chiaramente descrit-
„ ti da Ovidio nel sesto delle Meta-
„ morfosi, quando dice:

„ ----- *ut solet aer*
„ *Purpureus fieri, cum primum Au-*
„ *rora movetur:*
„ *Et breve post tempus candescere so-*
„ *lis ab ortu.*

„ Notisi questo *candescere solis ab or-*
„ *tu*. (1) „ Ingegnosa, ed erudita è l'
osservazione dell'Aleandri; ma, per mio avviso, poco vera: Egli la fece per difendere il Cav. Marini da una gagliarda opposizione di Tommaso Stigliani; e tali

(1) Cant. 7. pag. 316. e seqq.

e tali scritture, fatte sempre coll' animo alquanto commosso, molto cautamente si vogliono trattare, nè ammettersi senza rigoroso esame, per non travvedere insieme co' loro autori. Noi esamineremo la cosa colla mente meno pregiudicata, e con maggiore indifferenza alla verità. E in primo luogo vuolsi avvertire, non esser vero, che il nome d'*aurora* venga dal color d'oro apparente la mattina nell' aria, quantunque ciò da gravi autori sia stato scritto. Egli viene dal Greco antico *αὐρὸς*, ovvero *ἄυρα*, significante splendore; come dopo i due Scaligeri, ha osservato il Vossio nell'Etimologico alla voce *aurum*. Quanto al nome *alba*, egli non può negarsi, che dal Latino *albus* non si derivi; ma può ben mettersi in dubbio da quale albedine, e bianchezza abbia presa tal denominazione. Quel primo rischiaramento dell' aria, che apparisce in Oriente dopo le tenebre della notte, allorchè qualche poco di lume, e chiarore incomincia da quella parte a distinguersi, che *diluculum* da' Latini si chiama, *albore*, *e primo albore* dagl'Italiani scrittori è appellato; e ciò con tutta ragione; mentre sebbene per li vapori ancor densi e folti, tal chiarore non è perfettamente candido e biancheggiante, ma piuttosto fosco e rossigno; pure in compara-

razion del bujo grandissimo poco prima stato, essendo luce, viene a far figura di bianco, a'nostri occhi. Che questo preciso chiarore sia propriamente quello, che *albore* vien chiamato, e non altro, con mille esempj potrebbe provarsi; ma per ora mi varrò d'un solo, che ho alle mani, cioè di Giambattista Lapini nelle sue Stanze, che incominciano:

*Là 've l'Aurora al primo albor rosseggia,*
*E toglie il velo alla mondana sfera.*

Dove si vede, che l'autore considera questo *primo albore*, come antecedente all'*aurora*, la qual subito dopo rosseggia. Un altro albore apparisce in cielo la mattina è nello spuntare precisamente del Sole, quando attenuati già, e sventati i grossi vapori dalla forza de' raggi, e svaniti per conseguenza i vermigli colori, ed i gialli, incomincia il pianeta a comparire sul nostro Orizzonte; il qual albore fulgor candissimo, e splendentissima chiarezza, e lucidità, anzichè *albore* meriterebbe d'essere nomato, che perciò *candescere* lo disse Ovidio, e *lux nitens* l'autore dell'Epigramma *de ortu Solis*, attribuito a Virgilio:

*Exoritur Phœbus persundens luce nitenti*
*Et maria, & terras, stelliferumque polum.*

Ora

Ora dico, ch'*alba* dal primo albore, quando le tenebre non sono ancor vinte da'raggi solari, e non da questo secondo ha presa la sua denominazione; il che provo con quel luogo del Petrarca:

*Ed io, da che comincia la bell' Alba*
*A scuoter l'ombra intorno della terra,*
*Svegliando gli animali in ogni selva,*
*Non ho mai tregua di sospir col Sole*; (1)

dal quale si scorge evidentemente, che all'alba egli attribuì quel primo primissimo insensibil rischiaramento dell'aria, che altrimenti *albore* si chiama; e per conseguenza dal primo albore, e non dal secondo egli credette, che la fosse denominata. Dello stesso sentimento si mostra Dante in que'versi:

*L'alba vinceva l' ora mattutina,*
*Che fuggiva innanzi.* (2)

Che cosa sia *matutinum* lo spiega Isidoro nel Lib. V. Cap. XXXI. delle Origini: *Matutinum, est inter abscessum tenebrarum, & auroræ adventum.* Chi sa adunque, che quest'ora mattutina sia cacciata dall'alba, suppone altresì, che l'alba succeda immediate alle tenebre, e per conseguenza sia prima dell'auro-

I 5 ra.

---

[1] Sest. *A qualunque animale* ec.
(2) Purg. I. v. 115.

ra. All'autorità di questi due Poeti, aggiungiamo quella di qualche prosatore, il quale prima del vermiglio, e giallo colore dell'aurora, riconosca il bianco nel cielo; la qual cosa pare si nieghi dall'Aleandri. Alberto Lavezuola sopra la Stanz. LII. del Can. XXIII. dell'Ariosto, fa questa Annotazione: *Osserva puntualmente l'effetto della natura, avanti che nasca il Sole; perciocchè prima l'aere, per lo scacciarsi delle tenebre, divien bianco poscia rosso; e in ultimo giallo, secondochè a poco a poco s'avvicina il Sole al nostro emisperio. I quali colori poeticamente furono da Dante nel secondo Canto del Purg. così descritti:*

*Sì che le bianche, e le vermiglie guance,*
*Là, dov' i' era, della bella Aurora,*
*Per troppa etate divenivan rance.*

Lo stesso autore sopra la Stanz. LIV. del Can. XLIII. del medesimo Ariosto così scrive: *Accennò, non totalmente imitò il luogo del Boccaccio*: La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso. *Ove il Boccaccio descrive l'Alba, e l' Ariosto il Sole vicino a levarsi, allorchè il color cilestro comincia a perdere, e dileguarsi.* Dalle quali parole si vede, che il La-

ve-

vezuola poneva l'alba prima dell'aurora. Lo stesso, e più chiaramente afferma Alessandro Tassoni sopra quel verso del Petrarca:

*Quella, ch'ha neve il volto, oro i capelli.* (1)

*La mattina nello spuntar del giorno prima si vede il color bianco dell'Alba, poi il dorato dell'Aurora, così detta*, ab aureo colore; quasi aurea hora; *onde Vergilio*:

Aurea fulgebat roseis aurora capillis, *descrivendola aurata colle chiome rosseggianti; e non bianca, con le chiome dorate: ma il Poeta per avventura dalla metafora d'una bella donna si lasciò trasportare.*

XVIII. Abbiam detto, che non dal colore aureo; ma dallo splendore fu denominata l'aurora. Resta ora a vedere, se i nostri migliori autori mostrino d'averla in tal guisa considerata, cioè in quanto è splendore o vermiglio, o aurato, o biancheggiante; e per conseguenza oltre a'due primi colori, de'quali non v'ha difficoltà, anche questo terzo le sia stato da essi attribuito; il che con più autorità proveremo. E primo con quella di Dan-

I 6 te,

[1] Son.: *Il cantar novo* ec.

te, il quale oltre a' versi dal Lavezuola, e dallo stesso Aleandri recati:

*Sì che le bianche, e le vermiglie guance* ec.

disse anche altrove:

*La concubina di Titone antico*
*Già s'imbiancava al balzo d'oriente.* (1)

Ed il Petrarca:

*Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba;* [2]

Il quale nel Cap. II. del Trionfo d'Amore la chiamò *la bianca amica di Titone*. Così il Boccaccio, se *vermiglia*, *rosseggiante*, e *rosata* chiamò l'aurora, disse ancora: *Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante Aurora*. (3) E l'Ariosto:

*----- e già il color cilestro*
*Si vedea in oriente venir manco,*
*Che votando di fior tutto il canestro,*
*L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco.* (4)

E nel Can. XXIII. Stanz. LII.

*Poichè l'altro mattin la bella Aurora*
*L'aer seren fè bianco, e rosso, e giallo.*

E finalmente Luigi Alamanni nelle Stanze:

*La bianca Aurora nel balcon parea,*
*Chia-*

---

[1] Purg. IX. v. 1. (2) Son. *Quando 'l Sol bagna* ec. [3] G. 7. Proem.
[4] Can. 43. Stanz. 54.

*Chiamando quel, ch'ogni silenzio sgombra.* [1]

Da tutte le quali autorità bastantemente si raccoglie, che i nostri scrittori non il solo rosseggiare, e inaurare, ma l'imbiancare ancora all'aurora attribuirono; e nello stesso tempo si scorge di qual peso sia l'opposizione, che al Petrarca poco fa udimmo farsi dal Tassoni, cioè, che l'aurora, come denominata *ab aureo colore*, aurata colle chiome rosseggianti, e non bianca dovesse descriversi. Per lo che, recando le molte cose in una, dico, che *aurora* come dallo splendore così detta, significa propriamente tutto quel tempo, che è dal primo albore fino allo spuntare del Sole: nè altrimenti sembra, che da'nostri migliori autori sia stata presa. *Alba* poi, derivante da *albus*, non indica propriamente se non quel primo rischiaramento dell'aria, che con altro nome *albore* si chiama; e però stando nella proprietà di queste due voci, siccome all' *aurora* si potrà liberamente attribuire e il vermiglio, e il giallo, e il bianco colore, così all'*alba* quest' ultimo solamente pare si competa. Non bisogna però lasciar d'avvertire,

[1] Stanze di diversi Part. I.

tire, che autori celebri hanno talvolta trascurata questa regola, e prendendo l'*alba* per l'*aurora*, a quella hanno attribuiti tutti gli effetti, che di questa son proprj; come tra gli altri Torquato Tasso in più luoghi delle sue opere, e spezialmente in questi:

*E l'Alba uscia della magion celeste*
*Con la fronte di rose, e co' piè d'oro* (1)

Ch'è preso dal Petrarca; ma con questa differenza, che il Petrarca disse *aurora*, e non *alba*:

*Quand'io veggio dal ciel scender l'Aurora*
*Con la fronte di rose, e co' crin d'oro.* [2]

Segue il Tasso nelle Rime:

*E qual nel suo venir l'Alba colora*
*Di purpureo splendor l'aria smarrita.* (3)

E altrove:

*Ecco già l'Alba appare,*
*E si specchia nel mare,*
*E rasserena il cielo,*
*E le campagne imperla, e'l dolce gelo,*
*E gli alti monti indora.*
*O bella, o vaga Aurora,*
*L'aura è tua messaggera, e tu dell'aura,*
*Ch'ogn'arso cor restaura.* [4]

Nella

(1) Goffredo Can. 8. Stanz. 1. [2] Son. *Quand'io veggio* ec. (3) Part. I. Son. *Come va innanzi* ec. [4] Rime Part. III.

Nella qual cosa però io non loderei molto l'imitarlo; benchè al Tasso possa servire di scudo Pietro Bembo, che disse:

*Tosto che la bell'Alba solo, e mesto*
*Titon lasciando, a noi conduce il giorno.* (1)

Niun Poeta ho fin quì incontrato, che ne' suoi versi più chiaramente abbia distinta l'alba dall'aurora, e il sentimento di cui più oscuro altresì mi sia riuscito, di Anton Mario Nigrisoli, il quale dicendo:

*Desta già l'Alba avea la crocea Aurora*, (2)

non lascia ben capire, se l'alba sia stata destata dall'aurora, o l'aurora dall' alba; benchè io inclini a credere, che questo secondo sia il suo vero sentimento. Prima di chiudere questo Paragrafo, osserverò di passaggio, che con non minore abbaglio stimò l'Aleandri, che Dante descrivesse l'alba, e lo spuntare del Sole in que'versi del Can. XVI. del Purgatorio:

*Vedi l'albor, che per lo fummo raja,*
*Già biancheggiar*:

poichè non d'alba, o di nascer di Sole

[1] Son. *Tosto che la bell'* ec.
[2] Rime scelte Part. 2.

le parla ivi il Poeta; ma d'un Angelo, che tra la caligine di quel girone risplendeva. In che però merita ogni scusa l'Aleandri, mentre nel peraltro esattissimo Vocabolario degli Accademici della Crusca, anche dell'ultima edizione, lo stesso errore s'incontra alla voce *albore*; il che poi ad altri dotti e rinomati scrittori è stato cagione d'inciampo. E pure non v'ha cosa più facile, quanto il chiarirsi, che d'altro, che del nascer del Sole intende di parlare il Poeta; perocchè da' versi che vengono appresso nel principio del Can. XVII. si vede chiaramente, che il Sole allora era appunto sul tramontare.

XIX. Agnolo Firenzuola nel Dialogo delle Bellezze delle Donne notò, che *il vermiglio è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto*. (1) Che colore sia il *vermiglio*, e come dal *rosso* diverso, non si può scoprir meglio, che col notare la sua origine. Egli viene dal Latino *vermiculus*, che gli Arabi dicono *chermez*, da cui agl'Italiani è derivato *chermisì*, e *chermisino*; onde propriamente il *vermiglio* è il colore *chermisino*, come notò la Crusca; il qual si forma con certi piccioli vermiccivoli,

[1] Pag. 331. dell'ediz. di Firenze 1723.

li, nascenti nelle bacche del cocco. Il *vermiglio* adunque è simile al color de' rubini, e dicesi delle rose, delle guance, di certi vini, e simili. Il *rosso* è come il colore delle foglie de' fiori di melagrana, e si dice di fuoco, di stelle, di coralli, di pelo, di panno scarlatto, e va discorrendo. E vero, che si confondono talvolta questi due nomi, e però trovasi spesso *rosso* parlando di viso, di volto, e di faccia, nel qual caso *vermiglio* parrebbe più proprio; onde il Boccaccio: *La Giannetta divenuta tutta rossa, rispose.* (1) E nel Filocopo: *Elle erano nel viso bianchissime, la qual bianchezza, quanto si conveniva, di rosso colore era mescolata.* (2) Anzi quell'alterazione di colore, che si sparge nel volto di chi si vergogna, *rossore* è appellata. Per l'opposto *vermiglio* usò Dante, quando *rosso* pareva dovesse dire, benchè immediate si servisse anche di questa seconda voce:

*Ed io: Maestro, già le sue meschite*
*Là entro certo nella valle cerno*
*Vermiglie, come se di fuoco uscite*
*Fossero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno,*
*Ch'entro le affuoca, le dimostra rosse,*
*Come*

[1] G. 2. N. 8.
[2] Lib. 3. pag. 185.

*Come tu vedi in questo basso inferno:* (1)
Così il Petrarca e *vermiglia*, e *rossa* chiamò la medesima cosa:

*Quel, che'n Tessaglia ebbe le man sì pronte*
*A farla del civil sangue vermiglia.* (2)
*E vedrai nella morte de' mariti*
*Tutte vestite a brun le donne Perse,*
*E tinto in rosso il mar di Salamina.* (3)

XX. Il più volte mentovato Gesualdo sopra quel verso del Petrarca:

*Se non se alquanti, ch' hanno in odio il Sole* (4),

notò, che *Alquanti è particella di numero, e Alcuni di sostanza*. La prima di queste due particelle corrisponde al Latino *aliquot*, la seconda al Latino *aliqui*; e osservò appunto anche Orazio Torsellino nel suo Trattato *De Particulis*, che *Aliquis ad unam ferme rem, aut personam: Aliquot ad numerum refertur;* il che confermò con quello di Cicerone: *Expectabam aliquem meorum.* [5] Quindi ove il Boccaccio nell' Introduz. al Decam. disse: *Egli mi pare, che niuna persona, la quale abbia alcun*

[1] Inf. VII. v. 70. (2) Son. *Quel che'n Tessaglia* ec. [3] Canz. *O aspettata in Ciel* ec. (4) Sest. *A qualunque animale* ec. [5] Cap. XVI.

*alcun polso, e dove possa andare, come noi abbiamo, ci sia rimasa altri, che noi; ed ho sentito, ed udito più volte (se pure alcune ce ne sono) quelli totali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste ec.;* non avrebbe al certo detto: *se pure alquanto ce ne sono.* Ben è vero, che non di rado *alcuni* pare significhi quantità discreta indeterminata, ed è difficile il distinguerlo da *alquanti*, come in que' due luoghi del Petrarca:

*Ove raffigurai alcun moderni.* (1)
*Onde più cose nella mente scritte*
*Vo trappasando, e sol d'alcune parlo;* [2]

ne' quali di numero espressamente si tratta. All'opposto in quest'altro, in cui più alla sostanza, che al numero sembra s'abbia riguardo, usò *alquanti:*

*Dico, s'è'n quella etate,*
*Che al vero onor fur gli animi sì accesi,*
*L'industria d'alquanti uomini s'avvolse*
*Per diversi paesi,*
*Poggi, ed onde passando ec.* (3)

Il che pure giudico io del verso, dallo stesso Gesualdo addotto. Così presso i La-

(1) Trionf. Am. Cap. 2.
(2) Caz. *Nel dolce tempo* ec.
(3) Canz. *Poichè per mio destino* ec.

Latini il pronome *aliquis*, nel numero del più suona quanto *aliquot*, essendo chiaro, che quando Plinio per cagion d'esempio disse: *Aliqui eam herbam Chamadropem, alii Tencrion appellavere* [1] espresse numero indeterminato di persone. Potrebbe dirsi, che *alquanti* determini un poco più la quantità, di cui si tratta, mentre dicendo io per modo d'esempio: *Alcuni negano, che la terra stia ferma, e che il Sole giri*, altro non intendo di dire, se non che certi sono di tal opinione: ma dicendo *alquanti*, vengo ad esprimere una quantità più determinata di Filosofi, che tal sentenza difendono. Di quì potrebbe inferirsi, che *alquanti* abbia maggior forza di *alcuni*, e che *alcuni* anche di pochissimi, come due o tre possa usarsi: laddove *alquanti* non abbia luogo, se non parlando d'un competente numero di persone, come appunto il Latino *aliquot*, che *significat idem, quod nec multi, nec pauci*. Lo stesso vigore pare abbia nell'Italiano la voce *parecchi*, se non che all'origine sua mirando, qualche maggior forza, anche sopra *alquanti*, sembra doversele attribuire, mentre dal Latino *plerique* si fa derivare.

XXI.

(1) Histor. Natural. Lib. 24. Cap. 15.

XXI. Tra *riva*, *lido*, *e sponda*, questa differenza sembra passare, che *riva* si dice di fiume, o di lago, come presso i Latini *ripa*: *lido* del mare, come presso gli stessi *litus*, e *sponda* è comune ad amendue, dicendosi anche d'altre cose, come di letto, di ponte, di pozzo ec. Ma siccome non sempre i Latini conservarono la proprietà di quelle due voci, leggendosi in Virgilio del fiume Numicio:

> ----- *Sacrumque Numici*
> *Litus arant;* (1)

e delle rive del Mincio:

> *Litora, quæ dulces auras diffunditis agris:* (2)

e similmente in Orazio *ripa*, parlando di mare:

> *Sentiant motus orientis Austri, &*
> *Æquoris nigri fremitum, & trementeis*
> *Verbere ripas;* [3]

così i Toscani Poeti usarono liberamente *riva* parlando di mare; onde il Petrarca:

> *Del mar Tirreno alla sinistra riva.* (4)
> *Nuoto per mar, che non ha fondo, o riva.* [5]

*E cerca*

(1) Æneid. Lib. 7. (2) In Diris.
(3) Carm. Lib. 3. Od. 27. v. 21.
[4] Son. *Del mar Tierreno* ec.
(5) Son. *Beato in sogno* ec.

*E cerca'l mar, e tutte le sue rive.* (1)
E senza necessità di rima:
*Quando la gente di pietà dipinta*
*Su per la riva a ringraziar s'atterra.* (2)
*Alcione, e Ceice in riva al mare*
*Far i lor nidi.* (3)

Il che pure prima di lui aveva usato Dante, benchè in rima:
*E del suo Polidoro, in su la riva*
*Del mar, si fu la dolorosa accorta,* [4]

E dopo lo usò il Bembo:
*Adria le rive, e i colli*
*Per tutto, ove'l suo mar sospira, e piagne,*
*Percosse.* [5]

Il Boccaccio però, per quanto ho potuto osservare, non usò *riva*, o *ripa*, se non di fiume parlando; laddove appo i Latini, anche da'prosatori trovasi usato *ripa*, parlando di mare; e però Plinio del mar Pontico: *Thynni dextra ripa intrant; læva exeunt.* [6] Bensì il Boccaccio stesso usò *lito*, parlando di fiume nel Filocopo: *Primieramente veduto l'uno, e l'altro lito di Bacchiglione.* (7)

XXII.

---

[1] Trionf. Mort. Cap. 2. (2) Son. *Più di me lieta* ec. (3) Trionf. Am. Cap. 2.
[4] Inf. XXX. v. 18. (5) Canz. *Alma cortese* ec. (6) Histor. Nat. Lib. 9. Cap. 15. (7) Nel princ. del Lib. 4.

XXII. *Pietà* nella Volgar lingua due cose significa. Primo compassione dell' altrui miserie: secondo culto verso Dio; e riverenza, ed amore verso i genitori, la patria, i congiunti, e gli amici; nel qual secondo significato corrisponde al Latino *pietas*. E nell' un senso, e nell'atlro poi *pietà* è molto diversa da *misericordia*, la quale da S. Agostino nel Lib. IX. Cap. V. *De Civitate Dei* così vien definita: *Quid est autem Misericordia, nisi alienæ miseriæ quædam in nostro corde compassio, qua utique si possimus, subvenire compellimur?* E diversa adunque nel primo significato, perchè non include alcun animo, o disposizione di sovvenire, come lo include la *misericordia*. E poi diversa anche nel secondo significato, perchè *pietà* in tal senso si distingue da *misericordia*, primo quanto all'oggetto, intorno a cui versa, poi ancora quanto alla qualità sua. Quanto all'oggetto, perchè ha oggetto speziale, e limitato, e questo può anche essere Iddio: laddove la *misericordia*, non è ristretta a certo numero di persone, e versa solamente circa il prossimo. Quanto alla qualità, perchè *pietà* in tal guisa presa è virtù annessa alla Giustizia, come notò S. Tommaso, (1) e per con-

(1) Secunda Secundæ Quæst, 101. Art. 3

conseguenza gli atti da essa derivanti, sono dovuti: laddove *misericordia* è annessa alla Carità, come dallo stesso Dottore, (1) onde gli atti da lei procedenti, sono gratuiti. Da che altra diversità ne nasce, ed è, che la *misericordia* può convenire a Dio, anzi gli conviene sommamente; ma non già la *pietà*, non dovendo egli cosa veruna a chicchessia. Con tutto questo anche dagl'intendenti si scambiano l'un l'altro questi termini. *Misericordia* in luogo di *pietà* usò per cagion d'esempio il Segneri nella Sposizione del *Miserere*, ove disse: *Alcuni tal volta hanno compassione al prossimo loro, ridotto a necessità. Ma dipoi, quantunque lo mirino macero dalla fame, morto dal freddo languido da più mali, onde giace oppresso; non però sanno porre la mano all'opera, cavando fuori quel soldo, che ricercherebbesi a dargli soccorso pronto. Questi hanno Misericordia nel loro cuore, non può negarsi; ma che prò, se non hanno miserazioni.* (2) L'affetto sterile, che quì si descrive, è propriamente *pietà* non *misericordia*. Così in quel luogo del Boccaccio: *Al famiglio segretamente im-*

po-

(1) Secunda Secundæ Quæst. 30. Art. 3.
(2) Vers. 11.

*pose, che come in parte fosse con la donna, che miglior gli paresse, senza niuna misericordia la dovesse uccidere.* (1) All' opposto quella per questa usò il Petrarca in que'versi:

*La mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.* [2]
*Pietà celeste hà cura*
*Di mia salute.* (3)

E altrove ancora più d'una volta. E *pietà* s'attribuisce comunemente a Dio medesimo, a cui per altro nel suo vero senso presa, non potrebbe, come s'è detto, competere. Del primo cambiamento la ragione è in pronto, mentre non distinguendo i Latini tra *misericordia*, e *pietà* presa nel primo senso, i quali due affetti collo stesso nome di *misericordia* esprimono; non è maraviglia, che anche nel Volgare *misericordia* alla Latina sia stata usata, cioè inquanto significa una semplice compassione dell'altrui miserie. Del secondo poi S. Agostino assegnò per ragione, che da Dio appunto, intorno a cui versa la pietà, l'opere della misericordia sieno sopra ogn'altra cosa inculcate. *More autem vulgi* (dice egli nel Lib. X. Cap. I. della mentovata opera) *hoc nomen* (*pietas*) *etiam in operibus*



[1] G. 2. N. 9. (2) Trionf. Am. Cap. 2. (3) Canz. *Quell' antico* ec.

*misericordiæ frequentatur, quod ideo arbitror evenisse, quia hæc fieri præcipue Deus mandat*. Ma potrebbe anche dirsi, che ciò sia avvenuto per la similitudine, che passa tra gli atti della misericordia, e gli atti della pietà, in quanto è amore verso i genitori, la patria, ec. Di queste due virtù poco a proposito sembra parlasse Francesco da Buti nel Comento sopra la Commedia di Dante, apportato dalla Crusca, alla voce *pietà*, così scrivendo: *Pietà è movimento a sovvenire li deficienti. Ed è differenza tra Misericordia, e Pietà, imperocchè Misericordia è sovvenir, quando si domanda, e Pietà è ancora, benchè non si domandi; e queste sono spezie di Carità*. Pecca primamente tal dottrina, perchè attribuisce alla *pietà* la definizione della *misericordia*. Pecca in secondo luogo, perchè attribuisce agli atti di questa seconda virtù l'essere da altri richiesti, e spontanei a quelli della prima, ch'è appunto tutto all' opposto. E pecca finalmente in quanto fa amendue queste virtù spezie di Carità, quando una è spezie di Carità, l'altra di Giustizia. Lo stesso giudizio non voglio formare di quelle parole di Dante nel Convito: *Non è Pietà quella, che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama Misericordia, e passione*.

*sione*. *Ma Pietade non è passione*, *anzi una nobile disposizione d'animo*, *apparecchiata di ricevere Amore*, *Misericordia*, *e altre caritative passioni*. (1) Ma dirò, che Dante in così dire alla lingua Latina ebbe puramente la mira, e nulla alla Volgare, nella qual Latina lingua, chi ben guarderà, quanto egli afferma, troverà puntualmente verificarsi. Lo stesso autore nella Commedia, di Maria Vergine parlando, cantò:

*In te misericordia, in te pietate*
*S'aduna*. (2)

Dove colla licenza solita concedersi a' Poeti, antepone il nome di maggior forza al meno significante, più dicendo *misericordia*, che importa compassione insieme coll'animo di sovvenire, che non dice *pietà*, la quale è una semplice e mera compassione. Più regolato è il parlare del Boccaccio nel Filocopo, ove disse: *Adunque aspettare solamente la lor pietà*, *e misericordia*, *fermandoci è il meglio*. (3) E poco dopo: *E convocata la lor misericordia*, *se essi si moveranno a pietà di noi*, *ringraziando Dio*, *lo nostro cammino meneremo a perfezione*. Nè te-

K 2 chi

(1) Pag. 93. dell'ediz. di Firenze 1723.
(2) Inf. XXXIII. v. 19. [3] Lib. I. pag. 26. dell'ediz. di Napoli 1723.

chi maraviglia, che propria non essendo la compassione se non di chi crede di poter essere soggetto a qualche avversità, come notò Aristotile nella Rettorica, (1) e per conseguenza non potendo in anima beata cadere; pure Dante a Maria Vergine l'attribuisca; perocchè ciò fece egli con quello stesso intendimento, che non i Poeti solamente, ma la stessa divina Scrittura, per darci qualche idea delle celesti cose, con colori sensibili ce le dipinge, e con immagini prese dalle cose di quaggiù; onde S. Agostino nel già citato Lib. IX. Cap. V. *De Civitate Dei*: *Sancti Angeli cum & sine ira puniant, quos accipiunt aeterna Dei lege puniendos & miseris sine miseriae compassione subveniant, & periclitantibus eis quos diligunt, sine timore opitulentur; tamen istarum nomina passionum consuetudine locutionis humanae etiam in eos usurpantur, propter quandam operum similitudinem non propter affectionum infirmitatem: sicut ipse Deus secundum Scripturas irascitur, nec tamen ulla passione turbatur. Hoc enim verbum vindictae usurpavit effectus, non illius turbulentus affectus*. Meno poi è da maravigliarsi, che il Boccaccio, anche fuor di

(1) Lib. 2. Cap. 20. Test. 267.

di poema, dopo aver fatto dire a Biancafiore di Venere parlando: *O misericordiosa Dea, laudata sia la tua potenza*, [1] faccia alla medesima dire: *O pietosa Dea, quale è la cagione, per la quale fatta m'è questa ingiuria?* mentre i Gentili non solamente a cotali leggeri moti d'animo, ma ad ogni più fiera passione, e intollerabil difetto i loro Dei fecero soggetti; che perciò Balbo Stoico presso Cicerone nel Lib. II. *De Natura Deorum*: *Et formæ enim nobis Deorum, & ætates, & vestitus, ornatusque noti sunt: genera præterea, conjugia, cognationes, omniaque traducta ad similitudinem imbecillitatis humanæ; nam & perturbatis animis inducuntur: accipimus enim Deorum cupiditates, ægritudines, iracundias: nec vero, ut fabulæ ferunt, Dii bellis prœliisque caruerunt: nec solum, ut apud Homerum, cum duo exercitus contrarios alii Dei ex alia parte defenderent, sed etiam, ut cum Titanis, ut cum Gigantibus, sua propria bella gesserunt.* (2)

XXIII. Niuna differenza ne' nostri Italiani scrittori più spesso, e più chiaramente espressa ritrovo di quella, che



(1) Filocopo Lib. 2. pag. 140.
[2] §. XXVIII.

passa tra *desiderio*, e *speranza*, sopra ii quali due nomi molto si sono mostrat vaghi di concettizzare.

*S'Amor nuovo consiglio non n'apporta,*
*Per forza converrà, che'l viver cange:*
*Tanta paura, e duol l'alma trista ange,*
*Che'l desir vive, e la speranza è morta,* (1)

disse il Petrarca. E altrove:

*E se non ch'al desio cresce la speme,*
*I'cadrei morto, ove più viver bramo.* (2)

Il primo de'quali due luoghi fu imitato dal Casa nella Canz. *Arsi, e non pur la verde* ec. ove disse:

*Secca è la speme, e'l desir solo è verde.*

Il secondo dall'Ariosto nel Furioso, ove cantò:

*Mentr'io tardava quivi, ecco venire*
*Duo Cavalier, ch'avean per guida un Nano;*
*Che la speranza aggiunsero al desire,*
*Ma ben fu la speranza, e'l desir vano.* (3)

Così lo stesso Petrarca in altro luogo:

*Agguaglia la speranza col desire.* [4]

*Mie*

(1) Son. *S'Amor novo* ec. (2) Son. *Io amai sempre* ec. (3) Canz. 2. Stanz. 45. (4) Canz. *Amor, se vuoi* ec.

*Mie venture al venir son tarde, e pigre,*
*La speme incerta, e'l desir monta, e cresce.* [1]

E finalmente nella Canz. *Poichè per mio destino:*

*Lasso, che desiando*
*Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;*
*E vivo del desir fuor di speranza.*

Sopra il qual luogo, così scrive il Chiarissimo Sig. Lodovico Antonio Muratori nelle sue Osservazioni sopra il Canzonier del Petrarca: *Se vuol dire (come io credo, che voglia) e vivo, cioè sono* fuori di speranza *d'esequire ciò, che desidero: può parere strano ad alcuni il dire*, son fuori di speranza del desire, *volendo significare: io son fuori di speranza d'ottenere la cosa desiderata. Ma questa finalmente si potrà contare per una Figura*. Se tutti i testi da me veduti, non stassero in contrario, direi, che dovesse leggersi *nel desir*, e che in questo luogo, come in parecchi altri amò di fare il Petrarca, imitasse Dante, ove disse:

*Per tai difetti, e non per altro rio,*
*Semo perduti, e sol di tanto offesi,*
*Che senza speme vivemo in Desio.* (2)

K 4 Ma

(1) Son. *Mie venture* ec.
(2) Inf. IV. v. 40.

Ma giacchè cotale scudo ci è tolto, diremo, che il costruire il verso: *e vivo fuori di speranza del desire*, come inclina a credere il Sig. Muratori, sì strano, ed oscuro modo sarebbe d'esprimersi, che avvegnachè per figura altri lo battezzasse, difficilmente troverebbe il Petrarca chi in ciò volesse imitarlo. Il sentimento adunque del Poeta a mio credere si è, ch'egli viveva di un desiderio, cui non isperava giammai d'appagare. E sebbene al dottissimo Critico sembra, che di troppo poco egli vivesse, pure manifesta cosa è, non esser questo nè il primo, nè il maggiore de' miracoli d'Amore, il quale fantasie ancora più strane di questa fa poi uscire della penna de'suoi seguaci. Ma ritornando a quel di prima, da'luoghi di sopra addotti si raccoglie, che il *desiderio* è di cose lontane, incerte, ed anche impossibili, e non prescrive tempo: laddove la *speranza* è di cose certe, vicine, e importa tempo prossimo. Quindi, ove il Boccaccio con tutta proprietà disse: *Pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disiderio*, (1) ogni ordine, ed ogni buon sentimento avrebbe guasto, se detto avesse: *Pure*

(1) G. 7. N. 10.

*Pure desiderando di dovere alcuna volta pervenire al fine della sua speranza.* Una differenza consimile posero i Latini tra *spes*, e *expectatio*, de' quali due nomi così Dante: *Expectatio certorum: Spes incertorum. Expectatio rerum propinquarum: Spes longinquarum. Expectatio destinat tempus: Spes non destinat.* (1) Quando adunque in altri luoghi disse il Petrarca:

*La vela rompe un vento umido eterno*
*Di sospir, di speranze, e di desio.* [2]
*Di speranza m'empieste, e di desire.* (3)
*Che vince ogn'altra speme, ogni desio;* [4]

e simili, che spesso s'incontrano in questo Poeta, non bisogna credere, ch'egli abbassi l'orazione, dicendo il meno, dopo aver detto il più: ma sono affezioni d'animo diverse, alle quali diverso oggetto convien supporre, o almeno tempo diverso, nulla ostando, che ciò, che una volta si desiderò, s'incominci a sperare, e vicendevolmente, com'a ognuno è chiaro. Per compimento di questo Paragrafo aggiugneremo due parole, intorno alla voce *brama*; ch'è desiderio



[1] Autores linguæ latinæ pag. 1356. 27.
(2) Son. *Passa la nave mia* ec.
(3) Son. *Oimè il bel viso* ec.
(4) Son. *Siccome eterna vita* ec.

ardente, e impetuoso; e *bramare* desiderare avidamente, e con ansietà, derivante dal Greco *βρέμω*, che val *fremo*. Di quì è, che tal verbo, anche pospòsto al verbo *sperare*, e avvegnachè dello stesso oggetto, e tempo si tratti, pure non viene ad essere ozioso, esprimendo l'ansietà, e la smania, che alla speranza talora è congiunta; onde il Petrarca:

*Da costor non mi può tempo, nè luogo*
*Divider mai; siccome spero, e bramo:* [1]

*Brama* adunque dice più, che non dice *desiderio* in quanto esprime intensione d'affetto; onde il Boccaccio:

*Dì, che sovente lui desio, e bramo:* (2)

(come sembra doversi leggere, e non *desio, ed amo*, che rende cattivo senso; benchè così si trovi anche nel testo corretto dal Salviati) ma per altro si discosta da *speranza* nella stessa guisa, che vi si discosta *desiderio*.

XXIV. Ma già e tempo, che raccogliamo le vele, materia da un giusto trattato essendo questa, dalla vaghezza di cui allettato, più oltre sono colla penna trascorso, che ad una breve epistola non parea convenirsi. Due, o tre co-

---

[1] Trionf. Am. Cap. 4.
[2] G. 10, N. 7.

corollarj, aggiugnerò, solamente, i quali da quel poco, che fin quì s'è detto, come da principj manifesti legittimamente si raccolgono, e che non inutili per avventura riuscir potrebbero a chi una volta expropòsito di tal argomento imprendesse a favellare. Il primo si è, che non si vuol fermarsi a quanto da questo o quell'autore, quantunque accreditato, è stato scritto; ma convien confrontare ogni osservazione coll'uso de' migliori; come da' §. §. VII. VIII. IX. ed altri, bastantemente apparisce. II. che non val l'argomento da lingua a lingua; e però non può inferirsi, che la differenza, che ha nel Latino un vocabolo, la abbia ancora nel Volgare, come dal §. XXII., e dal §. IV. in cui si prova, che mal si volgarizzerebbe il *veteres nostri* de' Latini, traducendo i *nostri vecchi* III. che avvegnachè gran conto sia da fare in tal materia dell'etimologia, come quella, ch'è necessaria per rintracciare l'intima significazion delle voci, pure stando l'uso in contrario, quella a questo dee cedere il luogo, come dal §. XIV. Voi, Amico carissimo, che le bellezze tutte non solamente del dir Latino, ma del Volgare ancora con lungo e pertinace studio sopra i migliori scrittori, avete raccolte; e conoscete perfettamente; ben potreste a

tal impresa supplire, donando all'Italiana favella un trattato utilissimo, che ancora le manca. Mi direte, che le parole son parole, e le cose son cose, e che la vostra premura è del corpo, non della veste, perchè un bel corpo con ogni veste può fare buona comparsa. Il sentimento è da par vostro: ma pure, giacchè le parole sono strada, ed aprono, per così dire, la porta alle cose; che, come ben disse Platone: *Qui ignarus est vocabulorum, gnarus erit & rerum*; [1] anche le parole meritano tutta l'attenzione, e de'soli filosofi Scolastici è quel principio: *Quærimus nos quidnam scribamus; non quærimus quomodo*; [2] cioè di que'filosofi, che, come ben sapete:

*- - - - - han turbati i mari*
*Con venti avversi, ed intelletti vaghi;*
*Non per saper, ma per contender chiari.*

All'opposto gli antichi giureconsulti, che non a sbizzarrirsi con chimere, ma al massiccio delle cose applicarono, ben s'avvidero di quanta importanza fosse la vera nozion de'vocaboli, per rettamente procedere nella materia del giusto

(1) In Cratylo. [2] Giovanni Pico Epist. ad Hermol. Barbarum.

sto, e dell'onesto; e però studio grandissimo posero essi nello sviluppparne i sensi, e stabilirne l'intima, e precisa significazione, come dal lunghissimo Titolo *De Verborum significatione*, che si ha nelle Pandette, chiaramente comprovasi. Per la qual cosa io non cesso di esortarvi a por mano all'opera, giacchè niuno di que'mezzi vi manca, che sono necessarj per ben condurla a fine; nella fabbrica della quale, se niuna parte avrò io, (che niuna la penetrazione, e diligenza vostra, non a me solo, ma a chicchessia ne lascia sperare) grado se non altro mi dovran sapere gli studiosi della Volgar favella, ch'io sia stato colui, che ne ha proposta l'idea, e che a condurla a fine quanto più ha saputo, e potuto, vi ha fatto animo, e cuore. Non tralasciate di comunicare questo mio pensiero al nostro dottissimo, ed eruditissimo Sig. Giannantonio Volpi, di cui quanto v'invidio la conversazione, altrettanto, insieme con voi, ammiro il sapere, ed apprezzo il giudizio. E quì caramente abbracciandovi, e pregandovi d'un saluto a tutti gli altri comuni Amici, sinceramente mi dichiaro.

Rovereto 30. Marzo 1744.

*Vostro Aff. ed Obbl. Servitore, ed Amico*
Girolamo Tartarotti.

*REVERENDISSIMI P.*

D. JOANNIS CHRYSOSTOMI

# TROMBELLI

Can. Regul. & Abbatis

*DISSERTATIO*

# EPISTOLARIS

In quasdam Veteres Litanias

*Reverendo Patri*

JO: FRAN. BERNARDO MARIÆ

DE RUBEIS

*Ord. Prædicatorum*

E CONGREGATIONE

B. JACOBI SALOMONII

*INSCRIPTA.*

*Reverendissimo, ac Doctissimo Patri*
*& Optimo Amico*

JO: FRAN. BERNARDO MARIÆ
D E  R U B E I S
Ordinis Prædicatorum
*CONGREGATIONIS*
B. JACOBI SALOMONII
Præfectura jam functo
*S. P. D.*
JOANNES CHRYSOSTOMUS
TROMBELLI
*Can. Regul. & Abbas.*

1. Diu optavi, Reverendissime ac doctissime Pater, & Optime Amice, ut peculiari aliquo obsequii argumento possem, quanti te æstimem, diligamque, testatum facere. Sed eorum, quæ edidi, conditio ac genus hactenus id vetuit: quippe aut poetica illa fuerunt, quæ verebar quomodo a te acciperentur; aut tam levia, ut me puderet tibi illa inscribere; aut ea denique, ut oporteret ipsi Ecclesiæ Principi dedicare. Sed, nisi mea

mea me fallit opinio, nactus sum aliquando, quod tibi inscribam. Tribus fere abhinc mensibus epistolam ad Angelum Mariam Quirinum Cardinalem, ut nosti, de litteraria Repubblica optime meritum misi, quæ vetustas litanias, vetustum quoque sermonem complectebatur: de quibus cum nonnullæ inter præclaros viros ortæ quæstiones fuerint, eæ me coegerunt, ut de iis dissertatiunculam elucubrarem, quam tuo nomini consecro.

Prima porro quæstio instituta est de significatione vocis hujus *septena*, qualem facere jubetur Pontifex letaniam. (*a*) Instituta est altera de tempore, quo litaniæ hæ in usu fuerunt.

Quæsitum est etiam, cur omissis consuetis illis græcis precibus, *Kyrie eleison* &c. atque adeo omissa ipsa expressa Sanctissimæ Trinitatis invocatione, statim incipiant litaniæ istæ ab invocatione Christi. (*b*) Quæsitum est pariter, num laudabiliter *Regina mundi* appelletur Maria Sanctissima. Jussus item sum, ut edisserem, quinam sint non pauci ex iis Sanctis, quos eædem litaniæ invocant: nunc

ta-

---

[*a*] *Inde Pontifex .... faciat letaniam septenam.*

[*b*] *Christe audi nos &c.*

tamen eorum non admodum frequens in Eccleſiis memoria eſt. Quæſitum eſt denique, quænam Eccleſia eas caneret.

2. De ſermone vero quæſierunt, quonam ſæculo, & a quonam auctore eum putarem editum. Sed antequam progredior, ecce tibi epiſtolam ipſam Eminentiſſimo Quirino miſſam, ideoque litanias, & ſermonem, de quibus dixi.

Emi-

*Eminentiss. & Reverendiss. Principi*

# ANGELO MARIÆ QUIRINI

S. R. E. Cardinali, Brixiensi Episcopo, & Bibliothecario Apostolico.

## JOANNES CHRYSOSTOMUS TROMBELLI.

*Præsentem, & perennem felicitatem precatur.*

SEquor rationem consilii tui, EMINENTISSIME PRINCEPS; dum enim non modo libros a te eleganter, docteque conscriptos, verum etiam alienos commendatione dignissimos in Bibliothecis delitescentes, & paucis notos in lucem emittis, tuo me cogis exemplo, ut præter ea, quæ ego elucubravi, alia quædam, me quidem judice, non contemnenda antiqua opuscula evulgem, tibique præclarissime de me merito, veluti munusculum mittam. Priscæ Litaniæ, precesque illis adjun-

junctæ, quæ Sabbato Sancto recitabantur, primum se tibi sistunt, quas, cum ignobilis libri involucrum essent, minacibus flammis eripui. Subsequitur sermo, quem in illius Bibliothecæ nostræ voluminis calce inveni, quod Lactantium continet, vetustissimoque ipse pariter charactere conscriptus est. Ubi se primo obtulit, illum statim esse putavi, quem Hadrianus Pontifex, (*a*) & Parisienses Patres (*b*) allegant; tribuuntque Augustino; at postquam illum contuli cum fragmentis, quæ ex eodem sermone supersunt, agnovi plane diversum esse. Cuinam vero adscribam, anceps hæreo: Complura enim occurrunt, quæ Augustino, seu potius Leoni, aut Maximo tribuendum esse videntur suadere: at alia non levia ab ea opinione me retrahunt. Cuicunque tamen illum tribuas, vetustum sane, nec ignobilem habet auctorem. Exscripsi illum porro diligentissime, adeo ut ipsos amanuensis errores in priore illius exemplari reti-

[*a*] In Epistolam ad Carolum M. pro defensione Nicænæ II. Synodi sect. seu parte 3. cap. 3. pag. 1586. Tom. 8. Concil. Edit. Albriti.

(*b*) In eo libello, qui inscribitur *Synodus Parisiensis de Imaginibus* cap. 15. pag. 81.

tinuerim: addidi tamen exemplar aliud, in quo ex ingenio eosdem errores emendavi. Tu, qui multo me doctior es, multo etiam melius, quam ego fecerim, corriges, nec modicam ex horum lectione percipies voluptatem. Vale literarum, atque adeo sacri ipsius Senatus, & Ecclesiastici Ordinis amplissimum decus, meque tui observantissimum tibi persuadeas, velim.

---

(*) *Expletis lectionibus vadat Pontifex ad fontem; deinde scola faciat letaniam: unus clericus teneat vas in manu sinistra super patenam: Inde Pontifex mittat chrisma in fontem, & faciat letaniam septenam. Diaconi deferentes cereos accensos usque dum finient benedictionem.*

INCIPIT LETANIAS.

CHriste audi nos III.
Sancta Maria or.

Sancta

---

(*) Consulat, obsecro, Lector ea, quæ in *libro Sacramentorum* Gregorii M. Sabbato Sancto præscribuntur (pag. 71. editio. Hugo. Menardi.) Consulat quoque ea, quæ ad eandem diem adnotat Optimus Martene.

| | |
|---|---|
| Sancta Mater Domini | or. |
| Sancta Regina mundi | or. |
| Sancte Angele | or. |
| Sancte Archangele | or. |
| Sancte Michahel | or. |
| Sancte Gabrihel | or. |
| Sancte Raphahel | or. |
| Sancte Johannes | or. |
| Sancte Petre | or. |
| Sancte Paule | or. |
| Sancte Andreas | or. |
| Sancte Jacobe | or. |
| Sancte Johannes | or. |
| Sancte Thomas | or. |
| Sancte Jacobe | or. |
| Sancte Philippe | or. |
| Sancte Bortholomee | or. |
| Sancte Mathee | or. |
| Sancte Simon | or. |
| Sancte Datdee | or. |
| Sancte Mathias | or. |
| Sancte Barnaba | or. |
| Sancte Luca | or. |
| Sancte Marce | or. |
| Sancte Johannes | or. |
| Sancte Stephane | or. |
| Sancte Line | or. |
| Sancte Clete | or. |
| Sancte Clemens | or. |
| Sancte Xiste | or. |
| Sancte Corneli | or. |
| Sancte Cipriane | or. |

Sancte Laurentii or.
Sancte Chriſochone or.
Sancte Donate or.
Sancte Illariane or.
Sancte Sathire or.
Sancte Antime or.
Sancte Fortunate or.
Sancte Merentiane or.
Sancte Aſteri or.
Sancte Lucille or.
Sancte Naboris or.
Sancte Albine or.
Sancte Laurentine or.
Sancte Pergentine or.
Sancte Coſmas or.
Sancte Damiane or.
Sancte Caſſiane or.
Sancte Calixte or.
Sancte Projecti or.
Sancte Vincentii or.
Sancte Amſabne or.
Sancte Adriane or.
Sancte Jeminiane or.
Sancte Auguſtine or.
Sancte Hermes or.
Sancte Marine or.
Sancte Marcelliane or.
Sancte Maurici or.
Sancte Ruſtice or.
Sancte Candide or.
Sancte Gurdiane or.
Sancte Pimache or.

Sancte

| | |
|---|---|
| Sanƈte Pancratii | or. |
| Sanƈte Nicomedis | or. |
| Sanƈte Juſtine | or. |
| Sanƈte Jervaſi | or. |
| Sanƈte Protaſi | or. |
| Sanƈte Abdon | or. |
| Sanƈte Senes | or. |
| Sanƈte Feliciſſime | or. |
| Sanƈte Agapite | or. |
| Sanƈte Ciriace | or. |
| Sanƈte Ypolite | or. |
| Sanƈte Caſſiane | or. |
| Sanƈte Apollenaris | or. |
| Sanƈte Timothee | or. |
| Sanƈte Proti | or. |
| Sanƈte Jacinƈte | or. |
| Sanƈte Nazari | or. |
| Sanƈte Celſe | or. |
| Sanƈte Theodore | or. |
| Sanƈte Xlta (*) | or. |
| Sanƈti IIII. Coronati | or. |
| Sanƈti VII. Fratres m. | or. |
| Sanƈte Benediƈte | or. |
| Sanƈte Martine | or. |
| Sanƈte Bricii | or. |
| Sanƈte Leo | or. |
| Sanƈte Silveſter | or. |
| Sanƈte Gregorii . | or. |
| Sanƈta Anaſtaſia | or. |



[ * ] ideſt Sanƈti Quadraginta ( Martyre

Sancta Felicitas or.
Sancta Perpetua or.
Sancta Agatha or.
Sancta Lucia or.
Sancta Anaftafia or.
Sancta Xpina or.
Sancta Reparata or.
Sancta Muftiola or.
Sancta Savina or.
Sancta Margarita or.
Sancta Julitta or.
Sancta Flora or.
Sancta Lucilla or.
Sancta Lucia or.
Sancta Eugenia or.
Sancta Jerufalem or.
Omnes Sanctе virgines or.
Omnes Sancti or.
Propitius efto par.
Propitius efto par.
Ab omni malo lib.
Ab ira tua lib.
Ab indignatione tua lib.
A furore tuo lib.
A culpis multis lib.
A peccatis noftris lib.
A negligentiis noftris lib.
Ab infidiis diaboli lib.
Ab inimicis noftris lib.
Ab infidiis eorum lib.
A periculo mortis lib.
A morte perpetua lib.

A mor-

A morte repentina lib.
A fulgore, & coruscatione lib.
A ventura ira lib.
A penis inferni lib.
A persecutione injusta lib.
A gladio & fame lib.
A peste & clade lib.
A grandine & igne lib.
A fulgore & coruscatione lib.
A principibus malignis lib.
A gente adversa lib.
A gente pagana lib.
A rege iniquo lib.
Per adventuum tuum lib.
Per nativitatem tuam lib.
Per Baptismum tuum lib.
Per jejunium tuum lib.
Per passionem tuam lib.
Per Crucem tuam lib.
Per Sanctam Resurrectionem tuam lib.
Per gloriosam ascensionem tuam lib.
Per Spiritum Sanctum tuū paraclitū lib.
Per misericordiam tuam magnam lib.
Pecatores te ro.
Ut veniam nobis dones te ro.
Ut nobis miseris misericors miserere digneris te ro.
Ut indulgentia peccator . . . te ro.
. . . nobis . . . te ro.
Ut peccata nostra dimittere digneris te ro

Ut ſpatium penitentie nobis donare digneris te ro.
Ut omnes inimicos ſanctæ Eccleſiæ tue humiliare digneris te ro.
Ut Eccleſiam tuā protegere, & ſublimare digneris te ro.
Ut infirmos ad ſanitatem, & navigantes fideles ad portum ſalutis perducere digneris te ro.
Ut nos & om . . . conſervare digneris te ro.
Ut vitam ſempiternam nobis dones te ro.
Ut nos exaudire digneris te ro.
Filii Dei te ro.
Paſtor bone te ro.
Salvator Mundi te ro.
Redemptor Mundi te ro.
Agnus dei qui tollis peccata mundi parce nobis domine.
Agnus dei qui tollis peccata mundi exaudis nos domine.
Agnus dei qui tollis peccata mundi miſerere nobis.
Chriſte audi nos
Chriſte audi nos
Chriſte audi nos
Kyrie leyſon
Khriſte leyſon
Kyrie leyſon.

*Item*

*Item oratio ad fontem benedicendum.*

(*) OMnipotens sempiterne Deus adesto majestatis tuę mysteriis : adesto Sacramentis, & ad recreandos novos populos, quos tibi fons baptismatis parturit, spiritum adoptionis emitte, ut quod humilitatis nostræ gerendum est mysterio, tuæ virtutis impleatur effectu.

*Item consecratio fontis.* ℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum spiritu tuo. ℣. Sursum Corda. ℟. Habemus ad Dominum. ℣. Gratias agamus Domino nostro. ℟. Dignum & justum est. Vere dignum, & justum est, æquum & salutare nos tibi semper, & ubique grátias agere, Domine Sancte omnipotens æterne Deus. Qui invisibili potentiæ tuæ Sacramentorum tuorum mirabiliter operaris salutem, & licet nos tantis mysteriis exsequendis simus indigni, tu tamen gratiæ tuæ dona non deserens etiam ad nostras preces aures tuæ pietatis inclinas. Deus cujus spiritus super aquas inter ipsa Mundi primordia ferebatur, ut jam tunc virtutem sanctificationis aquarum &c.



[*] Videantur *libri Sacramentorum* Gelasii, & Gregorii Magni.

*Incipit de Abrahæ Filium.*

PIa quidem & ſpiritalis tranquillitas Domini quue per Patriarchas noſtros manifeſtata ſunt Abraham magis probatus eſt dum Deo filium non prœponit ne pietate perverſa cum cæleſtis Patris no... offendit meritum terreni parentis omittere quæ ergo nova patientia eſt iſta virtutis non timet parricidium pro religione ſuſcipere. Immo nec putat eſſe parricidium quod Deus voluerit imperare ecce paratus eſt altaria pio cruore perſundere ſi tamen patiatur ipſe qui juſſit porto manibus ignem ſine furoris amentia innocens parricida portat gladium contra ſanguinem ſuum qui Filio ſuo neſciebat eraſci ad vero ipſi puero futuri ſupplicihonus imponitur & innocentibus membris propria pœna parabitur ſed Deus reſpexit vota pietatis quibus provare voluit Abraham non ſibi qui ſciebat ſed hominibus qui occulte cordis ignorant ecce repente pro filio agnus apparuit revocatur pater a vulnere ut pecuſem ſacerdos poſſit occidere ſic in oſtia ligitima cumvertitur parricidium ſuffecerat enim deo devotio comprovata quid ergo dicimus numquid ſanguinem pecodum delectatur divina climentia quæ ſimplici ratione contenta ſem-

ſemper fuiſſe cognoſcitur non hoc eſt ſed in perſona ſancta futura Dei paſſio diſſignatur nam in ſimplicitudine agni pro hominibus Chriſtus occiditur ſicut ipſe Abraham patres omnipotentis filium gentibus immolandum non dubitabit offerre præſertim cum crucis imaginem habuit puer qui ligna portabit hoc eſt quod pro iſac immolatus eſt agnus neſcio cujus magis videatur eſſe laudabilis pater non timet orbitatem filius non recuſat interitum nec timet armatam dexteram innocentibus oculis mittere ligantur ei manus non exclamat quid pro me fuit pater aut quid aliquando commiſit ſperabat enim ſe ad Dominum poſſe migrare ſi oſtia Dei ſe potuiſſet implere tanta enim in ſe eſt ſecuritas quaſi præſcius eſſet quod Deus aliut voluerit ſacrificium imperaret unde vos fili patris noſtri Abrahæ devotione & fide extantis qui pro Deo filium non timuit immolare ut nobis relinqueret devotionis & timoris exercitium ut fili Dei eſſe puſſimus per Chriſtum Dominum.

## Incipit de Abrahæ Filio.

*Pia quidem, & spiritalis tranquillitas Domini, quæ per Patriarchas nostros manifestata est. Abraham magis probatus est dum Deo filium non præponit, ut pietate perversa cum cælestis Patris numen offendit, meritum terreni Patris amitteret. Quæ ergo nova patientia est ista virtutis? Non timet parricidium pro religione suscipere, immo non putat esse parricidium, quod Deus voluerit imperare. Ecce paratus est altaria pio cruore perfundere, si tamen patiatur ipse, qui jussit. Portat manibus ignem. Sine furoris amentia innocens parricida portat gladium contra sanguinem suum, qui filio suo nesciebat irasci. At vero ipsi puero futuri suppllcii onus imponitur, & innocentibus membris propria pœna paratur. Sed Deus respexit vota pietatis, quibus probare voluit Abraham non sibi, qui sciebat,* (a) *sed hominibus, qui occulta cordis ignorant. Ecce repente pro filio agnus apparuit: revocatur pater a vulnere, ut pecudem Sacerdos possit occidere. Sic in hostiam legitimam convertitur parricidium; suffecerat enim Deo devotio com-*

[*a*] supple *illum*, aut aliud affine.

*comprobata. Quid ergo dicimus? Numquid sanguine pecudum delectatur divina clementia, quæ simplici ratione contenta semper fuisse cognoscitur? Non hoc est, sed in persona sancta futura Dei passio designatur: nam in simplicitudine agni pro hominibus Christus occiditur, sicut ipse Abraham Patris omnipotentis Filium gentibus immolandum non dubitavit offerre; præsertim cum Crucis imaginem habuerit puer, qui ligna portavit: hoc est, quod pro Isaac immolatus est agnus. Nescio quisnam* (b) *magis videatur esse laudabilis. Pater non timet orbitatem: filius non recusat interitum, nec timet armatam dexteram innocentibus oculis mittere. Ligantur ei manus: non exclamat: Quid promerui* [c] *pater, aut quid aliquando commisi? Sperabat enim se ad Dominum posse migrare, si hostia Dei se potuisset implere.* (d) ..... *Tanta enim*



(*b*) Aut potius *cujus virtus*.

(*c*) Hæc divinando substitui: si quid verisimilius Lectori occurrerit, illud substituatur.

(*d*) Aut aliqua desunt, aut sic legendum fortasse est: *si Hostiam Dei se potuisset offerre*; aut potius, *Si Hostia Dei se potuisset impleri* (id est *ex se*, seu *per se*.) Alia procul dubio deesse videntur: etenim ad Abramum subsequentia pertinent, superiora ad Isaacum.

*in fe eft fecuritas, quafi præfcius effet, quod Deus voluerit aliud facrificium imperare. Unde vos Filii Patris noftri Abrahæ devotione, & fide exiftatis, qui pro Deo filium non timuit immolare, ut nobis relinqueret devotionis, & timoris exercitium, ut Filii Dei effe poffimus. Per Chriftum Dominum &c.*

## I. QUÆSTIO.

6. UT a prima quæftione exordiar, haud paucas apud Ecclefiafticos Scriptores fignificationes obtinuit *litania feptena*. Etenim nonnulli feptenam litaniam eam effe putant, quæ in feptem veluti partes fecta eft, & difpertita: veluti cum feptem perfonarum genera feptem ex locis facræ proceffionis exordium capiunt, atque in eamdem denique facram ædem conveniunt; cujufmodi fuit illa, quam defcripfit Sanctiffimus Pontifex Gregorius I. (1), qui eam-

(1) „ Proinde, fratres chariffimi, contrito corde, & correctis operibus, craftina die primo diluculo ad feptiformem litaniam juxta diftributionem inferius defignatam devota mente cum lacrymis veniamus ...... quatenus ad Sanctæ Genitricis Domini Ecclefiam convenientes, qui fimul omnes peccavimus, fimul omnes mala, quæ „ fe-

eamdem litaniam *septiformem* appellavit: cui simillimam alteram in annos singulos nostra etiam ætate Turonis festo S. Marci die fieri, tradit præstantissimus Martene (*c*), ad quem lectorem allego: aut etiam quum ita ab iisdem plane personis litaniæ canuntur, ut septem intervalla inter eas misceantur: quæ quidem intervalla in hoc ritu non infrequentia fuisse, assequimur non modo ex iis, quæ *de ordine processionis Rogationum* scriptis prodidit egregius Martene (*d*); verum etiam ex iis, quæ habet vetustus libellus, qui ad hunc modum inscribitur: *Libro delle litanie secondo l'ordine di S.*

L 6 *Ambro-*

„ fecimus, deploremus..... Litania „ Clericorum exeat ab Ecclesia Beati Joannis Baptistæ. Litania virorum ab Ecclesia Beati Martyris „ Marcelli. Litania Monachorum ab „ Ecclesia Beatorum Martyrum Cosmæ, & Damiani. Litania feminarum conjugatarum ab Ecclesia „ Beati primi Martyris Stephani. „ Litania viduarum ab Ecclesia Beati martyris Vitalis. Litania pauperum, & infantium ab Ecclesia „ Beatæ Martyris Cæciliæ. „ Lib. 11 epistolarum indict. VI. epist. 2. (seu sermone *tempore mortalitatis*).

[*c*] *De antiq. Eccl. rit.* lib. 4. cap. 27. n. 1. col. 514. tomi 3. edit. Antu.

[*d*] Ibid. col. 524. &c.

*Ambrosio per la Città di Milano* (*e*). Et ne externa tantummodo proferam, vidi ego in Bononiensis Archiepiscopatus Bibliotheca antiquum codicem, in quo *officium rogationum*, *ac processio* describitur; atque ex eo didici, pluries interruptam fuisse processionem, ideoque litanias, quæ per id tempus canebantur, adeo ut pluribus veluti partibus constaret ea, quam *litaniam* appellabant: cujus pariter moris perspicuum exemplum præbet egregius Mabillon (2). Quid quod in ipsas sabbati sancti letanias intervalla hæc illapsa fuisse aliquando,

[*e*] Anno 1567.

(2) „ Exeuntes de Ecclesia redeant ad „ processionem per viam cantando „ antiphonas, & psalmos, & in statutis locis letanias, sicut mos est, „ usque ad S. Petrum.... Subdiaconus incipit quinqueformem letaniam eo ordine, quo prius, usque „ ad lectum ante Sanctum Marcum, „ ubi Dominus se pausat, sicut in „ primo. Deinde revertuntur in processione usque ad arcum triumphalem Theodosii, Valentiniani, & „ Gratiani Imperatorum, ubi incipit triformem letaniam usque ad „ Lectum in ponte Adriano. „ Ordo Rom. XI. n. 56., & 57. pag. 146. & 147. tomi II. *Musei Italici*.

do, assequimur ex his vetusti Ordinis Romani verbis? (*f*) *Interim vero schola jussa facit letaniam ante altare: primam septenam; & spatio facto faciunt alteram quinam: iterum spatio facto faciunt ternam*; ex iis quoque quæ ex MSS. Ritualibus edidit Martene? (*g*).

7. At in iis, de quibus agimus, litaniis, vox *septena* non ita accipitur: neque enim a septem diversis personarum generibus, diversis pariter e locis prodeuntibus, litaniæ istæ canebantur; neque septem temporum spatia in iis canendis intermiscebantur, sed sine intervallo eas Pontifex, & Clerus concinebant. (*h*)

8. *Septena* etiam dicta est litania ea, in qua de quolibet choro septem Sancti invocarentur. Manifesto id constat ex verbis iis *Missalis Romani ad usum Fra-trum*

[*f*] Ord. Rom. I. n. 45. pag. 27. tomi II. *Musei Italici* Mabillon.

[*g*] De *antiq. Eccl. rit.* lib. 4. cap. 24. n. 20. pag. 418. Rursus pag. 452., & 453. & subseq. tomi III. edit. Antuerp. Ea etiam consule, quæ de *antiq. Monach. ritibus* docet lib. 3. cap. 21. pag. 458. Antuerpiensis pariter editionis.

(*h*) *Deinde Schola faciat letaniam ..... & Pontifex .. faciat letaniam septenam.*

*trum Minorum accomodati*, quæ deinceps proferemus *(i)*. At multo plures, quam ſeptem, e quolibet choro Sanctos in iis, de quibus diſſerimus litaniis invocatos invenies. Hujus itaque nominis ſignificatio aliunde derivanda eſt.

9. Eam porro deſumo ex iis ipſis præclaris Scriptoribus, quorum nuper verba allegavi, Mabillon, & Martene; ex quibus aſſequimur, ſeptenam quidem ex eo dictam fuiſſe litaniam hanc, quod ſepties quælibet invocatio repeteretur; ſed non eumdem prorſus in iis repetendis ſervatum fuiſſe ritum. Exſcribit autem Mabillon hæc vulgati Ordinis Romani monita *(k) Stat primicerius unus in dextro choro, & dicit cum ipſo* KYRIE ELEISON, *& reſpondet ſecundicerius cum ſiniſtro choro* KYRIE ELEISON *uſque ter. Deinde CHRISTE ELEISON uſque ter. Hoc fiunt ſeptem vices repetitæ: unde & ſeptenæ dicuntur. Poſt hæc CHRISTE AUDI NOS uſque ſepties, & ſic per ordinem. Hoc ordine, intervallo facto, ſequuntur, ut prædictum eſt, litaniæ quinæ, id eſt quinquies repetitæ.*

Ecce verò, quæ tibi præbet egregius Mar-

---

*(i)* n. 14.

[*k*] *In Ord. Rom. comment.* cap. 15. pag. XCVII.

Martene (*l*): „ Triplex hac die litania decantabatur, septena, quina, & terna; sic dictæ, quod primæ invocationes singulæ septies repeterentur, secundæ quinquies, ter tertiæ. Quonam vero ritu id fieret, ita explicat Ordinarium Ecclesiæ Laudunensis: *Dum autem processio pervenerit in chorum, cantatur letania, quæ vocatur septena: & hanc cantant duo Sacerdotes, & duo Diaconi, & duo Subdiaconi, unus post alium: post ultimam respondet chorus. Finita letania, it Canonicorum processio ad fontes, & ibi cantatur litania, & hæc secunda, & quina. Hanc cantant quatuor de prædictis, similiter unus post alium, & Chorus ultimo. Tunc Episcopus fontes benedicit. Post benedictionem redit processio, cantore, & succentore iterum litaniam cantantibur, & hæc trina, & tertia.* Ex hoc loco apparet, duas in Ecclesia Laudunensi olim ante benedictionem fontis decantatas fuisse letanias; tertiam eâ completâ. Idem vigebat usus in Ecclesia Turonensi, in Silvanectensi, Catalaunensi, Lemovicensi, Gastinensi. In Lingonensi alius erat litaniarum ordo: nam septena pri-

(*l*) *De antiq. Eccl. rit.* lib. 4. cap. 24. n. 20. pag. 417. tomi III.

„ primùm cantabatur, dum in facrario „ novus ignis benediceretur: quina poft „ pronunciatas lectiones; terna poft be- „ nedictos fontes. In Lugdunenfi reci- „ tatis ante omnia lectionibus, feptena „ dicebatur letania; inde fequebatur ce- „ rei pafchalis benedictio; hanc litania „ quina, & tandem benedictis fontibus „ tertia. „ Hæc Martene, qui alia eo fuper argumento habet valde laudabilia. Ea fi vis, confule.

10 Paulo aliter obfervabatur ritus ille in Meffanenfi Ecclefia: etenim referente egregio viro *Johanne de Johanne de Divinis Siculorum Officiis* Cap. 29. pag. 264. *Septena* litania fic erat dicta „ quod „ ejus invocationes fingulæ fepties re- „ peterentur, fcilicet a quinque Cleri- „ cis fingillatim, dehinc a dextro Cho- „ ro, poftea a finiftro; *Quina*, quod re- „ peteretur quinquies, a tribus nempe „ Clericis, & utroque Choro fingulatim; „ *Terna* vero, quod triplici gauderet „ repetitione: nam ei cantandæ vaca- „ bant Archichori duo fimul, refpon- „ dente primùm Choro dextro, deinde „ finiftro. Ex his duæ priores, ftantibus „ omnibus ante altare, tertia autem or- „ dinata proceffione ad fontem recita- „ batur. „ Hæc Clariffimus Scriptor, cujus monita vera effe comperis ex iis, quæ pag. 285. & fubfequentibus tradit.

11. At

11. At adjungere pariter placet, quæ alibi (*m*) ex mss. Rituali Ecclesiæ Svessionensis profert adhuc Martene: „ Duo „ Subdiaconi cum cappis de pallio ad „ ascensum presbyterii incipiant alta vo- „ ce letaniam: *Kyrie eleison, Christe elei- „ son, Christe eleison. Christe audi nos. „ Christe audi nos. Pater de Cœlis Deus, „ miserere nobis. Pater. Fili redemptor „ mundi Deus, miserere nobis. Fili. Spi- „ ritus Sancte Deus, miserere nobis. Spi- „ ritus Sancte. Sancta Trinitas unus Deus, „ Miserere.* Hic primum incipiat pro- „ cessio exire de Choro, Episcopo ad „ ultimum veniente cum Capellano. „ Cum Subdiaconi voce altiori incæ- „ perint: *Sancta Maria* septies. *S. Mi- „ chael* 7. *S. Joannes Baptista* 7. *S. Pe- „ tre* 7. *S. Paule* 7. *S. Stephane* 7. *S. Cor- „ neli* 7. *S. Cypriane* 7. *S. Silvester* 7. *S. „ Gregori* 7. *S. Martine* 7. *S. Maria Mag- „ dalene* 7. *S. Felicitas* 7. *S. Perpetua „* 7. . . . . . Eat processio ad S. Gerva- „ sium . . . . Subdiaconus quoque inci- „ piat letaniam: *Sancta Dei Genitrix „* quinquies *S. Gabriel* 5. *S. Andrea* 5. „ *&c.* . . . . Processio vero interea re- „ deat in chorum: finita superiori le- „ tania, & ista incepta, quæ sequitur:

„ *San-*

[*m*] *De antiq. Eccl. rit.* lib 4. cap. 24. pag. 452. & 453.

„ *Sancta Virgo Virginum* ter. *S. Raphael*
„ *3. S. Joannes Evangelista* 3. „

12 Atqui hunc quidem ordinem, ita scilicet, ut a septena litania transitus fieret ad quinam, & ab hac ad trinam, ab Ecclesiis omnibus minime fuisse servatum, testatum faciunt ea monumenta, quæ ex mss. Ordinario Ecclesiæ Argentinæ producit sæpe allegatus Martene (*n*); incipiebat enim Clerus ille a litania quina, progrediebatur ad septenam, desinebat in trina: ea quoque, quæ ex capite 4. vitæ S. Udalrici Episcopi (*o*) desumit. (3)

13.Quid

(*n*) Ibid. pag. 455. & 456.
(*o*) Ibidem n. 20. pag. 418.
[3] „ Ad sacrum officium solemniter se „ præparavit (S. Udalricus), & totum Clerum hora diei nona cum „ eo paratum esse destinavit, statimque perlecta trina litania, cereoque sanctificato, lectionibusque, „ & tractis consummatis cum quina litania, & cum omni honore „ ad baptismum consecrandum ad „ Ecclesiam S. Joannis Baptistæ perrexit: baptizatisque ab eo tribus „ pueris cum septena litania, regressus est in Sacrarium ad Missam se „ præparandum, clero interim psallente in choro. „ Num. 22. Vitæ S. Udalrici pag. 103. tomi 2. Julii Bollandiani.

13. Quid quod ex præsidis arbitratu hanc ipsam, ut ita appellem, litaniæ partitionem, distributionemque aliquando pependisse, discimus ex iis, quæ idem Martene alibi (*p*) affert? *Sequebatur litania* (inquit ille), *& quidem tripla ex Lanfranco*, *Udalrico*, *& quibusdam aliis trina*, *quina*, *vel septena ad nutum Prioris*. (ex consuetudinibus Germaniæ.) An id interdictum in Cathedralibus fuisset Episcopo, quod apud Monachos poterat Prior?

14. Utcumque se habeat res, tametsi nulla fortasse hujusce ritus portio temporibus nostris superſit; haud multis tamen ab hinc seculis desiit. Allegat scilicet Martene (*q*) *Missale Romanum ad usum Fratrum Minorum accommodatum annorum circiter* 200. in quo hæc statuuntur: „ Sabbato Sancto .... Subdiaconi... „ faciunt ibi letaniam septenam, quinam, & ternam hoc modo: videlicet „ prior subdiaconus incipit *Kyrie eleison*: „ secundus & ipse idem dicit *Kyrie eleison*, „ & tertius postea *Kyrie eleison*: deinde „ quilibet usque ad septimum singulatim dicit *Kyrie eleison*. Prior vero, „ postquam omnes dixerint singillatim *Kyrie*

(*p*) *De antiq. mon. rit.* lib. 5. cap. 15. n. 17.

(*q*) *De antiq. Eccl. rit.* lib. 1. cap. 1. art. 18. pag. 217. tomi I.

„ *Kyrie eleison*, dicit *Christe eleison*, &
„ omnes septem dicunt siugillatim *Christe eleison*. Postea vero Prior dicit
„ *Christe audi nos*, & quilibet singillatim dicit *Christe audi nos*, & prosequitur totam letaniam usque ad finem. Et dicuntur de quolibet choro
„ septem Sancti; septem de Apostolis,
„ septem de Martyribus, septem de Confessoribus, & septem de Virginibus.
„ Et postmodum fit litania quina per
„ quinque Subdiaconos, per omnia ut
„ supra, excepto quod de quolibet Choro dicuntur quinque Sancti: & deinde litania terna per tres subdiaconos,
„ per omnia, ut supra, excepto quod
„ de quolibet Choro dicuntur tres Sancti. „ Quin etiam in *Missali Ordinis S. Joannis Hyerosolymitani*, Lugduni apud Hæredes Jacobi Junctæ anno 1553. edito, ea inveni, quibus sane innotescat, vestigium aliquod illius, de quo agimus, ritus in Ecclesiis illius Ordinis per ea saltem tempora perstitisse. *Facta autem fontium benedictione, regreditur processio in Chorum cantando litaniam trinam*. Et de litania *septena*, ideoque *quina*, & *terna* nolo plura. Nonæ litaniæ exemlum si cupis, illud tibi præbebit Martene (*r*). II. QUÆ-

(*r*) *De antiq. Eccl. rit.* lib. 4. cap. 28. n. 12. pag. 544. tom. III.

## II. QUÆSTIO.

15. Venio ad quæstionem alteram: quonam scilicet tempore litaniæ hæ in usu fuerint. Valde antiquas eas esse, discimus ex charactere, quo conscriptæ eæ sunt. At vetustissimas eas pariter comprobant invocationes ipsæ & preces, quæ in iis adhibentur, non admodum hodiernis, usitatisque similes. Sed tempus ipsum accuratius statuere, quo illæ in usu fuerint, valde difficilis, ac periculi plena res est. Id evenisse, antequam Latini expeditiones in Saracenos susciperent, minime dubito. Nullæ scilicet adversus Saracenos preces hic adsunt, neque oratur Deus, ut Christianis adversus eos pugnantibus faveat, cum tamen adversus *Paganos* divina pietas, atque omnipotentia imploretur. *A gente pagana libera nos, Domine*. Absunt quoque ab iisdem litaniis Nicolaus, & Catherina, quorum veneratio a Latinis, ab Orientalibus prælis in Occidentem reversis, propagata est, & nomina in litanias illata. Quid quod abest Bernardus, cujus quidem sanctitas, ac præclara in Ecclesiam merita eamdem Ecclesiam compulerunt, ut in litanias haud ita multo post ejus mortem, illius nomen inferret? Paga-

nos

nos aliquos per ea tempora adhuc superfuiffe, & Chriftianis mala intuliffe, haud obfcure fignificant eæ, quarum nuper memini, preces. *A gente pagana* &c. Nulla etiam Imperatoris, aut Regis hic mentio fit: an omiffa fuiffet horum mentio, fi eam Italiæ regionem, in qua litaniæ hæ canebantur, hi rexiffent?

16. Ex his porro argumentis conjicere, me quidem judice, poffumus, ad decimum Ecclefiæ fæculum litanias has pertinere. An non *Paganorum* vocabulo Hunni facile defignantur, qui mala plurima Italiæ intulere? Sed fi vis, Paganos alios aliis in Europæ regionibus dominantes intellige, qui ne aliquando in eas regiones irruerent, in quibus litaniæ hæ canebantur, fortaffe timeri poterat.

17. Ille vero *iniquus Rex* (s), a quo liberari pofcebat Clerus litaniis his utens, aut is ipfe eft, qui *gentem paganam* in Italiam accerfivit, aut aliquis ex illis principibus, qui regnandi cupidine perciti, Italiam immaniter vexarunt. Socii autem cladis, iidemque in Italiæ perniciem confpirantes Principes indicari videntur iis verbis: *A principibus malignis libera nos, Domine*. Hæc tamen conji-

[s] *A Rege iniquo* &c.

conjiciendo potius, & suspicando, quam affirmate, & certis rationum momentis permotus trado: Potuere enim preces illæ pridem institutæ deinceps retineri. An non temporibus ipsis nostris preces illæ, *A flagello terræ motus libera nos, Domine*, in litanias inductæ sunt, dum terræmotus Romam vexabat, & deinceps retentæ, tametsi neque Romam, neque Æmiliam terræmotus amplius terreat?

## III. QUÆSTIO.

18. Jam tertiam quæstionem aggredior: cur nempe, omissis consuetis illis græcis precibus: *Kyrie eleison, Christe eleison, Kyrie eleison*, atque adeo omissa expressa ipsa Sanctissimæ Trinitatis invocatione, statim incipiant litaniæ istæ a latina Christi invocatione: *Christe audi nos*. Sed, quibus mirum id visum est, mirari desinent, si animum advertent ad alias hujus generis preces, quibus pariter omissa hæc sunt. Quid enim? nonne manifestam litaniarum formam habent illæ, quas egregius Martene tomo secundo *de veteribus Ecclesiæ ritibus* scriptis prodidit? & tamen ea ipsa omittuntur, quæ in litaniis nostris desunt, ideoque græcæ preces, & expressa Trinitatis invocatio? Vide, obsecro, litanias

nias columna 710. 851. & 852. pofitas; eas quoque, quas habet columna 544. tomi tertii. Quod fi nondum edita proferre licet, ecce tibi monumentum aliud ex XI., aut fi vis XII. feculo defumptum, (Montfaucon *diarium Italicum* pag. 410. *Conftitu. Canoni. Regu. fecu. XI. circiter*) depromptum vero ex noftra Sancti Servatoris bibliotheca. Codex nempe ille, qui *Portuenfes Conftitutiones* continet, eas etiam litanias habet, quas Canonici Rhenani iifdem Conftitutionibus utentes canebant in folemni fratrum fuorum profeffione. Porro eæ litaniæ ad hunc modum incipiunt.

*Chrifte audi nos.*
*Chrifte exaudi nos.*
*Sancte Sanctorum Deus miferere nobis.*
*Sancta Maria ora. II.* (ideft bis repetatur)

Quin etiam tametfi Trinitatem Sanctiffimam expreffe invocari jubeat fale Ordinis Hierofolymitani, græcas tamen preces *Kyrie* &c. omnino prætérit, incipiuntque litaniæ ea ipfa ratione, qua iftæ: *Chrifte audi nos* (*u*). Concludamus itaque, confueviffe quidem Ecclefiam in litaniis uti græcis illis vocibus: *Kyrie eleifon* &c., & Trini-

[*u*] Fol. CXL.

nitatem Sanctissimam expresse invocare; at interdum omissis græcis, latinis tantum vocibus fuisse usam, interdum etiam expressam Sanctissimæ Trinitatis invocationem omisisse.

19. Nec propterea prorsus eam omissam volo. An non hæc jam pridem Ambrosius (*x*) docuit? *Si Christum dicas; & Deum Patrem, a quo unctus est Filius, & ipsum qui unctus est, & Spiritum quo unctus est, designasti*. In quam quidem sententiam conspirare videntur ii præclarissimi Scriptores, quos Clariss. Josephus Augustinus Orsi *de baptismo in nomine Jesu Christi collato* disserens allegavit.

## IV. QUÆSTIO.

20. AT quæris etiam, num laudabiliter *Regina Mundi* appelletur Maria Sanctissima. Id fatebitur, ut puto, quisquis Angelorum, Patriarcharum, Prophetarum, Apostolorum, ac reliquorum Sanctorum Reginam, Mariam rectissime appellari noverit. Quid enim est, Mundi Reginam, ac Principem dici, nisi eorum præsertim Principem dici, qui in cælis regnant? Nonne reli-



[*x*] Lib. 1. *de Spiritu Sancto* cap. 3. alias num. 44.

quis etiam inferioribus creaturis dominabitur illa, quæ tot, ac tam fublimium princeps eft, ac Regina? Nec recens hæc Mariæ laus eft. Mitte, fi vis, quæ ex Ephremo Syro (*y*) difcimus: nempe Virginem Deiparam *Reginam, ac dominam cunctis fublimiorem ..... Reginam fupernorum Civium, & Dominam Angelorum* effe: hæc, inquam, mitte; neque enim defuere, qui vetuftiori Ephremo orationem eam demerent, in qua hæc Mariæ præconia continentur, tribuerentque recentiori, ac minus nobili Scriptori. Sed quis Hildephonfum prætereat, in ipfo *adverfus Jovinianum* tractatus initio fic Mariam Virginem invocantem? (*z*) *O Domina mea, atque dominatrix mea: dominans mihi: mater Domini mei .... Ecce beata tu inter mulieres, integra inter puerperas, Domina inter ancillas, Regina inter forores*. *Sanctiffimam* etiam *Dominam noftram* eamdem Virginem appellat Jacobus, feu alius, quifquis is eft, auctor Liturgiæ vetuftiffimæ Jacobo tributæ (*a*). *Reginam omnis naturæ affumptæ*, (vertunt alii *humani gene-ris*

(*y*) *Te laud. Mar. Virg.* pag. 705. tomi tertii edit. Colon. anni 1675.

(*z*) pag. 91. tomi IX. Biblioth. Patr. Par.

(*a*) pag. 249. anni XII. Biblioth. Patr. Par.

*ris*, sed eodem recidit, ) Andreas Cretensis (*b*). *Universalem Angelorum*. *&* *hominum Imperatricem* Goffridus Vindocinensis (*c*). Gregorius denique VII. (*d*) in eamdem sententiam his Virginem Deiparam ornat laudibus: *Regina summa Cæli, super omnes choros Angelorum exaltata, decus & gloria omnium mulierum, salus & nobilitas omnium electorum; quia sola meruit Virgo & Mater edere naturaliter Deum, & hominem, caput & vitam omnium bonorum*. Expressissime quoque eam *Reginam Mundi* crebro appellat Petrus Damiani (*e*) haud ignobilis scriptor. Hos porro omnes si Andream Cretensem excipias, præcessit Damascenus, si is auctor est orationis III. *de Mariæ Nativitate*, *hanc naturæ Reginam* &c. pag. 385. edit. Paris. 1577. Idem fere repetitur oratione 2. *de assump.*



(*b*) orat. 2. *in assum.* alias: *de dormitio. Virg.* pag. 657. tomi X. Biblioth. Patr. Lugdu

[*c*] serm. 8. pag. 637. tomi 3. Oper. Sirmondi edit. Venet.

(*d*) Lib. 8. epist. 22. tom. 12. Concil. edit. Ven. Albr. col. 504.

(*e*) Lib. 3. epist. 3. *Ad A: Archiepisc.* alias epist. 52. At in postrema editione Veneta anni 1743. opusc. 34. *disputat. de variis apparitionibus*, & *miraculis* cap. 3.

21. Cujus quidem excellentiæ, ac potestatis hæc ratio est. Virgini facti sunt, quadam Christi liberalitate ac concessione, communes ii tituli ac prærogativæ illæ omnes, quibus is gaudet (4) (si eas nimirum excipias, quæ incommunicabiles sunt, veluti illæ, quæ a divina natura profluunt); non quod cum Virgine Matre partiatur præstantiam suam, sed quatenus naturam humanam ab ea sumens, honoribus quibus potuit amplissimis illustrari illam voluerit: *decet enim* (ut cum Damasceno (*f*) loquar, si Damascenus is est) *Dei matrem ea, quæ filii sunt, possidere, & ab omnibus rebus conditis . . . adorari* (*g*). Hinc

---

[ 4 ] „ Cum enim debitæ venerationis „ summa ad Christum respiciat, ex „ cujus plenitudine roratum est desuper, quod Maria prædicatur *gratia plena;* manifestum est, individuam esse Matris, & Filii gloriam, & commune esse utriusque „ præconium, cujus definitio omnem „ superat intellectum „ Arnoldus Carnot. Abb. *Bonæ Spei* in ipso initio tractatus *de laudibus Mariæ Virginis* Col. 373. tomi I. Biblioth. Patr. Paris.

[*f*] Orat. 2. *de Assumptione B. M. Virg.* pag. 393. b. edit. Paris. anni 1577.

(*g*) Id est *summum in modum honorari.*

Hinc vetusti Patres minime verentur tradere, Virginem deiparam designatam fuisse Regina illa, quæ Regi Salomoni *adstitit a dextris circumdata varietate.* Laudabiliter itaque *Regina Mundi* Virgo Deipara in his de quibus agimus, litaniis & deinceps etiam ab Ecclesia appellata est in officio parvo B. M. in antiphona *ad Magnificat*: *Beata Mater ...... gloriosa Regina Mundi.* Consule, quæ eo de argumento Bernardus tradit. (*h*)

## V. QUÆSTIO.

22. ATqui nostra etiam studia exposcit quintæ quæstionis solutio: quinam scilicet sint non pauci ex iis Sanctis, quos eædem litaniæ invocant; nunc tamen eorum non admodum frequens in Ecclesiis memoria est.

Præeat Joannes ille, qui Marcum proxime sequitur Porro minime dubito, quin is ipse sit, qui *Joannes Marcus* in Actis Apostolorum (*i*) dicitur; obtinebat enim per ea tempora in publicis precibus peculiarem memoriam, qui singulari quadam ratione *assumptus* fuerat *a Barnaba, & Saulo.*

M 3 23.

[*h*] Serm. *infra octav. Assumpt.* n. 7.
(*i*) Act. 12. 25.

23. *Ilarianus*, qui Donatum ſubſequitur, citra controverſiam is eſt, quem *Hilarinum* appellare conſuevimus; crebro enim immutantur vetuſta nomina. Hilariani vero, ſeu, ſi vis, Hilarini præclare in Donatum merita vetuſta Acta, qualiacumque ea ſint, habent. *Hilarianum* porro eum etiam appellat Petrus Damiani [*l*].

24. Nolim vero putes, Sathirum, qui hic invocatur, eum eſſe, quem ſanctitate præclarum Ambroſius Mediolanenſis Antiſtes, illius germanus frater, nuper mortuum funebri oratione laudavit. An omiſſus fuiſſet Ambroſius ſi illius frater, multo minus Ambroſio notus, invocaatur? Ad hæc: Martyribus videtur in litaniis illis annumeratus Sathirus: at Satyrus Ambroſii frater eum honorem minime aſſecutus eſt. Quiſnam itaque Sathyrus iſte? Ignorare me id fateor; neque enim unus aut alter, ſed plures ejuſdem nominis, martyrio functi ſunt: quorum numerum valde augebis, ſi *Saturos* his accenſebis; litterarum vero affinitas ſæpe effecit, ut pluribus ſimillimis nominibus unus idemque

(*l*) In ſerm. de Sanctis *Donato*, *&* *Hilariano* pag. 105. tomi 2. edit. Rom. in edit. poſtrema Veneta ſerm. 38. pag. 92. tomi ſecnndi.

que homo appellaretur: & ne a *Satyri* voce discedam, nos monuit Ruinart, eum ipsum, qui *Saturus* in aliquibus codicibus appellatur, in aliis *Satyrum* dici (5). Plurimos porro habet Martyrologium a Florentinio editum, qui *Saturi* appellantur. An ille errabit, qui *Satyrum*, seu Sathirum, aut, si vis, *Saturum*, cujus in actis Sanctarum *Perpetuæ*, & *Felicitatis* mentio fit, hic indicatum velit? Profecto *Perpetua*, & *Felicitas* in his ipsis litaniis deinceps invocantur.

25. *Anthymos* tres in Baronii Martyrologio invenio, quorum primus Nicomediæ passus dicitur, alter Romæ, tertius denique Ægeæ cum Cosma, & Damiano. An horum aliquis, an potius Martyr alius nobis ignotus, hic indicetur, aliorum judicium esto. Romani sane Martyres in his litaniis sæpe invocantur. Anthymum porro, qui Romæ martyrium fuerat passus, celebrem fuisse, ostendit, ne cuncta enu-

M 4 me-

(5) Ruinart ad Acta Ss. *Perpetuæ*, & Felicitatis ad verba illa §. quinti: *Ascendit autem Saturus prior*, hæc notat an. 23. *Hunc codices alii SATYRUM* appellant, alii SATURUM: sed perinde est pag. 82. 83. 86. 88. & edit. Veron.

merem, B. Petri Damiani sermo XIX. (*m*)

26 At quinam, inquies, ii sunt, qui subsequuntur, *Fortunatus*, & *Merentianus*? Mihi ignotos hos quoque fateor: plurimi enim Martyres *Fortunati* sunt dicti: qui vocetur *Merentianus*, inveni neminem; aut, si vis, unum tantum, eum scilicet, quem referente Florentinio (*n*) memorat Martyrologium Corbejense his verbis: *In via Nomentana..... natalis S. Emerentiani*. Si conjecturis locum damus, duo hi Martyres, *Fortunatus & Merentianus*, ii ipsi sunt, qui tum in Martyrologio Romano, tum in eo, quod edidit Florentinius, XV. Kalendas Maii memorantur; e quibus primus Fortunatus, Martianus vocatur alter. Quis enim nescit, corrupta fuisse a Scriptoribus non pauca Martyrum nomina? Hinc vel Martyrologia perperam habent *Marcianus*, cum legendum foret *Merentianus*, seu potius *Emerentianus*: aut, quod veri similius censeo, in nostras litanias irrepsit error; debuisset enim dici *Martianus*, qui *Merentianus* dicitur. Horum quidem Martyrum celebrem fuisse memoriam, ex eo liquet, quod vetera Martyrologia eos habent: dissident ta-

(*m*) pag. 56. tomi 2. edit. Rom. an. 1608. pag. 49. editionis Venetæ.
(*n*) Ad 16. Septembris diem pag. 836.

tamen, dum locum, in quo passi sunt, designare student: Romanum enim in Africa passos fuisse ait, Florentinii Martyrologium Antiochiæ. Vide quæ ad hos Martyres adnotat Florentinius.

27. Cum multi nomine Asterii martyrium subjerint, difficile est admodum statuere, quisnam eorum hic invocetur. Valde tamen probabilis eorum opinio est, qui eum esse putant, cujus memoria duodecimo Kalendas Novembris apud Ostia Tiberina recolitur. Si quis tamen Asterium illum hic indicatum velit, de quo multa habet Ciampinus (*o*), per me quidem licebit.

28. Unius tantum *Lucilli* memoria agitur in Martyrologio Florentinii 19. Martii. At nemo vetat, quominus alterum eorum esse putes, qui in eodem Florentinii Martyrologio *Lucius*, *Luciolus*, aut *Luciosus* appellantur: norunt quippe omnes, vetustorum Martyrum nomina perraro eadem prorsus ratione legi in vetustis Martyrologiis.

29. Cum *Naboris* nomen Fœlicis nomini non sit junctum, conjicere merito possumus, Naborem hunc non eum esse, qui cum Felice Martyre celebrem habet a Mediolanensibus cultum. Naboris



[*o*] Tom. 2. *vet. mon.* cap. XV. pag. 106. & tab. XXX.

nonen haud infrequens in Martyrologiis esse, ostendit, ut cetera missa faciam, Florentinii Martyrologium. Vide quæ habet 12. & 24. Aprilis: ea quoque, quæ 8. & 11. Junii: ea pariter, quæ 10. Julii: ea denique, quæ 26. Septembris in eo Martyrologio traduntur.

30. *Albinum* Martyrem nullum habet Romanum Martyrologium, sed tantum Episcopos tres. At Martyres, qui Albini appellati sint, extant in Martyrologio Florentinii, qui in annotationibus ad *S. Albinum*, vicesima secunda Julii die memoratum, docet *Albinum* vocari aliquando eum ipsum, qui in Martyrologio a se reperto *Albinus* dicitur. Vide, obsecro, annotationes eas dignas sane, quæ legantur [*p*]. Albinum alterum, Martyrem pariter, recenset vetustum Martyrologium, cujus meminit idem Florentinius (*q*), ad quem Lectorem allego. Porro Martyribus annumerandus videtur Albinus ille, cui in hisce litaniis supplicabat Clerus.

31. *Laurentinum* [qui ab aliis Laurentius dicitur], & *Pergentinum* Martyres ad Aretium spectare, minime dubito. Consule, quæso, Florentinii Martyrologium ad tertium Junii diem, atque

[*p*] pag. 620. & subseq.
[*q*] pag. 544.

que ea expende, quæ idem Florentinius ad hos Sanctos notat (r). Eadem fere habet Romanum Baronii Martyrologium. Idem Baronius brevem, sed valde laudabilem annotationem apposuit. Profecto Petrus Damiani minime dubitat sanctos hos *totius Aretinæ Ecclesiæ fundatores* appellare serm. 22. *de Ss. Laurentino & Pergentino* sub finem.

32. *Cassianum Calesto*, seu potius *Calixto* jungit Florentinii Martyrologium (s). Num porro ille idem Cassianus sit, quem etiam Episcopum facit Baronii Martyrologium, & Tuderti memoriam illius celebrari testatur, certo assequi nondum potui. Valde tamen verisimile id reor. Sed jam, quicumque fuerit, Cassianum eum, qui cum Calixto passus est, invocari hic censeo. De altero Cassiano dicemus deinceps (t).

33. Quisnam sit *Projectus* ille, qui proxime post invocatur, me ignorare candide fateor. Duos enumerat Projectos nomine Martyres Romanum, nullum plane Florentinii Martyrologium. An illum deprecabantur litaniæ nostræ, de quo hæc habet Romanum Baronii Martyrologium? *Arvernis Sanctoru m Pro-*

M 6 *jecti*

(r) pag. 575. & 576.
(s) XIII. Augusti.
(t) n. 45.

*jecti Epifcopi, & Marini viri Dei, qui a proceribus ejufdem urbis paffi funt* (*u*). an illum potius, de quo die proxime præcedente (*x*) fimul cum Thyrfo facta erat mentio? an Martyrem alium nobis ignotum? Judicet quifque quod libet.

34. *Amfambnus* is ipfe, me quidem judice, eft, qui Anfanus dici folet, Martyr celebratiffimus, quique Senis paffus traditur. Vide quæ docet Baronius [*y*]. Is non modo apud Senenfes fumma in veneratione fuit [*z*], verum etiam apud alios præfertim in Etruria (*a*), & Etruriæ affines. In collibus Bononienfis ditionis Apennino fubjectis nobilis Paræcia eft, cujus facra ædes jam dudum S. Anfano dicata eft (*b*).

35. *Adriani* cum multi fuerint Martyrii palma illuftres, quifnam hic indicetur,

(*u*) 25. Januarii.
[*x*] 24. Januarii.
(*y*) Ad I. Decemb. diem litt. d, & in annal. an. 303. n. 121.
(*z*) Confule, quæ traduntur Clarifs. Muratorius differt. *de Paræc.* tom. VI. antiquit. Italic. pag. 377. aliique de Senenfium ditione differentes.
(*a*) Extat illius memoria in Miffali Vallifumbrofæ.
(*b*) Leander Albertus lib. I. hift. Bonon. litt. F. 11. *Plebe di S. Anfano del Pino Chiefe* 20. *Hofpitali* &c.

cetur, haud scio. An ille, cujus memoriam etiamnum celebramus octava Septembris die, an potius is, qui cum Hermete passus traditur 1. Martii litt. C.? Hermes sane haud ita multo post invocatur.

36. Quod *Jeminianum* subsequatur Augustinus, effecit, ut plerique, qui litanias has expenderunt, Sanctissimos eo nomine Episcopos hic indicari putarent, quorum primus non modo Mutinæ, verum etiam Venetiis, in tota Æmilia (*c*), atque adeo in Etruria ipsa celebratissimus fuit: alter vero Hippone in Africa Episcopus adeo pietate celebris, & doctrina illustris extitit, ut inter præstantiores Ecclesiæ Doctores enumeretur. Horum sententiæ ego quidem minime adversor. Si quis tamen Marty-

res

[*c*] Bononiæ sane olim in litaniis invocabatur. Vide quæ tradit Sanctiss. Pontifex Benedict. XIV. de Canoniz. in appendice secundæ partis tomi 4. n. 2. pag. 305. Leander etiam Albertus l. 1. historiæ Bononiensis, Ecclesias Bononiæ erectas recensens. Ecclesiæ *S. Geminiani* meminit *S. Gemignano dalle Scuole*, pag. 13. litt. D & rursus litt. E *Plebis S. Geminiani* Marani. *Plebe di S. Geminiano di Marano con la Chiesa di S. Maria di Sighinera* &c.

res aliquos hic commemoratos assereret, difficile refelli utique posset. Martyres enim, qui *Geminiani*, & *Augustini* dicantur, vetusta Martyrologia recensent. Augustini sane Martyris Nicomediæ passi mentionem facit Baronii Martyrologium, ad septimam Maii diem. Alios quoque ejusdem nominis Martyres alia celebrant Martyrologia. Quod ad Geminianum vero attinet, vide quæ deinceps de Lucia dicam (*d*).

37. *Hermetes*, & *Marini* martyrii laude illustres haud pauci fuerunt. Quisnam ex horum numero hic designetur, pro certo statuere haud queo. Si Augustinum Ecclesiæ Doctorem proxime ante invocatum putas, facile etiam putabis, Hermetem illum significari, cujus memoria eadem die recolitur, qua Augustini solemnia aguntur. Cæterum in Florentinii Martyrologio eadem die celebrari Ravennæ dicitur Marini, & Hermetis memoria (*e*).

38. Martyres duos, qui *Marcelliani* sunt dicti, describit Baronii Martyrologium. Cum verisimile valde sit, litanias has in Tuscia fuisse recitatas (quod deinceps ostendam), eum hic commemo-

[*d*] n. 56.
(*e*) 24. Januarii.

morari arbitror : qui *in Tuscia tempore Decii* [*f*] cæsus est. Omitti vero facile potuere Secundianus, & Verianus, & si vis, Faustinus etiam, Marcelliani in Martyrio comites, quod horum reliquiis careret Ecclesia illa, quæ litaniis his utebatur.

39. *Mauricio Candidum* jungunt Martyrologia a Florentinio, & Baronio edita (*h*). Vide, obsecro, loca in margine notata. At in omnibus *Rusticus* omittitur: num quia alii Martyres ab iis diversi, quos ea Martyrologia habent, in litaniis his indicantur? an potius quia Mauricio alii socii junguntur, in quorum numero Rusticus hic facile fuit? Judicet Lector. Hæc porro dixi, non quod Rusticum Martyrem facile non invenirem; quin immo plurimi Martyres sunt eo nomine nobiles, e quibus hic unum seligo, qui cum Firmo martyrium subiit, quorum quidem acta paucis ab hinc annis

[*f*] Baronii Martyrol. 9. August. Vide etiam quæ ad eundem diem adnotat Flerentinius pag. 744.

(*h*) In Martyr. Florent. X. Julii : In Alexandria ... *Mauriti*... *Candidi* XI. Julii: Romæ *Maurici*... *Candidi* XXII. Septembris : Sedunis ... *Mauricii* ... *Candidi*. Qua ipsa die in Baronii Martyrologio : *Mauricii*... *Candidi*.

nis Veronensibus typis rursus protulit Clarifs. Marchio Maffæjus, qui præclara sua in litteras merita auxit maxime opere illo, quod ita inscripsit: *Istoria Teologica della Divina grazia* &c. & paucis abhinc mensibus edidit. Sed sane nullum eorum, quos vulgata Martyrologia expresso nomine recensent *Rusticos*, hic commemoratum censeo; neque enim ii, quos eadem Martyrologia Rustico socios in martyrio jungunt, hic invocantur. Sed levissima est hæc conjectura.

40. *Gordianus*, & *Pimachus*; seu potius Epimachus, ii sunt procul dubio, quos Baronii Martyrologium decima Maii die habet, notissimi Martyres. De iisdem mentio fit in vetustis Martyrologiis jam vulgatis, nec omittuntur in Florentinii Martyrologio.

41. E multis, qui *Pancratii* nomine appellati sunt, Martyribus, ad eum has preces directas arbitror, cujus solemnis memoria Romæ erat, ideoque ad eum, cujus festum duodecima Maii die agitur. Scilicet hic clarissimus erat, & miraculorum fama celebrantissimus. Ea consule monumenta, quæ allegat Baronius. Invocantur quoque sæpissime in his litaniis ii Martyres, qui Romæ passi fuerant. Nec mirum. Italis Martyres Itali notiores sunt, nec avara reliquiarum Martyrum ceteris Ecclesiis Roma

ma fuit. Eæ porro Eccleſiæ, quæ Sanctorum reliquiis ditatæ fuerant, eoſdem Sanctos veluti patronos invocare, eorumque opera, ac præſidium expoſcere conſueverant.

42. Eamdem ob cauſam *Nicomedem*, & *Juſtinum*, quorum preces hic expetuntur, Romanos Martyres cenſeo. Horum primi memoria celebratur 15. Septembris die. At Juſtini cognomines plures Martyres ſunt. Eum libenter præfero, cujus feſta dies quintodecimo Kalendas Octobris agitur.

43. *Jervaſium*, *Protaſium*, *Abdon*, *Sennen*, *Feliciſſimum*, & *Agapitum* omitto: etenim hos nemo eorum ignorat, qui Romano Breviario utuntur.

44. Haud paucos *Cyriacos* nomine Martyres habent Martyrologia: e quibus Romæ tres paſſos recenſet Baronii Martyrologium. Quemnam indicent litaniæ hæ, anceps hæreo.

45. Sunt, fateor, Martyres plures *Hippoliti*, & *Caſſiani* nomine. Sed quod in his Litaniis Hippolitum ſubſequatur Caſſianus, facit, ut putem, eos hic invocari Martytes, quorum feſta dies etiam num agitur idibus Auguſti.

46. *Apollinaris Timotheo* junctus nos docere videtur, eos hic invocari, de quibus hæc habet (*i*) Romanum Baronii Mar-

(*i*) 23. Auguſti.

Martyrologium : *Rhemis in Gallia natalis Sanctorum Timothei, & Apollinaris, qui ibidem conſummato martyrio cœleſtia regna meruerunt*. Cur enim hos indicatos non vis, quod extra Italiam paſſi ſint, cum indubitata res ſit, Martyrum extra Italiam paſſorum reliquias fuiſſe aliquando ab Italis conquiſitas, & eorumdem Martyrum cultum Romæ ſtabilitum (*l*)?

47. *De Protho, Hyacintho, Nazario, & Celſo* nihil dicam : notiſſimi enim ſunt.

48. Quid certi de *Theodoro* proferre audeam, cum plurimi fuerint eo nomine nobiliſſimi Martyres? Si quis tamen eum hic indicatum dicet, qui cum *Lucilla, & Flora* (*6*), de quibus deinceps mentio

(*l*) Vide n. 15. & 22. Act. S. Bonifacii pag. 250. & 254. Ruinart edit. Veron. Ea etiam conſule, quæ tradit Ciampinus cap. XV. tomi 2. *Vet. Mon.* pag. 105.

(*6*) „ Romæ præterea Luciſlæ, & Floræ Virginem, Eugenii, Antonini, Theodori, & ſociorum decem & octo, qui ſub Gallieno Imperatore illuſtre martyrium obierunt „ (*)

[ * ] Baronii Martyr. 29. Julii. Vide etiam annot. ibidem.

tio fiet, martyrium subiit, asseclam me, & consectatorem habebit.

49. *Sanctos quadraginta Martyres*, & reliquos subsequentes, donec ad Christinam pervenias, prætereo: notissima est quippe omnibus eorum Sanctitas, & compertissima gesta. *De Christina* vero quid sentiam, paucis edissero. Primis ipsis Ecclesiæ sæculis inter præcipuas Martyres fuisse recensitam, ea monumenta declarant, quæ allegat Baronius (*m*): quibus adjungere merito poteris eam iconem, quam exRavennati musivo expressit Ciampinus (*n*). At quantum illius sanctitas, & parta ex martyrio laus explorata sunt nobis, tantum ignota supplicia ea sunt, quibus eam assecuta est. Critici sane pietatem, voluntatemque, præstantis viri *Splendiani Andreæ Penniazzi* laudant, sed actis ab eo editis (*o*) fidem habere recusant.

50. *Reparatam* Cæsareæ in Palæstina martyrium subiisse, affirmat Baronii Martyrologium (*p*). Quanto in honore in Etruria sit, docet Florentinius (*q*), ad quem Lectorem allego.

51.

(*m*) 24. Julii annot.6.
(*n*) Tom. 2. *vet. mon.* tab. 27. pag. *99*. & 100.
[*o*] In monte Faliscorum 1725.
(*p*) 8. Oct. litt. c.
(*q*) pag. *904*.

51. *Muftiolam* Clufii in Etruria mortem pro Chrifto fuiffe paffam, affirmant Surius (*r*), & Baronius (*s*)

52. *Savinam*, *&* *Eugeniam* inter præclariffimas Martyres, atque adeo (Ciampini (*t*) fententia) inter Virgines ea laude nobiles prifcis ufque feculis fuiffe pofitas, is judicabit, qui tabulam 27. tomi II. *veterum monimentorum* a Ciampino evulgatorum infpiciet; etenim iconibus, & nominibus Agathæ, Agnetis, Cæciliæ, aliarumque martyrii laude illuftrium Virginum icones, & nomina, Savinæ, & Eugeniæ junguntur. Num porro Eugenia, cujus preces expofcuntur, ea ipfa fit, cujus memoriam celebrat Romanum Martyrologium [*u*], anceps hæreo: at certe Savina non ea effe videtur Mediolanenfis matrona, cujus fanctitas maxime prædicatur: Num vero ea ipfa Sabina fit, cui Romana Ecclefia nobilem Bafilicam extruxit (*x*), nec negare audeo, nec certo affirmare; quis enim compertum habet, num eæ omnes, quas vetuftum Ravennæ mufivum exhibet, Sanctæ mulieres, quas Martyres fuiffe fa-

(*r*) 3. Julii.
(*s*) Annot. d
(*t*) Tom. 2. *vet. mon.* pag. 100.
[*u*] 25. Decemb.
(*x*) 29. Augufti fefta illius dies agitur.

fateor, Virginitatis etiam laude floruerint. Alterius porro Savinæ meminit Florentinii Martyrologium septima Maii die, qua quidem ipsa Lucellæ etiam (seu Lucillæ) memoria celebratur: atque hoc argumento conjicere merito possumus, easdem esse, quas litaniæ istæ habent.

53. *Margaritam* prætereo; de ea enim Romanum Breviarium agit.

54. Martyres tres *Julittæ* cognomines memorat Baronii Martyrologium. Celebrior inter has esse videtur Quirici mater, illique in martyrio socia.

55. *Lucillæ*, & *Floræ* Virginum illustri martyrio functarum memoriam celebrat Baronii Martyrologium (*y*). Aretium illarum reliquias fuisse translatas, assequimur ex iis, quæ docuerunt Baronius (*z*), & diu ante Baronium B. Petrus Damiani (*a*). Profecto in Etruria summo in honore fuisse habitas, alia quidem argu-

(*y*) 29. Julii.

[*z*] Ibidem litt. E „ legimus libellum „ de earundem sacrorum corporum „ translatione, qui sic exorditur: *Anno Dominicæ Incarnationis* 867. *Joannes humillis Episcopus Aretinus* &c.

(*a*) Pass. Ss. Virg. & Martyr. Floræ, & Lucillæ pag. 249. tom. 2. edit. Rom, ann. 1608. In editione Veneta cap. tertio pag. 243. tomi item secundi.

gumenta declarant, fed ea præfertim, quæ tradit idem Petrus Damiani [*b*], qui duos etiam fermones in harum Sanctarum feftivitate edidit [*c*].

56. *Luciæ* nomen, quod repetitur, palam oftendit, duas hic Lucias invocari: quarum altera ea ipfa videtur efse, quæ cum *Geminiano* pafsa eft (*d*); altera vero, quæ Siracufis martyrium fubiit. Quænam harum ea fit, quæ jam dudum jungi confuevit Eugeniæ, Savinæ, & Chriftinæ [id enim manifefto comprobat vetuftiffimum mufivum Ravennæ erectum] (*e*) utique ignoro. Plerique Syracufanam præferunt.

57. De *Eugenia* jam diximus (*f*),

58 At quænam *Jerufalem* illa eft, quæ poftremo loco habetur? Ignorare me id fateor: etenim Sancti illi, qui in litaniis his invocantur, notiffimi fere funt: pauciffimis vero nota eft fancta aliqua, quæ *Hierufalem* appelletur. Omnium primi

vifi

---

[*b*] Ibidem.

(*c*) ferm. 34. & 35. pag. 95. & 97. ejufdem tomi 2. in editione Venet. pag. 83. & fequen.

(*d*) Vide Breviar. & Martyrol. Rom. 16. Septemb.

(*e*) Ciamp. *vet. mon.* tom. 2. cap. 12. pag. 99. & 100. tab. 27.

(*f*) num. 52.

visi sunt meminisse *Sanctæ Jerusalem* ii Clarissimi Viri, qui Bollandi labores summa laude prosequuntur. [g] Rursus *Sancta Hierusalem*, sed Appioni Martyri juncta haud longo intervallo memoratur. [h] Quamvis porro duas ejusdem nominis Sanctas recensitas aliqui putent, nisi tamen eorumdem Clarissimorum Virorum conjectura nos fallit, unica est, ea scilicet ipsa, quæ cum Appione Martyrium subiit. At quis unam e Græcia Martyrem [i], eamque prætermisso Appione Martyrii consorte, invocari hic censeat? Si quis tamen ad eam hic preces directas fuisse velit, per me quidem id liceat. An militans Ecclesia, an potius cælestis Hierusalem, & Ecclesia beatitudine jam potita, an veteris testamenti Sancti, an coalescens ex Hebræis Ecclesia (k) hic denotatur? In re tam obscura dicat quisque quod libet. Sed Virginem aliquam hic fuisse de

---

[g] ad *diem* 25. *Julii* pag. 167.
[h] ad *diem* 26. *Julii in prætermissis* pag. 229.
[i] Ibidem.
[k] in veteribus musivis coagmentatam ex Hebræorum populo Ecclesiam significatam fuisse, certa res est. Vide quæ tradit Ciampinus parte I. Vet. mon. cap. 21.

denotatam, indicare videtur invocatio illa, quæ proxime sequitur: *Omnes Sanctæ Virgines* &c. Si militans, aut beatitudine perfruens Ecclesia hic significata fuisset, multo aptius aut postremus, aut certe postremo proximus locus tributus illi fuisset. Num tamen accuratum, atque exquisitum ordinem litaniæ istæ servent, judicaverit lector. Profecto si Augustinus præclarissimus Ecclesiæ Doctor, & Geminianus Mutinæ Episcopus Sanctitate eximius in litaniis his invocantur, locum suum in iisdem fortasse non habent (*l*), sed Confessoribus jungi debuissent.

Suspicatus est amicus meus, pietate in Virginem Deiparam nobilis, eamdem Deiparam hic rursus invocari, quæ ter in ipso litaniarum initio fuerat invocata; consuevit enim Ecclesia sæpissime ad eam confugere, ut certius illius intercessione beneficia recipiat. Virginem porro per Antonomasiam *Hierusalem* aliquando dici, his Ruperti Abbatis Tuitiensis verbis (*m*) ostendebat: *Non sic Apostolica Sanctæ Romanæ Ecclesiæ sensit veritas, quæ hanc Beatam Hierusalem in prin-*

[*l*] Vide n. 36.
[*m*] Sub finem lib. 7. *de Divinis officiis* pag. 995. tom. X. Biblioth. Patr. Par.

*principio lætitiæ ſuæ propoſuit. Nam cum hac prima die Paſchæ ſtationem ad hanc, de qua loquimur, Sanctam Mariam, Miſſæ officio præſcripſit, quid aliud, quam Hieruſalem, in principio lætitiæ ſuæ propoſuit? Si enim omnis anima timens Dominum ſic benedicitur, ut videat bona Hieruſalem, & videat filios filiorum ſuorum: & ideo dicitur ipſa quoque Hieruſalem, quod eſt viſio pacis; quanto magis iſta terque quaterque beata Virgo dicenda eſt Hieruſalem, quæ benedicta inter omnes mulieres vidit filium ſuum pacem ſuper omnem verum Iſrael, ideſt Chriſtum, de quo Apoſtolus ait (n): Ipſe enim eſt pax noſtra, qui fecit utraque unum. Ipſa præ omnibus, ipſa ante omnes vidit hanc noſtram pacem: ipſa eſt Hieruſalem pulchra, electa, ſuavis, & formoſa, quam viderunt filiæ Sion, & beatam dixerunt, & Reginæ laudaverunt.* (*)

Huic amici mei ſuſpicioni nihil ego quidem detractum volo; ſed nihil amplius illi tribui poſſe cenſeo, quam ingenioſæ, ac piæ conjecturæ. Hæc tradidi pro certo habens nota hac *ler†m* Hieruſalem ſignificari. Si quis aliter interpretabitur, explicationes alias facile dabit. Ad reliqua pergamus.



[*n*] Eph. 2. 14.
(*) Cant. 6. 8.

## VI. Quæſtio.

59. Nos denique expectat quæſtio, quæ poſtremo loco propoſita eſt: quænam ſcilicet Eccleſia has litanias caneret. Ad Italicam aliquam Eccleſiam eaſdem litanias pertinuiſſe, certo puto, id teſtante ipſa characteris, qua conſcriptæ ſunt, forma, rotundiuſcula ſcilicet, cum ii characteres, quibus Galli, & Germani jam pridem utuntur, longiuſculi eſſe ſoleant. Paucos præterea Sanctos habent, qui Itali non ſint; ii vero ipſi, quos habent minime Italos, per totam Eccleſiam ſanctitate, & miraculorum fama illuſtres erant, ac celebres: contra eæ litaniæ, quas Galliarum, & Germaniæ Eccleſiæ canebant, iis Sanctis refertæ ſunt, qui provincias eas incolatu, prædicatione, & exemplis ſanctificarunt. Confer, obſecro, litanias has cum iis, quas egregius Martene evulgavit, palamque conſpicies, me vera loqui.

60. At quænam Eccleſia in Italia ipſa iiſdem litaniis utebatur? difficilis ad ſolvendum hæc quæſtio eſt: dicam tamen, quod veriſimilius cenſebo. Atque in primis eas Eccleſias, quæ Mediolanenſi Epiſcopatui ſubjectæ erant, omitto; etenim hæ procul dubio Ambro-

brosium invocabant, & Episcopos illos, quorum prædicatione Christianam Religionem susceperant, aut saltem eos Martyres, qui iis in regionibus illustriores erant, & apud populos celebriores. An Bononienses, si iis usi fuissent, Vitalem, Agricolam, aut Proculum omisissent, in eorum præsertim Diæcesi celebres? Quis porro ad Ravennatem Ecclesiam spectare eas dixerit, cum plane ab iis exulent Ravennates Episcopi pietate laudatissimi? Affines huic causæ movere te poterunt, ut ab iis Ecclesiis abjudices, quæ Bononia per Æmiliam, Romam usque protenduntur.

61. Suspicatus sum aliquando, a Romana ipsa Ecclesia fuisse adhibitas. At cum peculiarem memoriam in ea Ecclesia minime habuerint Sathirus, & Albinus, atque adeo Reparata, Mustiola, Flora, Julitta, & Eugenia, suspicionem hanc rejeci. Ii porro Sancti, quos Neapolis, & Neapoli finitimæ Civitates veluti patronos colunt, a litaniis his absunt.

62. Restat itaque, ut videamus, num ad Etruriam eædem litaniæ pertineant: atque id quidem verisimillimum arbitror. Nimirum ii Martyres, quorum reliquiis, & patrocinio Etruria gloriatur, hic invocantur: quod ne temere

 di-

dixisse videar, recole, quæso, ea, quæ paulo ante tradidimus, & palam nosces, me vera loqui. Si conjecturis itaque fidendum est, ab aliqua Etruriæ Ecclesia litanias adhibitas fuisse pronunciabo.

63. At quamnam, inquis, designas? valde grave onus mihi imponis, quum nodum hunc a me exsolvi jubes. Tamen, quantum ex conjectura assequi possum, aut Lucæ, aut Aretii litanias has adhibitas puto. Etenim procul dubio ad Aretium Donatus, & Hilarianus pertinent. Flora quoque & Lucilla. Reparata porro, & Geminianus Aretii coli facile potuerunt, propagata ex oppidis, & civitatibus Aretio conterminis in Aretinos veneratione ac cultu Sanctorum istorum. Quod si apud Lucenses eas in usu fuisse censes, ab Aretio, & finitimis Lucæ civitatibus Lucam deferri horum notitia, ac cultus facile potuit. Sed cum desiderentur Paulini, & Frigdiani nomina, Aretio potius, quam Lucæ easdem litanias tribuam.

64. Sed cur, inquis, a litaniis his abest Zeno, cujus memoria apud Etruscos celebris jam dudum fuit, & nunc etiam est? (*m*) Quia, nisi fallimur, antequam hujusce Sancti veneratio apud Etruscos *cele-*

[*o*] Vide quæ tradunt doctiss. Fratres Ballerinii dissert. 3. in S. Zenonem.

In

celeberrima foret, litaniæ hæ adhibitæ sunt. Cæterum celebrior fuisse videtur Pistorii, ac, si vis, Pisis, quam in cæteris Etruriæ urbibus Zenonis memoria. Et de litaniis nolo plura.

65. Venio ad sermonem, quem postremo loco edidi, cujus auctorem tametsi certo designare non audeam, conjecturas tamen meas, qualescumque eæ sint, tibi aperiam: tuum erit, de earum vi, ac pondere dijudicare. Cum ex stylo tantummodo illius auctor dignosci possit, cum vetustiorum Patrum sermonibus eum contuli, tresque comperisse mihi visus sum, quorum alicui tribui is possit: Leonem nempe Magnum, Maximum Taurinensem, & Petrum Chrysologum. Compara, obsecro, sermonem a me editum cum eorum sermonum portionibus, quas tibi exhibeo.



In Missali quoque Patrum Vallisumbrosæ an. 1503. edito pag. CLXIX. Sancti Zenonis memoria habetur. Servatur etiam in nostra Bibliotheca vetustus codex sæculi, nisi fallor, XII., qui *Ordinarium Canonicorum Regularium S. Andreæ de Musiano* complectitur; atque in eo inter celebriores dies, quibus matutinæ Vigiliæ celebrabantur, recensetur S. Zenonis solemnitas. Porro sacra illa ædes, procul dubio, intra Ætruriæ fines sita erat.

## *S. Leonis fermo II. in Epiphania, n. 3. & 4.*

MErito igitur, dilectiffimi, dies ifte manifeftatione Domini confecratus, fpecialem in toto mundo obtinuit dignitatem, quæ in cordibus noftris digno debet fplendore clarefcere: ut rerum geftarum ordinem non folum credendo, fed etiam intelligendo veneremur.... Quæ ifta, Judæi, tam imperita in vobis fcientia eft, & tam indocta doctrina? Interrogati, ubi Chriftus nafceretur, veraciter, & memoriter dicitis, quod legiftis: *In Bethleem Judæ*... Et ne de loco editi Regis ambigerent, veftra eruditio prodidit, quod ftella non docuit. Cur vobis viam, quam aliis aperitis, obftruitis? Cur in veftra infidelitate refidet dubium, quod ex veftra fit refponfione manifeftum? Locum nativitatis de Scripturarum teftimonio demonftratis, præfentiam temporis de cæli, & terræ atteftatione cognofcitis; & tamen, ubi ad perfequendum animus Herodis exarfit, ibi ad non credendum vefter fenfus obduruit.... Unde cohortamur dilectionem veftram, ut abftinentes vos ab omni opere malo, quæ funt cafta, & jufta fectemini.... Decet

cet enim, ut capiti suo membra conveniant; ut promissarum beatitudinum mereamur esse consortes. Per Dominum Nostrum Jesum Christum &c.

## *S. Maximi Taurinatis sermo IV. in Pascha Tom. IV. Anecdot. Cl. Muratorii pag. 8.*

VEneranda passio Salvatoris nostri, atque ab inferis ejus mirabilis reditus attestatur, divinam illi, humanamque fuisse substantiam. Quis enim dubitet, ineffabiliter eum filium Dei, filiumque esse hominis, qui potuit & mortem perpeti, & morte devicta semetipsum suscitare de tumulo? Nam suscepta carne de Virgine, ne quam in fide nostræ confessionis nebulam pateremur, toto prædicationis suæ tempore verum se revelabat Deum, perfectum ostendebat & hominem. Flebat quippe ut nostro dolore mærens, sed ut sua virtute potens miseratus cæcorum tenebras, huic necdum formatos faciebat oculos, illi reddebat amissos; navigans cum discipulis suis, somno hominis dormiebat in puppi, sed consciæ majestatis imperio insurgentium fluctuum moles, minacesque ventos serena protinus tranquillitate compescuit. Moriturum

ſe, ut temporalis vitæ homo ſæpiſſime teſtabatur: ſed ut æternus Deus, refuſo in corpora vitali ſpiritu, ad lucem mortuos redire præcepit..... Et ideo, fratres, illud unum nobis eſt ſalutare, ut metientes noſmetipſos, & pectorisnoſtri anguſta, quæ ultra modum ſe efferunt, caſtigantes, veri Dei cujus potentiam probamus, ſequamur in omnibus voluntatem: Qui vivit, & regnat &c.

## *Sermo I. S. Petri Chryſologi.*

HOdie nobis Dominus patrem cum filiis duobus vocavit, & produxit in medium, ut immenſum ſuæ pietatis indicium, ſævam Judaicæ gentis invidiam, reditum ſupplicem populi Chriſtiani pulchram panderet per figuram.... Quantum pius pater, tantum hæres impatiens, qui patris fatigatur ad vitam, qui patris, quia tempus adimere non poteſt, nititur auferre ſubſtantiam.... Sed quæramus, quæ res filium rapuit hos ad auſus, ad petitionem tantam fiducia quæ levavit. Quæ res illa ſcilicet quæ cæleſtem patrem ſciebat nullo claudendum fine, concludendum tempore nullo, nulla mortis poteſtate ſolvendum. Et ideo cupit vivendi libertate gaudere, qui ditari non valuerat facultatibus decedentis.... Adoleſcen-

scentior iste plane non ætate, sed sensu: qui congregavit bona patris, & abiit longa plus mente, quam loco: ut dato, non accepto pretio, miseræ se venderet servituti. Sic mercator ad talem contractum pervenit, qui parenti debitum nescit solvere, qui vicem nescit redhibere generanti. Est penes patrem dulcis conditio, libera servitus, absoluta custodia, timor lætus, blanda ultio, paupertas dives, secura possessio.... Quam crudele ministerium! quia neque convivit porcis, qui vivit porcis. Miser qui squalentis pecoris deficit, & esurit in saginam. Miser qui squalentis cibi cupit, nec impetrat qualitatem &c.

Licet porro Chrysologus consueverit synonyma adjungere, remque eamdem varia locutione inculcare, quod in nostro sermone minime fit; non propterea a Chrysologo eundem sermonem abjudico. Brevior est enim, & nisi fallimur, interdum interruptus, adeo ut ex eo tantum Scriptoris dictio plane innotescere minime possit. Si quid tibi, Vir præclarissime, verisimilius appareat, palam eloquere, remque mihi atque adeo doctis omnibus gratissimam facies. Vale, Reverendissime Pater, meque tui nominis studiosissimum, quod facis, ama.

*Bononiæ Kalendis Julii.*

# JULII CÆSARIS
# BRUSATI
S. J.

*VITA*

GUIDONE FERRARIO
EJUSDEM SOCIETATIS
AUTHORE.

# DE VITA JULII CÆSARIS BRUSATI S. J.

## GUIDO FERRARIUS S. J.

NEmo me lacrumis decoret, neque funera fletu Faxit, quom volito vivu' per ora virum, de se Ennius. Et illud est jam tritum sermone proverbium, Posteritas omnis Vita virorum est. Quod vel ex eo fieri nonnulli disputant, quod vita functis ipsa jam virtus vita est quædam suavissima, vel quod ita comparati sumus natura ipsa, ut & præsentes invidia, & præteritos veneratione prosequamur. Istorum vero nominibus sinamus nos libentius obrui, illorum virtute vinci ægerrime feramus. Quamquam plerique existimant hæc ut subtilius, neque tamen verius tradi: Sed quæcumque post mortem memoria superest, ex hominum benevolentia esse, quæ cum in omnes mortuos indulgentior est, tum multo in eos indulgentissima, qui laude aliqua floruerunt. Istorum porro recordationem nostris primum infigi animis, transmit-

ti

ti deinde Nepotibus ſucceſſu temporum quandam veluti hæreditatem jucundiſſimam, eamdemque tutiſſimam, quod mentibus animiſque inſidet. Sed ut eſt quod non diſputo illud mihi videor vere poſſe dicere hanc præclarorum virorum vitam, quæ paucorum, plerumque vero amiciſſimorum tantum voluntate ſtudioque continetur brevi interituram, vel certe minime fore perpetuam; & cum ipſis amicis, niſi ante ipſos etiam, (quod quotidie videmus) dilapſuram, niſi quandam quaſi perennitatem a ſcriptis accipiat mutuam, in ipſiſquemet duret. Quot enim Hominum excellentium, quorum quam magnum numerum bello, pace, ſtudiis omnibus clariſſimorum tulit Italia hæc ipſa, quorumque ingens quondam fama & laus fuit, quot inquam ipſa vel nomina interciderunt: Quot vero ad nos nonniſi intermortuum quoddam lumen pervenit, quorum foret ſplendor clariſſimus, ſi altius quodammodo eductuſque eſſet ſcriptorum ſtudio, curaque non plane nulla. Sed cum in cæterorum memoriis negligentes habuimus vetuſtos illos majores noſtros, tum in ſcribendo de vita doctorum Hominum. Quamquam non tam veteres accuſandi, quam, qui hoc ævo vivimus, ipſi mehercule Itali, quibus cum noſtra Patrumque memoria tot maxima divina-

naque ingenia extiterint; quot vix fortasse multa antea sæcula protulere, ad huc incuriosi adeo indiligentesque sumus, ut non dicam curam, sed ne cogitationem quidem arripiamus illam ea commendandi Nepotibus, quibus decori & incitamento futura essent ad præclaram laudem. Hæc in id me porro impulere consilium, ut de Julio Cæsare Brusato aliqua scriberem, ne nulla doctissimi viri memoria futura cum reliquis paucos post annos esset. Sed Lectores admonemus, si quos tamen habituri sumus. Scribimus enim ordine ferme nullo, nulla certe styli ratione, & cultu. (Nam quid tale desideres ab homine, qui hæc ipsis autumnalibus feriis in Paradisiano (*a*) nullis nec libris, nec comparato in id antea animo scriptitavit subsecivis horis ad fallendum otium, vel ad luctum potius, desideriumque leniendum Hominis longe omnium optimi, longeque sibi Carissimi). Sed si ad aliquos ista pervenient, eos rogabimus, ne ex iis quæ scripturi sumus, judicium de Brusato continuo ferre se posse existiment. Quantula enim de illo viro hæc esse oportere affirmabunt, si intelligent ea

(*a*) Villa Collegii Braydensis S. J. Mediolani 25. Mill. ab urbe posita ad Adduam fl.

ea nos dumtaxat afferre, quæ rescimus ipsi, qui neque cum Brusato amplius biennio viximus, neque quidquam a domesticis hominibus, exterisque nobis comparavimus, cum ita existimemus non esse pudoris nostri solicitis litteris illorum vel otium perturbare, vel dignitatem adpetere. Sed operosius narratione prope ipsa evadit exordium. Jam ad rem.

Julius Cæsar ex nobilissimæ vetustatis Brusatorum familia ortus est in Belinzago, quod est oppidum agri Novariensis, Parentibus honestissimis, virtuteque tuentibus res domesticas variis admodum vicissitudinibus, ipsaque ferme vetustate dilapsas. Eminebat in Puero erecta quædam indoles, & ad studia litterarum voluntas magnopere inclinata, quibus quo commodius vacaret, missus est Novariam ad id Gymnasium, quod penes homines societatis est. Iis in scholis tam floruit ingenii laude, ut Oliverium Patrem meum quicum classes prope omnes excurrit, prædicantem sæpe audierim Brusatum a condiscipulis portentum veluti haberi solitum. Atqui tum quidem, ingenio plura quam studio faciebat. Ut enim magnos spiritus, & rerum tenujum impatientem animum habebat, prima illa rudimenta, quæ prona erant ipsi pleraque, minoris solebat

facere, & ea multo studiosius persequi; quæ difficilia, & magna viderentur. Quod Puero ingenium fuit non tam in studiis litterarum, quam in plerisque rebus. Quo etiam factum est, ut cum plura tentaret temere, persæpe in multis periculose offenderet: Quale illud fuit, cum effrænum equum, qui domi erat, mane summo Puer præfervidus, dum etiam cubarent omnes eductum Stabulo nullis ephippiis animose conscendit, quod ut sensit sonipes excusso facile capistro, quo tenebatur, in id se ostiolum, quod in majoribus januis solet esse; quodque tum forte reclusum patensque erat, efferato cursu proripuit, indeque aufugit. Et nisi puer jumenti se tergo totum subito applicuisset, minutoque fuisset corpore, distractis procul dubio compressisve artubus miserandum in modum expressus spiritus fuisset. Nam & per se periculum magnum erat; & vero maximum faciebat prælongus, rectaque casu quodam dependens clavus, quo a summo ad imum vestis discissa est nusquam corpore violato. Scio non defuturos, quibus videbuntur hæc levia; nosque reprehendent, atque etiam si Diis placet contemnent, qui ea sectemur. Sed istorum fastidium facimus non sane plurimi. Maximorum enim Hominum non ea commemoranda

da

da sunt tantum, quæ viri præstitere, sed & quidquid ipsis accidit aliquando pueris: nam mirifice faciunt omnia ad eorum ingenium, animum, indolem quidem certe naturamque unde unde dispiciendum. A Rhetorica societatem ingressus Tyrocinium biennio, quod Jesuitæ solent, Genuæ confecit, deindeque cupidissime in studia se abdidit. Morosior sim, si persequar singula, sed neque omnia omnino prætereunda, cum sint nonnulla præsertim, quæ ejus vel celeritatem ingenii, vel contentionem, vel præstantiam certe declarant. Alterum est, quod statim a Tyrocinio, cum in Hieronymiano esset (is est Mediolani secessus ad Humaniora studia) statim, inquam, a Tyrocinio T. Livium uno totum mense perlegit ita, ut librum unum ampliusque singulis diebus expediret, adjiceretque notationes; animadversionesque in mores ceremoniasque Romanorum. Alterum vero est, quod in Philosophicis præstabili tam ingenio fuit, tamque acria quotidie afferebat ad disceptationem in scholis, ut cum moris sit in philosophicis tradendis statim ab explicatione discipulos manipulatim partiri ad excitanda, incitandaque concertatione singulorum ingenia, ut eo inquam tempore omnis omnium ad Julium Cæsarem concursus fieret, ut

dispu-

disputantem audirent. Est autem singulare quod in Theologicis præstitit. Nam post triennium iis in studiis Genuæ collocatum (quadriennium enim impenditur) cum valetudinis causa Taurinum dein quarto venisset anno, & J. F. Richelmium Hominem in Controversiis, Dogmatis, & in ea quæ est Canonum scientia, tum in Historia, & Critice versatissimum, semel iterum tertio dicentem audisset in scholis, tam inflammato exarsit animo ejus Doctrinam, quam pluribus annis vir ille summus tradiderat, sectandi amplectendique omnem, ut re cum Richelmio ipso una communicata magno animo in id se opus induerit difficile porro & periculosum. Verum tamen id habebat ingenium, quo quidlibet, modo vellet posset. Ipso illo anno mense quintili ita jam omnia condidicerat, menteque comprehenderat, ut in magno consessu non religiosorum modo hominum, sed nobilissimorum civium præsto fuerit de innumeris illis in omni prope genere præpositis quæstionibus Richelmianis non tam disserere, quam tueri singulas, quæcunque demum disceptandæ efferrentur, quod apud nos quidem usu receptum est. Tumque vel maxime res accidit non omnino lepore vacua. Sane autem nolim putidiusculus videri, aut omnino

quæ

quæ visum afferre possit festiva narratione lusisse. Sed neque hoc loco necesse esse existimo plura persequi de Brusati doctrinæ præstantia, propterea quod aliud ferme nihil, quam de ea, toto hoc commentario dicturus sum, & hoc quidem loco satis me fecisse videar, si dixero illum diem permagnum quoddam specimen Brusati ingenii fuisse, cujus & excellentes complures viri qui supersunt, etiam meminerunt, nec de eo nisi cum magna admiratione commemorant. Casus autem qui de eo die accidit est hujusmodi, ut prorsus silentio non sit prætermittendus. Tres ad hujusmodi quas Propugnationes vocant, viri acciri præstantes solent, qui rem contra agant rationibus breviter strictimque propositis. Accidit vero ut eorum ex numero alter esset cætera quammaxime excellenti ingenio; sed cum de Brusato celebrari plura audisset, cujus magnum jam nomen erat apud externos etiam Homines, nescio quomodo voce quadam confidentiæ plenissima confirmaverat experturum se & ostensurum rectene, meritoque ea commemorarentur, an secus. Res multo etiam fœlicius, quam quod sperasset, cessit. Cum enim in ea tota disputatione gravissime doctissimeque disserens non modo illi acriter immineret Brusatus, sed Hominem admodum presse arcte-

arcteque adstrictum haberet, enimvero (quod in ipso disceptationis æstu magna etiam sapientia præditis viris accidere quandoque possit) jam nec sibi parcere, nec vero temperare potuit, quin a rationum vi, ad eam quæ vocis inconditæque vociferationis est, rem deduceret, & vero aliquid evicisse visus fortasse esset, quando Brusatus nec si posset, vellet laterum firmitate contendere. Sed aptissime Catella quædam audacula rem confecit, quæ consessu medio occupato in illumque se se inferens pertinacissimo latratu obgarriendo, obstrependoque perquam temere perque rabide hominis clamores tandem aliquando perfregit Bestiolæ petulantiam, & judicia de se Hominum, risusque diutius ferre nolentis. Possem alia afferre multa; sed hæc ipsa fuisse sentio longiora. Itaque ut ad memet redeam, qui hæc intelliget, de iis quæ protinus dicturi sumus, facile existimabit. Antequam autem de ejus studiis dico, de ipsius natura, & moribus dicendum censeo: Inde enim pronum cuique erit judicare, quo veluti ex fonte ingens illa Eruditionis copia profluxerit. Fuit igitur Julius Cæsar iis omnibus a natura instructus, quæ ad hominem doctum perficiendum vel maximopere necessaria putantur esse, vel certe conferre plurimum. Corpus exile & par-

vum

vum sed vigore nervisque pollens, omnis inediæ vigiliæque patiens. Mens placida, & imperturbata, a cibo statim potuque veluti sudo mane contentioni studendi paratissima. Ad hæc memoria firma, peracre ingenium, magnus animus, incensissima sciendi cupido. Quare non leviora aspernari studia, non absterreri maximis, neque labori parcere, neque molestia tædioque revocari: Horas otio subsecivas habere nullas, solidos dies noctesque inpransus incænatusque in libris esse sæpissime, & delicato veluti pabulo delectari studio ipso, atque doctrina. Hinc, quod consequens est, quæcumque a magnis ingeniis emitterentur in lucem percupide concquirere, eorumque perlectione non tam avide abripi, quam omnia diligenter arripere: Tum quidquid minus perspectum perspicuumque esset ad examen revocare multorum etiam dierum studio pertinaci. Cujusmodi planissimam satietatis operam memini & anno, qui ipsius mortem antecessit, illum sumere algebricos calculos de vapore & pluvia Londini pridem Parisiisque habitos longissimos, implexissimosque retexentem omnes, ut multo certissime judicium rogatus ferret. Quibus nec sane paucis ad sapientiam præsidiis vel a natura acceptis vel diligentia sibi sua solertiaque comparatis

fa-

facultatum, non quidem omnium dixerim, quis enim mortalium poſſit? ſed certe maximarum cognitionem conſequutus fuerat. Quodque perraro in pluribus ſeorſum ſolet eſſe, id mirabamur in uno omnes, ut in multiplici genere non modo copioſe diceret, ſed prope quidquid dici poteſt tanquam diſtractiſſimum illud tantorum ſtudiorum varietate ac mole, huic uni quod proponeretur, vacaſſet ingenium. In quo nos qui hæc ſcribimus teſtes eſſe poſſumus, quibus nec ſemel accidit eo biennio, quo poſtremis hiſce temporibus cum ipſo Ticini fuimus, doctiſſimos videre audireque homines non ſolum mira de illo prædicantes, ſed quodammodo attonitos, quod cum præparato animo ad ejus vel periclitandum vel laceſſendum ingenium mirifice diverſa, & difficilia attuliſſent plura, de omnibus ille non tam dixerat paratiſſime, quam de ſingulis diſſeruerat re ampliſſime comprehenſa, explicataque quamvis ſubito atque ex tempore. Quo in genere illud etiam accidit in Ceſano Borromæorum. Poſt epulas enim Gallo quodam docto viro ad peragrandam Italiam e Patria profecto ſelecta quædam ex anatome a Bruſato, de quo plura audierat, exquirente; tam multa tanta eruditione venuſtateque attulit, ut nuſquam reperiſſe

ſe

se alium presentius doctiusque differentem Gallus homo professus sit. Ejus ingenii aliud minime omittatur argumentum. De arcana scriptione per suppostitias notas inter amicos sermo inciderat, cumque pluribus commendaretur in iis exsolvendis dexteritas, nec ad ea Brusatus quidquam diceret, interpellatus rogatusque est; Ecquid serio cogitaret? Atque ille ego vero, inquit, cogito, nec rem admodum difficilem esse oportere; nec si quid ejusmodi mihi afferatur, ut hoc in genere nunquam sim ante versatus, magnam propterea molestiam creatum iri. Non arroganter, nec temere prolatum verbum. Ipso illo Vespere, cum ab altero eorum, qui sermoni interfuerant, perquam implexis ad illum notis littera mitteretur; non modo mane proximo expeditam, & explicatam remisit, sed emendatis etiam repositisque caracteribus, qui data opera ad complicandos nexus immutati, omissique fuerant. Ad excellentem doctrinam accedebat, quæ doctrinam plurimum exornat, nativa quædam sermonis venustas, perelegans, acuta, Salibus leporeque efflorescens; tum multiplex usus linguarum, quem & studiò incredibili, & longissimarum peregrinationum commodo hauserat. (Italiam enim, Belgium, Hispanias magnam

par-

partem viderat : de Germania nonnihil attigerat : bis Gallias excurrerat; sex vero menses in Batavia commoratus fuerat). Præter vulgarem hanc nostram in qua præstabat, gallica tam utebatur, quam quisque patria. Cujus etiam Academicas Charites, & exquisitiorem cultum ita loquutione expresserat, ut Noallius cum in Italia gallico præesset exercitui, eo audito miraretur tantum concinnitatis in hominis itali sermone esse usque in atticismi gallici comparationem. Quam calleret Hispanicam documento sit, quod Mantuæ Carpentanorum, cum iis interesset comitiis, quæ a pereruditis ad nitorem patrii sermonis, verborumque delectum sunt haberi solita, facto a reliquis fine, lectoque syllabo vocuum omnium; quæ una alterave littera proposita ad excurrendum continebantur, Brusatus nonnulla admonuit vocabula fuisse prætermissa ex ipsis deprompta hispanicæ linguæ Parentibus & Magistris. Quæ res tam nova visa est atque incredibilis Sapientibus illis Viris, ut Insubrem cetera hominem plane vellent Hispanum esse; neque antea acquiescerent, quam vel matre saltem hispana, vel ab Hispanis probabilius profecta ortum se confirmaret festiva quadam urbanitate sermonis. In ejusque Academiæ socios communi ve-

luti studio cooptatus est. Erat etiam Eruditus in Græca & Anglica: Neque est prætereundum quod magistro nullo tam eas obfirmata vi animi, & tanta celeritate arripuit, ut quindecim ab incæpto diebus libros cursim legeret, aliisque interpretaretur. Sed græca deinde abstinuit vel acie oculorum debilitata, vel ob graviora studia. Anglica vero cum domesticis quidem certe usus est nunquam. Etsi enim nactus erat a principio hominem in ea lingua versatum, cum eo tamen quod minime Patriam haberet Angliam, linguæ Commercio uti noluit, ne Barbarismo, vitiove alio dictionem afflaret. Sed cum præstabat in reliquis tum singularis ejus & admirandus fuit latinus Sermo; quo perquam composite ex tempore etiam utebatur. Quæcunque vero ut rudia ipsi & impolita scripto excidebant, Augusti facile ævo non inferiora diceres. In quibus nequaquam deprehenderes ex Ciceroniano syllabo decerptam tantum verborum quandam & phrasium congeriem quoquomodo in unum Corpus compactam. Quod durissimi laboris genus, ac sane miserrimi & præstitere pridem nonnulli, & adhuc quidem aliquos præstare intelligo, qui nisi omnia Tulliana volumina habeant proposita oculis, unde dicendi ea, quæ volunt rationem mendicent, & extorqueant,

queant, nisi magis distorqueant, latine *scribere* nihil sciunt. Quos mehercule quis sapiens oratorum nomine dignabitur, & non Centonariorum Collegio potius adscribet? Horum scriptiones Brusatus vesti comparabat ex variis panniculis, & diversis coloribus consarcinatæ. Ipse autem tanto excellentiore usus est ratione scribendi, quanto diligentiore probatissimorum scriptorum usu, ita latinæ eloquentiæ indolem speciemque combiberat, & insidentem animo quandam habebat ejus imaginem, & formam, ut in eam intuens labore prope nullo cogitationes suas informaret, orationemque componeret ad auream illam dignitatem Tulliani eloquii, divinamque vim rationis, & mentis. Extant ejus hoc in genere Epistolæ familiares complures, & orationes nonnullæ, quæ exscriptæ circumferuntur. Sed enim cujus dicas dignitatis & eloquentiæ dissertationes, quas octo Vermensium monumentorum voluminibus præfigendas paulo diligentius scripsit, tametsi Philosophiæ, vel matheseos tradendæ Cura distractus. In quibus omnia admirere, nihil desideres, nisi in ea fortasse, quæ de Nobilitate est, amplitudini argumenti, quam satis magnam orditur ab exordio, respondentem exitum. Quod nisi præstitit ex eo fuit, quod opus

gravi ex morbo intercisum primum, atque relictum deinde oportuit refectis nec plane viribus properantius conficere potius, quam perficere; & amicissimorum hominum dissertationem illam vehementer expetentium studio indulgentius satisfacere. Sanphilippææ etiam Historiæ Hispanice scriptæ libros decem priores latine vertit. Quod opus iis annis perfectum, quos Genuæ, uti præscripsimus in Theologicis posuit, etsi est compositissime scriptum, plura tamen in eo reprehendebat Julius Cæsar, multisque præcisis retexuisset, nisi operam alio suam traducere jussus esset. Sunt ii libri (*a*) Genuæ in ædibus Sanphilippæis editi omnes demptis quatuor, quorum perpauca folia apud me sunt, reliqua interierunt. Ceterum ea historia ut minime probaretur Auctori suo, tanti a plerisque fit, ut apud quos est; qui quidem in Italia pauci sunt admodum, ii non solum diligentissime servent, sed ægerrime dent aliis perlegendam. Quin tan-

[*a*] Inscribitur ea Historia : *De Federatorum contra Philippum Hispaniarum Regem bello Commentaria Authore Vincentio Baccallario, & Sanna Sardo Calavitano Marchione S. Philippi. Genuæ anno* 1725. *ab anno* 1699. *usque ad annum* 1705. *libri* 6.

tantam subito Auctoris opinionem concitavit, ut Michael Angelus Tamburinus, qui tum societatem regebat, Brusatum statim a Theologicis studiis Romæ vellet esse ad scribendos annales societatis. Quæ Provincia nonnisi latina lingua excellentibus demandatur. Quam etsi, ut ne sumeret justissima Brusato causa fuit, non minus est ipsi gloriosum propterea ad opus tam grave, & plenum dignitatis a juvenili ætate existimatum fuisse idoneum. Et humanioribus sane studiis, sive quod per se ipsa plurimum afferunt jucunditatis, sive quod animo erat in id maxime inclinato, diutissime usus esset, nisi ob perspectam ejus in omnibus doctrinam, qui præerant, revocassent ad Philosophica Taurini, Mediolanique tradenda, tum Cremonæ ad Theologica. Quæ dimittere ipsa oportuit Mediolanensis Senatus Consulto honorificentissimo, qui tanto viro ut augeret Ticinense Gymnasium, novas de Logica scholas aperuit. Dein post infinito illum ingenio (*a*) Saccherium unum ipsum, quem mortuo sufficeret ad Mathesin, parem judicavit. In quo se ita præstitit, ut



[*a*] Dicto fidem facient, quæ de Saccherii ingenio quamprimum per otium scripturi sumus.

ſummum apud omnes nomen obtineret, & a clariſſimis Italiæ Gymnaſiis expeteretur. Parco accenſere plura. Me ipſa jam tandem res admonet, ut judicio nonnullorum ſatisfaciam Julium Cæſarem tacita reprehenſione perſtringentium propterea quod, cum ingenium ab eruditione ipſa paratiſſimum, commodiſſimam vero commorationem Ticinenſem nactus ad ſcribendum eſſet, tale nihil præſtitit? Quaſi vero eruditionis copia veluti exquiſita ſupellex & peregrina quam magnis ſumptibus compararis ad nullos uſus futura ſit, niſi palam proferatur contemplanda omnibus, deindeque monumentum veluti quoddam nepotibus relinquendum. Quibus ſi primum reſpondeam, haudquaquam dubitem pronunciare nec magnopere ſcire ipſos, aut certe non ſatis cogitare quid quantoque plerumque ſit oneri, hoc ipſum quod eſt magno pollere ingenio. In quo qui præſtant, ita iis ferme accidit ut cum excellentem quandam habeant recti perfectique ἰδέαν ſemper menti propoſitam, eamque ut in reliquis, ita & in ſcribendo ſibi aſſequendam ſtatuant, delicato quodam faſtidio, niſi aliquid omni ex parte abſolutiſſimum, conficere nihil velint. Quod ipſum cum ſine magnis laboribus longiſſimaque cura minime præſtari poſſe intelligant, fruſtra

frustra suam in eo operam collocatum iri existimant. Quod nec aliquanto doctiores inde evasuri sint, & carere interea ipsos aliis jam studiis oporteat, quibus & cupidissime efferuntur, & mirifice enituntur novarum cognitione rerum ad perfectam illam in quoque genere, absolutamque doctrinam. In quo si quis adhuc Brusatum, ipsique non dissimiles alios doctos viros reprehendendos putet, in eoque ipso peccare contendat, certare jam nolim, daboque manus, modo & ipsi fateantur, quidquid hoc peccati est, plenissimum ingenii esse, & ea omnino arrogantia vacuum, ne dicam temeritate, cujus nota vapulant, vapulabuntque porro, nec ii tantum quibus idem ferme est oscitari & scribere, tam fatui ineptique sunt; sed & ii, qui plurimum ingenii scribendo declarant, nihil autem pudoris, sagacitatis, industriæ, rerum ordinis, atque delectus ut cultum eloquutionis ornatumque omittam, quem neque sequi in omnibus licet, neque, si sint cætera, impotentius expetere. Quamquam etiam hujusmodi ingenia sibi prope privatis doctrinæque vacantia quid non commodorum & ornamenti afferunt litteratorum Reipublicæ? Quantum enim illud est semper quidem paratum in his hominibus, & apertum quoddam

veluti templum habere, in quo residet sapientia, indeque arcana exsolvit, expedit ambigua, implexa & difficilia explanat. In Brusato quidem certe id experti plerique, nisi iniqui erimus, non negabimus, quod cum multiplicia ad illum afferremus, ea omnia expedite, clare, breviter, momentis etiam in utramque partem propositis, tum allatis scriptoribus qui de re agerent, continuo habebamus, ut plura dilucidioraque expectanda nobis fere frustra esset. Ejus vero judicium vel a doctissimis viris tam grave habebatur, quam quod gravissimum. Erat enim perspectum sententiam in re nulla ab illo ferri, quæ non ipsi antea explorata certissimaque esset: ut hoc jam tempore, quo illius desiderium experimus multo optandum sit magis, ut tales viri complures sint, quam sperandum, ut futuri sint. Quid enim hac ætate, qua maximorum ingeniorum labore effectum est, ut novi afferri viæ quisquam possit, quid, inquam, magis desideres, quam habere homines, qui capaci, quod ajunt, mente amplexi vel omnia, vel certe plurima cum singulis communicent eo præsentiore fructu, quo libentius accipimus voce quam scripto proposita, cum præsertim tam multos librorum copia deficiat, plurimos etiam eorum perlectio-

nis

nis tædeat. Sed neque hæc longiorem disputationem postulant, neque magnopere Brusatus vindiciis indiget, qui neque plane, quod nonnulli jactitant, a scribendo abhorrebat, & multorum demum hortationibus admonitus atque permotus summo studio materiam ad id ipsum comparaverat. Jamque adeo præstitisset, & aliquid extaret viro dignum. Nisi ejus anni initio, quo Ticini dessignatus est, quoque constituerat opus aggredi, gravi violentoque morbo jactatus ejus reliquias ad aliquot annos tulisset. Quas cum tandem excuteret, jamque convalesceret, febris tam illum vehemens adorta est, tamque hominem pertinax vigilia concussit, ut, si non amisimus reliqua, profecto, quæ illi vita fuit, habuerimus malefida valetudine, debilitatoque stomacho; tum humore infesto a capite in pectus perfluente, tussique misere conflictatum. Quo tempore cum incredibiliter senuisset viribus, etsi miranda in suis studiis constantia fuit, quis nisi humanitatis expers aliquid expectaret ab homine, cujus ex dignitate esset, nisi aliquid præstans & magnum, nihil scribere. Sed longiores etiam fuimus, quam ut res postularet. Reliquum videtur esse, ut de ejus amicitiis dicam. Est enim singulare, quod cum natura pudoreque Procerum, &

Principum conventum fugeret, quorum, qua erat suavissima urbanitate sermonis & morum, quæ plurimum per se ipsa commendationis affert, benevolentiam sibi conciliatum iri facile sperasset, adhuc ad nobilissimorum clarissimorumque virorum amicitiam ingenii fama accesserit. Aliquos dumtaxat commemorabo: Vereor enim, ne si singulos nominem, nullum finem habiturus sim. Instar omnium par unum hominum esse posset non tam generis claritate, & legationibus obitis, quam ingenii doctrinæque laude excellentium. Ii fuere Marchio Santa-Crucius, & Marchio Sanphilippus, quorum is apud Sardiniæ Regem, hic apud Genuensium Rempublicam legatione fungebatur nomine Philippi V. Hispaniarum Regis. Tanti autem uterque fecere Julium Cæsarem, ut Santa-Crucius ejus ingenio, & consuetudine delectari unice videretur: Sanphilippus vero ab eo etiam pro amicitiæ jure obtinuerit, uti de Historiæ ab se Hispanice scriptæ latina versione cogitaret. Quod præstitum superius diximus. Quem deinde ad Batavos legatione proficiscens cum secum duxisset comitem, & amavit ut Fratrem, & fecit quanti doctissimum virum fieri oportuit. Nam & in physicis, de quibus constituerat scribere, utebatur Brusato ve-

veluti Magistro, & in ejus manu propeque sinu, cum sibi desperatissimo morbo iri vitam ereptum videret, perquam fortiter decessit. Secundim hos, qui tempore omnes antecessere, accedat Carolus de Verme Bobii urbis comes vir, quem quantum quisque cognoscit, tantum miratur, ac diligit. In quo nescias, quid potius mirere, ita sunt omnia summa Nobilitas, Sapientia, Ingenium, Pietas, Religioque in superos; tum eæ ad omnem ornatum vitæ virtutes perpetua Gravitas superbiæ, fastidiique vacua, comitas morum, ac lenitas, moderatio, æquitas, splendor, quodque unus quisque magis miratur, quam sequitur, procul omni ambitionis occupatione præclarum otium pulcherrimi laboris nobilitate plenissimum. Is igitur quanti Julium Cæsarem fecerit documento sit, quod ad id opus difficultatis, diligentiæ, & dignitatis commendatissimæ, quod de monumentis Familiæ suæ maximis sumptibus, infinito vero labore molitus est, eo est plurimum usus. Quem non modo amavit, ac prope coluit studio, humanitateque incredibili, sed totam illi devinxit Vermensium Familiam multo clarissimam: Hujus hortatu auctoritateque (quid enim Nobilissimo, ornatissimoque viro negaret Brusatus) dissertationes doctæ illæ, &

eloquentes perfectæ sunt, de quibus alio loco diximus. Itaque quamdiu illæ durabunt (durabunt autem semper, easque cupidissime ætates omnes consequentes excipient) tandiu viri amplissimi deque re litteraria hoc ipso optime meriti nomen manebit, ac virtus. Magnus etiam illi usus Familiaritasque intercessit cum Annibale Marchione Bellisomo Ticinensi maximi ingenii, & præstantissimæ eruditionis, ac virtutis viro, qui communione studiorum totas prope dies cum Brusato erat. Quam ob rem ejus etiam cubiculum celebrabant Ticini Regii Franciscus Manara ex Somascorum familia Experimentalis, quam vocant Physices Professor, Joseph Landulphus, & Venantius Mais, alter Matheseos elementorum & Physices, alter vero publici juris interpres, & ne singulos persequar doctissimi ex Ticinensi Licæo plerique omnes. Sed ex omnibus, quos Brusato illustre, & præclarum fuit habuisse amicitia conjunctos, est ad ejus laudem gloriamque clarissimum, quod habuit benevolentissimam sibi Clæliam Grillam Borromæam Fæminam præstantem ingenio viris. Cujus quoniam nomen maximis ingeniis magnum, summis Regibus illustre carumque est, de ea dicere frustra esset. Hujus tam singulare in Brusatum studium extitit, ut quidquid

ad

ad ornamentum, vel commodum ab homine, conferri in hominem potest, id omne in Brusatum Clælia contulerit. Huic domum suam aperuit, splendidissimas villas ad valetudinem concessit, lectissimam librorum copiam, & exquisita ad mathesius instrumenta donavit; tam denique diligenter curabat omnia, ut majorem diligentiam stulte in matre desideres. Et vero si multo in eos experimus nos libentiore animo ferri, in quibus ob studiorum similitudinem quandam nostri veluti imaginem cernimus, quem indulgentius Clælia benevolentia amplecteretur sua, quam Julium Cæsarem acerrimo ingenio, memoria præstanti, eruditione omnigena, sermonis, consilii, mentis vi simillimum sibi unum ex multis. Jure igitur meritoque optimo de Brusati obitu accepto nuncio vox ejus illa audita est: Maximopere, incredibilemque in modum dolere se, ejusque viri desiderio teneri, quod tam excellenti ingenio doctrinaque hominem speraret se alium reperturam neminem. Cujus quidem beneficiis Brusatus voluntate, studioque, ut potuit, judicio autem de se gravissimo non minus gravi de ea opinione respondit, ut in dubio sit, plurisne Brusatum Clælia faceret, an Brusatus Clæliam. Et memini sæpius mirari se dicere

re quantum ingenii Clæliæ tribuerint superi; commemorantemque de acerrima ejus vi, celeritateque mirifica in Mathematicis, Algebricis, Physicis expediendis. Narrabat alias uti memoria Historiæ, linguarum exoticarum cognitione, Critices, & eruditionis copia ferme infinita præstaret; uti denique in gravissimis studiis judicium ejus expectarent sapientissimi viri, consuetudine Litterarum cum illa uterentur Newton, Volfius, Vallisnerius, Grandi, tum pereruditi quotquot a Galliis, vel ab Anglia, exterisve aliis regionibus peregrinationis causa Mediolanum adventarent, audita Clælia in patrias deinde suas læti discederent Italiæ ornamento, honore sæculi, sexus miraculo veluti viso. Hæc Illa. Quæ incredibilia facile posteris videri possint, nisi eadem perventura ad ipsos essent communi sapientium comprobata judicio, gravissimoque testimonio confirmata. Dabit hanc facile veniam quisquis hæc leget, si paulo latius vagati sumus, sed neque contra dignitatem futurum esse existimavimus, si blanda argumenti illecebra capi nos aliquando, trahive sineremus, & contra æquitatem facturos, si quorum amicitia Brusatus vehementer in suis studiis excitatus est, ab eorum commemoratione aliqua abstineremus. Illud etiam multo-

que

que nos maxime movit, quod exile quoddam commentarium, & ex brevi rerum circumscriptione satis per se se tenue adornanti necessario prope excursiones faciendæ sunt quædam ad non incommodam delectationem, jucunditatemque legentium. Quamquam hoc etiam & ex veterum fecimus auctoritate exemploque scriptorum, & ex plurimorum quoque, qui nos propius ætate attingunt, qui præclarorum virorum vitas, resve gestas litterarum monumentis prodiderunt sermone inprimis puro atque illustri. Sed redeo ad superiora. Horum igitur benevolentia amicitiaque fruebatur Julius Cæsar, & memorabile tamen est, quod nunquam aut ostentatione, aut jactantia elatus est. Fuit nobilibus viris reverentia, qua debuit obsequens, ignobilibus facilis. Magna maxime diligebat ingenia, non despicabatur rudia. Prosequebatur observantia majores, officio pares, studio minimos. Nulli invidus, quemque pluris faciens, de se quam minime, præclare de aliis loquens, ac sentiens, affabilis, blandus, humanitate, gravitate, constantia morum. perpetua usus id obtinuit, quod perraro solet, ut non modo nunquam detrimentum existimationis ullum faceret, sed quoad vixit, semper cresceret opinione sapientiæ. Sed hæc sunt omnibus co-

gni-

gnita. Neque tamen iis minus virtutibus, quæ privatæ quodammodo & a Religione sunt, spectabilis, & clarus fuit. Erat incenso quodam studio in Romanam fidem, ad quam uti revocarentur non pauci, ex iisque Proceres nonnulli, & vix non Principes viri effecerat tum in Batavia, tum Genuæ, Mediolani, & Ticini Regii familiaribus litteris, sermone, disputationeque. Sed majorem in modum dederat se in privata Pietatis officia quæ animæ salutaria sunt, & in superorum cultum, ex quibus præcipua Religione prosequabatur Beatissimam Virginem Dei Matrem, & Franciscum Paulanum, cui se pridem periculoso morbo devoverat. De Cælestibus, Beatorumque Patria, tam pulchre, tamque affluenti copia dicebat, ut hominis testimonio, quo familiarissime utebatur, quoties is sermo incideret (incidebat autem sæpe) de cælesti Dei gratia, deque bonitatis ejus fonte haurire uberius videretur. Et certe quotidie non ea dumtaxat hora quæ meditationi precationique penes nos constituta est, sed post sacra divini corporis misteria, tum per diem sæpius, diuque vacabat. Sed luculentius testimonium oculis ipsi nostris hausimus, cum in octiduano secessu, quem sacris exercitationibus quotannis obimus, gravi de causa ad illum aliquando

quando ingressi tam vidimus cogitatione, ardoreque animi, & mentis abreptum, compositissimo quodam habitu corporis, jucundissimeque perfusum lacrymis, ut re infecta continuo abscessimus. Quamquam & ante hoc tempus fuit nec tam mihi, quam perspecta omnibus viri religio, ac virtus, multoque etiam ex eo perspectior, quod paucos ante ejus obitum menses cum Ghisleriorum collegis, quod Ticini est, quodque etiam Pontificium appellatur, spiritualia exercitia publice traderet, mirati sunt omnes hominem quam ob summam doctrinam semper ante suspexerant, tanto in ea excellere, quæ spiritus, ut ajunt, sanctitatisque est. Quo tempore plerique, ne dicam omnes, cum ejus Consilio ductuque res suas animamque componerent, non solum experti sunt gnarum animorum regendorum moderandorumque magistrum, sed ea, quæ a numine est, luce mirifice præditum. Itaque etiam grandium jam natu hominum judicio, aut nulli, aut omnino pauci extiterunt, qui sacras exercitationes, quæ quotannis inibi proponuntur aut ardentiore studio, aut uberiore cum fructu tradiderint, documentoque etiam esse potest, quod ex illo complures constanter Brusato usi sint ad exomologesim. Quos tantorum studiorum onere
homo

homo ex munere occupatissimus jucundissimeque excipiebat, diligentissimeque regebat consilio. Cujus quoniam studium conjunctioque cum Deo postremis hisce ejus vitæ temporibus ardentior incensiorque videbatur, in ea plures fuere sententia, ut existimarent ejus a Deo animam quodam sibi veluti vinculo conjunctiorem factam, ut mortalium rerum vacuam, terræque pertæsam ad se se traheret in beatissimam illam Patriam, quæ est optimorum virorum meritis quies, præmiumque propositum. Nactus est morbum, quem medici ipsi initio contempserunt. Videbatur enim levior febris ex pituita, cujusmodi vagari hyeme plures solent, eoque deinde anno Italiam omnem corrupere. Sed tanta subito Epiphoræ vis crevit, ut oppresso spiritu triduo esse desiverit. Mortem perquam libenter excepit. Mane alterius diei quo secundo decumbebat ex morbo, sibi ultimum diem instare sensit. Quare rebus curisque, quas non habere plures nequiit propter operosum cum doctis viris commercium alteri commendatis, omnia dimisit. Ad amicos deinde conversus pro constanti illorum in se, perpetuoque studio incredibiliter debere se fassus postremas gratias egit gravissimis amantissimisque verbis, eos etiam hortatus ne se flerent, quem terras re-

lin-

linquere vellet Deus. Hæc quam brevissime transegit omnia, atque ea de mortalibus mortaliumque curis postrema ejus fuere verba, deinceps negivit se auditurum quidpiam nisi de Deo esset. Vocari porrò ad se eum, quo utebatur a confessionibus jussit, cui se totum animamque retexit, rogavitque ne se ad extremum spiritum usque desereret: pia morituro sensa inderet, præiretque verba. Post ea petiit, uti se sacro Eucharistiæ Viatico munirent. Quo Sancte atque humiliter sumpto tacitus quievit. Cum precationes superis publice pro ejus vita funderentur, rogareturque ab amicis, uti se Deo re obligaret aliqua: Ego vero, inquit Dei bonitati innitor, & quoniam paratissimo animo morior, vitam minime postulabo. Christi Crucifixi imaginem a principio dari sibi postulaverat. In hac cum non tam oculis, quam tacita cogitatione, menteque constantissime hæreret, verebantur, qui aderant, ne imminuto jam viribus corpori augeretur periculum contentione ipsa animi. Sed negavit ille, perstititque inexplebili usque adeo studio amantissima Deo adhibere alloquia, ut adstantium animos concitaret ad fletum desideriumque mortis Sanctissimæ. Pauculis demum antequam emigraret horis, cum mori se sentiret, deficeretque vox, salutarem sibi expia-

expiationem, quam & antea iterato postulaverat, tum omnia, quæ decedentibus christiano ritu adhiberi solent, sacra precatus est; Visusque est oblanguere quidem, sensimque emori, ita ut intermortuis tamen vocibus nomina superum sanctissima appellaret, & sacerdotis verbis usque annueret fere, dum est mortuus. Cum demum in supremo vitæ agone haud diu fuisset, ad extremum placide compositeque afflavit animam. Qua morte ajunt nihil fuisse beatius, neque constantius, neque omnino pacatius. Itaque ut ejus nomen, dum viveret, fuit omnibus carum, nunc etiam memoria est suavissima, atque sanctissima. Ejus pulcherrimæ mortis ratione audita vir semper quidem virtutum omnium laude clarissimus, nunc vero etiam Mediolanensis Sacerdotii, Romanæque Purpuræ dignitate amplissimus Joseph Puteobonellus, atqui, inquit, hoc demum est hominem conjunctissimum interiore animo semper cum Deo fuisse. Obiit ipsis Kal. Januarii summo mane MDCCXLIII. quo anno hæc scribimus. Annum egerat quinquagesimum uno amplius mense: Quod breve illi concessum ad vivendum spatium visum est multis: sed enim Julius Cæsar Ingenio, sapientia, virtute jam effecerat, ut longior sibi ætas futura prope frustra esset.

# BIBLIOTECA
## DEGLI AUTORI
## GRECI, e LATINI
Volgarizzati.

## A—C

Sono parecchi anni, che nel leggere il libro intitolato *Traduttori Italiani* invaghito ancor io di tale ſtudio andai raccogliendo quelle traduzioni, che o erano sfuggite alla diligenza del ſuo dottiſſimo autore, o dappoi erano comparſe alla luce. Al celebratiſſimo autore dunque de' *Traduttori Italiani* benemerito della Repubblica Letteraria, e uno de' ſuoi più valoroſi ſoſtegni ſi dee la gloria dell'invenzione, e di avere aperto un campo, che a neſſuno prima di lui era caduto in mente di aprire. Con quanta felicità io l'abbia corſo ne laſcio altrui il giudizio. Confeſſo che a diſpetto delle infinite laborioſiſſime diligenze per me uſate, ſarà anche la mia riuſcita un' opera imperfetta e mancante, come che mi giovi ſperare d' averla portata a ſegno, che poco vi manchi alla ſua total perfezione.

Sebbene il ſuddetto libro de' *Traduttori Italiani* è ſtato il principale, che m' ha fatto entrare nel penſiero di compilare queſta Biblioteca, non è egli però ſtato il ſolo. L'aver io ſcorſi altri libri, che incidentemente de' noſtri volgarizzatori fanno menzione, e l'averli tutti trovati aſſai difettoſi, m' ha maggiormente invaghi-

to

to a tesserne un catalogo quanto per me si potesse più esatto. Il dottissimo Fabrizio non ne registra che alcuni nelle sue Bibliotheche Greca, e Latina; il Fontanini nella sua Eloquenza Italiana è mancante di buona parte; al Crescimbeni nella Storia e Commentarj della volgar Poesia sono sfuggiti molti Poeti Italiani, che in traslatare Greci o Latini autori si sono impiegati; l' Haym nella sua Biblioteca Italiana ne ha ommessi moltissimi. Questi sono i quattro libri, de' quali oltre a' *Traduttori Italiani* mi sono più frequentemente servito, e ho più studiosamente esaminati. Qualche altro libro mi ha somministrate altre notizie, come si vedrà a suo luogo di tratto in tratto notato.

Non posso negare di aver fatte molte diligenze per vedere co' proprj occhi quanti più volgarizzamenti e quante più edizioni ho potuto; ma non per questo sperai di vederli tutti, e molto meno d' ognuno tutte le edizioni. Di quelli perciò che non ebbi sotto l' occhio, cito sol tanto il debitore, non pretendendo per questo di farmi suo mallevadore. Di quelli che ho veduti porto il frontispizio intiero, notando il luogo della stampa, il nome dello stampatore, l' anno, e la forma, cose che non dispiacciono agli studiosi della erudizione, che *libraria* si suol chiamare, notando quello che di considerabile hanno l' edizioni, e scoprendo, quando ho saputo, le imposture

de'

de' libraj, o editori, che vollero far comparire per nuova una edizione, o traduzione, quando non era infatti se non l' edizione, o versione antica, cambiatovi o ristampatovi solamente il frontispizio.

Sarebbe stato per maggiore esattezza desiderabile l'aver sotto l'occhio tutte nel medesimo tempo le versioni della medesima opera, per confrontarle, e poter francamente asserire se sono, o no, una cosa stessa; ma non avendo potuto ciò ottenere, saremo degni di scusa se tal volta lasciamo indecisa la cosa.

Oltre al notare il nome dello stampatore il luogo e l' anno della stampa, ci è piaciuto registrare il nome degli editori, e di quelli a cui furono dedicate; il notare se vi sieno lettere a' lettori, o prefazioni e cose simili, assegnando tal volta differenze anche minute che passano tra edizione e edizione, e tutto ciò per piacere agli amanti di simile studio. Della bontà e bellezza delle traduzioni non ci siamo voluti impegnare a darne giudizio, contentandoci sol tanto di allegarne alle volte l' altrui, secondo ci venne fatto di ritrovarlo.

De' volgarizzamenti MSS. non abbiamo citati se non quelli che casualmente vennero a nostra cognizione. De' citati nel Vocabolario degli Accademici della Crusca, rimettiamo il lettore ad esso Vocabolario.

Gli autori volgarizzati sono tutti quel-

li che scrissero o in greco o in latino, o in ebraico fino al secolo XIV.; e perchè quelli che scrissero in Ebraico sono assai pochi, non ci credemmo in obbligo di intitolare la presente Biblioteca anche dal nome loro; avvertendo che della Bibbia Sacra, e delle cose appartenenti al Breviario, e al Messale se ne darà 'l ragguaglio nel fine dell' Opera.

ACHIL-

# A

## ACHILLE TAZIO.

*Amorosi ragionamenti, ne' quali si racconta un compassionevole amore di due amanti, tradotti per Lodovico Dolce da' frammenti d' un antico scritto greco. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1506. 8. Haym Bibl. Ital. Venez. (ma veramente Napoli) 1736. 4.

——— *Amorosi ragionamenti ecc. di nuovo corretti e ristampati. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1547. 8.

Questi ragionamenti non sono che gli ultimi quattro degli otto libri d' Achille Tazio, benchè il Giolito nella dedicatoria di questa edizione, che noi abbiamo avuta sotto gli occhi, a Luigi degli Angeli, giudichi, che come sono mancanti nel principio de' primi quattro, così lo sieno anche di qualche altro nel fine. S' avverta, che per isbaglio in questa edizione i due ultimi libri VII. e VIII. sono amendue intitolati *libro settimo*, ciò che potrebbe trarre alcun altro nell'error del Giolito, e far credere, che vi manchi l'ottavo. Che se il medesimo Giolito nella stessa dedicatoria mostra di credere, che quel Clitofonte, in persona del quale si raccontano questi ragionamenti, ne sia anche l'autore, egli merita scusa, perchè non s'era ancora scoperto il libro intiero.

*Achille Tazio Alessandrino dell' amor di Leucippe e di Clitofonte nuovamente tradotto dalla lingua greca . Venezia per Pietro e Fratelli Nicolini da Sabio* 1550. 8.

Francesco Angelo Coccio da Jano è l' autore di questa traduzione , come si dice nel fine, e come si vede nella sua dedicatoria a Silvestro Gigli. In essa dedica accenna come per opera di Giorgio Comicorinthio Monembasiense gli capitò alle mani questo libro non mai stampato, *nè mai tradotto* nè in latino, *nè in Italiano*. La sopra riferita traduzione del Dolce già due volte prima uscita alla luce, e la seconda volta tre soli anni avanti , fa vedere come rispetto all' Italiano il Coccio si sia ingannato. Nel fine in una lettera a' lettori Francesco Angelo parla degli errori di stampa per iscusa di quegli che fossero occorsi nell' edizione di questa sua traduzione.

——— *Achille Tazio ecc. Venezia per Domenico Cavalcalovo* 1563. 8. edizione in tutto simile all' antecedente.

——— *Achille Tazio dell' amore di Clitofonte e di Leucippe tradotto di lingua greca in Toscana dal Sign. Francesco Angelo Coccio con nuova aggiunta de' sommarj d' ogni libro, e una tavola copiosissima di tutto quello, che nell' opera si contiene. Fiorenza per Filippo Giunta* 1598. 8.

Ommessa la dedicatoria del traduttore, il Giunta ne ha sostituita una sua a Girolamo da Sommaja , dopo la quale ha messa la lettera del Coccio circa gli erro-

ri

rì di ſtampa. Quello che di più contiene queſta edizione il frontiſpizio baſtevolmente lo nota.

——— *Achille Tazio ecc. Firenze per i Giunti* 1617. 8. Haym.

## A c m e t.

I*Nterpretazion de' ſogni, da Tricaſſo Ceraſari. Venezia* 1546. 8. Trad. Ital.

Il Fabrizio Bibl. Greca riferendo la traduzione Italiana d'Acmet la dice fatta per Tricaſſo Mantovano. V' è anche

*L' eſpoſizione degli Inſonj tradotta di greco per Leone Toſcano* 1546. 8. , la quale traduzione al Sign. March. Maffei, che la riporta ne' Trad. Ital. non *ſovvenne ſe foſſe del medeſimo fonte.*

## A f t o n i o.

E*Sercizj d' Aftonio Sofiſta tirati in lingua volgare Italiana da Orazio Toſcanella, aggiuntovi per tutto dal medeſimo eſempj chiariſſimi. Venezia per Domenico, e Gio: Batiſta Guerra* 1578. 8.

A Luigi Foſcarini dedica queſt' opera il Toſcanella, che promette per eſperienza fattane maraviglioſa utilità a qualunque s' eſerciterà in queſti, prima di paſſare ad eſercizj maggiori.

## S. AGOSTINO.

DI S. *Agostino libri XXII. della Città di Dio*. fol.

E' questa una nitidissima edizione senza L. A. S. a due colonne con in principio la tavola de' libri e de' capi, e col registro nelle cantonate in fine della seconda colonna parte in numeri romani, e parte in cifre arabe. Veggasi il ragguaglio del libro seguente.

——— *Della Città di Dio di S. Aurelio Agostino: Tomo primo, che comprende gli XI. primi libri. Venezia per Pietro Bassaglia, e Francesco Hertzhauser* 1742. 4.

Di quest' opera, che dee essere divisa in due tomi, non è per anco uscito il tomo secondo. Il Bassaglia la dedica a Monsign. Pier Maria Trivigiano de' Marchesi di Suarez Vescovo di Feltre. Seguita erudita Prefazione, in cui parlandosi della prima edizione, notasi essere probabilmente fatta in Venezia circa l'anno 1480. Riguardo poi all'autore della traduzione dopo d'essersi mostrato con forti, e validissime ragioni addotte dall'eruditissimo Sign. Apostolo Zeno nelle *Annotazioni all' Eloquenza Italiana di Monsign. Fontanini*, (Opera, che alla storia letteraria profitto non meno che lustro recherebbe, se finalmente egli si risolvesse di pubblicare) che provano ad evidenza non poter essere Niccolò Piccolomini, come sulla suddetta Eloquenza sull' asserzione di Isidoro Ugurgeri

geri sentenzia il Fontanini, e dubitandosi di ammettere l'opinione di Jacopo Corbinelli, che la vuole fattura di Fra Jacopo Passavanti, si dice essere d'un Fiorentino, di cui non si è potuto ancora scoprire il nome. Si dà anche ragguaglio distinto delle fatiche usate per rendere più corretta questa della prima edizione, giacchè in quella più errori erano corsi, che rendevano il senso oscuro e inintelligibile. Prima della tavola de' capitoli si legge la Vita di S. Agostino scritta da Possidio in latino, ed ora tradotta in Italiano col testo latino di rincontro, come è in tutta l'opera.

*La Città di Dio, opera del gran Padre S. Agostino Vescovo d'Ippona tradotta nell' idioma Italiano dal P. D. Cesare Benvenuti da Crema Abate Generale dei Canonici Regolari della Congregazione Lateranense. Roma per Antonio de' Rossi 1734. fol.*

Concorrono a commendare questa opera dedicata al sommo regnante Pontefice Benedetto XIV. nobiltà di stampa, e bellezza di traduzione. Precede l'indice de' capitoli, e in fine sta copioso indice delle cose notabili.

*Sermoni volgari del Venerando Dottore Santo, & Aurelio Augustino Padre della regola eremitana molto devoti, e spirituali ad acquistare la gloria spirituale del Paradiso. Firenze per Antonio Miscomini 1493.* Notizie intorno al traduttore premesse al libro seguente.

——— *Volgarizzamento de' Sermoni di S. Agoſtino. Firenze per Domenico Maria Manni* 1731. 4.

Precedono *Notizie* intorno al traduttore di queſti ſermoni, che ſi moſtra eſſere *Fra Agoſtino della Scarperia*. In eſſe ſi nota, come il Sign. Maffei non potè di queſta traduzione dare altra contezza, che rimettere a ciò che ne dicono gli autori del Vocabolario della Cruſca, e che il P. Negri diſſe ſemplicemente, queſti ſermoni eſſere ſtati tradotti da uno ſcrittore Fiorentino; *ſicchè*, conchiudeſi, *per quanto io ho veduto altri fra gli ſcrittori inediti che il Cinelli nell' Italia letterata, o ſia Iſtoria degli ſcrittori Fiorentini non v' ebbe, e fra gli ſtampati niuno, che col diſtintivo di* Frate Agoſtino da Scarperia *il Traduttore additaſſe*. Ma perchè in qualche luogo il teſto era oſcuro per colpa de' copiſti non ſi ommette di accennare che *con franchezza più che grande cambiò il traduttore forma, eſpreſſioni, figure, parafraſando* ecc. non laſciandoſi d' avvertire, che queſti 20. Sermoni, la tavola de' quali ſi legge ſubito dopo queſte *Notizie*, ſono di quegli, che intitolanſi *ad fratres in eremo*, attribuiti a S. Agoſtino, e che queſta traduzione è quella ſteſſa che molto prima avea veduta la luce, cioè nel 1493. col titolo che di ſopra abbiamo riferito.

*Varj ſermoni di S. Agoſtino, e d' altri Cattolici ed antichi Padri utili alla ſalute dell' anime meſſi inſieme e fatti volga-*

*ri*

*ri da Monsign. Galeazzo Vescovo di Sessa, con due tavole, la prima de' Sermoni, ed Omilie; e la seconda delle cose più notabili. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1546. 4.

A Marcello Cervino Cardinale di S. Croce, che fu poi Papa Marcello II. Monsign. Galeazzo Florimonte Vescovo prima d'Aquino, e poi di Sessa dedica la presente sua traduzione con lettera data in Roma l'anno 1552. Il Fontanini per istruzione degli scrittori delle cose del Concilio di Trento fra le altre cose dice, che il Cardinale di S. Croce avea imposto al Florimonte di volgarizzare questi sermoni, ma questo non apparisce dalla sua dedicatoria. Tutto ciò che da essa si raccoglie si è, che si tenne discorso tra il Florimonte, il Cardinal Cervino, e molti altri, di provvedere, che vi fosse un libro di ragionamenti spirituali per uso de' Prelati e de' Frati, che non intendono il latino, e per uso de' Laici Padri di famiglia; e che qualche tempo dopo ritiratosi Monsign. Galeazzo a' colli di Pratalboino ivi diede mano alla presente traduzione. Ciò che in questo volume si contiene sono 28. Sermoni, e 28. Omilie di S. Agostino: 2. lettere, 18. Omilie e un Sermone di S. Giovani Grisostomo: 4. Digressioni, e 7. Sermoni di S. Basilio: 2. Omilie di S. Gregorio: 2. Sermoni di S. Ambrogio: 3. Sermoni di S. Leone; ed uno di S. Cipriano.

——— *Varj Sermoni ecc. Venezia per il Giolito* 1567. 4. Fontanini Eloq. Ital. Roma 1736. 4.

——— *Varj Sermoni di S. Agostino e d' altri Cattolici ed antichi Dottori, ne' quali trattandosi diverse materie sopra diversi luoghi della Sacra Scrittura del vecchio e del nuovo Testamento si contiene dottrina e precetti salutiferi ad ogni buon Cristiano desideroso di vivere puramente fra le persone, e della salute dell' anima sua, messi insieme e fatti volgari da Monsignor Galeazzo Vescovo di Sessa con due tavole, l' una de' Sermoni, e l' altra delle cose notabili. Venezia per il Sansovino* 1568. 4.

Questa edizione non è differente dalla prima se non nella varietà del Frontispizio, e nell' avere di più una dedicatoria del Sansovino a Girolamo Torre prima di quella di Monsign. Galeazzo.

*Seconda parte de' Sermoni di S. Agostino, Grisostomo, Bernardo, e Basilio tradotti in volgare da Mosign. Galeazzo Florimonzio Vescovo di Sessa con alcune Omilie del medesimo. Venezia per Girolamo Scotto* 1654. 4.

*Libro III. de' varj Sermoni di S. Agostino, e di altri Cattolici ed antichi dottori utili all' intelligenza spirituale della Sacra Scrittura raccolti insieme e fatti volgari da Raffaello Castruccio Monaco della Badia di Firenze a imitazione di Monsign. Galeazzo Vescovo di Sessa. Fiorenza per i Giunti* 1572. 4. Haym.

*Il IV. libro de' Sermoni di S. Cipriano, di S. Bernardo, di S. Anselmo, e d' altri Santi*

*Santi e Dottori Cattolici tradotti in lingua Toſcana per Serafino Fiorentino Monaco della Badia di Firenze. Firenze per i Giunti* 1572. 4.

Benchè queſto quarto libro, per quanto appariſce dal frontiſpizio non contenga ſermoni, nè altro di S. Agoſtino, per eſſere però la continuazione de'ſopra riferiti Sermoni di Monſign. Galeazzo abbiamo ſtimato bene di regiſtrarlo in queſto luogo.

*Le divote Confeſſioni del divino Padre S. Agoſtino tradotte per l'eccellente Medico Vicenzo Buondi. Venezia per Agoſtino Zaltieri* 1564. (nel fine ſi dice *per Gio: Bonadio* 1563.) 4.

Il Buondi dedica la ſua traduzione al Gran Duca di Fiorenza e di Siena. V'è anche la tavola delle coſe notabili.

*I tredici libri delle Confeſſioni di S. Agoſtino tradotti di latino in Italiano per il Sign. Giulio Mazzini nobile Breſciano, e con le annotazioni del medeſimo illuſtrati così ne' margini come nel fine de' capitoli, e con due tavole una de' capitoli, e l'altra delle coſe notabili. Roma nella tipografia Medicea per Jacopo Luna* 1595. 4.

Il traduttore conſagra queſt'opera al Card. Aldobrandino con ſua lettera. Seguita poi altra lettera, nella quale il Mazzini nota la fatica per lui durata nel *render meno difficili molti luoghi faticoſi e quaſi ineſtricabili anche alle perſone divote e di grande ingegno, particolarmente gli ultimi tre intorno il principio della*

*Genesi*. Tutto il resto, che noi secondo il nostro costume dovremmo notare, viene bastevolmente accennato nel frontispizio: avvertiremo sol tanto con Monsign. Fontanini che questo libro perchè uscito dalla tipografia Medicea, è raro. Mi pare che vi sia anche la seguente edizione.

——— *I tredici libri ecc. Milano per Gio: Battista Bidelli* 1620. 4.

Il Fabrizio Bibl. latina cita la traduzione delle *Confessioni di S. Agostino* fatta per *Jacopo Fuligato Gesuita*.

Nel Catalogo dell'opere di *Paolo Gagliardi*, che si dà nel fine della sua vita brevemente descritta dal virtuosissimo Sig. C. Giammaria Mazzuchelli, la quale si legge nel principio del tomo XXVII. degli Opuscoli Scientifici e Filologici che va raccogliendo il dottissimo P. Calogerà, si nota come il Gagliardi ha fatta una traduzione delle Confessioni di S. Agostino, che in breve si darà alla luce.

*Libro della grazia e del libero arbitrio di S. Agostino Vescovo d' Ippona a Valentino e Monaci che eran con lui; tradotto da Lodovico Domenichi. Fiorenza a istanza di Giorgio Marescotti per Bartolommeo Sermartelli* 1563. 12.

A Leonora Cibo è dedicata l'opera presente con lettera dei Domenichi.

*Della Predestinazione de' SS. e del bene della Perseveranza. Brescia per Lodovico Britannico* 1537. 4. *senza nome del traduttore*. Fontanini.

*Del*

*Del bene della Perseveranza*, *tradotto da Lodovico Domenichi: Venezia al segno del Pozzo*. 1544. 16. Fontanini.

*Libro del bene della Perseveranza composto dal B. Agostino Vescovo Ipponense, di latino in volgare novamente tradotto. Venezia per Comin da Trino* 1547. 8.

Il dirsi in questa edizione *novamente tradotto*, può ragionevolmente far credere che questa sia una traduzione diversa da quella del 1537. riferita dal Fontanini *senza nome del traduttore*, che poc' anzi abbiamo notata. Lo stesso dicasi del libro seguente.

*Il libro del B. Agostino Vescovo Ipponense della Predestinazione de' Santi, di latino in volgare novamente tradotto. Venezia per Comin da Trino* 1547. 8. senza nome del traduttore.

Ha nel titolo libro primo, ma è solo.

*Opera utilissima del B. Agostino Vescovo Ipponense, de spiritu, & litera chiamata, al B. Marcellino, novamente di latino in volgare tradotta. Venezia per Comin da Trino*. 1543. 8.

Ha quest' operetta, di cui non si sa il traduttore, l'argomento, il quale è tratto dal libro 3. delle Ritrattazioni di S. Agostino, e nel fine v' è la tavola de' capitoli.

*Opera utilissima del B. Agostino Vescovo Ipponense, chiamata Ipponostico contro Pelagiani, e Celestiani, in sei libri divisa, novamente di latino in volgar lingua tradotta. Venezia per Comin da Trino* 1543. 8. senza nome del traduttore.

*Il*

*Il libro del B. Agostino Vescovo Ipponense, di natura e grazia, contra Pelagiani; di latino in volgare nuovamente tradotto. Venezia per Comin da Trino* 1545. 8.

L'argomento, che si premette, è tratto dal II. libro delle Ritrattazioni di S. Agostino. Nel fine v' è la tavola de' capitoli. Neppure di questa traduzione sappiamo chi sia l'autore.

*Il libro del B. Agostino Vescovo Ipponense della Fede, e dell' Opere, di latino in volgare novamente tradotto. Venezia per Comin da Trino* 1545. 8.

Anche l'argomento di questo libro, il traduttore del quale è parimente incognito, è tratto dal II. libro delle Ritrattazioni, ed ha, come il sopra riferito, la tavola de' capitoli nel fine.

*Della Perfetta Virginità di S. Agostino tradotta da Ilarione Genovese*, si parlerà nella Perfetta Virginità di S. Basilio tradotta dal medesimo Ilarione, a cui va unita.

*Le divote Meditazioni di S. Agostino Vescovo Ipponense, e Dottore della Chiesa, con li Soliloquj, ed il Manuale, nuovamente dal latino nella volgar lingua tradotti. Venezia.* 12.

Dalla dedicatoria a Suor Marietta Balbi Monaca di S. Lorenzo di Venezia si vede, che questa traduzione, la quale non si sa nè in qual anno, nè da quale stampatore sia stata impressa, è lavoro d' un figliuolo spirituale, come egli si chiama, della medesima Monaca Balbi.

L'in-

L'indice de' capitoli, che si contengono nelle Meditazioni sta dopo il Manuale.

Se la traduzione de' Soliloquj, e delle Meditazioni accennate nel catalogo de' libri del Giunta 1604. 12., e nella prima libreria del Doni, che comprende gli stampati (amendue riferiti dal Sig. Maffei ne' *Trad. Ital.*), e il Manuale, che in esso Doni noi abbiamo veduto citato, siano una cosa stessa, che la testè registrata traduzione, che abbiamo avuta sotto gli occhi, nol possiamo asserire.

*Regola di S. Agostino. Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1613. 4.

E' incognito il traduttore di questa Regola, che è l'intitolata *ad Servos Dei*, la quale è quella stessa, che contiensi anche nell'Epistola centonove, con questo di vario, che nella Epistola si parla alle donne, e in questa agli uomini.

*La (supposta) Regola con la sposizione di Ugo di S. Vittore. Venezia* 1561. 4. *piccolo, senza nome di traduttore.* Trad. Ital.

*La Regola di S. Agostino Vescovo, e Dottore di S. Chiesa Cattolica, posta nel libro dell' Epistole nell' Epistola* CIX., *tradotta di latino in lingua volgare fedelmente da Bernardino Scardeone Canonico di Padova, insieme coll' esposizione di Ugone di S. Vittore. Venezia per il Giolito* 1654. 4. Fontanini.

*Regola data dal P. S. Agostino alle Monache; e qui per maggior loro istruzione, e profitto spirituale dal P. Maestro Fra*

*Paolo*

*Paolo Richiedei de' Predicatori volgarizzata, ed esposta. Brescia per il Rizzardi* 1687. 4.

Nella lettera alle Monache di S. Agostino il Richiedei promette di mandar loro anche il volgarizzamento, e l'esposizione sopra la Costituzione, che aveva già terminata. Precede il testo latino tratto dalla Epistola centonove, e dappoi segue la versione volgare, e in terzo luogo l'esposizione a testo per testo; e nel fine la tavola delle materie.

*Orazione di S. Agostino mentre la Città d' Ippona era assediata da' Vandali, spiegata in ottava rima dal P. F. Felice Milenzio Maestro Agostiniano, stampata in Roma per Nicolò Muzij l' anno* 1598. *ristampata in Napoli* 1635. *per Domenico Montanaro*. 8.

Non potendo aver luogo nella nostra opera questa spiegazione dell' orazione suddetta di S. Agostino, come una troppo diffusa parafrasi, ci basterà averne dato il frontispizio, per mostrare che ci è passata sotto gli occhi.

*Regola per le Monache di S. Benedetto e di S. Agostino, volgarizzata, ed esposta da diversi*; edizioni varie. Trad. Ital.

*L' Orazione per S. Cipriano tradotta da Jason de Nores*, sta nella Rettorica d' esso de Nores, stampata in Padova per il Mejetti 1584. 4. coll' argomento, e coll' artificio oratorio.

*L' Inno della gloria del Paradiso* ( attribuito per altro a S. Pier Damiano ) fu

fu trasportato in Italiano *da Laura Battiferri Ammanati*. Crescimbeni Vol. IV. p. 95. della Storia, e Comentarj della volgar Poesia. Venez. 1737. 4. Vol. VI.

*L' Epistole di S. Agostino volgarizzate* si citano dal Doni nella libreria Prima.

Nella *Selva d' orazioni di diversi Santi Dottori, e di molti Scrittori antichi e moderni, greci e latini ec. tradotte da Niccolò Buonfigli; Venezia per i Giuliti* 1598. 12. si contengono brevi preghiere di S. Agostino, e di parecchi Santi, e Dottori. Basterà averla qui accennata anche per gli altri autori in essa contenuti.

## ALBERTANO GIUDICE.

*TRe Trattati d' Albertano Giudice da Brescia. Il primo della dilezione di Dio, e del Prossimo, e della forma dell' onesta vita; il secondo della consolazione, e de' consigli; il terzo delle sei maniere di parlare, scritti da lui in lingua latina dall' anno* 1235. *infino all' anno* 1246. *e traslatate ne' medesimi tempi in volgar Fiorentino, riveduti con più testi a penna, e riscontrati con lo stesso testo latino dallo 'Nferigno Accademico della Crusca. Firenze per i Giunti* 1610. 4.

A Giovachimernesto, Giovancasimiro, e Cristiano Principi d' Analt dedica Bastiano de' Rossi, l' Inferigno Accademico della Crusca, quest' opera dall' autore compilata in latino, e indirizzata a tre suoi figliuoli. A' lettori poi dà ragguaglio della

della fatica nel collazionarla co' migliori testi; e apertamente dice, che il traduttore è incognito: solo avverte parergli, che tutti e tre i trattati sieno stati volgarizzati da un istesso autore. Precedono le tavole de' trattati.

## Alberto Magno.

*Opera divotissima della colligazione dell' anima coll'eterno Iddio, e del modo che si dee tenere in questa nostra vita d'accostarsi solamente a Gesucristo benedetto per acquistar vita eterna, composta per il R. P. Frate Alberto Magno dell' Ordine de' Predicatori, e della Sacra* Teologia *Professore, tradotta dal latino in volgare, acciocchè a più persone sia comunicabile, e con somma diligenza stampata. Roma* 1525. 8.

Di questa edizione non si vede stampatore, nè si sa chi ne sia il traduttore. L'opera è divisa in capitoli col loro argomento.

*Opera d' Alberto Magno Frate dell' ordine de' Predicatori Episcopo Ratisponese: del modo, e via d' accostarsi e unirsi con Dio, e farsi per grazia sua uno spirito con quello; tradotta dal latino in volgare, acciocchè ogni anima inscia del parlare latino, ma sitibonda e cupida dell' eterna salute conseguir possa lo suo desiderato, e santo fine; cioè unirsi, e farsi uno spirito con l' eterno Dio. Venezia per Stefano da Sabio* 1525. 8.

Nè

Nè anche di questa traduzione, diversa dall'antecedente, sappiamo chi sia il traduttore. Essa è parimente divisa in capitoli, che hanno il proprio argomento, e di più v' è il loro Indice. Quale di queste due edizioni, fatte amendue nel 1525. sia la prima, noi nol possiamo diffinire; nè pretendiamo d' averlo deciso col registrare prima l'una dell' altra.

## A L C E O.

V*Ersi d'Alceo, Saffo, Bachillide, Simonide, Archiloco, Erinna, Mosco, Bione, Pitagora, Orfeo, Lino, Anacreonte, un Idilio di Teocrito, e qualche cosa di S. Gregorio Nazianzeno, da Antonio Capponi in canzonette. Venezia* 1670. 12. Trad. Ital.

## A L C O R A N O.

L' *Alcorano di Macometto, nel quale si contiene la vita, e i costumi, e le leggi sue, tradotto nuovamente dall' Arabo* 1547. 4. *senza luogo, e stampatore; che però è in Venezia. Libro assai raro.* Haym.

## S. A M B R O G I O.

G*Li Ufficj di S. Ambrogio Vescovo di Milano, tradotti in volgar Fiorentino per lo* R. M. *Francesco Cattani da Diaceto, patrizio, e Canonico di Firenze, e Protonotario Apostolico, colle annotazioni del medesimo.*

*ſimo. Fiorenza per lo Torrentino* 1558. 4.

Il Cattani dopo la dedicatoria a Coſimo Duca di Firenze, nel Proemio dà ragguaglio dell' opera, della ſua traduzione, e delle ſue annotazioni, le quali ſono dopo ciaſchedun Capitolo. Ogni libro ha le ſue tavole de' Capitoli, ne' quali è diviſo; e nel fine v' è la tavola delle coſe notabili, ma di quelle ſole del teſto.

*L' Eſamerone di S. Ambrogio tradotta da Franceſco Cattani da Diaceto. Fiorenza per lo Torrentino* 1560. 4. *Libro raro*. Haym.

*L' Egeſippo, della rovina di Geruſalemme, cioè Giuſeppe, meſſo in latino da S. Ambrogio, e tradotto da Matteo Bandello*. Fontanini; dove diceſi anche tradotto *da Pier Lauro Modaneſe. Venezia per Michel Tramezzino* 1544. 8.

Che queſt' opera ſia falſamente attribuita a S. Ambrogio, e che anche Egeſippo ſia autore ſpurio, non è noſtro iſtituto il quì parlarne, tanto più che non l' abbiamo avuta ſotto gli occhi.

## AMILCARE DI CIPRI.

*Tragici avvenimenti d' Amilcare di Cipri Principe d' Amatunta, deſcritti da lui, e conſagrati alla fedeliſſima Amaltea, tradotti dalla lingua greca nell' Idioma Italiano da Fulvio de' Roſſi. Venezia per il Ciotti* 1634. 8.

Di queſt' opera, che non ci è paſſata

tra

tra le mani, sappiamo l' accennata essere la seconda edizione, ma non sappiamo dire di più.

## AMMIANO MARCELLINO.

AMmiano Marcellino, *delle guerre de' Romani, tradotto per Remigio Fiorentino. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1550. 8.

Nella Dedicatoria a Monsign. Antonio Altoviti Arcivescovo di Firenze, si fa maraviglia il P. Fra Remigio Nannini dell' ordine de' Predicatori, che più comunemente si chiama Remigio Fiorentino, che non fosse mai stato tradotto in Italiano un autore, di cui egli qui va notando le bellezze. Eppure per quanto a noi è noto, neppure dappòi fu da nessun altro tradotto. Segue la tavola di tutta l' opera per ordine di pagine; e come si sono perduti i primi XIII. libri dell' autore, così si dà principio dal XIV.

## ANACREONTE.

A*Nacreonte, da Francesco Antonio Capponi. Venezia* 1670. Trad. Ital. *Vedi* Alceo.

*Anacreonte, Poeta greco, tradotto in verso Toscano da Bartolommeo Corsini. Parigi* 1672. 12. senza nome dello stampatore.

In questa nobilissima parafrasi, come la chiama il Crescimbeni, ogni Ode ha, oltre

oltre il tema, anche il principio del testo greco, ciò che potrebbe far dubitare della sincerità del Ciarlieri, il quale nella lettera premessa alla sua edizione dell' Anacreonte dell' Ab. Regnier, che più basso registreremo, dice essere fatta dal latino. Le rime sono di varie specie, e qualche ode è tradotta in Sonetto.

——— *Anacreonte ec. Roma*. Crescimbeni Vol. V. p. 151.

——— *Anacreonte ec. Firenze per il Ciarlieri*. Lettera del Ciarlieri premessa alla sua edizione dell' Anacreonte dall' Ab. Regnier.

Il Fontanini nel riferire nella sua Eloquenza Italiana le traduzioni di questo Poeta dice, che *forse il primo di tutti almen de' moderni*, *e anche* di Francesco Antonio Capponi *regnicolo*, *a trasportare in Italiano Anacreonte*, *fu Michelagnolo Torcigliani*, *che fiorì in Venezia nella metà del secolo passato*, *per quanto intesi da persona molto intendente che lo conobbe*. La traduzione quivi sol tanto accennata noi abbiamo avuta la buona sorte di averla sotto gli occhi. Si contiene essa nella seconda e nella terza parte delle opere d' esso Torcigliani date in luce da Salvestro Torcigliani suo Fratello, il quale con un titolo all' uso di que' tempi assai bizzarro non fa molto favorevole raccomandazione all' opere del Fratello. Tutte l' opere in tre tomi divise, in forma di 12. in diversi anni stampate in Lucca per li Marescandoli le intitolò *Eco cortese*: e

perchè

perchè dopo l'edizione della prima parte gli venne fatto d'unire parecchie altre composizioni del defunto Fratello: intitolò la seconda e la terza parte nella forma seguente.

*Seconda parte dell' Eco cortese, coll' Iride Postuma, ovvero Residui di diversi componimenti di Michelagnolo Torcigliani pubblicati da Salvestro Torcigliani suo Fratello. Lucca per li Marescandoli* 1681. 12.

*Terza parte ec. Lucca per li Marescandoli* 1683. 12.

Alla pagina dunque 167. dalla seconda Parte comincia l'Iride postuma, buona parte della quale non è altro, che la versione di molte Ode d'Anacreonte. A questa premette Salvestro una lettera, in cui dà ragguaglio degli infortunj nati, come agli altri scritti di Michelagnolo, così anche a questa traduzione, la quale era talmente stimata da' letterati di que'tempi, che *taluno*, dice Salvestro, *giudicava che pareggiasse di precedenza coll' originale spegiatura dell' autore*. Michelagnolo avea destinato di presentare questa sua traduzione a Uladislao Sigismondo IV. Re di Polonia e di Svezia, leggendosi qui la dedicatoria del traduttore al medesimo Re. A' lettori poi con altra lettera del Conte Majolino Bisaccioni si dà notizia di questa versione, altamente da lui commendata tra le altre cose per la strettezza di legge, onde il traduttore si *è adattato, e al metro e al senso, e quasi alle parole stesse di Anacreonte: cose non così rigorosamente osser-*

*vate*

*vate nelle versioni de' due celebri interpreti latini Enrico Stefano, ed Elia Andrea.* Varj componimenti Italiani, e latini di parecchi Poeti di que'tempi, che si leggono dappoi in lode del traduttore, e di questa sua fatica, comprovano la stima, che facevasi di tal opera. E poichè in quell'anno 1681. in cui Salvestro pubblicò la seconda Parte dell'opere del fratello, non gli era riuscito di tutte avere le Ode di Anacreonte (ciò che fa che si leggono con tal confusione d'ordine, che la prima non è se non nella terza Parte) dà egli altre varie traduzioni fatte dal medesimo suo fratello di molti Greci, che lavorarono sul gusto d'Anacreonte, e sono: Giuliano Imperadore d'Egitto, Teocrito, Eugene, Leonida Tarentino, Tiberio Erone, Antipatro, Sidonio, Leonida, Simonide, ed alcuni altri d'incerti, i quali tutti si leggono nell' Antologia. Nella terza Parte alla pag. 153. si dà il restante della traduzione dell'Odi di Anacreonte, l'originale della quale conservavasi presso Girolamo Giusiani Senator Veneziano, per quanto si dice nella brevissima lettera premessavi. Tutte le Odi hanno il loro titolo, ed alcune in brevissime parole il loro argomento, e di qualche Ode si leggono più traduzioni.

*Le Poesie d' Anacreonte tradotte in verso toscano e di annotazioni illustrate. Parigi per Giovambatista Coignard 1693.* 8.

Questa bellissima traduzione è lavoro dell'Ab. Regnier Desmarais gentiluomo

Fran-

Francese, il quale ci converrà altre volte nominare nel riferire altre sue traduzioni. Con sua lettera a' lettori, che seguita subito dopo la sua dedicatoria agli Accademici della Crusca, dà notizie dell'autore, e conto della sua traduzione. Tutte le odi hanno alla testa il tema, e qualcheduna ha più versioni. Le rime sono di varie maniere. Nell' annotazioni s' inseriscono delle traduzioni di qualche ode in Francese, e in Spagnuolo.

——— *Le Poesie d' Anacreonte ecc. tradotte in verso toscano del Sign. Ab. Regnier Desmarais. Firenze per il Ciarlieri 1695. nella stamperia di Cesare Bindi* 12.

In questa edizione non vi sono nè le annotazioni, nè la dedicatoria agli Accademici della Crusca. V' è bensì lettera del Ciarlieri a' lettori.

——— *Poesie Toscane del Sign. Ab. Regnier Desmarais. Parigi per Claudio Cellier* 1708. 8.

Avendo in questo volume raccolte l' Ab. Regnier le sue Poesie Toscane, le Spagnuole, e le Latine ha messo tra le prime la sua traduzione d' Anacreonte, ma senza note. Vi sono anche gli 8. primi libri dell' Iliade d' Omero, ma di questi in altro luogo.

*Anacreonte tradotto dall' original greco in rima Toscana da Anton-Maria Salvini. Firenze per il Ciarlieri 1695. nella stamperia di Cesare Bindi* 12.

L' Ab. Anton-Maria Salvini, che ha goduto di rendere in Italiano moltissimi

de' greci poeti, oltre alcune altre cose, come si andrà più sotto dicendo, avea fatta questa traduzione qualche anno prima, come egli ci avverte nella lettera a' lettori. Non lasceremo di dire che questa stessa edizione ha un secondo frontispizio che porta l'anno 1691. Non contento di questa versione rimata, ne diede poscia un'altra senza rime, la quale fu stampata con altre traduzioni di questo autore più basso registrate.

*Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane da Alessandro Marchetti. Lucca per Leonardo Venturini* 1707. 8.

Il Marchetti con sua dedicatoria parimente in rime presenta questa sua fatica all'A. R. di Ferdinando Principe di Toscana. Il P. Negri dice essere stata proibita questa versione d' Anacreonte del Marchetti egualmente che l'altra sua traduzione di Lucrezio, ma l' essersi dappoi liberamente ristampata unita ad altre versioni d'Anacreonte, come più sotto si dirà, ci fa dubitare della relazione del P. Negri.

*Le Ode di Anacreonte novamente da varj illustri Poeti nell' Italiana favella tradotte, ed altre rime pubblicate nell' occasione delle felicissime nozze degli Eccellentiss. Sigg.* C. D. *Filippo Archinto e* C. D. *Giulia Borromeo. Milano* 1731. 4.

Non fu se non lodevole il disegno del Sign. Filippo Argelati editore della presente raccolta di premettere ad alcune

poche

poche composizioni fatte nell'occasione delle nozze sopraddette, la versione d' Anacreonte Poeta allegro, e diremo così, da nozze. Dopo la dedicatoria agli Sposi, dà alcune notizie appartenenti ad Anacreonte cavate da' migliori autori, che d'esso ne hanno scritta la vita. I varj illustri Poeti che a questa versione diedero opera sono stati scoperti dal P. Saverio Quadrio nel II. volume della sua Storia della Poesia p. 363., e sono i Sigg. *Claudio Niccola Stampa* (in mano di cui già era l'originale che donò al Sign. Argelati) *Francesco Lorenzini*, *Giambatista Ciappetti*, *Giovanni Salvi*, *e Domenico Petrosellini*. Benchè non sia questa una intiera traduzione di tutte l'odi d'Anacreonte, pochissime però ve ne mancano, ed è in versi rimati.

*Dell' Ode d' Anacreonte Tejo traduzione di Paolo Rolli*. *Londra* 1740. 4. senza nome dello stampatore.

Nella lettera al lettore dice il Sign. Rolli d'aver consultata la traduzione latina del Barnes nel fare questa sua italiana, e quella del Mataire nel rivederla. Adduce la ragione, per cui *fra le culte lingue viventi s'è tentata invano poetica traduzione d'Anacreonte*, cioè *vaghezza naturale*, *simplicità sublime*, *grazie vezzose*, *dolcissimi versi*, *e i soli sentimenti d'Anacreonte*. Che perciò de' moltissimi traduttori, *chi l'ha troppo spogliato*, *chi l'ha troppo vestito: niuno ha tradotta la delicatezza*, *e la poesia*, ciò che

egli afferma d'aver tentato di fare. Tre sole Odi non ha tradotte *perchè non vi ha trovato poesia.* Dà la traduzione d'un'Oda che non leggesi in nessuno de'sopracitati traduttori, ed è la 65. fra i frammenti nell'edizione del Barnes, e dal Barnes stimata d'Anacreonte, o degna d'esserlo. Le rime di questa versione sono di varie spezie, e nel fine di questa edizione il Sign. Rolli ci ha unite parecchie altre sue composizioni poetiche; e nel principio v'ha posto il ritratto dell'autore, ed il suo.

Oltre le edizioni suddette, le quali non contengono che una sola versione d'Anacreonte, più impressori vi furono che si compiacquero di unirne più d'una insieme, e così unite darle alle stampe. Il primo, per quanto a nostra notizia è giunto, è Domenico Antonio Porrini, che in Napoli pubblicò un Anacreonte Greco-latino con due versioni Italiane. Al nostro solito qui riferiremo il frontispizio, e daremo quelle notizie che sono confacenti al nostro istituto.

Τὰ τοῦ Ἀνακρέοντος, καὶ Σαφοῦς Μέλη. *Anacreontis, & Saphonis Carmina, latine, italiceque conversa, notas, & animadversiones addidit Tanaquillus Faber, quibus multa veterum emendantur: recens omnia correcta uti nunquam prius: cum Italica traductione Bartholomaei Corsini in calce apposita. Neapoli in nova Typographia Dominici Antonii Porrino* 1700. 12.

Due versioni contiene questo libro. Quella del Corsini, che, come s'avverte

nel

nel frontispizio, è nel fine, ed ha un frontispizio separato, e il suo registro a parte, e la dedicatoria del Porrini a Samuele Toroldo, si può prendere per una edizione anche da per sè, come in fatti la si prende nelle note al Crescimbeni Vol. V. pag. 151. dove dicesi essere stampata la traduzione del Corsini *in Napoli* 1700. 12. *da per sè, e unitamente coll'opere di Anacreonte Greche, Latine, e Toscane d' altra traduzione senza nome d'autore.* L' altra versione, che è a piè delle facce, è quella appunto che in queste note s'accenna *senza nome d'autore*, che però è quella dell'Ab. Regnier. Non ommetteremo di avvertire che sebbene pare che il frontispizio prometta qualche versione Italiana anche de' versi di Saffo, non se ne dà però nessuna, e che la versione latina è quella d'Enrico Stefano.

*Anacreonte tradotto dall' Original Greco da diversi in verso Toscano. Firenze per il Manni.* 1723. 12.

Il secondo che di raccogliere insieme più traduzioni Italiane di Anacreonte siasi compiacciuto, si fu il Manni di Firenze (la lettera per altro a' lettori è del Ciarlieri) il quale ha avuto la buona sorte di poter nobilitare la sua raccolta con una versione, che non era mai più stata stampata. Questa si è quella, che sopra abbiamo nominata di Anton-Maria Salvini, la quale però è senza rime, ma ha il vantaggio di avere qualche Ode in più maniere tradotta. Le altre versioni

di questa raccolta sono quelle del Corsini, dell'Ab. Regnier, e la rimata del Salvini.

La più copiosa però, ed anche la più bella raccolta si è la seguente.

*Anacreonte tradotto in versi Italiani da varj colla giunta del testo greco, e della versione latina di Giosuè Barnes. Venezia per Francesco Piacentini* 1736. 4.

Essa ha in principio il ritratto dell'autor greco, a cui segue la lettera dello stampatore, in cui dà ragione di questa sua edizione. La versione del Barnes [per non ommettere di registrare anche una tale particolarità] ha in carattere distinto quelle parole, che per maggior intelligenza egli v'ha aggiunte, e che non sono nel testo greco, che v'è ..i rincontro. Le t.aduzioni sono queile del Corsini, dell'Ab. Regnier, del Marchetti, tutte e due quelle del Salvini, e quella de' varj illustri Poeti, che fu stampata nelle nozze Archinto-Borromee a suo luogo da noi riferita. In fine il Piacentini v'ha unite altre composizioni d'altri autori fatte ad imitazione d'Anacreonte.

*Il P. Quadrio loc.cit. p.393*: accenna come *Mariano Valguarnera Palermitano morto* il 1634. traduſſe dal Greco in Toſcano Anacreonte come ſcrive il Mongitore, e prima del Mongitore lo aveva avvertito il Creſcimbeni Vol. V. p. *266*.

Dopo d'avere registrate tutte le versioni che di tutte l'odi d'Anacreonte vennero a nostra cognizione, seguiteremo a registrar alcune traduzioni, che solo di qualche

che Ode abbiamo ritrovate in più libri.

*Sei Ode* furono trasportate da *Carlo Maria Maggi*, cinque in altrettanti Sonetti, ed *una* in un Madrigale, e sono state impresse nelle *Rime Varie* del medesimo autore più volte pubblicate, ed anche nel primo tomo di tutte le sue *Rime*, *e Prose*, che si stamparono in Milano 1700. per Giuseppe Malatesta 12. Vol. IV. Le Odi sono là 3. 15. 23. 40. 43. e 45. secondo l'edizione Greco-Latino-Italiana del Piacentini, che citiamo per avere presentemente alla mano.

La 39. *da Antonio Barra* fu trasportata in canzonetta, e la 33. in Sonetto da Torquato Tasso: amendue le quali si leggono nel libro intitolato; *Considerazioni di Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei e de' Greci, Roma per Francesco Gonzaga* 1707. 4. il primo leggesi a pag. 47. della seconda parte; il secondo alla pag. 50. Il Sonetto del Tasso si legge anche nell'altre sue Poesie e comincia: *Tu parti, o Rondinella, e poi ritorni.*

Il Sign. Ab. *Antonio Conti* Patrizio Veneziano nella *Prima Parte* del primo tomo delle sue *Prose e Poesie*, *Venezia per Giovambatista Pasquali* 1739. 4. ha inserite alcune sue traduzioni fatte dal greco, e dal latino, e nella lettera, con cui presenta al Sign. Ab. Oliva Bibliotecario del Sign. Card. di Roano le traduzioni dal greco dice, che già avea tradotto tutto Anacreonte. Egli però in questa prima parte del primo tomo, non ha dato

d'Anacreonte se non alcune Odi, e sono la 3. 7. 10. 14. 19. 20. 30. 33. 40. 45. ed una Anacreontica, che, come egli avverte nelle virtuose annotazioni che seguono, *il Barnes registra tra le Ode d' Anacreonte*. In altra lettera, allo stesso Sign. Ab. Oliva dice: *Io mi riservo a mandarvi in altra occasione le altre Odi d' Anacreonte:* e dopo d'aver parlato delle bellezze d'Anacreonte soggiugne: *molti lo tradussero in verso Italiano, ma ne fecero piuttosto delle parafrasi che delle traduzioni: le rime snervano il senso* (le sue sono senza rime) *e tolgono la facilità, e la delicatezza al pensiero: la traduzione letterale del Salvini a me par troppo aspra, fredda, ed oscura. Voi giudicherete se meglio d' essi abbia riuscito, e se col verso di otto sillabe siami accostato al verso greco.*

## S. ANSELMO.

SEconda *parte delle meditazioni di diversi Dottori di Santa Chiesa novamente tradotte e corrette dal R. P. Fra Niccolò Aurifico Buonfigli Senese Carmelitano di nuovo poste in luce: e questo è il secondo grado della scala spirituale. Venezia per i Gioliti* 1596. 12.

In questa seconda Parte si contengono primo *le Meditazioni di S. Anselmo Vescovo Cantuariense Benedettino* (così s'intitolano) in secondo luogo *le Meditazioni del medesimo della redenzione dell'umana generazione* divise in capitoli col loro argo-

argomento: terzo, *un altro libro di Meditazioni dello stesso intitolato: specchio del ragionamento Evangelico, ovvero stimolo d' amore*, diviso parimente in capi col loro argomento: quarto: il trattato del medesimo *della miseria dell' anima peccatrice, alla quale si dimostra l'orribilità dell'estremo giudizio, ed insieme le s' insegna non essere da disperarsi, ma di ricorrere a Gesù, e quello invocare con prieghi: 5. il lamento del medesimo per la perduta virginità, ovvero castità per fornicazione: 6. l' orazione divotissima del medesimo alla gloriosa di Dio genitrice Maria, e a Dio Signor nostro Gesucristo unico suo figliuolo: 7. le divotissime Meditazioni di S. Bernardo per cognizione dell' umana condizione: altrimenti chiamato libro dell' anima diviso in due libri, e il secondo è chiamato dell' amor di Dio*, ogni libro è diviso in capitoli col loro argomento: 8. *il divotissimo ed utilissimo trattato del medesimo della perfezione della vita spirituale*: ultimo *il pio e divoto soliloquio del dottissimo Ugone di S. Vittore intitolato la caparra dell'anima*. Il Buonfigli presenta questa seconda parte a Suor Fenice Giolita de' Ferrari sua figlia in Cristo sempre dilettissima con lettera data di Firenze nel 1583. V' è l' indice e delle Meditazioni, e de' capitoli, e delle cose notabili.

*Le Meditazioni sono state tradotte, e stampate nel* 1585. 12. V. S. Bernardo, alle meditazioni del quale vanno unite.

### ANTIFILO.

UN *Epigramma* fu trasportato in Sonetto da *Carlo M. Maggi*, e leggesi nelle sue *Rime Varie*, e nel primo tomo delle sue opre altrove citate.

### ANTIPATRO.

DUe *Epigrammi* in due Madrigali dal medesimo Maggi. Vedi i libri citati.

*Un altro Epigramma* fu tradotto da *Michelagnolo Torcigliani*; e sta nella *seconda Parte dell' Eco cortese coll' Iride postuma*. V. l' Anacreonte del Torcigliani.

### APICIO.

U*Na versione dicesi stampata in Firenze, ed altra assai più antica se n' ebbe già, dove di quest' autore non sappiamo che in altre lingue version s' abbia.* Osservazioni letterarie ecc. Vol. II. pag. 151.

### APPIANO.

A*Ppiano Alessandrino, Historia, tradotta da incerto. Roma per Eustachio Silber alias Franck Alemano* 1502. *fogl.* Stava nella libreria Recanati.

*Le guerre esterne e civili tradotte da Alessandro Braccio. Venezia per il Giorgi* 1524. 8. Stava nella libreria Sagredo.

*Vene-*

——— *Venez.ma mancante* 1538.8.Haym.

——— *Appiano Alessandrino delle guerre civili de' Romani tradotto per Alessandro Braccese, e nuovamente con somma diligenza stampato. Venezia per Curzio de' Navò* 1542. 8.

Questa è la più antica edizione che di questa traduzione sia stata sotto i nostri occhi. Essa è dedicata a Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza dall' editore Francesco Sansovino con sua lettera, nella quale molto la commenda. Avverte però che *essendo in quel tempo* (secondo il P. Negri è lavoro fatto intorno il 1490.) *ancora fanciulla e di poco allevata, e cresciuta la lingua Toscana, il traduttore adornò questa istoria d'alcune voci Latine, le quali facilmente si son levate, in cambio di quelle ponendo le tosche, rendendola più vaga e più bella, e quasi compagna a quella di Tito Livio di Jacopo Nardi, al quale il nostro idioma è buona parte obbligato*. Il Sansovino adunque *per suo debito l'ha revista, e corretta mosso a pietà de' nostri, e della nostra favella*. V'è pure la dedicatoria del Braccio [che in questa sola edizione l'abbiamo trovato denominato Braccese] a Gentile Orsi. Invece d'altra Prefazione precede un breve raccolto di tutte le guerre fatte dal P. R. condecente alla storia d'Appiano. All' esemplare che abbiamo avuto tra mano andava unitamente legata *la Storia delle guerre esterne*, mancante del frontispizio. Nel fine però si diceva, *Venezia per Co-*

*min da Trino di Monferrato* 1543. , e v' era il Proemio a Giovaunagnolo Orſino, nel quale il Braccio accenna aver fatta la ſua traduzione ſulla verſione latina di Publio Candido, ed aver ſolamente tradotti cinque libri delle guerre civili, e quattro dell'eſterne, perchè ſolo tanti di XXII. che ne ſcriſſe Appiano, erano alla luce.

——— *Appiano Aleſſandrino delle guerre civili ed eſterne de' Romani con diligenza corretto, e con nuova traduzione di molti luoghi migliorato aggiuntovi alla fine un libro del medeſimo delle guerre di Spagna non più veduto. Venezia in caſa de' figliuoli d' Aldo* 1545. 8.

Nella breve lettera a' lettori ſi dà conto de' miglioramenti di queſta nuova edizione, e ſi avverte che il libro della guerra di Spagna non s' era mai più veduto nè greco, nè tradotto. Il nome del Braccio traduttore benchè ſi taccia in queſto frontiſpizio, nol ſi tace però in quello delle guerre eſterne, che è tale.
——— *Hiſtoria delle guerre eſterne de' Romani d' Appiano Aleſſandrino tradotta da Aleſſandro Braccio Segretario Fiorentino novamente impreſſa e corretta ecc.* Anche il libro della guerra di Spagna ha il ſuo particolar frontiſpizio, ed eccolo.

——— *Libro d' Appiano Aleſſandrino, nel quale ſi contengono le guerre che fecero i Romani con li Cartagineſi nella Spagna, novamente tradotto di greco in volgar Italialiano ecc.*, dove non accennandoſi il nome del traduttore, neppur noi poſſiamo dire

chi

chi sia. Nel frontispizio però dell'edizione del 1567. che più sotto riferiremo, la traduzione della guerra di Spagna s' attribuisce al medesimo Braccio.

——— *Appiano ecc. Venezia per Bartolommeo Cesano* 1550. 8.

Questa edizione è fatta sull'antecedente, ma non v'è il libro della guerra Spagnuola, e perciò nella lettera a' lettori che per altro è la stessa che nell' edizione precedente, si ommettono sul fine quelle poche parole, nelle quali si fa menzione d' essa guerra Spagnuola.

——— *Appiano ecc. Venezia in casa de' figliuoli d'Aldo* 1551. 8.

Questa sì che è una ristampa dell' edizione del 1545. salvo che in qualche cosa è diversa la lettera a' lettori.

——— *Appiano ecc. Le guerre civili ed esterne. Venezia per il Giolito* 1553. 12. *Vol.* 2. Fontanini.

——— *Historia delle guerre esterne de' Romani d' Appiano Alessandro Parte Prima tradotta da Alessandrino Braccio Segretario Fiorentino, e di nuovo ristampata, e con somma diligenza da Lodovico Dolce corretta con una tavola aggiunta non più stampata. Venezia per Gabriel Giolito* 1554. 12.

——— *Historia delle guerre civili de' Romani d' Appiano Alessandrino Parte seconda tradotta ecc. Venezia per Gabriel Giolito* 1554. 12.

Nella dedicatoria della prima parte a Mercurio Gatinara Conte di Valenza mo-

stra

ſtra il Dolce quanto egli abbia migliorato queſta traduzione, che ſempre ſcorretta, e guaſta s'era veduta andar per le mani degli uomini; che ſebbene Paolo Manuzio vi avea ſanate molte piaghe, avea però laſciata occaſione anche agli altri d'affaticarſi, ciò che dice d'aver egli fatto: e primamente ha reſtituito l'ordine ad Appiano de' ſuoi libri, eſſendoſi ſempre per l'addietro antepoſte le guerre civili all'eſterne: ſecondo v'ha aggiunto alcuni ſuoi libri che mancavano fatti tradurre dal Giolito di greco in volgare, cioè oltre al libro della guerra Spagnuola, che già s'era veduto, un altro della guerra d'Annibale in Italia; i quali due libri però non ſappiamo che in quell'anno 1554. in cui uſcì l'edizione preſente, e in cui il Dolce ſcriſſe probabilmente queſta dedicatoria, ſieno uſciti: ma ſolo gli abbiamo veduti del 1559. per le ſtampe dello ſteſſo Giolito, come fra poco riferiremo. La ſeconda Parte è raccomandata a' lettori per una lettera del Giolito.

——— *Hiſtoria delle guerre eſterne. Parte Prima: Venezia per il Giolito* 1559. 12. Haym.

——— *Hiſtoria delle guerre civili de' Romani d'Appiano Aleſſandrino Parte ſeconda tradotta da Aleſſandro Braccio Segretario Fiorentino, e di nuovo impreſſa con tre libri del medeſimo autore non più veduti tradotti da M. Lodovico Dolce, e da lui con ſomma diligenza corretti, con la ſua tavola. Vinegia per Gabriel Giolito* 1559. 12.

Tra

*Tre libri d'Appiano Alessandrino, cioè della guerra Illirica, della Spagnuola, e della guerra che fece Annibale in Italia non più veduti, e da Lodovico Dolce tradotti con la tavola. Vinegia per Gabriel Giolito* 1559. 12.

Questa edizione, la cui prima parte non abbiamo veduta, ma solo la troviamo citata dall' Haym, se è vero che in quell' anno 1559. sia stata per il Giolito ristampata, viene ad essere la migliore di tutte l'altre. La seconda Parte è presentata a' lettori dal Giolito. La terza, cioè i tre libri ecc. è dedicata a Sforza Pallavicino da Lodovico Dolce, il quale afferma avergli tradotti dal latino dal Rasario. Benchè in amendue i recati frontispizj i tre libri dicansi *non più veduti*, il libro però della guerra Spagnuola avea veduta la luce ben due volte nel 1545. e nel 1551. per le stampe degli Aldi, come abbiamo sopra registrato, e dal medesimo Dolce nella dedicatoria al Conte di Valenza Mercurio Gatinara, con cui gli presenta l'edizione fatta dal Giolito nel 1554. e da noi riferita, ciò apertamente si confessa. Abbiamo veduto un altro esemplare di questi *Tre libri* stampato pure in Venezia per il Giolito 1559. 12. il quale invece della dedicatoria del Dolce a Sforza Pallavicino, ne aveva un'altra del medesimo Dolce a D. Ferrante Francesco d'Avalo, e d'Aquino, Marchese del Vasto: ciò che ci fa venir nella opinione, che in quell'anno si fossero stampati due volte questi *Tre libri*.

*Appia*

——— *Appiano Alessandrino delle guerre de' Romani così esterne, come civili tradotte da Alessandro Braccio Segretario Fiorentino nuovamente ristampato e tutto ricorretto, e di copiose tavole migliorato coll' Istoria della guerra Illirica, e di quella contro Annibale dal medesimo autore nuovamente ritrovata in lingua greca, e tradotta in Italiano da Girolamo Ruscelli. Venezia per Domenico, e Giovambattista Guerra Fratelli* 1567. (nel fine 1566.) 8. —*e Venez. per Camillo Franceschini* 1575. 8.

Il Ruscelli nella dedicatoria data il 1563. a' 15. di Maggio a Pandolfo Atavanti dice: *essendo i mesi adietro per opera di Enrico Stefano venuti in luce alcuni libri di Appiano Alessandrino, che fin qui si trovano mancare in lingua Greca, i fratelli Guerri mi hanno con molte preghiere astretto a compiacerli di tradurli in questa nostra materna lingua. Il che io per ogni rispetto m'indussi a far volentieri, e massimamente ritrovandomi oltre a questi d'avere a penna il libro delle cose Illiriche scritto dal medesimo autore, e fin qui non trovato in lingua greca, se non un poco del suo principio, e ancorchè s'abbia pur in latino, tuttavia è tanto in molti luoghi depravato anch' egli, che per potersi ridurre al vero suo sentimento non vi bisognava, nè poteva forse giovar altro che questo che io ho fatto, di conferirlo col testo Greco. Questo dunque con quello di Annibale avendo io con molta diligenza tradotto nella nostra lingua ed essendo i detti due fratelli per darli fuora*

in

*in bellissima stampa insieme colle guerre esterne de' Romani descritte dal medesimo autore, e tradotte già da M. Alessandro Braccio restava ecc.* Tanto i Guerri dunque, quanto il Franceschini vollero ingannare il mondo col promettere nel frontispizio anche la storia delle guerre civili, mentre dalle parole del Ruscelli il loro divisamento era di dare solo quella delle guerre esterne. Infatti la tavola delle cose notabili non è se non di queste. Anche l'altra parte di questo libro ha il suo frontispizio: eccolo.

*Tre libri d' Appiano Alessandrino, cioè della guerra, che i Romani fecero in Spagna, tradotto già da Alessandro Braccio, Segretario Fiorentino, e della guerra fatta da' Romani contra gli Illirici, con quella che Annibale fece in Italia nuovamente tradotti di Greco in Italiano da Girolamo Ruscelli.*

Questo frontispizio mostra, che il Braccio avesse già trasportato in Italiano anche la guerra Spagnuola d' Appiano; ciò che potrebbe far credere che la traduzione d'essa guerra già uscita nel 1545. e 1551. per gli Aldi fosse lavoro del medesimo Braccio, come sopra abbiamo accennato.

——— *Historia delle guerre esterne de' Romani di Appiano Alessandrino Parte Prima tradotta da M. Alessandro Braccio Segretario Fiorentino co' tre libri del medesimo Appiano ritrovati, e tradotti da M. Lodovico Dolce. Verona nella stamperia della*

Fe-

*Fenice per Angelo Targa* 1731. 4.

---- *Historia delle guerre civili de' Romani d' Appiano Alessandrino Parte Seconda tradotta da Alessandrino Braccio Fiorentino e di nuovo corretta e riveduta . Verona* 1732. 4.

Nel disegno ch' ebbe Dionigi Ramanzini di riprodurre per le sue stampe la collana degli storici Greci secondo l' ordine communicato da Tommaso Porcacchi al Giolito , e per la maggior parte eseguito ; questo viene ad essere l'XI. anello . Nella dedicatoria di Felice Zini al Sig. Conte Andrea Gazzola si dice essere novellamente e con molta diligenza e correzione ristampata quest' opera.

*Guerra Illirica e contra Annibale da Girolamo Ruscelli*, Venezia 1584. Trad. Ital.

## Appollonio di Tiro.

*Il suo volgarizzamento era fra' libri stampati dal Giunta come dal suo catalogo*. Trad. Ital.

## Apulejo.

*Apulejo tradotto dal Bojardo . Venezia per Niccolò d' Aristotelè , e Vincenzo di Polo* 1518. *il dì* 10. *Settembre* ; *e* 1519. *il dì* 3. *Settembre* 8. Crescimbeni Vol. II. pag. 327. n. 111.

———— *Apulejo dell' Asino d' oro di Matteo Maria Bojardo . Venezia per Matteo detto l' Imperadore , e Francesco Viniziano*. 1549. 8.

L'

L'esemplare, che abbiamo veduto era mancante de' tre primi fogli, onde non possiamo dire se vi fosse dedicatoria, solo avvertiamo che era un'edizione figurata, e che aveva le tavole delle favole.

*Apulejo tradotto da Agnolo Firenzuola. Venezia* 1548. 8. Trad. Ital.

——— *e ivi* 1549. 8. Fabrizio Bibl. Latina. Venezia 1728. 4. Vol. II.

——— *e Firenze per i Giunti* 1549. 8. Fontanini.

——— *Apulejo dell'Asino d'oro tradotto per Agnolo Firenzuola Fiorentino. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1550. 12.

Lorenzo Scala editore nella dedicatoria data il 1549. a Lorenzo Pucci nota come di tutte l'opere del Firenzuola questa mostrò egli d'avere approvata, poichè nel principio fa breve memoria della vita sua. Accenna di più che questa traduzione s'è trovata mancante d'alcune carte in diversi luoghi, nè si sa per difetto di cui, le quali sono state supplite da Lodovico Domenichi per la grande affezione, che portava al Firenzuola; nel supplire alle quali s'è il Domenichi talmente adoperato, che lo stile dell'uno non è punto differente dallo stile dell'altro. Il Sig. March. Maffei citando questa traduzione la dice *con alterazione*. V'è l'indice per libri e pagine. Vedi di questa edizione più distinte notizie nella Prefazione al secondo tomo dell'opere del Firenzuola stampate in Firenze 1732. 4. il quale contiene questa traduzione.

*Apu-*

——— *Apulejo ecc. nuovamente da molti errori di voci Toscane mal intese corretto, e con le figure a' suoi luoghi adornato. Venezia per Gabriel Giolito* 1566. 8.

Dopo la dedicatoria dello Scala v'è la tavola delle cose memorabili in vece dell' indice dell'edizione antecedente. Alcuni esemplari hanno l'anno 1567. e tale lo riferisce il Fontanini, ma per altro non sono che una stessa edizione.

——— *Apulejo ecc. di nuovo corretto e ristampato. Firenze per i Giunti* 1598. 8.

Edizione, che ha la dedicatoria dello Scala, e l'Indice come in quella del 1550. Vedi la Prefazione al secondo tomo dell' opere del Firenzuola. Un'altra edizione parmi che si sia fatta nel 1602.

——— *Apulejo ecc. Firenze per i Giunti* 1603. 8.

Impressione simigliantissima all'antecedente del 1690. Vedi la Prefazione poc' anzi citata.

——— *Il secondo tomo dell'opere di M. Agnolo Firenzuola Fiorentino stampate in Firenze nel* 1732. 12. *in tre volumi* contiene l'Asino d'oro d'Apulejo da lui tradotto. Dopo la dedicatoria del Pucci seguita un avviso a' lettori, nel quale il Correggitore, che ha avuta la cura di questa edizione, dice d'aver fatta questa ristampa su quella de'Giunti del 1598., e del 1603. per essere riputate le migliori; l' ultima delle quali viene citata dalla Crusca. Nientedimeno perchè s'è valuto non poco dell'edizione del Giolito 1566.

come

come quella, in cui si sono conservati molti versi della lingua, e idiotismi Fiorentini, che non si leggono nell' altre edizioni, egli ha stimato convenevol cosa per soddisfazion de'leggitori fare una tavola non meno de'luoghi, ne' quali ha seguito l'edizione del Giolito, che di quelli che ha trasandati. Ha voluto ancora notare alcuni passi alquanto oscuri, i quali per non incorrere nella taccia di temerario non ha voluto correggere a capriccio. Due tavole vi sono delle cose contenute in tutta l'opera: la prima per ordine de'libri, e pagine; la seconda molto più diffusa per alfabeto.

*Apulejo ecc. tradotto da Pompeo Vizzani. Bologna per gli Eredi di Giovanni Rossi.* 1607. 8. Trad. Ital. postillato da Antonio Sforza.

——— *Apulejo ecc. Venezia* 1629. 8. Trad. Ital.

——— *Apulejo ecc. Venezia* 1662. 12. Fabrizio Bibl. Lat.

*Apulejo ecc. tradotto da Girolamo Parabosco. Venezia* 1601. 4. Fabrizio ivi.

## A R A T O.

D*A Anton M. Salvini senza rime Ms.* Trad. Ital. *Da Bernardino Baldi secondo il Fabrizio B. G.* Trad. Ital.

## A R C H I L O C O.

D*Al Capponi*, cogli altri greci. V. Alceo.

Ari-

## ARISTEA.

DA *Girolamo Squartiafico . Venezia 1477. colla Bibbia.* Trad. Ital.

*Aristea de' Settanta Interpreti Scrittor Greco tradotto da Lodovico Domenichi. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1550. 8.

Il Domenichi nella dedicatoria al Conte Vinciguerra di Collalto Ab. di Narvesa, parlando di questo autore (*menzognero benchè antico* dice il Sign. Maffei) nota alcuni luoghi, che gli sono paruti contrarj, e dà ragguaglio della sua traduzione, che non è fatta a *parola per parola*. Segue la tavola di ciò che contiene l'opera, la quale comincia per un breve argomento d'essa fatto dal Domenichi. Nel fine vi sono le dichiarazioni d'alcuni vocaboli, che non si ponno se non malagevolmente trasportare nella lingua Toscana.

*Da Leonardo Cernotti Trevigi* 1593. Trad. Ital.

## ARISTENETO.

DA *Girolamo Baruffaldi Ms.* Trad. Ital.

## ARISTOFANE.

LE *Commedie del facetissimo Aristofane tradotte dal greco in lingua latina comune d'Italia per Bartolommeo e Pietro Re-*

*Rositini da Pratalboino. Venezia per Vincenzo Vaugris al segno di Erasmo* 1545. 8.

I fratelli Rositini dedican questa loro traduzione, che è in prosa, al Conte Camillo Gambara.

*Il Pluto è stato tradotto dal greco in versi sdruccioli con molta grazia e felicità da Gio: Battista Fortiguerri Pistojese leggiadro Poeta del secolo XVI. Ms.* Crescimbeni Vol. I. pag. 396. e Vol. V. pag. 88.

*Le Nubi ed il Pluto sono state tradotte da Anton Maria Salvini Ms.* Novelle letterarie di Venezia 1729.

*Il Pluto, le Vespe, e le Concionatrici furono tradotte da Francesco Galluppi Ms.* Giornale de' Letterati pubblicato in Firenze Tom. III. Part. I.

## ARISTOTILE.

T*Raduzione antica della Rettorica d' Aristotile nuovamente trovata. Padova per Giacomo Fabriano* 1548. 8.

Il suo divulgatore Felice Figliucci, che la dedica al Card. di Monte, legato del Concilio di Bologna, fa di questa traduzione un vantaggioso giudizio, e mostra di credere che il traduttore sia un dotto Senese. Tutti e tre i libri sono divisi in capi, a ciascheduno de' quali precede il suo argomento, e in fine v'è l' indice d'essi.

† *La Rettorica, e la Poetica d' Aristotile. tradotte di greco in lingua volgar Fioren-* tina

*zina da Bernardo Segni gentiluomo e Accademico Fiorentino* 1549. 4. *senza nome di stampatore*.

Il Segni con sua lettera presenta la Rettorica al Duca Cosimo de' Medici. Ognuno de' tre libri è diviso in molte parti senza numerarle, ed ogni parte ha un breve cenno per argomento. Nel fine si leggono alcune dichiarazioni attenenti parte al senso universale d'essa, e parte alla particolare esposizione di qualche luogo più difficile. Benchè non vada disgiunta la Poetica dalla Rettorica, ha però anch'essa la sua particolare dedicatoria del Segni al medesimo Duca. Quest' opera è, come l'altra, divisa in capi con un breve motto per argomento: in fine d'ognuno de' quali ci sono le illustrazioni. In fine di tutto il libro dopo una tavola di ben tre facce d'errori, v' è quella delle cose più notabili della Rettorica, e della Poetica.

——— *La Rettorica e Poetica ecc. per Bartolommeo detto l'Imperadore e Francesco suo genero* 1551. 8. Haym.

——— *La stessa Opera* 1561. Negri Scrittori Fiorentini.

——— *La stessa Firenze* 1594. 4. Trad. Ital.

*Rettorica d' Aristotile fatta in lingua toscana dal Commendator Annibal Caro. Venezia al segno della Salamandra* 1570. 4.

Giovambatista Caro, nipote d'Annibale, con sua lettera dedica quest' opera postuma del Zio, al Cardinal Ferdinando

do de' Medici. I tre libri sono divisi in capi, ma senza argomento di sorte.

——— *La stessa* 1571. Fabriz. Bibl. Greca.

La stessa si trova anche nella raccolta *Degli autori del ben parlare ec.* Venez. nella Salicata 1643. 4. Opera divisa in XVI. volumi.

——— *Rettorica ec. accresciuta d'una Prefazione del Dottor Biagio Schiavo. Venezia per Pietro Bassaglia* 1732. 8.

Prima della Dedicatoria di Giovambatista Caro v' è quella dello Stampatore Bassaglia al Sign. D. Francesco de' Niccolai de' Marchesi di Canneto. La lunga Prefazione del Sign. Schiavo versa sull' Arte Oratoria, sul Caro, e su questa ristampa. Nel principio ha l' indice de' capi, ne' quali ogni libro è diviso, con l' argomento alquanto diffuso. L' ortografia s' è ridotta all' uso corrente.

*I tre libri della Rettorica d' Aristotele a Teodette tradotti in lingua volgare da Alessandro Piccolomini. Venezia per Francesco Franceschi* 1571. 4. Fontanini.

*Rettorica d' Aristotile ad Alessandro Magno fatta italiana. Venezia per Giacomo Leoncini* 1574. 8.

Nella dedicatoria a Niccolò Crasso facondissimo Oratore, il traduttore Matteo Franceschi dice d'esser egli il primo che in Italiano abbia tradotta questa Rettorica; e fin ora, per quanto a nostra notizia è giunto, è anche il solo. Si estende in provare essere questa Rettorica la-

voro d'Ariſtotile contra il ſentimento d' alcuni, accennando l' utile che ſe ne può da eſſa ritrarre. Alla dedicatoria ſegue la lettera d' Ariſtotile ad Aleſſandro Magno. L' operetta è diviſa in 36. capi con un ſemplice cenno per argomento, e il loro indice nel fine.

*Poetica d' Ariſtotile volgarizzata e ſpoſta per Lodovico Caſtelvetro. Vienna d'Auſtria per Gaſparo Stainhofer* 1570. 4.

E' queſto il celebre comento, come il chiama il Sig. Maffei, del Caſtelvetro ſulla Poetica d'Ariſtotile, del quale ſi può vedere il Fontanini che a lungo ne parla nella ſua Eloquenza Italiana, che però doveva aggiugnere che fu ſtampato dopo la morte del Caſtelvetro. Nella dedicatoria a Maſſimiliano Imperadore il Caſtelvetro dà conto di queſta ſua fatica, la quale è diviſa in 6. parti, ed ogni parte in molte particelle, col teſto greco di particella in particella, a cui dopo la contenenza ſegue la traduzione italiana, e poi il comento. Nel fine ſi riporta la tavola delle parti, particelle, e contenenze. Queſta prima edizione è rariſſima.

——— *Poetica ec. riveduta ed emmendata ſecondo l' originale, e la mente dell' autore: aggiuntovi nel fine un racconto delle coſe più notabili, che nella ſpoſizione ſi contengono. Baſilea a iſtanza di Pietro de Sedabonis* 1576. 4.

Il Librajo dedica queſta ſua riſtampa, eſſa pure aſſai rara, a Gio: Vincenzio Pinelli. Nella lettera a' lettori ſi dà rag-

guaglio

guaglio de' miglioramenti fatti in questa edizione, nella quale però sono corse da tre pagine d' errori che in fine si registrano.

*Il libro della Poetica d' Aristotile tradotto di lingua greca in volgare da Alessandro Piccolomini con una epistola a' lettori del modo di tradurre. Siena per Lucca Bonetti stampatore dell' Eccellentissimo Collegio de' Legisti* 1572. 4.

La dedicatoria è al Cardinal Ferdinando de' Medici. L' opera è divisa in 157. particelle: ed è assai riputata l' epistola del modo di tradurre; nella quale il Signor Maffei Trad. Ital. avverte, che il Piccolomini dice d' aver tradotto l'Afrodiseo.

——— *Annotazioni di Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica d' Aristotile colla traduzione del medesimo libro in lingua volgare. Venezia per Giorgio Varisco e compagni* 1575. 4.

Questa è la sopraddetta traduzione del Piccolomini. Le annotazioni che formano la maggior parte del libro sono dopo ciascheduna delle 157. particelle. Qui non v' è la Epistola del modo di tradurre, ma vi sono prima la dedicatoria al Cardinal Ferdinando de' Medici, e poi altra Lettera a' lettori, dove il Piccolomini dà notizia della sua traduzione, e delle sue annotazioni.

*Poetica d' Aristotile tradotta dal greco nell' italiano da Ottaviano Castelli Spoletino, Maestro delle poste del Re Cristianis-*

*ſimo Luigi XIII. Roma per Domenico Marciani* 1642. 12.

Il Caſtelli dopo d' averla dedicata con ſua lettera al Cardinal Mazzarini, con altra lettera a' lettori dà conto della maniera per lui tenuta nella preſente traduzione non fatta *a parola per parola*, *e di particola per particola*.

Oltre i più comenti e ſpoſizioni ſulla Poetica d' Ariſtotile accennati dal Sign. Maffei ne' Traduttori Italiani, e i più altri ſu qualche Particella mentovati dal Creſcimbeni Vol. V. p. 307. e ſeg. i quali qui ommettiamo affatto come coſe fuori del noſtro iſtituto, mi pare che ſi trovi citata la verſione della Poetica d' Ariſtotile fatta dal Varchi.

*L' Etica d' Ariſtotile ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini ed altre traduzioni e ſcritti di que' tempi, con alcuni dotti avvertimenti intorno alla lingua. Lione per Giovanni de Tornes* 1568. 4.

Queſto rariſſimo libro contiene un riſtretto piuttoſto che una verſione dell' Etica d' Ariſtotile fatta nel ſecolo del 1200. I buoni teſti MS. per quanto ne avverte il Sign. Maffei Trad. Ital. ſono più ampj di molto dello ſtampato. Il Tornes con ſua lettera ſcritta in franceſe lo dedica al nobiliſſimo Vincenzio Magalotti gentiluomo Fiorentino, dal quale egli aveva ricevuto l' originale di queſt' opera. Dopo la lettera del Tornes ne ſegue un' altra allo ſteſſo Magalotti, la quale come

come che non abbia ſottoſcrizione ſi raccoglie però eſſere di quello, cui prima apparteneva il MS. medeſimo. Dopo l' Etica l' altre traduzioni, che ſeguono, ſono tutte meſſe una dopo l' altra ſenza diviſione di ſorte. Quelle che noi abbiamo rilevate pertinenti al noſtro propoſito ſono oltre il Simbolo della Fede che ſi dice nella Meſſa, la Rettorica di Tullio, così la chiameremo ancor noi rimettendoci a ciò che ne dice il Sig. Manni nella ſua Prefazione alla riſtampa che fece di queſto libro, l' orazione di Cicerone per Marcello, e quella del medeſimo per Ligario, precedute da una dedicatoria ad un amico del Latini, e l' orazione di Cicerone per Deiotaro col ſuo argomento. I dotti avvertimenti [ benchè ciò ſia fuori del noſtro obbligo ] ſono alcune annotazioni ſopra la lingua italiana di Jacopo Corbinelli. Veggaſi la Prefazione al libro ſeguente.

——— *L' Etica d' Ariſtotile e la Rettorica di Tullio, aggiontovi il libro de' Coſtumi di Catone. Volgarizzamento antico. Firenze per Domenico Maria Manni* 1734. 4.

E' queſta una riſtampa della ſopra riferita Etica di Brunetto Latini, a cui precede lettera del Manni a' lettori nella quale ſi avverte che il MS. di cui ſi parla nella lettera del Tornes della prima edizione era ſtato trovato in Mantova da Giovambatiſta Puſterla di quella Città, e ſe ne notano gli infiniti errori, ſino a

mancarvi le intiere pagine. Si dà notizie di Brunetto Latini che scrisse in francese quest' opera, e tentandosi di scoprire il traduttore Italiano, si giudica essere stato Jacopo Giamboni. Della Rettorica di Tullio si parlerà a suo luogo; così de' versi di Catone.

*L' Etica d' Aristotile tradotta in volgar Fiorentino, e comentata per Bernardo Segni. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1550. 4.

Dopo la dedicatoria del Segni al Duca Cosmo de' Medici, segue una Prefazione dell' istesso appartenente alla Filosofia Morale, al modo per lui osservato in dichiarare l'opera, e all' intenzione che egli ha avuta. Ogni libro è diviso in capi, ogni capo ha in principio l'argomento, e in fine le sue dichiarazioni. Dopo ciascun libro segue subito l' Indice de' suoi capi, e nel fine di tutta l' opera v' è la tavola delle cose più notabili.

——— *La Etica ec. Venezia per Bartolommeo detto l' Imperatore e Francesco suo genero* 1551. 8. Haym.

*Il trattato d' Aristotile delle virtù e de' vizj, novamente fatto volgare da Giulio Ballino. Venezia per Gio: Antonio Valvassori* 1565. 8.

La traduzione di questo trattato, che per essere attribuito ad Aristotile si trova nel corpo delle sue opere, va unita all' Epitetto tradotto dallo stesso Ballino, che a suo luogo registreremo; ma perchè ha il suo frontispizio da sè, d' essa qui ragionan-

gionandone diremo che il Ballino, che la dedica a Carlo Giorgio, l'ha divisa in capi, ad ognuno de' quali ha posto il suo tema, e vi ha messa anche la loro tavola.

*Gli otto libri della Repubblica, che chiamano Politica d'Aristotile nuovamente tradotti di greco in volgare italiano per Antonio Brucioli. Venezia* 1547. [nel fine si dice *per Alessandro Brucioli* 1542.] 8.

E' dedicata questa traduzione a Pietro Strozzi dal Brucioli, che nel fine v'ha inserito un Sonetto in lode di lui. Ogni libro è diviso in capi con un breve argomento.

*Trattato de' governi d'Aristotile, tradotto di greca lingua in volgar Fiorentino da Bernardo Segni gentiluomo e Accademico Fiorentino. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1549. 4.

L'opera è dedicata al Duca Cosimo de' Medici dal Segni. Ogni libro, che è diviso in capi coll' argomento loro nel principio, e le dichiarazioni nel fine, ha l'indice de' capi che in esso si contengono. La tavola poi delle cose più notabili è nel fine di tutta l'opera.

——— *Trattato ec. Vinegia per Bartolommeo detto l' Imperatore e Francesco suo genero* 1551. 8.

Edizione in tutto simile all' antecedente. Nella libreria de' PP. Somaschi della Salute di Venezia se ne conserva un esemplare *corretto forse di mano dell' istesso autore, che può essere divisasse farne una nuova*

*ristampa*. Così in esso notò il P. D. Pier Caterino Zeno, cui prima apparteneva.

——— *Trattato ec. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1599. 4. Stava nella libreria Michelotti.

*L' Etica e la Politica, tradotte da Marcello Adriani*. Novelle Letter. Venezia 1738. p. 246.

*La Fisica d' Aristotile, tradotta di greco in volgare italiano per Antonio Brucioli. Venezia per Bartolommeo Imperadore* 1551. 8.

A Francesco Veniero la dedica il Brucioli con sua lettera, dalle cui prime parole appare aver il Brucioli tradotta nel nostro volgar italiano tutta la Morale Filosofia, e già mandati in luce gli otto libri della Politica [ che noi abbiamo sopra registrati ] con animo di seguitare l' Etica, e l' Economica, avendo tutti questi tre libri con nuovo comento dichiarati: ma che gli convenne levarsi da tale impresa. I libri di quest' opera sono divisi in capi con un breve cenno per argomento.

*La Fisica di Fra Paolo del Rosso Cavaliere di S. Giovambatista, Parigi per Pierre le Voivrier* 1578. 8. citata dal Sig. Maffei Trad. Ital. ci pare una Fisica fatta sulle dottrine d' Aristotile, non una traduzione della Fisica d' Aristotile, perciò non ci crediamo in debito di dire più.

*Aristotile, della generazione e corruzione, tradotto dal greco in volgar italiano per Antonio Brucioli. Venezia per Bartolommeo*

*lommeo Imperatore e Francesco suo genero* 1552. 8.

Nel principio v' è la dedicatoria del Brucioli al Principe Ferrante Sanseverino, e nel fine la tavola delle contenenze del libro.

*Opera nuova, la quale tratta la Filosofia naturale, chiamata la Meteora d' Aristotile chiosata da S. Tommaso d' Aquino dell' ordine de' Predicatori partita in tre libri, novamente posta in luce, e con diligenza stampata, e storiata: degli elementi e congiungimento de' cieli: delle cose che sono generate in alto: de' venti, e della loro materia. Venezia per Comin da Trino* 1554. 8.

Le chiose di S. Tommaso sono dopo ogni testo d'Aristotile, e v' è la tavola delle cose contenute. Il traduttore è incognito.

*Le Mecaniche d' Aristotile trasportate di greco in volgare idioma, con le sue dichiarazioni nel fine, coll' ordine de' numeri, de' capitoli in particolar volume da se. Modena per Andrea Gadaldino* 1573. fogl.

Il traduttore è Antonio Guarino, che dedica l' opera a Cornelio Bentivoglio.

*Aristotile, del Cielo e del Mondo, tradotto da Antonio Brucioli. Venezia* 1556. 8. Haym.

*Il Segreto de' Segreti: o sia la Moralità e Fisionomia d' Aristotile, tradotta per Giovanni Manente. Venezia* 1538. 4. Catalogo di libri presso Giovanbatista Pasquali libraro in Venezia Marzo 1742.

*Il libro delle parti degli animali fu tradotto da* Tito Cornei. Crescimbeni Vol. V. p. 155.

*Il libro degli animali fu tradotto da Annibal Caro, ma restò imperfetto.* Vita d' Annibal Caro del Zilioli, e del Seghezzi.

*I Problemi tradotti da Giulio Caraffa.* Crescimbeni Vol. V. p. 99.

*La Logica si dice volgarizzata dal Varchi ne' Fasti del Salvini p.* 45. Fontanini Eloq. Ital., il quale altrove dice essere stata tradotta *l' Astrologia, la Logica la Legge, l' Oratoria, la Poetica d' Aristotile*, e il Sig. Maffei Trad. Ital. asserisce che Pier Segni nella lettera premessa alla versione del Falereo dice, che *Bernardo Segni* traslatò e comentò quasi tutte l' opere d' Aristotile.

## A R R I A N O.

ARriano di Nicomedia, *chiamato nuovo Senofonte, de' fatti del Magno Alessandro Re di Macedonia tradotto novamente di Greco in italiano per Pietro Lauro Modanese. Venezia per Michel Tramezzino* 1544. 8.

Il Tramezzino dedica l' opera a Vincenzio Cappello. Oltre la tavola ci sono anche le postille marginali.

*La navigazione di Nearco Capitano d' Alessandro Magno, la quale scrisse Arriano scrittor greco, tradotta dalla sua storia di lingua greca nella Toscana*, contiensi ne' Viaggi di Giambatista Ramusio Vol. I. pag.

pag. 269. dell' edizione de' Giunti 1588. fogl.

Una lunghissima lettera, che mandò Arriano Filosofo ed Istorico nobilissimo all' Imperador Adriano, nella quale si racconta ciò che si trova navigando d' intorno al mar maggiore, sta ne' suddetti Viaggi del Ramusio Vol. II. p. 193. ed è la prima parte del Periplo d' Arriano.

## ARTEMIDORO.

*Artemidoro Daldiano Filosofo eccellentissimo dell' interpretazion de' sogni, novamente di greco in volgare tradotto per Pietro Lauro Modanese. Venezia per Gabriel Giolito* 1540. 8. Fontanini.

——— *Artemidoro ec. Venezia per Gabriel Giolito* ( nel fine per Comin da Trino ) 1542. 8.

Il Lauro dedica questa sua traduzione a D. Diego Hurtado di Mendozza.

——— *Artemidoro ec. Venezia per Gabriel Giolito* 1547. 8. Haym.

## S. ATANAGIO.

*Nell' Omiliario di Lodovico Pittorio ec. Venezia per Cristoforo Zanetti* 1573. 8. si premette una versione italiana d'un' operetta di S. Atanasio di greco in volgare nuovamente tradotta, dove si narrano le virtù de' Salmi, e come, e per quai occorrenze dir si debbano. Quest' operetta, che nel corpo delle opere di S. Ata-

nasio G. L. di Parigi 1627. in due tomi fogl. non si legge, è quella che nel Salterio parafrasato *Raynerio Snougoudano interprete, Lugduni apud Bartholomæum Vicentium* 1571. 12. si mette nel fine, e porta questo titolo: *Magni Athanasii in Psalmos Opusculum Angelo Politiano interprete.*

## ATENAGORA.

*Atenagora Ateniese Filosofo Cristianissimo della Resurrezione de' morti, tradotto in lingua Italiana da Girolamo Faleti, con una orazione della Natività di Cristo, composta dal medesimo Faleti. Venezia* 1556. 4.

L' ancora mostra la stamperia degli Aldi. L'opera è dedicata dal Faleti al Principe d' Este Ercole II.

——— *Atenagora ec. Venezia per Aldo* 1557. 4. Fabr. Bibl. Grec.

——— *Atenagora ec. Verona nella Stamparia della Fenice d' Angelo Targa* 8. Dalla dedicatoria del Targa al Sig. Conte Ottavio Venerosi della Riva si vede essere stata fatta quest' edizione simile alla predetta del 1556. nel 1735.

## AVIANO.

*Le favole d' Aviano tradotte in versi volgari, e le favole di Gabria tradotte in versi latini e volgari da D. Giovangrisostomo Trombelli Canonico Regolare del Sal-*

*Salvatore. Venezia per Francesco Pitteri* 1735. 8.

Il traduttore dedica la presente sua opera a Laura Maria Catterina Bassi Dottrice, e pubblica Lettrice di Filosofia nello studio di Bologna, ed Accademica dell' Istituto delle Scienze; nella qual dedica mostrasi che Aviano in questo supera Fedro, che nel primo nulla s' incontra che non convenga colla Cristiana pietà, laddove nel secondo v' è sparsa talvolta qualche facezia un pò libera, e qualche incitamento alla vendetta. Si premette al solito del P. Trombelli, che ha tradotti altri Favoleggiatori, graziosa favola proemiale alla stessa virtuosissima Signora, e seguita la lettera d' Aviano a Teodosio parimente tradotta col testo latino di ricontro, come l' hanno le favole, che sono in verso sciolto. Di Gabria altrove. Nel fine ci sono gl' Indici delle favole.

## M. Aurelio Antonino.

*Vita, gesti, costumi, discorsi, e lettere di M. Aurelio Imperatore sapientissimo. Filosofo ed Oratore eloquentissimo, colla giunta di molte cose che nello Spagnuolo non erano, e delle cose Spagnuole, che mancavano nella traduzione Italiana. Venezia in casa de' figliuoli d' Aldo* 1546. 8.

La traduzione è come si dice, dallo Spagnuolo, migliorata d' assai dalle antecedenti edizioni, nessuna delle quali nè

li nè abbiamo veduta, nè trovammo citata. La tavola delle cose notabili è nel fine secondo le pagine.

——— *Vita ec. Venezia per Gabriel Giolito* 1549. 12.

Edizione simile all'antecedente.

——— *Vita ec. per lo stesso* 1553. 12.

Anche questa è simigliante alla prima, salvo che le tavole sono nel principio.

*Vita gesti e costumi di M. Aurelio Imperadore. Venez. per il Rampazzetto* 1564. 12. Catalogo di libri del Pasquali libraro in Venez. del mese di Maggio 1743.

*I dodici libri di Marco Aurelio Imperadore di se stesso ed a se, stati traslatati dal greco con varie lezioni de' testi greci, e con un ristretto di notizie ( del Card. Francesco Barberini il vecchio ) Roma per Jacopo Dragondelli* 1667. 8. Fontanini.

*I dodici libri di M. Aurelio Antonino Imperadore di se stesso ed a se stesso, comunemente intitolati della sua vita, traslatati dal greco; con varie lezioni de' testi greci, e con un ristretto di notizie intorno alla nascita, azioni, e morte del medesimo estratto da più Istorici. Roma per Giacomo Dragondelli* 1675. 12.

La dedica del traduttore è alla razionale ed immortale anima propia; dove tra le altre cose dice: *spero bene, che agli animi che godono dell' interna considerazione non abbia ad esser discaro che vedendosi in tante lingue pubblicata e commentata una mera, ideale, e finta vita di M. Aurelio, si sia trascurato, che la vera, scritta da lui mede-*

*medesimo in greco, si legga, lasciando da parte le traduzioni latine, dagl' Inglesi, e da' Francesi negli Idiomi loro recate, e che l' Italia dove Aurelio nacque, visse per lo più, ed ebbe la sedia dell' Imperio non la veda nella sua favella.* Al ristretto della vita di M. Antonino precede lettera al Lettore, nella quale si dice essere questo cavato da Capitolino, e da altri. Seguono le varie lezioni e finalmente la tavola delle cose notabili.

*Più trasformazioni de' libri di M. Aurelio Antonino furono fatti in linguaggio Spagnuolo, poi nell' Italiano, or con titolo d' Orologio di Principi, or la Vita di M. Aurelio.* Trad. Ital.

Di queste trasformazioni, come giustamente le chiama il Sign. Maffei quella che abbiamo avuta sotto gli occhi portava questo frontispizio.

*Aureo Libro di M. Aurelio con l' Orologio de' Principi in tre volumi, composto per il M. R. Sign. D. Antonio di Guevara ec. nuovamente tradotto dalla lingua Spagnuola in Italiano. Venezia per Francesco Portinaris da Trino* 1556. 4. e dalla dedicatoria si vede essere esso Portinaris il traduttore Italiano.

## AUSONIO.

IL Panegirico di Ausonio sta cogli altri Panegirici antichi tradotti dal Patarolo. Se ne parlerà in Plinio il giovane.

A U-

## AUSONIO GALLO.

IL *suo Epigramma di Didone abbandonata* fu tradotto in Italiano; e questa traduzione viene attribuita a Giovambatista Guarini dal Crescimbeni Vol. I. p. 185., e dallo Stigliani Arte del verso Italiano cap. XVIII. a Torquato Tasso.

La Egloga che comincia *Quod vitæ sectabor iter* fu tradotta *da Luigi d' Aristotile* in terza rima, e fu stampata in Ferrara. Quadrio Vol. II. Storia della Poesia ec.

# B

## BACHILLIDE.

D*Al Capponi*. Sta cogli altri Poeti Greci. V. Alceo.

## S. BASILIO.

D*Ella perfetta Virginità de' SS. Basilio e Agostino, con una breve disputa della Castità, ed un succinto discorso in lode della medesima di S. Efrem, ed alcuni spirituali esercizj di S. Geltrude Vergine. Brescia per Francesco e Gio: Maria Marchetti fratelli* 1566. 8.

D. Ilarione Genovese, traduttore, dedica alle Monache de' SS. Cosmo e Damiano, delle quali era confessore, quest' opere,

opere, la prima dal greco, e la seconda dal latino trasportandole, e in capitoli digerendole colle loro rubriche per maggior chiarezza e con postille marginali. Segue la lettera al lettore, in cui favellando di questa sua fatica rende ragione dell' aver ommesso quella parte di S. Basilio, in cui parlasi degli Eunuchi per non essere questi più in uso a nostri tempi. Dopo la tavola de' Capitoli segue quella delle cose più notabili d' amendue i trattati.

*Le Costituzioni Monastiche di S. Basilio, senza traduttore. Roma* 1578. 4. Osservaz. letter. Vol. II. p. 139.

*Le Prediche* (XXIV.) *del gran Basilio Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia già raccolte da' suoi scritti per Simone Maestro e Camerlengo del Sacro Palagio, e ora nuovamente trasportate nella toscana favella da Giulio Ballino. Venezia per Gio: Andrea Valvassori* 1566. 8. Fontanini.

Altre sue Omilie e discorsi nella Raccolta del Florimonte. V. S. Agostino.

*S. Basilio, degli studj liberali e de' buoni costumi, tradotto in volgar Fiorentino per Giacomo Sarzina* 1635. 8.

Alessandro Sirigatti editore nella dedicatoria a Gio: Contarini di Francesco, si dice della stessa pátria, amico, e familiare dell' anonimo autore di questa traduzione applaudita dagl' intelligenti.

*Omilia di S. Basilio Magno a' giovani, del modo con cui abbiano a trar profitto da' libri degli autori profani, tradotta dal greco.*

*co. Brefcia per Jacopo Turlino* 1736. 12.

L' autore di quefta traduzione è Paolo Gagliardi, il quale per quanto ne avverte il Turlino nella dedicatoria al Sign. Canonico Giulio Covi Commendatore dell' Ordine di S. Stefano, allora ftava lavorando un' efattiffima traduzione delle Confeffioni di S. Agoftino, della quale s' è fatto cenno a fuo luogo. Avverte in oltre, che quefta Omilia è forfe tradotta con migliore nettezza della lettera a S. Gregorio tradotta pure dal medefimo Canonico Gagliardi; che ora riferiremo.

La fteffa opera fu tradotta dal Lucchini, e fta con un' Omilia di S. Gio: Grifoftomo, al qual luogo rimettiamo il lettore.

*Lettera di S. Bafilio Magno a S. Gregorio Teologo, nella quale fi danno i precetti della vita religiofa e perfetta, tradotta dal greco. Brefcia per Jacopo Turlino* 1732. 8.

Tutte le verfioni latine, che di quefta lettera fi leggono, effendo poco eleganti e poco fedeli rendettero neceffaria una verfione per quanto foffe poffibile attaccata alle parole. Tale effere la verfione Italiana prefente, lo attefta il Turlino nella fua dedicatoria a Monfign. Filippo Garbelli Abate di Pontevico. Il traduttore noto per altre fue fatiche in effa accennato, fi è fopra notato effere il fopradetto Paolo Gagliardi.

*Omilie fcelte di S. Bafilio Magno tradotte dal greco nell' idioma tofcano da Angiol Maria Ricci, colle quali comparifce*

un'

*un' omilia greca di Sant' Andrea Cretense, estratta la prima volta dalla libreria Laurenziana, e dal medesimo latinamente tradotta. Firenze per Bernardo Paperini* 1732. 4.

Dopo la dedicatoria del Ricci a Gio: Gastone Gran Duca di Toscana seguita la Prefazione, nella quale dà notizie di quest' opera, e parla della sua traduzione. Le Omilie in questa scelta contenute sono dodici, cioè: I. Sopra l'Ira; II. Sopra l' Invidia; III. Sopra il Digiuno; IV. Sopra il Battesimo; V. Che Dio non è autor del peccato; VI. Sopra l' Umiltà; VII. In tempo di siccità e carestia; VIII. Sopra il primo Salmo; IX. Sopra il rendimento di grazie; X. Sopra Giuditta; XI. Sopra i 40. Martiri; XII. Sopra la fede, e così si riferiscono nell' Indice; e vi sono sparse molte noterelle marginali. Nel fine v' è l' Omilia Greco-Latina di S. Andrea Cretense.

*Tre fondamenti di vera sapienza, che sono, Ascoltare altrui secondo virtù, Pensare utilmente a se stesso, e disputare moderatamente delle cose d' Iddio; ritrovati in tre nobilissimi Ragionamenti di Plutarco, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno tradotti dal Greco nel Toscano idioma in grazia spezialmente della studiosa gioventù da Angiol Maria Ricci Lettore di Lettere Greche nello studio Fiorentino. Firenze* 1731. *nella stamperia di Francesco Mouckhe* 8.

Tanto la dedicatoria del Ricci al Signor March. Ab. Gabbriello Ricciardi, quan-

quanto la Prefazione tendono a dar cognizione dell' idea che ebbe il traduttore, difendendosi particolarmente dalla taccia che gli potrebbe esser data d' aver preferito Plutarco a' due SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno: accennando di avere tradotte 12. altre Omilie di S. Basilio.

*Tre Testimonj fedeli del Muzio Justinopolitano, Basilio, Cipriano, Ireneo. Pesaro per Bartolomeo Cesano* 1555. 8.

In questo libro si dà la traduzione dell' Omilia di S. Basilio sopra i 40. Martiri, e alcuni pezzetti degli altri due *Santi Padri* tradotti in Italiano.

## BASILIO MACEDONE.

DI questo autore si ha la traduzione nel fine del libro intitolato: *Il Soldato Cristiano d' Antonio Possevino, ristampato coll' attuario. Venezia* 1604. Fabrizio Bibl. Greca Vol. VI. p. 573.

## BASSO.

UN Epigramma tradotto in Madrigale leggesi nelle Rime Varie, e nelle Opere di Carlo Maria Maggi altrove citate.

## S. BERNARDO.

*SErmoni volgari divotissimi di S. Bernardo Ab. di Chiaravalle necessarj al ben vivere, ridotti in lingua Toscana. Firenze*

*ze per Ser Lorenzo Margiani, e Gio: di Magonza ad istanza di Ser Piero Pacini adi XXVIII. di Gennaro* 1495. 4.

Nella lettera per la quale si comincia il libro l'incognito traduttore dice a Laura sua nipote d'aver fatta una tal traduzione ad istanza di Barbara sua Sorella e Zia di lei. Dopo la lettera segue la tavola de' Sermoni. Dal prologo di S. Bernardo si raccoglie esfere questi que' sermoni, che egli ha composti ad istanza di sua Sorella. In alcuni sermoni vi sono nel fine le interrogazioni della Sorella, e le risposte di S. Bernardo.

——— *Sermoni divotissimi di S. Bernardo Dottore moralissimo ad una Venerabile sua Sorella Monaca, del modo di ben vivere; ne' quali in brevissima somma tutte le virtù teologiche si contiene; novamente dapoi ogni impressione in qualunque luogo fatta revisti e con somma diligenza emendati, tradotti in lingua volgare. Venezia per Bernardino da Viano Vercellese* 1529. 8.

E' questa una ristampa della suddetta traduzione. Prima dell' Epistola dell'incognito traduttore a Laura sua nipote v' è il Repertorio dei Sermoni contenuti nel libro.

*Sermoni volgari del divoto Dottore Santo Bernardo sopra le solennità di tutto l' anno. Venezia* 1528. *foglio*. Senza stampatore.

I devoti Frati Jesuati di S. Jeronimo dedicano ad Isabella d' Aragona Regina di Napoli

Napoli questi Sermoni, *i quali*, come si dice nella lettera, *già per il R. P. nostro Beato Giovanni da Tussignano Episcopo veneratissimo di questa Illustrissima Città di Ferrara in lingua volgare tradutti furono negli anni dell' Incarnazione di N. S. G. C.* 1420. Dopo la dedica segue la tavola de' Sermoni. Altra edizione in tutto simile abbiamo veduta impressa in Venezia nel 1529. foglio, parimente senza stampatore.

——— *Gli stessi. Venezia al segno della Speranza* 1558. 8. Fontanini.

*Trattato della Considerazione di S. Bernardo Ab. di Chiaravalle, nel quale si considera l' autorità, carico ed uficio del Sommo Pontefice a Papa Eugenio III. ammonendolo ed instruendolo, come in quella si debba portare, tradotto di latino in volgare da Rinaldo Retini. Venezia per Gio: Batista Ciotti Senese* 1606. 4.

L' opera è divisa in V. libri, e ogni libro ha i suoi capi col loro argomento.

*Le Meditazioni di S. Bernardo Ab. colle Meditazioni di S. Anselmo, e un trattato di S. Vincenzo della vita spirituale. Venezia per Ventura Salvador* 1585. 12.

Questa edizione ha in fine la tavola; e queste Meditazioni sono state tradotte anche da Fra Niccolò Aurifico de' Buonfigli, e stanno nella Seconda Parte delle Meditazioni di diversi Dottori ec. V. S. Anselmo.

*La Pistola di S. Bernardo a Papa Eugenio III. de' vizj de' Romani* si trova stam-

ſtampata *tra le Proſe antiche di Dante e Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuoſi ingegni novamente raccolte. Firenze per il Doni* 1547. 4.

*La Piſtola di S. Bernardo della perfezione Criſtiana* ſi legge nel fine dell' *Opere ſpirituali di S. Franceſco Borgia tradotte da Franceſco Buondi. Venezia* 1561. la quale è tradotta per l'iſteſso Buondi. Fu anche tradotta dal Buonfigli; e ſta nella ſopra citata Seconda Parte delle Meditazioni de' diverſi Dottori. V. S. Anſelmo.

*La Piſtola* 119. *ſcritta a Sofia Vergine, nella quale le inſegna a conſervare la prerogativa della Virginità, ed a cavarne parimente il frutto* ſta negli *Avvertimenti Monacali e modo di viver religioſamente ſecondo Iddio ec. Venezia per il Giolito* 1576. 4.

*Il Trattato della Coſcienza* fu tradotto dal Buonfigli, e ſta nella Seconda Parte delle Meditazioni ec. ſopracitate.

Il medeſimo Trattato tradotto in Italiano ſi conſerva MS. nella libreria de' PP. Somaſchi della Salute di Venezia.

Qualche altra ſua coſa V. in S. Gregorio.

*La Vita di S. Bernardo Primo Abate di Chiaravalle, ſcritta già in latino da diverſi contemporanei e accreditati autori, e da eſſi pure in ſette libri diviſa; ora nel noſtro volgare tradotta, ed accreſciuta d' una diffuſa Prefazione, e di varie Appendici, di molte Iſtoriche e Monaſtiche annotazioni, e di un Indice doviziosſo delle coſe più*

*se più ragguardevoli da Pietro Magagnotti Teologo del Collegio di Padova, e Parroco di S. Cattarina. Padova per Giuseppe Comino* 1744. 4.

Questa nobilissima fatica è consegrata dal traduttore all' Eminentiss. Cardinale Carlo Rezzonico Vescovo di Padova; ed è fedelmente mantenuto tutto ciò che nel frontispizio si promette; anzi v' è di più, perchè oltre l' Indice de' Capitoli, v' è anche la Cronologia della vita di S. Bernardo distesa dal P. D. Gio: Mabillon tradotta in Italiano.

## BEROSO.

I *Cinque libri dell' antichità di Beroso Sacerdote Caldeo, col comento di Gio: Antonio da Viterbo Teologo eccellentissimo, tradotti ora pur in Italiano per Pietro Lauro Modanese. Venezia per Pietro e Fratelli Nicolini da Sabio ad istanza di Baldissera Costantini* 1550. 8.

Benchè, come ad ognuno è noto, sia questo un libro supposto, non lasceremo di registrare gli autori che in esso si contengono, dispensandoci perciò dal debito di metterli fuori a parte. Gli autori adunque sono: Beroso dell' antichità di tutto il mondo: Supplemento di Manetone a Beroso: Equivoci di Senofonte: Fabio Pittore dell' aurea età, e origine di Roma: Mirsilo della guerra Pelagisca: Frammenti di Catone: Archiloco de' tempi: Emendatissima descrizione de' tem-

tempi: Il sito di Cicilia d'Annio: Sito della Spagna in Dialogo: De' primi tempi e de' 24. Re di Spagna. L' opera è dedicata dal Costantini a Vittore Grimani Procurator di S. Marco; e nel margine vi sono le postille.

*Le antichità di Beroso Caldeo Sacerdote e di altri scrittori, così ebrei come greci e latini, tradotte, dichiarate, e con diverse, utili e necessarie annotazioni illustrate da Francesco Sansovino. Venezia per Altobello Salicato* 1583. 4.

Il Sansovino dedica questa sua traduzione a Ruberto Strozzi. Secondo la Tavola gli autori contenuti sono: Beroso Babilonio dell' antichità; Metastene delle cose di Persia; Senofonte degli equivoci; Mirsilo dell'origine d' Italia; Archiloco de' tempi; Q. Fabio Pittore del secolo d'oro; C. Sempronio della divisione d' Italia; M. Porcio Catone dell'origine; Itinerario d' Antonino Pio Imperadore; Editto del Re Desiderio; P. Vittore delle regioni di Roma; Giulio Solino della Città di Roma; Manasse Damasceno del Diluvio; Eusebio Cesariense del Diluvio; Gio. Antonio de' Re di Spagna; Filone Ebreo de' tempi; Re antichi d' Italia d' incerto. Le dichiarazioni del Sansovino sono a testo per testo.

Una traduzione di questo libro, senza nome di traduttore si trova stampata in Venezia 1543. Trad. Ital.

## BOEZIO.

BOezio, *della Consolazione della Filosofia per Anselmo Tarzo. Venezia* 1520. 12. Trad. Ital.

——— *Boezio Severino di Consolazione Filosofica volgare, novamente revisto e di molti errori purgato: opera del tutto eccellente e bella. Vinegia per Gio: Antonio e Fratelli da Sabio* 1527. 8.

Nel frontispizio si legge un Sonetto del traduttore D. Anselmo Tanzo Canonico Lateranense. A tergo del frontispizio leggesi una lettera italiana con questo indirizzo latino: *Bartholomaeus Lucensis Heremita Innocentio Segundino Canonico Regulari S. P. D.* Con essa lettera gli manda un Sonetto in lode di questa traduzione, e la data è del 1516.; ciò che fa credere che in quel tempo siasi fatta la prima edizione. Segue altra lettera del Tanzo a Giovanni suo fratello, nella quale dice d'aver tradotto Boezio *in volgar lingua, piana, chiara, e intelligibile; non in lingua sola Napoletana, nè Tosca, nè Lombarda, ma mista, ed in comune consueto parlare per più general soddisfazione, non deviando, nè partendosi dalle sentenzie di Boezio, dal modo, nè dalle parole, quello che s' è potuto con grazia dire, dichiarandole però, e illustrandole dove gli è parato il bisogno*, non seguendo alcuna delle moderne variate stampe, ma un antichissimo Codice iscritto a mano tradu-

traducendo la prosa in prosa, e i versi in versi (di spezie differenti), e per dilucidazione e piena intelligenza si dà la vita dell'autore, il suggetto del libro, il modo ed ordine e la causa finale d' esso libro. Ogni poesia e ogni prosa ha il suo argomento. Nel fine c' è una *Conclusione dell' opera ed esposizione di ciascuna parte della donna, cioè filosofia che apparve a Boezio, secondo che ella è da lui nella prima prosa del primo libro descritta, ed altre molte curiose, e dilettevol cose.* Il Tanzo, che era Milanese di Patria, si trova anche detto Tarzo.

——— *Boezio ec. Opera al tutto dignissima, eccellente, e bella. Venezia per Marchiò Sessa* 1531. 8.

Edizione in tutto simile all' antecedente.

*Severino Boezio, de' Conforti Filosofici, tradotto per Lodovico Domenichi. Fiorenza per Lorenzo Torrentino* 1550. 8.

Due lettere del Domenichi precedono; la prima al Card. di Ferrara; l' altra al al Duca Cosimo, per commissione del quale dice che questa è la seconda volta che traduce questo libro. Imperciocchè per mancanza di tempo non avendo potuto far due copie della prima traduzione, che già avea fatta per comando del medesimo Duca, che subito avutala la spedì a Carlo V., e desiderandone anche il Duca Cosimo una copia per sè, fu egli costretto a far questa seconda traduzione, per la quale s' è sentito *accrescere dispo-*

*disposizione e intelletto*. I versi sono tradotti in rime di varie spezie.

——— *Severino ec. novamente ristampato. Venezia per Gabriel Giolito* 1562. 8.

In questa ristampa oltre le due lettere del Domenichi ci sono e le postille marginali, e la tavola delle cose notabili...

*Manlio Severino Boezio Senatore, e già Consolo Romano, della Consolazione della Filosofia, tradotto da Cosimo Bartoli gentiluomo Fiorentino. Fiorenza per Lorenzo Torrentino* 1551. 8.

Anche questa traduzione fu fatta ad istanza di Cosimo de' Medici da mandare a Carlo V. Nella dedicatoria al Principe di Salerno il Bartoli dice d'aver usata la lingua *propria, naturale Fiorentina non mescolata con altre lingue*. ra al Nella lette Duca Cosimo accenna come non ha usata nessuna sorta di rime ne' versi per esprimere più propiamente i sensi dell' autore.

*Boezio Severino, della consolazione della Filosofia, tradotta di lingua latina in volgar toscano da Benedetto Varchi. Fiorenza* 1551. 4. senza nome dello stampatore.

E' il Varchi il terzo, che per comandamento del Duca Cosimo tradusse in Italiano questa opera di Boezio, perciò a lui la consagra con sua lettera. I versi sono rimati in differenti maniere.

——— *Boezio ec. aggiuntavi nuovamente la tavola di tutte le cose più segnalate, e più necessarie. Venezia ad istanza de' Giunti di Fiorenza* 1562. 8.

Edi-

Edizione che dalla tavola aggiuntavi in fuori, è simililſſima alla prima.

——— *Boezio ec. Fiorenza per lo Mareſcotti* 1572. 12. Haym.

——— *Boezio ec. aggiuntevi le annotazioni in margine, e la tavola delle coſe più ſegnalate. Fiorenza per Giorgio Mareſcotti* 1583. 12.

Oltre la dedicatoria del Varchi, v'è la lettera dello ſtampatore, nella quale ſi dice eſſere di Benedetto Titi di San-Sepolcro i ſommarj, le annotazioni, e la tavola. I ſommarj però, e le annotazioni non ſono che alcune poſtille marginali.

——— *Boezio ec. Fiorenza per lo Mareſcotti* 1584. 12.

Edizione in tutto ſimiliſſima a quella del 1583.

——— *Boezio ec. aggiuntavi la vita dell' autore, e gli argomenti de' libri. Venezia per Franceſco Piacentini* 1737. 8.

Di tutte le ſopraccennate edizioni del Varchi è queſta la più compita; perchè oltre le giunte della ſeconda, e quelle delle ſuſſeguenti edizioni, ha la vita latinamente ſcritta da Giulio Marciano Rota, ed ora volgarizzata, cogli argomenti ad ogni libro. Per maggiore ornamento ſi premette il ritratto di Severino Boezio.

*Del Conforto della Filoſofia libri cinque di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio dalla latina alla lingua italiana traſportati dal P. Tommaſo Tamburino della Compagnia di Gesù, aggiuntivi dallo ſteſſo argomenti alle proſe ed a' verſi, e due tavole:*

*opera morale, erudita, teologica, con varietà di rime piacevolmente tramezzate. Palermo per Giuseppe Bisogni* 1657. 12.

Dopo le approvazioni della Compagnia segue la dedicatoria fatta dal P. Tamburino a D. Pietro di Gregorio Duca di Trimestri, e Presidente della R. S. nel Regno di Sicilia. Nella lettera a' lettori dando ragione della sua traduzione, dice, che trovò quella del Varchi *nelle rime assai libera, onde pare piuttosto compositore che traduttore, e che non fa spiccare l'acutezza delle sentenze dell'autore ciò che alle volte interviene anche al Bartoli, il quale anche non ha la bellezza delle rime*. E perchè possa ognuno confrontare la traduzione sua colle suddette pone nel fine le rime del Varchi e i versi del Bartoli, accoppiandovi anche il testo latino de' versi latini di Boezio. Vi mette in oltre un saggio della traduzione delle rime del Tanzo. Oltre tutto ciò che si dice nel frontispizio, nel principio v' ha un ristretto della vita di Boezio tratta dalla relazione di Giulio Marciano Rota.

*Boezio, della Consolazione, volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi, ed una orazione di Tullio. Volgarizzamento di Brunetto Latini. Firenze per Domenico Maria Manni* 1735. 4.

Il Manni per farsi strada a discorrere dell'occasione, in cui Boezio scrisse quest' opera, dà nella lettera al lettore un breve ragguaglio della vita di esso. Discendendo poi all'opera presente, dopo d' avere

vere accennate le molte versioni che in più lingue d'essa furono fatte, parla distintamente dell'Italiane, e oltre le già da noi citate fin ora, ne registra alcune MSS., e primieramente una in foglio della Mediceo-Laurenziana al banco 78. codice 23. diversa dalle altre, lavoro del 1343. co' versi in prosa. In secondo luogo si cita altra versione MS. trascritta secondo che in esso MS. si legge nel 1485. Il terzo volgarizzamento è il riferito anche dal Sign. Maffei ne' Trad. Ital., cioè di Fra Gio: da Fuligno. Venendo finalmente al Volgarizzamento presente, cui per la prima volta il Manni dà alla luce, dopo accennati varj testi a penna che in mano di molti si conservano si danno distinte notizie di Maestro Alberto Fiorentino, che mostrasi essere quel desso che da altri Alberto della Piagentina si denomina, il quale nel 1232. mentre era in prigione in Venezia ha trasportato in volgare Boezio, come notasi nel Codice della Strozziana, che ha servito di esemplare a questa edizione. I versi sono in buone terze rime. Così di passaggio avvertesi uno sbaglio preso dal P. Negri, che di Ser Alberto volgarizzatore delle Epistole di Ovidio, e di questo Maestro Alberto ne ha fatto un solo volgarizzatore. Si comincia dal Prologo del volgarizzatore che è una storia alquanto diffusa delle disavventure di Boezio. Della orazione di Tullio, che è quella per Ligario, altrove.

*Le differenze locali di Boezio tradotte dal dalla Barba* stanno colla Topica di Cicerone. V. Cicerone.

## S. BONAVENTURA.

NElla *Terza Parte delle Meditazioni ec. tradotte da Niccolò Aurifico de' Buonfigli*, altrove citate, uscita nel 1584. si contengono *le divotissime e dottissime Meditazioni di S. Bonaventura Cardinale di S. Chiesa e Vescovo d' Alba sopra la vita di N. S. G. C. composte ad istanza di una divotissima e religiosissima Vergine seconde l' ordine de' dì della settimana, e nuovamente tradotte dal latino nell' Italiano* divise in capitoli col loro argomento, e figure. Di più si contengono *le divotissime Meditazioni del Ven. Beda sopra la Passione di N. S. G. C. accomodate per le 7. ore del dì, opera molto pia ed atta a dar consolazione alle persone spirituali novamente tradotte: un breve ragguaglio della vita dell' autore quando visse, cavato da' più provati istorici che si trovino; e un Sermone di S. Pier Damiano*. L' opera è diretta dal Buonfigli a Suor Teodora, e Suor Girolama Benucci Senesi, colla tavola delle cose notabili.

*Meditazioni divotissime di S. Bonaventura Cardinal sopra tutta la vita di Gesù Cristo con aggiunta d' alcune altre dal medesimo fatte sopra la Passione e morte d' esso N. Signore di nuovo reviste corrette e di belle figure*

*figure adornate. Trevigi per Aurelio Righettini* 1631. 16.

Di questa traduzione non possiamo dir altro se non che dal frontispizio appare essere una ristampa. Questa non porta il nome del traduttore. Se avessimo avuto nel medesimo tempo sotto l'occhio questa edizione quando abbiamo avuta quella del Buonfigli potremmo dire se sono, o no, una cosa medesima.

*Vita del Serafico S. Francesco, compilata per il Reverendissimo Patre e Doctore eximio Pater Bonaventura Cardinale della Santa Matre Ecchiesa* 1477. *adi VI. del mese di Februario è stata impressa quest' opera per Magistro Antonio Zarotto da Parma. Milano. in foglio.* Haym.

*Vita di S. Francesco, e leggenda di S. Chiara, da anonimo. Venezia* 1513. 4. Trad. Ital.

*Vita e costumi del glorioso e Serafico S. Francesco, composta per S. Bonaventura ec. corretta nuovamente e purgata da molti errori a utilità d'ogni divota e religiosa persona. Venezia per Niccolò Moretti* 1589. 8.

E' unita colle regole de' Frati Minori e le Indulgenze loro. Il traduttore è incognito, e pare dalle parole del frontispizio essere questa una ristampa.

*Vita di S. Francesco d' Assisi Fondatore dell' Ordine de' Frati Minori, scritta da S. Bonaventura Cardinale e Dottore di S. Chiesa, tradotta di nuovo in lingua Italiana sotto la cura e spese di Giovan Maria Salvioni. Roma per Rocco Bernabò* 1711. 4.

Il Salvioni editore di questa bella edizione la presenta a Papa Clemente XI. e nella Dedicatoria parlando del disegno del novello anonimo traduttore, dice che s' è posto ad una tale fatica, perchè anche *ne' cuori delle persone semplici, le quali da per sè non giungono all' intelligenza del testo latino, e che non appieno par. che restino soddisfatte dell' altre traduzioni che ne vanno in giro per alcune parti che spesso s' incontrano non a bastanza, nè con tanta facilità e chiarezza spiegate, avendo voluto a tal effetto star attaccato piuttosto all' intelligenza e all' intenzione dell' autore che alle parole*. Precedono la Canzone di Monsign. Maffeo Veniero Arcivescovo di Corfù sopra il monte dell' Alvernia, dove S. Francesco ricevette le sacre Stimate; e il giudizio che fanno di quest' opera alcuni uomini illustri in santità o in dottrina, tratto dal Tomo II. degli Annali del Wadingo, da' quali si sono cavati alcuni Miracoli di S. Francesco d' Assisi, che vanno annessi a questa edizione, benchè per aver il loro propio frontispizio a parte formar possano un libro a parte.

——— *Vita ec. Venezia per Gio: Batista Recurti* 1719. 8.

Questa è una ristampa della traduzione antecedente, nella quale non possiamo approvare che i miracoli di S. Francesco tratti dal Wadingo siano premessi a quegli che sono compilati da S. Bonaventura, perchè così si viene a interrompere

fuor

fuor di proposito il testo del Santo Storico.

*Il Salterio della B. Vergine composto dal Serafico S. Bonaventura è trasportato in versi Toscani dal C. Niccolò Fava. Bologna per Lelio dalla Volpe* 1734. 12.

Il traduttore lo dedica alla B. Vergine. La traduzione è in Sonetti col testo latino di rincontro.

Altra traduzione del Salterio ne fu fatta da un Pinelli Fiorentino (forse Niccolò), e si fa d'essa menzione in una lettera di Giulio Ottonelli, la quale sta nella Raccolta di *Lettere d' uomini illustri che fiorirono nel principio del Secolo XVII. non più stampate. Venez. nella stamperia Baglioni* 1744. 8. alla pag. 477.

# C

## CALLIMACO.

D*all' Ab. Anton Maria Salvini. MS.* Trad. Ital.

Anche Giuseppe Bartoli lo trasportò, come egli stesso lo attesta nella Dedicatoria a Sebbastiano Molino Patrizio Veneziano, colla quale gli presenta la Commedia di Plauto intitolata *Miles gloriosus* trasportata in Italiano dal P. Carmeli, la quale a suo luogo riferiremo.

L' *Inno sopra il lavacro di Pallade* fu traslatato in versi endacasillabi sciolti dal Sig. Ab. Antonio Conti, sta nella Prima

Parte del primo tomo delle sue Prose e Poesie altrove citate; col testo greco di ricontro. Nella lettera al Sign. Ab. Oliva, con cui gli presenta le traduzioni dal greco che sono in questo libro, dice d' avere seguito la lezione approvata dallo Spanemio, *ed arricchita da lui di eruditissime annotazioni*, dalle quali ha preso ciò che era necessario per l' intelligenza delle parti dell' Inno. In fatti con tre sorti di note corredò il Sign. Ab. Conti questa sua traduzione: alcune che egli intitola *annotazioni storiche critiche*, e queste sono avanti; altre sono a piè delle pagine; ed altre finalmente dopo l' Inno, cui egli chiama *annotazioni su l' artifizio poetico*.

*La Chioma di Berenice di Callimaco tradotta dal suddetto Sign. Ab. Conti*, come traduzione fatta dal latino di Catullo si registrerà sotto Catullo.

## CAPPELLA MARZIANO.

LE *nozze di Mercurio e di Filologia di Marziano Cappella tradotte dal Latino dal Sig. Alfonso Bonacciuoli nobile Ferrarese. Mantova per Francesco Osanna* 1578. 8.

Letterato dottissimo Veneziano, dalla cui gentilezza ci fu prestata buona parte de' libri che qui accenniamo, come da noi veduti, e dalla cui erudizione molte delle cognizioni sparse per entro l' opera.

ci:

ci furono comunicate, ci accerta esserci questa traduzione.

*Dal Pona. Verona* 1625. Osservazioni letter. Vol. II. p. 141.

## Cassiodoro.

Le *dignità Consolari ec. di Cassiodoro tradotte da Lodovico Dolce. Venezia per il Giolito* 1562. 4. D' esse in Sesto Ruffo, col quale sono unite.

## Catone.

Lo *Cato disponito, el quale insegna molti belli ammaestramenti, e molto utili alla gente che si dilettono di virtù e de' buoni costumi per loro, e per la famiglia sua. Milano per Valerio e Girolamo fratelli da Medea* 8. senz' anno.

E' questa una traduzione in rime de' versi latini, che sotto nome di Catone sogliono unirsi al Donato al Senno. Il traduttore è incognito.

*Cato tradotto de' versi latini in volgari con 9. epitafi d'uomini e donne famose con diligenzia per Notturno Napoletano. Venezia per Matteo Pagano* 1555. 8.

La traduzione è in terze rime assai buone.

*Versi morali attribuiti a Catone ridotti in terza rima da Francesco Penazzi. Verona* 1620. 4. Trad. Ital.

Nel 1734. per le stampe del Manni di Firenze, unito coll' Etica d' Aristotile riferita.

ferita a suo luogo uscì un volgarizzamento in prosa de' versi di Dionisio Catone, attribuiti malamente, come nella Prefazione premessa al libro si dice, ora a Marco Porcio Catone Censorio, ora a Catone Uticense, ora a Seneca, ed ora ad Ausonio. Il nome del traduttore non si potè scoprire: avvertesi però che chi gli tradusse, il fece *su qualche testo latino molto accavallato, e malmenato*.

## CATULLO.

TUtto *Catullo fu tradotto da Francesco Maria Biacca*, e sta nel Tomo XXI. della Raccolta di Milano di tutti i Poeti latini tradotti in italiano, che ora si va stampando.

*L'Epitalamio* fu tradotto da Lodovico Dolce, e sta colla sesta Satira di Giuvenale tradotta dall' istesso. Se ne parlerà in Giuvenale.

*L'Epitalamio di Catullo nelle nozze di Peleo e di Teti, tradotto in ottava rima da Giovambatista Parisotti. Padova per Giuseppe Comino* 1731. 8.

Il Parisotti presenta questa sua traduzione a S. E. il Sig. Andrea Soranzo Proccurator di S. Marco. Nella lettera al lettore maravigliavasi, che tra tanti autori greci e latini volgarizzati, non fosse mai stato tradotto in Italiano Catullo *per la purità della lingua, per la rarità del pensiero, e per la dilicatezza dell' espressione* a niuno inferiore. Accenna come la traduzione di questo

questo Epitalamio fatta in verso sciolto dal Dolce non ha molto incontrato l'approvazione. Parla della maniera, con cui debbonsi tradurre i Poeti in Italiano, e dopo d'aver rifiutate le parafrasi troppo ample, come quella dell'Anguillara, e quella altresì di usare il verso sciolto, stabilito il verso rimato, come quello che è necessario per accostarsi a' versi esametri o d'altra sorte greci e latini [ fuorchè però al Tragico e Comico] si mette a parlare della maniera di tradurre in verso. Ha questa versione il testo latino di riscontro, e le note a piè delle pagine.

Questo Inno fu anche tradotto da Luigi Alamanni in versi sciolti per quanto ne attesta il Fabrizio Bibl. Latina.

Anche Michelagnolo Torcigliani lo tradusse, col titolo *l'Imeneo marittimo*, con alcune note. Di tanto ne accerta il catalogo delle di lui composizioni, che leggesi nella III. Parte p. 26. dell'*Eco cortese*, altre volte da noi menzionata.

Nella seconda parte dell'*Eco cortese* suddetta alla pag. 344. leggesi *la favola d'Ati* Idilio di Catullo, tradotta da Michelagnolo Torcigliani, dove è da notarsi che il metro de' Galliambi latini sono conservati anche nell'Italiana traduzione.

*La Chioma di Berenice di Catullo* tolta da Callimaco fu trasportata in versi sciolti dal sopramentovato Sign. Ab. Antonio Conti, e d'alcune note a piè delle pagine illustrata, premessevi altre annotazioni Critiche, e l'analisi, e le annotazioni sull'

arti-

artifizio poetico messe dappoi, col testo latino di ricontro. Il tutto leggesi nella Prima parte del primo tomo delle sue *Prose e Poesie*. Nella lettera con cui presenta a S. E. il Sign. Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane le traduzioni del latino contenute in questo volume dice, che nell' Elegia di Callimaco trasportata in versi latini da Catullo scoprirà il modello più perfetto della dilicatezza della greca poesia.

*L' Epigramma de Ario Aspirante* leggesi tradotto nella Gramatica Italiana del Buommattei, Trattato III. cap. 5.

## CEBETE.

DA *Francesco Coccio Venez.* 1536. 8. Osserv. letter. V. II. p. 140.

*Cebete Tebano, che in una tavola dipinta filosoficamente mostra le qualità della vita umana. Dialogo ridotto di greco in volgare. Venezia per Francesco Marcolini* 1538. 8.

Francesco Coccio da Jano traduttore dedica a Francesco Contarini quest' opera, in cui per fuggire la noja dell' udir tanto spesso *disse e rispose* ha mutato il principio, e l' ha ridotto alla forma di dialogo da lui usata. La data della lettera è del 1538. ciò che avvertiamo, perchè si sappia, che questa sarà stata la prima edizione la quale troviamo citata in una copia de' Traduttori Italiani postillata dal P. D. Pier-Catterino Zeno; onde potrebbe essere

errore

errore di stampa quello del Vol. II. delle Osservazioni letterarie, ove si riferisce l'edizione del 1536.

*Discorsi morali d' Agostino Mascardi sulla Tavola di Cebete Tebano. Venezia per Antonio Pinelli* 1627. 4.

A' discorsi precede la traduzione della tavola di Cebete; perciò abbiamo registrato un tal libro.

*I caratteri d' Epitetto colla spiegazione della tavola di Cebete, o sia l' Immagine della vita umana, portati dal greco in francese dal Sig. Ab. di Belegarde, e dal francese nel volgare Italiano dall' Ab. Niccola Felletti. Venezia per Girolamo Albrizzi* senz' anno 12.

La lettera, con cui l'Ab. Felletti presenta la sua traduzione al Co: Ferdinando Torriano de Tassis adì 10. Marzo 1714. forse mostra l'anno dell' impressione. La tavola di Cebete intagliata in rame si vede premessa alla spiegazione di essa. Oltre brieve lettera a' lettori del traduttore italiano, e piccola prefazione del francese, si premette lunga vita d' Epitetto. Seguitano alcune riflessioni del Sign. Belegarde, e dopo la tavola di Cebete seguono alcune osservazioni sulla medesima. Unito si dà un discorso sopra il destino dell'anime, che si trova nel X. libro della Rep. di Platone: un discorso sopra la tranquillità dell' anima cavato da Ipparco Filosofo Pitagorico: e un Dialogo dell'Imperadore Adriano col Filosofo Epitetto.

*Da*

*Da Giovanjacopo Bartolotti da Parma a istanza di Niccolomaria d' Este Vescovo d' Adria nel* 1498. MS. nella libreria de' PP. Somaschi della Salute di Venezia.

## C e s a r e.

*COmmentarj di C. Giulio Cesare tradotti in volgare per Agostino Ortica della Porta Genovese. Venezia per Jacopo Ponzio da Leco* 1517. 8.

Nel principio v' è la tavola de' nomi de' luoghi antichi e moderni. Dopo varj rami e'l privilegio del Nunzio dato nel 1517. segue la dedicatoria ad Ottaviano di Campo Fregoso Duce di Genova. Dappoi leggesi la dichiarazione dell' opera, che è un brevissimo ristretto di essa; e nel fine domanda perdono se tradusse l' ultimo libro benchè imperfetto.

——— *La stessa traduzione. Milano* 1518. 4. Fabr. Bibl. Lat.

——— *Commentarj di C. Giulio Cesare tradotti per Agostino Ortica prima, ed ora novamente recogniti e più adorni fatti colla tavola geografica di Francia e di Spagna, e colla pittura e disegno di Ponte Cesariano, e colla figura d' altre Città e Castelli maravigliosamente annotate dal dottissimo Joanni Giocondo, colli documenti d' esso tradotti, che in alcuni altri impressi sin ora non sono stati. Milano per Magistro Augustino di Vicomercato ad istanza di Messer Joanne Jacobo da Legnano* 1520. 4.

Un

Un frontispizio così esatto ci dispensa dal dire di più su questa edizione.

——— *La stessa. Venezia* 1528. 8. Trad. Ital.

——— *La stessa, l' anno medesimo* 8. *senza luogo*. Eloq. Ital. Venezia 1727.

——— *Commentarj di C. Giulio Cesare, tradotti di latino in volgare lingua per Agostino Ortica dalla Porta Genovese, con la tavola de' nomi antichi e moderni della Gallia, Britannia, Germania, Italia, Egitto, Asia, Africa, e Spagna, ultimamente con somma diligenza corretto. Venetiis* 1539. *per Alvise di Tarsi* 8.

Edizione simile alla precedente.

——— *La stessa per Comin da Trino* 1541. 8. Trad. Ital. postillato da Antonio Sforza.

——— *Commentarj di Cajo Giulio Cesare, tradotti di latino in volgar lingua per Agostino Ortica della Porta Genovese, nuovamente in più luoghi al vero senso dell' autore ridotti e con diligenza ricorretti, con la tavola delle cose più notabili. Venezia nella casa de' figliuoli. d' Aldo* 1547. 8.

Anche questa è simile alle sopra riferite edizioni.

——— *Commentarj ec. novamente revisto e con somma diligenza corretto*. Senza L. A. S. 8.

Precedono la tavola de' nomi antichi e moderni; una *Carta geografica*, e più altri rami; la dedica al Duca di Genova, e la dichiarazione dell' opera. Abbiamo collo-

collocata questa edizione in ultimo luogo, ma non perciò pretendiamo decidere, che sia fatta dopo tute le altre sopraccennate.

*La guerra Gallica per Dante Popoleschi. Firenze* 1518. 4. Offerv. lett. V. II. pag. 140. l'Haym nella Bibl. Ital. la riferisce come traduzione di tutto Cesare.

*I Commentarj di C. Giulio Cesare da M. Francesco Baldelli novamente di lingua latina tradotti in toscana, con figure e tavole delle materie, e de' nomi delle Città che in questi Commentarj si leggono, per addietro non più stampate. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1554. 8.

La dedicatoria del Baldelli al Cardinal di Ferrara data da Cortona adi 13. Settembre 1553. può far credere fondatamente che questa sia la prima edizione di questa sua traduzione, e che il dirsi nel frontispizio in proposito delle figure e tavole *per addietro non più stampate* si debba riferire alle edizioni della traduzione dell'Ortica, se non anche forse alle impressioni puramente latine.

——— *I Commentarj ec. Venezia per Gabriel Giolito* 1557. 8.

Di questa edizione in tutto simillissima all'antecedente avvertiremo, che più esemplari hanno l'anno 1558.

——— *I Commentarj ec. Venezia per il Giolito* 1570. 12. Prefazione all'edizione del Cesare stampato dall'Albrizzi, che si noterà più sotto.

——— *I Commentarj di C. Giulio Cesare, tradotti da Francesco Baldelli, e da*

*da lui nuovamente riveduti e corretti con figure e tavole ec. Venezia per Gabriel Giotito de' Ferrari* 1572. 12.

Il Baldelli consagra questa sua ristampa a Domenico Ragnina Cav. di S. Stefano, ed attesta d' aver veramente riveduta e corretta l'opera coll' ajuto di Pietro Vittori; la data della lettera è in Pisa a' 3. di Dicembre 1570.

——— *I Commentarj ec. Venezia per Enea d' Alaris* 1573. 8.

In vece di alcuna delle due sovraccennate dedicatorie del Baldelli l' Alaris ve ne ha messa una sua.

——— *I Commentarj ec.* [ senza traduttore ] *illustrati da Andrea Palladio. Venezia per Pietro Franceschi* 1575. 4. Fontanini.

*Commentarj di C. Giulio Cesare colle figure in rame d' Andrea Palladio, le quali rappresentano agli occhi di chi legge, accampamenti, ordinanze, incontri d' eserciti, Città, fiumi, siti di paesi, ed altre cose notabili contenute nella Istoria, di nuovo diligentemente corretti, e ristampati. Venezia per Niccolò Misserini* 1619. 4.

Questa, che è probabilmente una ristampa dell' edizione citata dal Fontanini, come di traduttore incognito, non è che la stessa stessissima traduzione del Baldelli tante volte prima ristampata: nè altro v' ha di differenza che i primi periodi, e qualche parola per entro il corpo del libro, come *Francia* per *Gallia*, o simili. Non so perciò intendere come

nell'

nell' avviso a' lettori di questa edizione dopo d'essersi detto, che la traduzione è d'ANONIMO, che *forse non ha tutta quella perfezione che potrebbe avere e nella lingua e nella chiarezza*; si dica essere stata ALTRE VOLTE STAMPATA *ma senza rami*; imperciocchè per quanto è giunto a nostra notizia non sappiamo, che sia mai per l' avanti uscita traduzione di Cesare senza nome di traduttore; ma tutte l'impressioni portarono chiaro ed aperto il nome de' traduttori: o d' Agostino Ortica, o di Dante Popoleschi (per quanto di questo troviamo notato nell' Haym, e nelle Osservazioni letterarie), o di Francesco Baldelli. Il disegno de' rami dice il Palladio nella sua dedica a Giacomo Buoncompagno Generale di Santa Chiesa, essere de' suoi figliuoli. Il Palladio v'ha anche posto un Proemio per intelligenza e dell'opera e de' rami. V' è la tavola delle cose notabili, quella de' nomi antichi e moderni de' luoghi, e vi sono anche le postille marginali, come appunto in tutte le edizioni del Baldelli.

——— *La stessa Opera col Palladio. Venezia* 1635. 4. Fabriz. Bibl. Lat.

*C. Julii Cæsaris quæ extant omnia, italica versione e MS. codice ad hodiernum stylum accommodata; Tabulis æneis quamplurimis vel Geographiam exhibentibus: notis cum Variorum ex Hollandica, Anglicaque editionibus, tum in usum Serenissimi Delphini, tum Suis tomo altero reperiendis auxit Hermolaus Albritius Universitatis literariæ*

*terariæ Albritianæ conditor Serenissimæ Reipublicæ Venet. D. D. D. decreto, & ære ejusdem Societatis, anno autem XII.* [cioè l'anno 1737.] 4.

Anche questa non è che la stessa stessa stessissima traduzione del Baldelli, benchè il Sign. Ermolao Albrizzi faccia ogni sforzo per farla credere al mondo letterario una versione nuova tratta da un Codice MS. (il quale però non dice donde l'abbia avuto) accomodata al gusto moderno. E' vero, che nella Prefazione a' Lettori (la quale seguita dopo la dedicatoria alla Serenifs. Repubblica, nella quale dà conto di questa sua edizione) produce alcuni passi differenti della traduzione del Baldelli, e di quella che egli pubblica; ma questa differenza oltre che non consiste che in qualche parola delle addotte per lo confronto; se si collazionerà tutto il resto si vedrà evidentemente, che questa è la traduzione del Baldelli, mutati nel principio i primi periodi, e nel corpo del libro quà e là poche parole. Per altro è una bellissima edizione, che oltre la vita di Cesare scritta da Enea Vico di Parma, oltre il Proemio d'Andrea Palladio, e altre notizie attenenti alla notizia della Gallia di Giuseppe Scaligero, il tutto Latino-Italiano, vi sono anche tre tavole per l'intelligenza de' nomi de' popoli, e de' luoghi contenuti nell'opera. Sarebbe perciò desiderabile, che il Sign. Albrizzi pubblicasse il secondo tomo delle note promesse nel frontispizio,

ſpizio, il quale veramente perfezionerebbe l'opera.

Nel Giornale de' Letterati d' Italia Tomo XII. ſi menziona una traduzione di P. Candido Decembrio, che MS. conſervavaſi preſſo il Valliſneri.

Perchè leggendoſi nelle Novelle letterarie di Venezia dell' anno 1743. p. 362. incidentemente indicata una traduzione di Giulio Ceſare fatta da Matteo Senarega neſſuno creda, che veramente ci ſia una traduzione di queſto autore fatta dal Senarega, ci crediamo in debito d' avvertire, che la citata in eſse Novelle è una lettera di Ceſare a Cicerone che ſi trova tra quelle di Cicerone ad Attico, che dal Senarega ſono ſtate tradotte.

## C I C E R O N E.

T*Utte le orazioni raccolte dal Fauſto. Venezia* 1545. 8. Trad. Ital.

*Orazioni di M. T. Cicerone di latine fatte italiane, diviſe per i generi in giudiziali, deliberative, e dimoſtrative. Le giudiciali ſi dividono in accuſatorie e difenſorie : con gli argomenti dell' orazioni ; con l' artifizio notato ne' margini ; con la dichiarazione de' luoghi difficili ; con le annotazioni delle coſe più degne per cognizione della Repubblica Romana. Vinegia* 1556. 8.

*Delle orazioni di M. T. Cicerone del genere giudiciale accuſatorio, e del dimoſtrativo ec.* Tomo II. *Vinegia* 1556. 8.

*Delle*

*Delle orazioni di M. T. Cicerone di genere deliberativo, di latine fatte italiane. Tomo III. ec. Vinegia* 1556. 8. tutti tre senza stampatore.

Dovendo venire a dar ragguaglio de' traduttori dell' opere di Cicerone abbiamo stimato bene cominciare da quella, per cui più che sopra qualunque altra egli si segnalò, vale a dire dalle sue orazioni. Fausto da Longiano è l'autore, o piuttosto per quello più basso diremo, il Raccoglitore di queste orazioni così tradotte, le quali sono divise, come apparisce, in tre tomi, non seguendo la solita disposizione, con cui in tutte l'edizioni ordinate si leggono, ma una novella formandone, cioè secondo i generi delle cause. Il primo tomo adunque contiene le orazioni, che al giudiciale si riferiscono, e queste in accusatorie e difensive; e le difensive in civili e criminali sono divise, la qual divisione, come accenna il Fausto nella dedicatoria del primo Tomo a Francesco Trento nobile Vicentino data in Vicenza, gli è paruta non *pur comoda, ma utile e necessaria*. L'orazione per Milone è in questo tomo dopo il fine, con registri e segnatura di pagine da per sè; ciò che noi vogliamo avvertire, perchè sarebbe facile che taluno restasse ingannato da chi cancellando [ciò che sarebbe facile ] dall' indice dell' orazioni *T. Annio Milone*, gli desse per perfetto un libro mancante. Dopo questa orazione seguono le annotazioni col loro frontispi-

 zio

zio e segnatura a parte, le quali per ciò ponno formare un libro da sè. Nella dedicatoria d' esse ad Atanagio Monticolo dando ragione di questa versione il Fausto dice: *Ho in molti luoghi servato le forme del dire latine per arricchire la lingua italiana; le parole pregne e significanti, che non avevano la rispondenza, o che erano di minore maestà si sono lasciate latine*, e più altro egli dice in proposito d' aver in italiano conservate le forme e figure latine; scusandosi se qualche scherzo che Cicerone cava dalle parole non s'è in tutto osservato: come sarebbero per grazia d'esempio gli scherzi, che Cicerone cava da' due monosillabi *Vis* e *Jus*. Passando poi a manifestare chi abbia avuti per compagni in questa sua traduzione, nomina Ottaviano Zara da Monopoli, Sebbastiano Cavalli, e Pietro Ranusson francese, suo *creato*: opera de' quali è la traduzione di molte orazioni, che in questa raccolta intitolasi *di traduttore incerto*. Le Verrine, che unite a quelle orazioni, che al genere dimostrativo si riducono, formano il secondo tomo, sono indirizzate dal Fausto all' Ab. Commendatore Stefano Sauli. Le orazioni di genere deliberativo che nel terzo tomo si contengono sono dedicate a Niccolò Savorgnano: e le Filippiche finalmente, che nel medesimo tomo terzo con frontispizio a parte vanno unite, sono consagrate a Costanzo d' Adda Conte di Sala.

*Le orazioni di M. Tullio Cicerone, tradotte*

*dotte da Lodovico Dolce con la vita dell' autore, con un breve discorso in materia di Rettorica, e con le sue tavole. Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1562. 4. Vol. III.

Anche questa traduzione di tutte l'orazioni di Cicerone, opera del solo Lodovico Dolce, instancabile in simili fatiche, è divisa in tre Parti con tre dedicatorie; la prima a Camillo Trivigiani, la seconda a Francesco Sonica, la terza a Lorenzo Pellegrini, tutti tre chiarissimi oratori. Oltre ciò che notasi nel frontispizio vi sono anche le postille marginali, e gli argomenti ad ogni orazione. Invece dell' orazione o piuttosto del pezzo d' orazione che abbiamo di Cicerone per Roscio Commediante, si dà nel fine l' orazione fatta in nome di Sallustio contro di Cicerone, a cui seguita la risposta fatta a nome di Cicerone.

Dopo due edizioni fatte in Napoli in questi tempi sul tenore della prima si vide la seguente ristampa.

*Le orazioni ec. Venezia per Francesco Storti* 1735. 4. Vol. III.

Questa edizione ha di distinto dalle altre l' ortografia ridotta all' uso corrente: qualche supplemento nel corpo di qualcheduna delle orazioni de' passi ommessi dal Dolce; e nel fine due orazioni, l'una per Roscio Commediante presa dalla versione del Fausto, e l' altra per la Pace tratta dal lib. 44. di Dione Cassio della traduzione del Baldelli. Le tavole parimenti sono state rinovate, ma nel secondo, e

nel terzo tomo non vi sono le dedicatorie.

*Le orazioni scelte di M. Tullio Cicerone, tradotte in lingua volgare da Lodovico Dolce. Venezia per Simon Occhi* 1740. 8.

Dopo quasi due secoli che sono uscite le orazioni di Cicerone del Dolce, venne in mente a Simon Occhi di fare questa Scelta, la quale contiene quelle 20. orazioni, che sogliono da circa 70. anni andare per le mani de' giovani studenti. V' ha premessa la vita di Cicerone scritta dal medesimo Dolce.

*Le Filippiche di M. Tullio Cicerone contra Marco Antonio, fatte volgari da Girolamo Ragazzoni. Venezia per Paolo Manuzio* 1556. 4.

Nella dedicatoria al Cardinal Morone il Ragazzoni accenna come essendosi per dare alle stampe altra traduzione di simile opera, egli non ha voluto *lasciarsi vincere per la mano, o del tratto, come dicono i giuocatori*. Può essere che la traduzione, di cui qui egli parla, sia quella del Fausto, che uscì in quell'anno 1556. Nella lettera poi a' lettori dà conto il Ragazzoni della maniera per lui tenuta in tal opera, particolarmente in alcune voci puramente latine di cose, gradi, uficj, e modi antichi, che noi non abbiamo. La stampa è assai pulita, ma l' orazioni non hanno alcun argomento.

*I sette libri di M. T. Cicerone contra Cajo Verre, tradotti dal latino nella lingua volgare da Gioseffo Tramezzino. Venezia per*

*per Michel Tramezzino* 1554. 4.

A Stefano Tiepolo Proccuratore di S. Marco Giofeffo Tramezzino dedica questa sua fatica fatta, come egli dice, 6. anni prima. Con breve avviso si fanno avvertiti i lettori che nel fine v' è posta la dichiarazione di que' vocaboli, i quali non si sono potuti con una sola parola dal latino trasportare in italiano. La nota degli errori è di quasi quattro pagine.

*Le Verrine furon tradotte da Antonio Renullo, come dal Privilegio per la stampa di Paolo Diacono.* Trad. Ital.

*Le Catilinarie* sono state trasportate da Agostino Ortica, che le ha inserite nel Sallustio da lui tradotto, dove la storia le chiama.

*Le tre orazioni di Cicerone, per Marcello, per Ligario, e per Deiotaro, tradotte da Brunetto Latini* si contengono nell' *Etica d' Aristotile* stampata a Lione e a suo luogo riferita; e quella per Ligario dall' istesso Brunetto è stata impressa di nuovo in Firenze dal Manni col Boezio d' Alberto Fiorentino a suo luogo parimente registrato, sulla quale avvertiremo essere state corrette più cose, che erano corse nella edizione di Lione. Prima dell' orazione leggesi il Proemio di Brunetto Latini a Dide (cioè Diomede) Brunetti, nel quale si parla di Cicerone, e di questa orazione per Ligario.

*Raccolta d' orazioni d' uomini illustri ad uso del Seminario di Padova. Padova nella stamperia del Seminario* 1690. 8.

In questa raccolta si leggono le tre orazion suddette di Cicerone, tradotte in Italiano da Cornelio Frangipane; ognuna ha il suo argomento. Nel principio parlandosi della prima di queste tre orazioni dicesi: *M. Cornelio eccellentissimo lo tradusse, però li abbiamo dato il titolo di sua per esser purgatissima, e maravigliosamente fatta volgare. Il che si può dire dell' altre.*

Nella *Rettorica di Jason de Nores* leggonsi tradotte da lui in italiano *l' orazioni di Cicerone per la legge Manilia, per Marcello, e per Ligario*, accompagnate da argomento, analisi, ed artifizio oratorio.

*Prose e Poesie dell' Ab. Girolamo Tagliazucchi Professor d' Eloquenza nella Regia Università di Torino. Torino appresso Francesco Mairesse* 1735. 4.

In questo libro si contiene oltre qualche altra traduzione che registreremo a suo luogo, il volgarizzamento di due orazioni di Cicerone, cioè per Deiotaro, e per Quinzio. Nella lettera che premette a' lettori dice, che se da' letterati non saranno disapprovate queste, ha in animo di proseguire questa fatica. *Il mio fine è stato*, seguita a dire, *di far sentire, per quanto hanno comportato le forze mie, l' eloquenza e l' efficacia dell' orator latino nella nostra favella*. Soggiugne dappoi, che Lodovico Dolce e Fausto da Longiano si sono contentati di *usare il medesimo numero di voci, le medesime figure e gli ornamenti del Romano scrittore*. All' una e l' altra precede l' argomento, e v' è il testo latino di ricontro.

*Ora-*

*Orazione di Cicerone in difesa di Milone tradotta di latino in volgare da Giacomo Bonfadio. Venezia in casa de' figliuoli d'Aldo* 1554. 8.

Afferma il Bonfadio di aver fatta in un mese questa traduzione ad istanza del Conte Fortunato Martinengo, cui la dedica.

*Filippica seconda di M. T. Cicerone tradotta in volgare per M. Giovanni Giustiniani. Venezia per Venturino de Roffinelli* 1538. 8.

Il Giustiniani, Candiotto, nella dedica a Monsign. Giorgio d'Armignac Vescovo di Rodez oratore del Re Cristianissimo appresso la Repubblica di Venezia accenna, come questo Prelato dopo d'avere commendate ed approvate le commedie di Terenzio da lui in verso sciolto tradotte, le presentò in bellissima lettera al Re suo Signore.

*L'Orazione per la legge Manilia fu tradotta da anonimo. Venezia* 1538. 8. Trad. Ital.

*Quella pure per Marcello fu tradotta da anonimo. Venezia* 1537. 8. Ivi.

*Orazione di M. T. Cicerone contra Valerio, di latino in volgare tradotta per M. Marc' Antonio Tortora nobile Pisarino. Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino* 1537. 8.

Questa orazione viene falsamente attribuita a Cicerone, di che si veda il Fabriz. Bibl. lat. Il traduttore la dedica a Guidobaldo Duca di Camerino.

Più pezzi di diverse orazioni si leggono

tradotte in italiano nella Rettorica di Bartolommeo Cavalcanti.

*La Rettorica ad Erennio, da Galeotto Guidotti trasportata nel* 1257. *fu stampata in Bologna nel* 1478. *e* 1658. Traduttori Ital.

—— *Comincia la elegantissima dottrina dello Excellentissimo M. T. Cicerone chiamata Rettorica nova, traslatata di latino in volgare per lo eximio Maestro Galeotto Guidotti da Bologna: opera utilissima e necessaria agli omeni vulgari e indotti.* Senza L. A. S. 4.

*Rhetorica nova dello excellentissimo M. T. Cicerone, quale è in proposito di ciaschedun che desidera di parlare elegantemente. In ogni stato pertinente all' omo.* Senza L. A. S. 4.

Si legge anche dietro *l' Etica d' Aristotile di Brunetto Latini stampata in Lione*, di cui a suo luogo s' è detto, e finalmente fu ristampata in Firenze dal Manni 1734. e va unita all' *Etica d' Aristotile*, che a suo luogo è stata registrata.

Nella Prefazione di questa edizion Fiorentina, parlandosi di quest' opera, si mostra non essere questa che un componimento tratto da' libri *de Inventione* di Cicerone e della Rettorica ad Erennio; giacchè in que' tempi usavasi di fare simili sorte di trasformazioni di libri Rettorici, e se ne veggono perciò citate molte versioni negli antichi Codici, benchè non siano veramente se non opere tratte da' libri Rettorici di Cicerone.

*Retto-*

*Rettorica di M. Tullio Cicerone a Gajo Erennio tradotta di latino in lingua toscana da Antonio Brucioli. Venezia per Bartolommeo Zanetti* 1538. 8. Fontan.

*La stessa. Venezia* 1539. 8. Trad. Ital.

——— *Rettorica ec. di nuovo ristampata con la tavola. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1542. 8.

Dopo la tavola delle cose contenute disposta per ordine di pagine segue la dedicatoria a Jeronimo Quirino del Brucioli, edizione che ha le postille marginali.

Si potrebbe registrare anche la Rettorica ad Erennio ridotta in alberi dal Toscanella, ma siccome non è vera traduzione, così basta qui averla accennata.

*Rettorica di Ser Brunetto Latini in volgar Fiorentino. Roma* 1546. (senza stampatore) 4.

E' questa una traduzione con ampio comento del primo libro dell' Invenzione di Cicerone dedicata ad Antonio da Barberino dall' editore Francesco Serfranceschi. Il Fontanini per isbaglio dice nel riferirla, che questa è una traduzione *del I. libro delle Partizioni*, ed accenna come il Salviati la dice lavoro intorno del 1350.

*Dialogo di M. T. Cicerone intorno alle Partizioni Oratorie, colla sposizione di M. Rocco Cataneo. Venezia per Curzio Trojano di Navò* 1545. 8.

A Monsign. Gio: Francesco Emiglio, ad utile del quale l'ha fatta, dedica il Cataneo questa sua fatica, che è la traduzione di una piccola parte delle Partizioni Ora-

torie, cioè dal num. 1. fino al 16. secondo la divisìon del Nizolio, promettendo il restante.

Anche le Partizioni Oratorie sono state ridotte in [alberi dal Toscanella per quanto se ne dice ne' Trad. Ital.

*La Topica di Cicerone col comento, nel quale si mostrano gli esempj di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, tradotta da M. Simon della Barba da Pescia, e le differenze locali di Boezio cavate da Temistio e Cicerone, ridotte in arte, tradotte ed abbreviate, colla tavola delle cose notabili. Venezia per Gabriel Giolito 1556. 8.*

Pompeo della Barba fratello di Simone dedica il libro a Francesco Torelli Auditore del Duca di Fiorenza con lettera datà il 1550. Le differenze locali sono precedute da lettera dello stesso Pompeo a Giulio de' Medici data nel 1552. Nel fine vi sono le due tavole delle cose notabili.

*Il Dialogo dell'oratore di Cicerone, tradotto per Lodovico Dolce colla tavola. Venezia per Gabriel. Giolito 1547. 8.*

Con lunga lettera, nella quale parla e dell'opera e della sua traduzione, il Dolce presenta questa sua fatica a Giovanni Lippomano. Nel fine v'ha altra lettera d'esso a' lettori, ove altre cose aggiugnesi circa questa sua traduzione.

——— *Il Dialogo ec. è nuovamente da lui ricorretto e ristampato con una utile esposizione di quanto a più piena intelligenza di tale opera s' appartiene con la tavola,*

*la. Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrari.* 1554. 12.

A Matteo Montenegro dedica il Dolce questa sua nuova impressione. La tavola è dopo l'esposizione accennata nel frontispizio, la quale ha altro frontispizio, che porta l'anno 1555. ciò che potrebbe avere indotto il Fontanini a citare la seguente edizione la quale forse non sarà che la presente.

——— *Il Dialogo ecc. Venezia per il Giolito* 1555. 12. Fontanini.

*Le Epistole famigliari di Cicerone. Venezia per gli Aldi* 1545. 8. Notizie letterarie de' Manuzj premesse all' edizione di questa traduzione fatta dal Piacentini, che più sotto si riferirà.

——— *Le Epistole famigliari di Cicerone, tradotte secondo i veri sensi dell' autore e con figure proprie della lingua volgare ristampate di nuovo, e con molto studio ricorrette. Venezia per gli figliuoli d' Aldo* 1548. 8.

A Francesco Cusano dedica il traduttore, che tace il suo nome, questa sua traduzione, e dice d'averla comunicata con Paolo Manuzio. Le lettere non hanno nè argomento nè sono numerate.

——— *L' Epistole ec. Venezia* 1549. *per gli stessi* 8. Fontanini; il quale perciò s'inganna nel chiamare questa *edizione seconda*, quando veramente vi sia.

——— *L' Epistole ec. Venezia per gli stessi* 1552. 8. Notizie letterarie de' Manuzj.

——— *L'Epistole famigliari di Cicerone, tradotte di nuovo e quasi in infiniti luoghi corrette da Aldo Manuzio. Venezia* 1559. 8.

L' ancora mostra la stampa essere fatta nella casa degli Aldi. E' questa la prima volta che col nome di Aldo Manuzio comparì in pubblico questa traduzione.

——— *L' Epistole ec. Venezia* 1563. 8.

L' ancora Aldina mostra in casa di chi si fece quest' edizione.

——— *L' Epistole ec. Venezia* 1566. 8. Notizie letter. de' Manuzj.

——— *L' Epistole ec. con la giunta degli argomenti a ciascuna Epistola, della spiegazione de' luoghi difficili, e della tavola de' concetti sparsi nel libro. Venezia per Altobello Salicato* 1573. 8.

——— *L' Epistole ec. Venezia per li Fratelli Ugolini* 1584. 8. stava nella libreria Sagredo.

——— *L' Epistole famigliari di Cicerone già tradotte, ed ora in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio, con gli argomenti a ciascuna Epistola ed esplicazione de' luoghi difficili. Venezia per Francesco Piacentini* 1736. (Parti due) 8.

Questa è la più bella edizione che siasi fatta di questa traduzione. Precedono Notizie letterarie intorno a' Manuzj stampatori e alla loro famiglia, distese dall' eruditissimo Sign. Apostolo Zeno. In esse alla pag. XXXIII. parlandosi di questa traduzione ad evidenza si mostra non essere opera di Aldo Manuzio, il quale non ha al

tro

tro merito che d' averla *in quasi infiniti luoghi corretta*, come dicesi nel frontispizio dell' edizione uscita nel 1559. Nel fine della seconda Parte v' è annessa una *Tavola delle persone che si nominano e delle materie che si trattano*, *che serve di supplemento all' istoria, e di chiarezza a ciò che s' incontra di più tronco ed oscuro*: non ommettendosi gli argomenti ad ogni lettera, e alcune noterelle a piè delle pagine.

*Le Epistole ec. Venezia per Simone Occhi* 1745. 8.

E' questa una ristaampa dell' edizione del Piacentini, ma senza le Notizie letterarie intorno a' Manuzj, e la tavola che è nel fine della Seconda Parte; e perciò è un' edizione fatta in un solo tomo. Premessa si legge la vita di Cicerone descritta da Lodovico Dolce.

*Epistole di M. Tullio Cicerone dette le familiari, già dal Fausto recate in Italiano, ed ora in molti luoghi dal medesimo diligentemente corrette, aggiuntovi di nuovo ad ogni Epistola il suo argomento. Venezia per Vicenzo Valgrisi* 1555. *nella bottega d' Erasmo* 8.

Un tal frontispizio potrebbe far dubitare se sia questa la prima edizione di questa traduzione del Fausto. Ma noi non avendone nè vedute, nè trovate citate altre, giudichiamo essere la prima, anzi la sola che sia sin ora uscita. Essa è dedicata a Monsign. Ranusio Farnese Arcivesc. di Napoli. Il Fausto qui promette tra molte altre sue traduzioni, quella di tutte l' opere

re di Cicerone. Sono premesse brevi notizie per l'intelligenza dell'opera. Ogni lettera è numerata nel margine, dove pure si riporta il principio del testo latino d'ogni lettera. V'è la tavola e di quegli cui scrive Cicerone, e di quegli che scrivono a lui.

*Lettere familiari di Cicerone comentate dal Fabrini. Venezia per Giovambatista e Marchiò Sessa* 1561. *fogl.* Fontanini.

——— *Le stesse. Venezia* 1568. *fogl.* Trad. Ital.

*Lettere familiari latine di M. T. C. e d'altri autori, comentate in lingua volgare toscana da Giovanni Fabrini, con ordine che il volgare è comento del latino, e il latino del volgare, amendue le lingue dichiarandosi l'una coll'altra: di nuovo ristampate ed aggiuntevi alcune annotazioni ne' margini che illustrano grandemente il testo e recano maraviglioso frutto agli imparanti. Sonosi ultimamente aggiunte da M. Filippo Venuti da Cortona l'osservazioni da esprimere tutte le parole e concetti volgari latinamente secondo l'uso di Cicerone: opera sopra ogni altra utile e necessaria a tal cosa. Venezia per gli Eredi di Marchiò Sessa* 1576. (nel fine 1575.) *fogl.*

E' il comento non disprezzabile, come lo chiama il Fabriz. Bibl. Lat. di Giovanni Fabrini da Fighine, il quale ad ogni lettera ha premesso il suo argomento; Edizione dedicata dal Sessa a Gio: Francesco Besozzo.

——— *Le lettere ec. di nuovo ristampate*

*pate e con molta diligenza ricorrette da M. Borgaruccio Borgarucci, ed aggiuntevi ec. Venezia per gli Eredi di Marchiò Sessa* 1582. *fogl.*

La dedica del Fabrini data il 1. Settembre 1567. è a Giovanlodovico Pio da Carpi Priore della Badia di S. Pietro in Vincola.

*Le Pistole familiari di Cicerone, volgarizzate secondo la maniera di scrivere de' tempi correnti, colla vita del medesimo Cicerone breve, ma diligentemente descritta, e un Indice della numerazione delle medesime Pistole, de' nomi delle persone, alle quali sono state indirizzate, e loro argomenti. Fatiche dell' Ab. Chiari da Pisa. Venezia per Giovambatista Recurti* 1740. 8. [Volumi II.]

Al saggio, che noi riferiremo dappoi, che l'Ab. Chiari avea da prima dato della maniera, con cui disegnava di formar una traduzione di tutte le lettere di Cicerone a' familiari, egli ha fatto seguire questa traduzione intiera, adornandola di quanto promette il frontispizio. Nella Prefazione si protesta d'avere a bello studio lasciate le parole scelte, *che per essere singolari ed usate dagli uomini dotti rendonsi perciò non intese da' non capaci.*

*Lettere scelte di M. T. Cicerone, volgarizzate secondo l' uso di scrivere de' tempi correnti. Libri quattro; aggiuntovi nel fine un trattato circa il modo di compor lettere, fatiche di Francesco Ranier Chiari da Pisa. Venezia per Giuseppe Corona* 1731. 12.

L' au-

L' autore di questa traduzione la dedica a' suoi malevoli; Con altra lettera a chi legge, dando conto dell' idea con cui s' è messo a far la presente opera dice: *Mi sono per bizzarria, dirò così, accinto a far una mostra o prova di questa tal quale ella si sia versione delle lettere scelte di Cicerone non con altra mira, se non di formar sopra l' orditura delle lettere del Maestro dell' eloquenza una tessitura sulla maniera dello scrivere de' tempi nostri, la quale naturale, chiara ed assieme non ingrata ne sia, come se in questi giorni composte ne fossero.* Infatti bizzarra è la maniera di aver voluto introdurre in questa traduzione i titoli di *Eccellenza*, *Illustrissimo*, *Signore*, e simili; come appunto è introdotto oggi giorno di scrivere lettere in Italia. Ogni lettera ha l' argomento, o piuttosto il genere di lettera, a cui si riduce, e il numero del libro onde è tratta, e della lettera latina di cui è traduzione; coll' Indice delle lettere nel principio.

——— *Lettere scelte ec. seconda edizione corretta ed accresciuta. Venezia per lo stesso* 1740. 12.

In questa seconda edizione si premette lettera dello stampatore, in cui si nominano molti Maestri dello stato Pontificio, che di questa traduzione ne fecero stima. E questo è tutto l' accrescimento che sopra la prima ha questa edizione, nella quale si sono levati nel principio delle lettere i titoli d' Eccellenza, Illustris. e simili.

Le-

*Le Pistole di Cicerone ad Attico, fatte volgari da Matteo Senarega. Vinegia* 1555. 8.

La stampa è degli Aldi, come si vede dall'Ancora; e la dedicatoria del Senarega è a Monsign. Sacchi Arcivesc. di Genova, Patria del Traduttore.

*Epistole di Cicerone ad Attico, tradotte anticamente da Messer Matteo Senarega, ed ora ridotte alla maniera di scrivere de' tempi correnti, e ad una più grata dittatura dall' Abate* Chiari *da Pisa: aggiuntivi dallo stesso gli argomenti, e la vita di Attico, ed in fine le regole di buon governo, e i moti acuti, e detti sentenziosi cavati dall' Epistole del medesimo Cicerone. Venezia per Giovambatista Recurti* 1741. 8. vol. 2.

E' questa traduzione lavorata dall' Ab. Chiari sul medesimo tornio di quella delle lettere a' familiari di Cicerone, ed è esattamente mantenuto nell' opera quanto nel frontispizio si promette.

*L' Epistole di M. T. C. scritte a M. Bruto, novamente fatte volgari da Messer Ottaviano Maggi* 1556. 8.

L'ancora Aldina mostra che la stampa è fatta per gli Aldi. Non avendo il Maggi veduta alcuna traduzione di queste lettere, ha voluto egli dar questa sua.

*Lettere di M. T. Cicerone a Bruto, e di Bruto a Cicerone, col testo latino a riscontro, con annotazioni a ciascuna lettera, ed una dissertazione preliminare, in cui si vendica l' autorità delle medesime lettere, e di proposito si considerano, e si confutano*

*tutte*

*tutte le obbiezioni del Reverendo Signor Tunstall, del Signor Consers Middleton D. T. traduzione dall' Inglese. Venezia per Giambatista Pasquali* 1744. 8.

Formano queste lettere la maggior parte del Quinto ed ultimo tomo della Storia della vita di Cicerone del medesimo Middleton tradotta dall' Inglese, e stampata dal Pasquali nell' anno istesso 1744. Nell' avviso del traduttore di questa storia, che a noi non è peranco noto, si avverte il lettore, che delle traduzioni che si leggono di alcune lettere intiere di Cicerone, o d' altri a Cicerone, e de' lunghi passi delle orazioni in essa rapportati egli si servì delle traduzioni classiche Italiane, cioè *delle lettere familiari tradotte da Aldo Manuzio* [ cioè che passano per tradotte da Aldo Manuzio ], *e delle ad Attico da Matteo Senarega; delle orazioni Filippiche tradotte da Girolamo Ragazzoni, e delle rimanenti tradotte da Lodovico Dolce . . . e dove n' è paruto*, soggiugne, *che egli* [ l' autore Inglese ] *avesse dato meglio nel segno spiegando il latino di Cicerone, ho adottati gli opportuni cambiamenti, e non mi sono fatto scrupolo di preferire il traduttore Inglese a' nostri Toscani traduttori*. Ora venendo alle lettere a Bruto si vede essere questa nuova traduzione dall' Inglese. Eruditissima e validissima è la dissertazione con cui si restituisce a Cicerone ciò che gli vien tolto dal Sign. Tunstall, o piuttosto si conferma Cicerone nel suo antico possesso, di cui

lo

lo vorrebbe scacciare il Sig. Tunstall. Le note a piè delle pagine sono assai dotte, e di erudizione ricolme.

Nello *Studio di lettere raccolte da buoni autori antichi e moderni dall' Ab. Chiari da Pisa ec. Venezia per Giovambatista Recurti* 1744. 8. il Sig. Chiari dà la sua traduzione di parecchie lettere di Cicerone.

*Istruzione Politica di Cicerone scritta in una Pistola a Quinto il fratello novamente tradotta in lingua volgare. Roma per il Santi e Compagni* 1588. 12. Novelle letterarie de' Manuzj.

*Modo di ben governare i pubblici Reggimenti* : Così il Sign. Ab. Jacopo Facciolati intitola la suddetta lettera da lui tradotta in Italiano, la quale leggesi nel principio delle Novelle letterarie di Venezia stampate dall' Albrizzi 1729. 4.

*Di Marco Tullio Cicerone degli uffic j, dell' amicizia, della vecchiezza, le Paradosse tradotte per un nobile Viniziano. Venezia per Bernardino di Vitale Viniziano* 1528. 4.

E' questa la prima edizione di questa traduzione. Il traduttore, che in altre edizioni verrà scoperto essere Federico Vendramini, nella lettera a' lettori parla e delle quattro opere contenute in questo libro, come altresì della sua traduzione. Edizione assai bella che ha nel fine la tavola de' capitoli.

—— *Venezia per il Niccolini* 1536. 4. Haym.

*Opere*

——— *Opere di M. T. Cicerone tradotte in lingua volgare, di nuovo impresse e corrette: degli uffizj, dell' amicizia, della vecchiezza, le Paradosse, il Sonno (così) di Scipione. Venezia ad istanza di Giovan della Chiesa Pavese* 1539. 8.

E' questa la stessa traduzione antecedente; con di più il Sogno di Scipione, che è traduzione d' Antonio Brucioli, come ivi si dice.

——— *Venezia* 1544. 8. Fabriz. Bibl. Lat.

——— *Opere Morali di M. T. Cicerone, cioè tre libri degli uffizj, due dialoghi uno dell' amicizia, e l' altro della vecchiezza; sei Paradosse secondo l' opinione degli Stoici, tradotte da Federigo Vendramino nobile Viniziano, alle quali opere s' è aggiunto il Sogno di Scipione, novamente riveduti e corretti da Lodovico Dolce colle postille e con due tavole, una de' capitoli, e l' altra delle cose notabili. Venezia per Domenico Cavalcalovo* 1563. 8.

A Girolamo Stoppi dedica il Dolce questa edizione da lui riveduta con lettera 10. Gennaro 1562. avvertendo che per modestia il Vendramini nell' altre edizioni avea tenuto occulto il suo nome. La versione del Sogno di Scipione che è diversa da quella del Brucioli, non si dice di chi sia opera.

——— *Opere ec. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1564. 8.

La dedica è del Dolce allo stesso Stoppi, ma con qualche piccola varietà dall' ante-

antecedente data nel 1562. a' 18. di Febbraro.

——— *Di M. T. Cicerone tre libri, degli officj ec. Venezia per Simone Occhi* 1739. 8.

Edizione simile a quella del Giolito del 1564.

*M. Tullii Ciceronis de Officiis libri tres. I tre libri di Cicerone degli uffizj, cioè degli onorati costumi. Verona per Dionigi Ramanzini* 1737. 8.

Nella dedica al Dottor Antonio Scarevelli il traduttore Zeviani dice di non aver fatta questa traduzione *seccamente de verbo ad verbum*, perchè questo gli pareva uno scrivere latino con parole italiane: che tale essendo l'antica versione, cioè quella del Vendramini, pochissimo gli ha giovato. Ha qualche volta a piè delle pagine delle annotazioni per maggiore intelligenza. Non lasceremo di dire che qualche esemplare non ha il testo latino, come l'ha questo che noi registriamo. Nel fine v'è l'Indice de' Capitoli.

*Il Dialogo di Cicerone dell' amicizia intitolato il Lelio, tradotto in lingua Toscana per Orazio Cardaneto. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1559. 8.

Il Cardaneto lo dedica a Giovambatista Cantucci, dando conto dell'opera, e della sua traduzione.

——— *Il Dialogo ec. Firenze per Lorenzo Torrentino* 1560. 8. Fontan.

*Il P. Negri Storia degli Scrittori Fiorentini*

*rentini* accenna come Andrea Cambini ha tradotto queſt' operetta di Cicerone, la qual traduzione leggeſi nel fine della Storia de' Turchi d' eſſo Cambini ſtampata in Firenze per i Giunti 1537. 8.

*I diſcorſi Filoſofici di Pompeo della Barba da Peſcia ſopra il Platonico e divin Sogno di Scipione, di M. Tullio. Venezia per Gio: Maria Bonelli* 1553. 8.

Precede un Sonetto di Simone della Barba a Pompeo ſuo Fratello, il quale dedica queſt' opera a Lelio Torello. I diſcorſi che altro non ſono che un comento ſu queſto ſogno, ſono diviſi a teſto per teſto. Vi ſono le poſtille marginali, e nel fine la tavola intitolata de' Diſcorſi Filoſofici.

*Le Tuſculane di M. Tullio Cicerone recate in Italiano, con la tavola nel fine di tutte le coſe degne d' annotazione. Breſcia per Vincenzo Vaugris al ſegno d' Eraſmo* 1544. 8.

A Girolamo Marcheſe Pallavicino dedica il Fauſto da Longiano queſta traduzione, il quale nel fine de' libri con poche parole indirizzate a' lettori dice: *Queſta traduzione comprendiamo per congbiettura eſſere ſtata d' un gentiluomo Fiorentino ad iſtanza a' un gentiluomo Spagnuolo detto il S. Nugno Guſmano, il quale al Fiorentino richieſto avea una traduzione di queſt' opera fatta non per modo paraſraſtico, ma per via di vera traduzione, e in quanto che la lingua il porti di parola in parola.* Con tutto ciò lo ſtile, le for-

me

me del dire, e la maniera tenuta in questa traduzione simile ad altre traduzioni del Fausto fanno credere agli eruditi essere questa fatica d'esso, comechè si sforzi di volerla far passare per lavoro d'altri.

Furono tradotte da Girolamo Marcellesi. MS. Crescimb. Vol. V. pag. 268.

*La consolazione di M. Tullio Cicerone, fatta volgare da Fortuniano Sanvitale nell' Accademia Innominata di Parma l' Agitato. Parma per Erasmo Viotto* 12. senz' anno.

E' questa la *Consolazione*, come a tutti è noto, di Carlo Sigonio, il quale ha così bene saputo imitare la latinità e 'l dire di Cicerone, che fu pet molto tempo attribuita a questo, il che si accenna anche in questa versione nella lettera a' lettori del Sanvitale con queste parole: *A voi dunque e a' letterati porgo sotto diverso abito la Consolazione di M. T. Cicerone, per tale dal mondo conosciuta ed accettata.* Parlando dell' occasione, in cui si diede a tradurla in Italiano, nota come ciò fatto aveva da giovanetto nel 1585. nella morte allor seguita di Giberto suo Padre. Più altro dice di questa sua versione, la quale con precedente lettera dedica a Ranuccio Farnese Duca di Parma e Piacenza. La data della dedicatoria ugualmente che della lettera a' lettori è del 1. Febbrajo 1593.

S. CI.

## S. CIPRIANO.

IL *discorso sopra l' elemosina tradotto da Annibal Caro* sta con due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno. V. S. Gregorio Nazianzeno.

*Trattato di S. Cipriano Vescovo e martire di due sorte di martirj, tradotto di lingua latina in volgare per D. Raffaello Monaco della Badia di Firenze, colla vita e passione del medesimo Santo, ed altre testimonianze di santissimi dottori della sua santità e dottrina. Firenze per Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari compagni* 1567. 8.

Dopo la dedicatoria del traduttore all' Arcivescovo di Firenze in altra lettera a' lettori dà egli breve notizia di chi lasciarono memorie di S. Cipriano, e volendo dare la vita di esso, sceglie la scritta da Paolo Diacono Monaco Cassinese, traducendola dal latino. Seguita un *Sermone di S. Cipriano, del bene che partorisce la Pazienza, il quale è tradotto in volgare da D. Raffaello Castrucci Monaco della Badia di Firenze*, che a nostro giudizio è il traduttore del Trattato suddetto. Si finisce tutto il libro con un Madrigale cavato dal trattato di S. Bernardo intitolato Stimolo d' amore.

*Orazione di S. Cipriano martire, della Pestilenza, tradotta dal Sig. Tommaso Contarini del Clarissimo Sig. Conte del Zaffo. Padova per Lorenzo Pasquati* 1577. 4.

Fu fatta questa traduzione nella pestilenza,

lenza, che in quel tempo infestava le nostre contrade, per quanto nella sua dedica al Proccurator di S. Marco Giulio Contarini avvisa Tommaso Contarini di lui nipote.

Lo stesso Sermone leggesi tradotto in Italiano nella Rettorica di Jason de Nores con argomenti, analisi, ed artificj oratorj.

Il Doni nella prima libreria cita un volgarizzamento delle Epistole di S. Cipriano.

Di questo Santo si legge qualche cosa anche nella Raccolta del Florimonte. Così pure nel libro *Tre testimonj* citato in S. Basilio.

## S. CIRILLO.

NElla libreria de' PP. Somaschi della Salute di Venezia si conserva MS. una traduzione d' una Epistola di S. Cirillo scritta a S. Agostino sopra i miracoli di S. Girolamo.

## CLAUDIANO.

*OPere di Claudiano tradotte ed arricchite di erudite annotazioni da Niccola Beregani nobile Veneto. Venezia per Gio: Gabbriello Ertz* 1716, 8. Volumi 2.

E' questa una traduzione di tutte l'opere di Claudiano, toltine alcuni pochi Epigrammi, i quali nella Raccolta di Milano, nella quale è stato dato luogo a questa tra-

duzione, sono stati suppliti da un Accademico Quirino. Nella lettera a' lettori lo stampatore, che con sua dedicatoria presenta l' edizione a Domenico Grillo Duca di Rotondo ec., dice che il Conte Niccola Beregani da vecchio erasi accinto all' impresa di tradurre tutto Claudiano, da cui poco prima della sua morte l' avea avuta per pubblicare. La vita dell' autore compilata dal medesimo Beregani è nel fine, e le annotazioni sono a piè delle pagine, e agevolano molto l' intelligenza del latino Poeta. Ogni Poema ha il suo argomento, e il principio del testo latino.

*Il Ratto di Proserpina da Livio Sanuto. Venezia* 1551. Trad. Ital.

——— *La Rapina di Proserpina di Livio Sanudo*. 1553. 8. senza L. S.

Questa versione in versi sciolti è dedicata al Cardinal di Trento.

*Il rapimento di Proserpina di Claudiano, tradotto in volgar toscano Sanese da M. Antonio* Cinuzzi. *Venezia presso i Franceschi* 1608. 12. Fontanini.

*Il rapimento ec. Venezia e Siena presso il Bonetti nella stamperia del Pubblico* 1714. 8.

Lo Scacciato lo dedica con sua lettera data nel 1552. a Trifille Toscani. Lo stampatore con altra lettera avvisa i lettori d' aver ricevuto copia di quest' opera dal Cav. Scipione Bargaglio, e riporta le commendazioni del Varchi e del Tolommei, il quale vi conosce in alcune voci il dialetto Sanese, che difendesi in questa lettera.

La

La traduzione è in verso sciolto ed ha il testo latino di rincontro. Alcuni numeri rendono agevolissimo il confronto della traduzione col testo. V' è nel fine lettera del Tolommei al Cinuzzi spettante a questa traduzione, e alla maniera del verso da esso inventato, nella quale si fa menzione della sua traduzione in verso sciolto dell' Epitalamio di Catullo. Quest' opera va unita alla traduzione della Poetica d' Orazio fatta da Pandolfo Spanocchi, della quale a suo luogo.

*Il Ratto di Proserpina di Claudiano, da Giovan Domenico Bevilacqua in ottava rima tradotto, con gli argomenti ed allegorie di Antonino Cingale, e con la prima e seconda parte delle rime d' esso Bevilacqua. Palermo* 1586. *per Francesco Carrara* 4.

Con lunga lettera il Cingale a D. Francesco di Moncada Principe di Paternò e Duca di Montalto dedica la dotta e vaga traduzione del Bevilacqua affezionatissimo creato di S. E. dove dice, che esso Duca era soddisfatto non meno dell' ingegno, dello stile e della fedeltà del traduttore, che dell' invenzione, dottrina ed artifizio del proprio autore. In altra lettera a' lettori il Cingale per argomento di tutta l' opera racconta la storia di Cerere, da cui i Poeti presero occasione di favoleggiarvi intorno diversamente, difendendo sulla fine il vocabolo italiano RATTO, per cui traduce il latino di Claudiano *Raptus*. Dopo parecchi componimenti in lode dell' opera, si viene alla traduzione, premet-

tendovi ad ogni libro l'argomento pure in ottava rima e le ſue allegorie.

*Ratto di Proſerpina da Gio: Barbo. Padova*, ſenz' anno 4. Trad. Ital., nelle poſtille dello Sforza ſi dice eſſere in verſi ſciolti.

*Ratto ec. da Niccolò Biſſi. Milano* 1584. *fogl. in ottava rima, con ampio comento latino*. Ivi.

*Il Ratto e i Panegirici furono tradotti da Lodovico Tingoli*. Creſcimb. Vol. IV. pag. 201.

Vincenzio di Pers nella dedica de' primi 6. libri di Virgilio tradotti da varj autori, promette un ſuo volgarizzamento del Ratto di Proſerpina di Claudiano.

*La Fenice di Tito Gio: Scandianeſe di nuovo riſtampata con nuove aggiunte. Venezia per il Giolito* 1557. 4.

Queſto Libro ha qui luogo nella noſtra Opera per comprendere la verſione in verſi ſciolti della Fenice di Claudiano, dedicata dallo Scandianeſe ad Annibale Ab. di Chiari. Non laſceremo di dire come lo Scandianeſe nella dedicatoria di tutta l' opera accenna di avere tradotto, ampliato, ed illuſtrato Lucrezio.

*La traduzione, e le conſiderazioni della Fenice di Claudiano, del Sig. Ignazio Bracci da Recanati Dottor di Teologia, nell' Accademia de' Diſeguali detto l' Anonimo. Macerata per Pietro Salvioni* 1622. 8.

A Filippo Ceſis Principe di Sant' Angelo dedica il Bracci queſta ſua traduzione. Si dà avviſo al lettore, che per mancanza di

za di caratteri Greci non si sono posti i passi degli Autori citati in questa lingua, e dopo varj componimenti in lode dell' opera; si viene a dare il testo Latino di Claudiano, dopo di cui si mette la traduzione in ottava rima, e finalmente le considerazioni, nelle quali si riferiscono più versi di Lattanzio sulla Fenice colla versione, che d' essi ne fa Torquato Tasso nelle Sette giornate.

Gli Epigrammi sul Vecchio Veronese, e sulla Sfera d' Archimede tradotti in due Sonetti dal P. Giambatista Pastorini si leggono nella *Scelta di Canzoni, e Sonetti del Gobbi.*

## COLUMELLA.

DA *Pier Lauro. Venezia* 1554. 8. Trad. Ital.

——— *Lucio Julio Moderato Columella dell' Agricoltura libri XII. Trattato degli alberi del medesimo, tradotto nuovamente in lingua Italiana da Pietro Lauro Modanese. Venezia per Girolamo Cavalcalovo* 1559. 8.

Di questa edizione non ci occorre di dir altro, se non che ella ha la tavola delle cose notabili. Il dirsi nel frontispizio: *Trattato degli alberi nuovamente tradotto*, potrebbe far credere che nell' edizione del 1554. segnata dal Sign. Maffei non avesse luogo: ma siccome non l' abbiamo avuta sotto gli occhi, così non possiamo dire di vantaggio.

*Da anonimo*. *Venezia* 1564. 8. **Trad.** Ital.

## COSTANTINO CESARE.

*Costantino Cesare degli scelti e utilissimi documenti dell' agricoltura, novamente dal latino in volgare tradotto per Niccolò Vitelli di Città di Castello, con la tavola di tutto ciò che nell' opera si contiene, e colla dichiarazione d' alcuni nomi antichi de' Paesi, come volgarmente oggidì s' addimandano. Venezia per Gio: Batista da Borgo Franco Pavese.* 1542. 8.

Il Borgo Franco fa sapere nella dedicatoria a Stefano Grimaldi, come questa è una traduzione fatta dalla versione latina di Jano Cornario.

*Costantino Cesare, dell' Agricoltura, tradotto da Pietro Lauro Modanese: Venezia per il Giolito* 1542. 8. Haym.

—— *Costantino Cesare, de' notevoli ed utilissimi ammaestramenti dell' agricoltura, di greco in volgare nuovamente tradotto per Pietro Lauro Modanese, colla tavola di tutto ciò che nell' opera si comprende, e in diversi luoghi corretta, come il saggio lettore se ne potrà avvedere. Venezia per Gabriel Giolito.* 1549. 8.

Il Lauro nella dedica a Pietro Orio accenna, come questo è quel Costantino Cesare IIII. Imperadore di Costantinopoli, che fu cognominato Pagonato. La tavola è per libri e capitoli, e contiene le rubriche premesse ad ogni Capitolo.

Del.

*Del medicar i cavalli. Venezia* 1543. 8. Fabriz. Bibl. Greca Tom. VI. pag. 506. dove non accenna il nome del traduttore. Se sia questo il libro citato dal Sig. Maffei Trad. Ital. *Della medicina de' cavalli: Venezia* 1548. 8. il cui autore afferma, dice egli, d'aver preso e tradotto da Ippiatrici Greci, nol sappiamo per non aver avuta la sorte di vedere nè l'uno nè l'altro.

## Q. CURZIO.

DA *Pietro Candido. Milano* 1488. *fogl.* Trad. Ital.

——— *Q. Curzio. Fiorenza. per gli eredi di Filippo Giunta* 1519. 8.

Nella lettera dedicatoria a Francesco Guidetti Patrizio Fiorentino del Giunti il Candido si dice Pub. ma il suo nome era Pietro. Questa traduzione è mancante de' primi due libri, che non erano ancora dati fuori. Il Fabrizio riferendo questa traduzione racconta, come viene riportata MS. dal Gaddi negli scrittori Ecclesiastici così: *la Storia d'Alessandro Magno composta da Q. Curzio Rufo in latino; dipoi tradotta in volgare Lombardo da P. Candido al Serenifs. Prencipe Filippo Maria Duca di Milano, di Pavia ed Anghiera, Conte, e di Genova Signore; ed emendato in Firenze e ridotto in lingua toscana.* La qual cosa quivi registriamo per darci egli varie notizie attenenti a questa traduzione. Circa essa avvertiremo di più collo stesso Fabrizio, dove parla delle diverse confusio-

ni e disordini, onde fu pubblicato, che il capitolo V. (secondo la divisione dell' edizione del Cellario) con tutto il restante del libro s' intitola dal Candido così: *seguita il resto del duodecimo libro di Q. Curzio ec.* portato anche egli a credere che la laguna, che qui v' è, sia il fine del libro X. tutto il XI. e parte del Decimosecondo. Nel fine dicesi: *Finisce el duodecimo ed ultimo libro dell' istoria d' Alessandro Magno figliuolo di Filippo Re di Macedonia scritta da Quinto Curzio Ruffo autore eloquentissimo, e tradotto in volgare al Serenissimo Principe Filippo Maria Duca di Milano, e di Pavia ed Anghiera* Conte, *e di Genova Signore, da P. Candido suo servo nell' anno MCCCCXXXVIII. adi XXI. d' Aprile in Milano.* Seguita una comparazione di Cesare e di Alessandro Magno, distesa dal medesimo Candido.

——— *Q. Curzio ec. Fiorenza per Bernardo Giunti* 1530. 8.

Edizione in tutto simile all' antecedente.

——— *Q. Curzio ec. Vinegia per Vettor qu. Pietro Ravano della Serena e compagni* 1531. 8.

Edizione similissima alla sopra riferita del 1519. di Fiorenza, di modo che ha l' istessa lettera dedicatoria del Giunti.

——— *Q. Curzio ec. Venezia* 1535. 8. Fabr. Bibl. Lat.

*Q. Curzio, de' fatti d' Alessandro Magno Re di Macedonia, tradotto per Tommaso Porcacchi, con alcune annotazioni, dichiarazioni*

*razioni ed avvertimenti, e con una letter. r d' Alessandro ad Aristotile del sito dell' India, e con la tavola copiosissima delle cose notabili. Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1558. 4.

Il Porcacchi con sua lettera a' lettori, che seguita dopo la sua dedica all' Illustriss. e M. R. Federigo Gonzaga, si duole di non aver veduto le fatiche del Glareano sopra Q. Curzio, se non dopo d' aver terminata la sua traduzione. Vi aggiugne però alcune annotazioni tratte parte dal Glareano, parte da altri suggeritegli, e parte sue propie. Rende ragione, perchè col Glareano debbansi dividere in dodici libri di Curzio, benchè egli gli avesse divisi solamente in dieci: una cosa però non intendiamo, perchè abbia intitolato ogni libro *del Supplemento*. Seguita nel fine la lettera d' Alessandro ad Aristotile.

*Q. Curzio ec. Venezia per il Giolito* 1559. 4. Fontanini.

*Q. Curzio ec. Venezia per Gio: Pietro Brigonci* 1661. 12.

Edizione in tutto simile alla riferita del 1558.

Altre edizioni abbiamo vedute di Venezia e di Bassano, le quali sono assai vili.

*Q. Curzio, da Niccolò Castelli. Lipsia.* 1698. 8. Fabr. Bibl. Lat.

| Errori. | | | Correzioni. |
|---|---|---|---|
| Pag.336.l. | 3. | Bi-bliotheche | Bi-blioteche |
| 342. | 32. | ſulla | nella |
| 346. | 25. | 1654. | 1564. |
| 368. | 27. | 1396. | 1596. |
| 373. | 23. | Aleſſandro | Aleſſandrino |
| | 24. | Aleſſandrino | Aleſſandro |
| 375. | 15. | dal Ra-ſario. | del Ra-ſario |
| 380. | 21. | 1690. | 1698. |
| 382. | 28. | ſi levi *latina* | |

# DISSERTAZIONE
# DELLA
# RELIGIONE
# DEGL'
# INDIANI

*DELL' AB.*

FRANCESCO COLLESCHI.

SE tra i popoli più ragguardevoli, de' quali dovrei io, giust' all' idea che altri intrapresero, la Teologia esaminare, e le religiose costumanze, quelli è d' uopo annoverare, che si distinsero sopra gli altri in tutta quanta l'antichità; tali appunto a me sembra senza dubbio, che sieno stati gl' Indiani. Poichè di Loro facendone in più luoghi una ben degna, e giustamente dovuta memoria gli Scrittori non hanno potuto far a meno di non renderli soggetti d'ammirazione in tutti i secoli avvenire, e darne a chicche sia ampla materia di ragionare. Quindi è, che talento mi venne di mettere in veduta, qualunque ella fosse la prima loro antichissima religione, e fornirla, per quanto è possibile, d' opportuni rischiaramenti.

Ma non così tosto mi pongo a considerare i riti loro, che gli trovo tra molte favole mescolati, e confusi, e appresso bugiardi Scrittori, che appena si può intendere il vero nel suo lume. E quanto agli Scrittori tali senza dubbio furon coloro, che così chiamò Strabo-

ne.

ne nel libro secondo, cioè Daimaco, Megastene, Onesicritico, Nearco, e più altri ancora degni tutti d'un tal nome. Quanto poi alle favole, quelle a me sembrano essere certamente, che rapporta Banica, (1) e della creazione dell' Universo creduta già dagl' Indiani un' opra filata da un ragno; e della testuggine tenuta da loro in venerazione, perchè sostenne la gran macchina Mondiale, allorchè questa sprofondava nell' abisso; e del loro Dio Brama, che tanti Mondi egli produsse, quante parti conteneva nel suo Corpo; senza in oltre rammentare quei sette Fonti, oppur Mari riferiti ancora da Calano appresso il medesimo Strabone, [2] de' quali aveva ognuno i suoi paradisi particolari, ripieni di tutti i piaceri immaginabili, altri essendo per i savj destinati, altri per i sensuali. Qua potrebbe ridursi ancora una prodigiosa moltitudine di quelle cose appunto, che il Sofista Filostrato (3) racconta d'Apollonio Tianeo. Seppure non vogliamo credere, che queste fossero Misterj somigliantissimi a quelli degli Egiziani, i quali sotto a simboliche espressioni velando la

(1) Tom. 1. lib. 2. cap. 8. (2) lib. 15. (3) lib. 2. e 3.

sa verità la rendevan poi più rispettabile, e la Curiosità maggiormente stimolavano. Ma comunque ciò siasi, rinunciando di buon animo a tutte le menzogne di costoro, i quali a confessare il vero hanno in grado i sogni falsi, e le misteriose immagini de' poeti, dirò solo, che la religione degl' Indiani ne' primi tempi, per quanto si possa osservare ne' più antichi, e accreditati Scrittori, non fu tanto favolosa, come altri hanno preteso darci ad intendere, ma ella fu tale senza dubbio, e da così savie massime regolata, quali appunto furon quelle de' Brammani; che se Celso Epicureo [1] appresso Origene s' avanzò troppo a dire la teologia de' Druidi affine a quella degli Ebrei, non meno poi di questa l' avrebbe affermato compiamente: E qui per tanto mi sia lecito andar ora divisando le qualità di quei Brammani, ch' abbiamo poch' anzi accennato; perchè da' dogmi di costoro s' avrà molto a mio credere per la Nostra asserzione.

Questi dunque secondo Suida (2) ed il Fabrizio (3) così vennero nominati da

[1] Lib. 1. [2] Alla voce βραχμᾶνες.
[3] Differt. de Brachmanibus Syllog. Opusc.

ti da Bramo, o Brammano, che fu Re, e autore della setta loro, oppur da Biruma, che significa Dio, come notò l'eruditissimo Signor Brucher (1). Lo che poi s'accorderebbe con ciò, che rapporta Erbelot nella sua Biblioteca Orientale, e da lui forse copiando Banier; i quali con espressione favolosa fanno costoro derivare da Brama, che lasciò ad essi quattro libri chiamati Beth, o Bed, e contenevano tutte le scienze, e le Cerimonie. Sebbene, come osserva il Cellario (2) furon chiamati altrimenti colla voce greca Γυμνοσοφιςαι. Gimnosofisti, perchè andavano ignudi, conforme gli descrisse Arriano (3); col qual nome per altro comprese Porfirio (4) due sette degl'Indiani, cioè de'Bramani, e de'Samanei.

Tra le varie Classi, oppur sette, nelle quali divisero gli Antichi (5) il popolo Indiano, benchè tenuti fossero costoro in qualità di Filosofi, siccome in vero così gli nomina Strabone, e Diodoro, e Arriano, e Plutarco; e Q. Curzio,

[1] Lib. 2. cap. 4. de philosoph. Indor.
[2] Nel lib. 8. c. 9. Q. Curzio.
[3] Lib. 7. [4] De abstin.
[5] Diodoro Sicil. lib. 2. cap. 10. Arriano Hist. Indic., Strabone lib. 15.

Curzio, ed Apulejo, e qua andasser del pari con i Maghi appunto i Persiani, e con i Caldei appunto i Babilonesi; Essi nondimeno a tutti i doveri della Religione presiedevano, ed essendo da ogni altro peso publico e fatica esenti attendevano unicamente a pregargli Dei per la salute comune; e per mezzo della divinazione, che fu propria ancor di Loro, nel principio dell'anno i mali, che sovrastavano, annunziare. Egli è lo stesso Diodoro, che lo dice espressamente, ed Arriano. Anzi ciò tanto è vero, che per testimonianza del medesimo Arriano niun Sacrificio era agli Dei offerito, nè ad essi accetto stimavasi giammai, nè meritorio, se taluno almen di loro non v' assisteva. Ma forse per eseguire tutto ciò con maggior religione molti fra loro menavano una vita ritirata dal commercio degli uomini, in mezzo ai boschi, e alle spelonche, [1] lontani dal piacere, dalle delizie, e dagli agi, contenti solo d' un grossolano, e scarso cibo, astenendosi dalla Carne, e dal Vino; e per riposo altro

[1] Brucher loc. cit. dice, che in oggi molti si trovano di costoro di là dal Gange, e diconsi: Tallopoin, cioè Monachi Selvaggi, o Eremiti.

altro letto non adopravano, fuorichè la nuda terra, e le pelli., esposti sempre all'ingiurie dell'aria, e delle stagioni [1]. Alla qual severità in oltre aggiungono gli Scrittori [2] penitenze austerissime, che parrebber' ora incredibili, se le medesime., e ancor più gravi a noi non l' affermassero testimonj oculati, e incontrastabili [3].

Quanta poi fosse la sapienza, ond' eran venerati, e componevano sopra tutti il grado primiero, ed il più ragguardevole; e per apprenderla quà vennero apposta, e Pittagora (4), e Pirrone [5], oltre che a tutti fu sempre cognitissima, non è quì luogo, nè tempo d' allungarsi a dimostrarla. Basta solo quell' opinioni osservare, che riguardavano in qualche maniera la Religione, e ad essa posson ora servir di lume. E di queste appunto ne racconta alcune Laerzio nel proemio, e son tali: Che si dee prestar culto agli Dei; Che niun male s' ha da fare; Che la virtù

[1] Strab. lib. 15.
[2] Strab. loc. cit., Plin. lib. 7. c. 17.
[3] Rogerio: *Janua Gentilismi aperta* p. 1. cap. 17.
[4] Filostrat. lib. 3., e Apulejo Florid. lib. 2.
[5] Laerzio nella vita di Pirrone.

virtù della fortezza convien, che sia esercitata (1).

Se quì mal non m' avviso, si può certo argomentare, che persuasi già fossero costoro di quelle prime obbligazioni, a cui l' uomo è tenuto per natura. Ma io non voglio quì per ora esaminare la morale di costoro, che s' ha da queste opinioni; poichè di essa verrà l' occasione di trattarne altrove, quando saranno considerati i primi doveri della religione: onde in tanto mi fo solo a discorrere del culto divino, ch' è fra tutti i doveri il principale, come lo disse Seneca (2), e il chiarissimo Puffendorf (3). E poichè questo suppone, che l' uomo abbia impressa profondamente nello spirito l' idea d' un Essere sovrano, da cui tutti gli altri riconoscano la loro origine, non come da potenza cieca, e materiale, ma come da un' intelligenza libera, che regge, e sostiene tutto quanto l' Universo, io credo, che fosse ancor questo in qualche maniera stabilito nell' animo de' Brammani, come pare, che gli Scrittori lo con-

[1] Proem. n. 5. σέβειν Θεοὺς, καὶ μηδὲν κακὸν δρᾷν, καὶ ἀνδρείαν ἀσκεῖν.

[2] Epist. 95.

[3] Lib. 2. cap. 2. *Droit de la Nature ec.*

confermino chiaramente. Il falso Origene citato dal Sign. Brucher ci diede un'esatto ragguaglio di ciò, che sentivano intorno a Dio, cioè: *Ch' egli è un lume, non come quello, che si vede, o come il Sole, oppure il fuoco, ma egli è verbo non articolato, ma quel verbo di cognizione, per cui gli occulti misterj manifesti si rendono a' Sapienti. Questo lume veggono i soli Brammani; poichè essi soli deposero quella vanità d' opinioni, ch' è l' ultima tonica dell' anima.* I quali sentimenti di costoro riferì pure Lilio Gregorio Giraldi (1). E Dandami appresso Palladio volendo definire ciò, ch' era Dio, secondo la di costoro opinione, disse ancora: *Che Iddio non era quelli, il qual produsse l' ingiurie, ma Colui, che produsse la luce, la pace, la vita, l' acqua, il corpo umano, e l' anime, questi era il Signore, e il solo Dio.* Fin quì noi abbiamo, ch' Iddio appresso di Loro fosse una luce intellettuale, e sovrana: lo che, come osserva il Sig. Brucher, s' accostava all' opinione di Zoroastro; anzi da questo argomento, che la di lui dottrina passasse ancora agl' Indiani.

Il

[1] Syntagm. 1. Histor. Deorum Gentil.

Il medesimo falso *Origene* (1) racconta in oltre, che facevan essi Iddio corporeo, non però quanto all'essenza, ma rivestito di corpo quanto all'esterno solamente. Che se tale fosse stato nell' essenza, come taluni anno preteso, non avrebbesi potuto più dire quel lume ragionevole, e intellettuale, nè i Brammani avrebbero affermato, ch'egli, come anima del Mondo, per questo penetra, e trascorre, conforme lo disse Strabone (2).

Fa d' uopo ancora osservare ciò che racconta Palladio, e il medesimo Strabone, che Iddio avesse creato ogni cosa, e fosse immortale; a tutti provedesse, e le cose tutte rimirasse in maniera, che niuna a Lui ne rimanesse occulta. Lo che per altro accostandosi a' dogmi del Cristianesimo parrà forse, che di quì l'abbian copiate gli Scrittori. Ma tutto ciò può nascere da quel principio, che di sopra s' è accennato, che Iddio è l'anima del Mondo, ed è intellettuale: nel qual senso certamente egli dà la vita a ciascuna cosa, e gli provede; e niuna a Lui si rende occulta, perchè in tal guisa per tutte le

(1) Appresso il Sig. Brucher loc. cit.
(2) Lib. cit.

le parti del Mondo è presente; onde diceva Dandami, che gli occhi di Lui sono le Stelle, il Sole, e la Luna.

In tanto a quest' anima del Mondo riducevano i Brammani per testimonianza di Palladio l'origine dell'anima Umana; lo che fecero tutti quegli antichi, come osservò quel chiarissimo professore d'Eloquenza M. Jacopo Tommasio nella dissertazione ventuna; anzi per questo chiamavasi Iddio il Fonte dell' anime, come si ha appresso Macrobio (1), ed il Lipsio (2), il quale a' suoi Stoici questo Dogma attribuisce; e fu poi espressione de' Manichei (3), e di Prudenzio (4).

Per questa ragione quei savj Indiani sostennerò, che l'anima dell'uomo fosse celeste, a Dio affine, e da lui prodotta, come una particella di se stesso nella maniera appunto, che secondo i medesimi principj Cantò Virgilio (5).

*Esse apibus partem divinæ Mentis, & haustus*

*Ethe-*

(1) In Somn. Scip. lib. 1. c. 6.
(2) Lib. 3. Physiol. Stoic. diss. 8.
(3) Vedi Gio: Battista Crispo. De Ethni. cautè leg.
(4) Hymn. 10. Deus ignee fons animarum.
(5) Georg. 4. v. 220.

*Ethereos, dixere: Deum namque ire per omnes*
*Terrasque, tractusque maris, Coelumque profundum.*
*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum*
*Quemque sibi tenues nascentem arcessere vita.*

E Platone ancora, il quale la chiamò una parte di Dio, che la fece dalla sua sostanza, come rapporta il Vossio (1). Che anzi, quando lascia il corpo Umano, a lui torna di nuovo, come a suo creatore, che sempre aspetta l'anime mandate quaggiù nel mondo, per dare onore a quelle da cui la vita fu menata santamente, e la pena a quell'altre, che alle leggi di Lui si mostraron contumaci. Lo che avrà voluto affermar di loro Apulejo (2), quando disse, che Pittagora imparò da' Brammani i premj, e le pene, le quali ha ciascuno nell'Inferno secondo il suo merito; e Strabone, allorchè dice sapersi da costoro i giudizj, che colaggiù si facevano. Ed ecco intanto un'altra massima, che tenner costoro, quanto al giudizio dell'Anima dopo la morte. La quale ben-

(1) Cap. 4. de imitat. §. 8.
(2) Lib. 2. Florid.

benchè sappia di scuola Cristiana, nientedimeno, poichè non solo è raccontata de' moderni Indiani, ma de' seguaci ancora della dottrina di Zoroastro, non sarà per questo falsamente attribuita al sistema antico di questi popoli. Ed in vero, se l'anime in sentenza di costoro sono una parte dell'anima del Mondo, ed a questa ritornano, quando sciolte rimangono dal Corpo, ne consiegue, che se allora compariranno macchiate d'ogni sozzura, e senza la qualità di quel lume purissimo, il quale toccò loro nella prima creazione, non potevan per questo unirsi strettamente col fonte dell'anime; sicchè eran costrette a soffrire la miseria delle tenebre sino a che travagliate per molti periodi, e purgate si rendevan capaci di ritornare a quel fonte, d'onde già esse discesero.

Da tutto ciò, che s'è addotto sin ora, due cose, le quali stabilite già fossero tra loro, si potranno certamente inferire. E primieramente, che l'anima sopravviva al corpo, e il corpo sia una Vesta dell'anima; siccome il Mondo fu tale a Dio; onde poi forse addiviene, che andavano ignudi. In secondo luogo si facevano della Morte intrepidi disprezzatori, come gli appellò Clitarco da Laerzio citato (1), e speravano la παλιγγενεσίαν; per

(1) Nel proemio.

per cui non s' intese già la resurrezione, che tra noi è dogma di Fede, ma la Metensicosi, che fu di loro antica opinione. Anzi come narra Filostrato (1) dicevan essi d' averla insegnata a Pittagora, e agli Egiziani; e già furono i primi a ritrovare l' immortalità dell' anima assieme con i Caldei secondo Pausania citato da Celio Rodigino (2). Il qual sentimento lo ritengono tuttavia, come forse lo dimostra quel costume riferito da Bernier (3) che hanno ora di ascondere il denaro sotto terra, prevenuti da questa opinione, che l' oro, e l' argento riposto in vita possa a lor giovare dopo morte. Ma già ne' primi tempi n' andaron talmente persuasi i Brammani, ch' attribuivano a grand' onore, e lo credevano un' obbligo indispensabile della Religione, e una parte ancora del saper loro il farsi per questo innanzi al tempo abbruciar vivi. E' Q. Curzio, che lo dice espressamente (4), e Plinio (5) ancora: oltre di che Strabone (6) e Plutarco (7) l'



[1] Lib. 3.
(2) Lib. 18. cap. 31.
(3) Epist. sopra lo stato dell' Indostan.
(4) Lib. 8. cap. 9.
[5] Lib. 6. cap. 19.
[6] Lib. cit.
(7) Vit. Aless.

uno, e l'altro lo dimostrano, il fatto narrando di Calano, il qual dopo aver seguitato Alessandro fino in Persia quivi intrepido sopra il rogo apposta preparato si fece vivo dalle fiamme abbruciare; nè mancaron fra tanto gl' instrumenti Musicali (1), nè i canti, nè gl'Elogj, nè le preghiere agli Dei, nè le sacre libazioni (2) per allegrare in qualche maniera il funesto spettacolo.

Lo stesso parimente fu dalle donne praticato per quanto racconta Diodoro Siciliano [3], le quali si gettavano volontarie sul rogo medesimo de' Mariti loro, espiando forse in tal guisa, come riflette il Rodigino (4) il proprio maleficio, se pur colpevoli ne fossero state giammai: il qual costume ritengono tuttavia, come ne fu testimone di vista Pietro della Valle. Quindi è poi, che cantò Properzio (5).

*Felix Eois lex funeris una Maritis,*
*Quos Aurora suis rubra colorat aquis.*

Nel qual luogo conferma la stessa cosa

sa

(1) Celio Rodigin. l. cit.
[2] Plutarc. l. cit.
(3) Lib. 2.
(4) Lib. cit.
(5) Lib. 3. Eleg. 11.

fa Filippo Beroaldo, e n'adduce in testimone Eusebio, S. Girolamo, e Strabone.

Ma quanto all'immortalità dell'anima, che asserivan costoro, e ne furon tenuti i primi autori, molte opinioni rapporta il Chiarissimo Sig. D. Lami nella sua eruditissima dissertazione *De rectu Patrum Nicænorum Fide* ove espressa abbiamo quell'ancora de' Bramnani; e lo conferma l' autor delle Note al trattato dell'Ateismo, e della superstizione di Monsign. Gio: Francesco Budeo [1].

Sarebbe quì luogo d'esporre eziandio le massime morali de' Brammani, poichè appunto quasi tutte derivano da queste cognizioni, ch'eglino avevano di Dio, e dell'anima, e su questi principj stanno appoggiate certamente le virtù, ch' insegnavano per conseguire la Santità della vita, e la felicità dopo morte. E già di esse n'ha riferite molte Strabone (2) Palladio, e Apulejo [3], e da tutti costoro n' ha poi compotto un lungo Catalogo l'eruditissimo Stollio, che a proposito addusse il Sig. Brucher nella Filosofia degl'Indiani.



(1) Cap. 5. §. 2.
[2] Lib. cit.
(3) Lib. cit.

Ma poichè queste massime a considerarle tutte con attenzione, siccome in fatti l'osservò il medesimo Sig. Brucher, consistevano nel domar le passioni, nell'imitare Iddio, nell'esercitare la pazienza, e disprezzár la Morte, non occorre per questo allungarsi d'avvantaggio a dimostrarle. Egli è dunque più a proposito passar ora a considerare gli Dei particolari degl'Indiani, i quali a mio credere furon moltissimi; anzi che se prestiam fede al Sig. Banier (1) ascendevano tutti insieme sino a 33. milioni.

Prima per altro fa d'uopo avvertire ciò che notò e de'Greci, e de'Latini, e degli Egiziani, e degli Assirj ne' suoi dotti prolegomeni (2) Gio: Seldeno; e negli ultimi del secolo passato lo disse ancora Baltassar Bekker (3), che i più savj tra le nazioni, i Filosofi, e gl' Interpreti della Religione, i quali toccaron bene a fondo gli arcani della natura, e la serie delle cose, sentivano essi giustamente, che di tutte unica fosse la suprema causa, e unico il moderatore dell'universo in più altri innumerabili venerato. La qual Teologia fu

(1) Tom. 1. lib. 2.
(2) Cap. 3.
(3) P. p. cap. 2. *Le Monde enchantè ec.*

fu così propria di costoro, che, quantunque ella s'accostasse al vero, al volgo ignorante non pubblicavasi giammai; e se in mezzo a Deita ridicolose si mescolavano, per se poi sempre tenevano lungi dagli altri conservato, e riposto il simbolo dell'Unità, quale appunto furon appresso gli Egiziani quelle sfere descritte da Sinesio nell' encomio del *Calvizio*. E se ne'loro ragionamenti troppo abbassavano la maestà divina del Creatore, accadde, perchè non facevano un' esatta distinzione di ciò che conviene alla natura divina, o a quella della Creatura, e non apprendevano la prima, che per rapporto all'idea, ch' essi avevano della natura umana. Che se i Brammani furon sempre quei Filosofi così eccellenti, come le savie loro opinioni, che andaron del pari con quelle degli altri antichi, l' hanno chiaro fin qui dimostrato; io per me credo, che lo stesso si possa parimente di essi affermare: onde la di loro Teologia particolare fosse tutta occupata nell'ammettere un nume solo, quella poi del volgo Indiano abbracciasse una turba innumerabile di più Dei, adorati ognuno con riti assai diversi, e contrarie superstizioni. E quanto all'arcana Teologia de' primi, l'idea, che facevan di Dio da noi espressa sul principio,

lo conferma chiaramênte. E per vero dire Suida di costoro ci racconta, che σέβονται γνησίως Θεὸν, καὶ ἀδιαλείπτως προσδέχονται. *Deum sincere colunt, & continenter preces fundunt*. Il Bekkero poi dice apertamente che quantunque v'abbia tra loro qualche differenza d'opinioni, convengono nondimeno in questo punto, che vi sia una divinità, ed un'esser supremo, ch'essi lo chiamano *Vistenau*, ò *Esuara*, ò *Tsechor*. Ma quanto alla Teologia pubblica, se egl'è vero ciocchè racconta Q. Curzio [1], e da lui forse l'affermò poi il Rodigino [2], che tenessero per una divinità tutto quello, che cominciarono a venerare: noi abbiamo, e lo rapporta Alessandro d'Alessandro (3) che fu generalmente tra loro lungo tempo osservato di fare i sacrificj agli Dei della terra, e dell'Inferno, agli Dei del Cielo, a questi in luoghi eminenti, a quelli poi in caverne sotterranee, costume invero antichissime, che praticaron molti popoli nella situazione de'templi, conforme scrisse il Bejero (4) Tra gli Dei della terra al dire

[1] Lib. 8.
(2) L. cit.
(3) Lib. 4. cap. 17.
(4) Additament. ad Jo: Seldende Djis Syris Syntag. c. 21.

dire del medesimo Q. Curzio [1], e del medesimo Rodigino adoravan gli alberi, i quali se taluno gli avesse violati, per questi v'era assegnata la pena capitale. Prestavan forse qualche culto superstizioso ancora agli animali poichè leggesi appresso Pomponio Mela (2), e Filostrato (3) che s'astenevano dall' uccidere gli animali, e dal mangiarli: onde alcuni di questi popoli si cibavano più tosto de' pesci vivi, e per ciò furon chiamati *Ichthyophagi*, come si ha dal Comento d'Eustazio sopra Dionisio Periegeta, e dalla dotta interpretazione, che di esso ha fatta ultimamente l'erudito Padre Alessandro Politi. Un'altra congettura potrebbe forse confermare il culto degli animali appresso questi popoli, perchè quà conservasi oggi ancora quest'uso d'aver la vacca, ed il toro invenerazione, rito certamente da tutti quasi gli antichi osservato, come l'accennò Diodoro Siciliano (4); e quant'al toro l'attesta de' moderni Indiani lo Scaligero (5) Il culto però de' serpenti, e quella de' fiu-



(1) L. cit.
(2) Lib. 3. cap. 7.
[3] Lib. 3.
(4) Lib. 1. cap. 2.
(5) Exercit. adv. Cardanum.

mi non ha bisogno di congetture per indurre a credere, che quà fosse introdotto: poichè Massimo Tirio (1) rammenta un Dragone, che lo dice per altro a Bacco consecrato; e i moderni viaggiatori [2] parlano d'un'Idolo, che tutto è coperto di serpenti. Ma quanto a'Dragoni è credibile, che fossero da loro adorati: poichè Filone Bibliense appresso Eusebio insegnò, come riferisce il Casaubono nella vita d'Aliogabalo sopra Lampidrio, che i Fenicj, e gli Egiziani attribuiscono alla natura loro qualche cosa di divino. E del culto de'serpenti n'ha scritto ultimamente con piena erudizione il Sig. D. Gio: Lami (3).

In proposito de' Fiumi riferisce poi (4) Strabone, che il Gange era venerato, come un Dio; a cui in oltre aggiunge i Genj indigeti: lo che conferma ancora il Rodigino nel luogo più volte accennato. E Filostrato (5) vuol di più, che il Re degl' Indiani offerisse in

(1) Differt. 28.
[1] Il P. Vincenzio Maria nel suo viaggio all' Indie Orientali.
(3) Tom. 4. Differtaz. dell'Accad. degli Etrusci di Cortona
(4) Lib. cit.
(5) Lib. 2.

in Sacrificio al Fiume Indo cavalli, e tori neri, e ciò facesse allora quando innondava le campagne.

Quanto agli Dei del Cielo agevol cosa si è il rinvenire, che n' adoperasse più d' uno: e il primo tra questi mi lusingo, che fosse il Sole: poichè primieramente mi dice Van Dale (1), e da Platone lo rapporta il Seldeno (2), e lo dimostra parimente coll' autorità dell' antico, e sacro libro di Giob [3], che il Sole fu uno de' primi Dei del Paganesimo. Osservo poi appresso Filostrato, che gl' Indiani avevano in costume di salutare nella mattina il nuovo Sole, ed a Lui le preghiere indirizzare: e nel libro terzo io trovo, che nel giorno, e nella notte costumavano così tra loro i Brammani, invocandolo affinchè propizie l'ore concedesse a quei popoli, nè volesse colla notte trattenersi lungamente.

Racconta Arriano [4], che Nearco grand' ammiraglio dell' armata navale d'Alessandro trovò dopo Ittiofragi un' Isola, che Nosalia si chiamava, al Sole consecrata. Anzi il medesimo Arria-



[1] De Idolatr. Differt. 1. cap. 2.
[2] Cap. 3. Prolegom.
[3] Cap. 31.
(4) Hist. Indic.

no citato ancora dal Rodigino (1) aggiunse, che gl' Indiani veneravano il Sol nascente con salti, e balli somiglianti a quelli, che si facevano nella Grecia intorno agli altari per diverse occasioni: e Alessandro d' Alessandro (2) tra gli Dei celesti adorati da costoro non citò altri che il Sole. E chi sa forse che per questo riflesso Alessandro Magno dopo aver riportata la vittoria non dedicasse al Sole, come si ha da Filostrato (3) l'elefante del Re Poro?

Dopo il Sole, siccome scrisse nel libro citato Strabone, e Pomponio Mela si trova, che Giove ancora ebbe gli onori divini. E quanto a' moderni Indiani lo stesso affermasi della Luna, la quale se è la medesima cosa con Venere, come molti spiegano, fu già dalle Donne spezialmente onorata (4). Se qui volessimo ora trascorrere per tutte quelle divinità, le quali si rammentano dagli Scrittori dopo la spedizione, che quà intraprese Alessandro Magno, avremmo certo da attribuire agl' Indiani tut-

ti

(1) Lib. 5. cap. 3.
(2) Lib. 4. loc. cit.
(3) Lib. 3.
(4) Filostrato lib. 3.

ti gli Dei della Grecia. E tale appunto sarebbe Bacco, di cui racconta Diodoro Siciliano (1) ch' andò nell' Indie, ed avendo date a quei popoli leggi molto savie, e l' arti insegnate, fu da essi tenuto per un dio. Anzi in altrove (2) per convincer maggiormente di quest' opinione, moltissimi contrassegni adduce, come a cagion d' esempio la Città Nisa, così chiamata dal nome di Lui, la barba, che portavano gl' Indiani, e cose simili. Delle quali ne rapporta molte ancora Pomponio Mela (3), Arriano (4), Filostrato (5), Q. Curzio [6] ed Eustachio sopra Dionisio; e chi di loro lo fa quà venire dagli Assirj (7), chi da Tebe (8); altri lo chiama di tutti i Bacchi il più antico (9), altri da Lui riconosce l' origine degl' Indiani. Lo stesso parimente si potrebbe mostrare d' Ercole, che lo fanno andar nell' In-



[1] Lib. 2. cap. 10.
[2] Lib. 3. cap. 5.
[3] Lib. cit. cap. 7.
[4] Hist. Indic.
[5] Lib. 2.
[6] Lib. 8. cap. 10.
[7] Così Filostrato loc. cit.
[8] Così Eustazio.
[9] Così Diodoro Sicil.

die a liberar Prometeo, e là poi essere adorato per un Dio.

Ma poichè queste spedizioni e d'Ercole, e di Bacco sembrano essere affatto incredibili e favolose, ed in vero, come tali le rigetta con molto giudizio, e ragioni il dottissimo Strabone (1), e le crede tutte invenzioni di coloro, i quali s' ingegnavano d'adulare l' eccessiva ambizione d' Alessandro Magno; onde il Parapamiso lo finsero il Caucaso, come osserva Arriano, [2] non è dovere servirsi ora di queste menzogne per discoprire la volgar Teologia di questi popoli. Quello per altro si potrebbe quindi congetturare, che nella medesima spedizione d' Alessandro qualche nuovo culto s' introducesse allora tra gl' Indiani, come di Giove Ammone, e Giove Olimpio, di Minerva, e d' Apollo, spezialmente essendo state quà condotte colonie di Greci, secondo quello, che sembra accennare Giustino [3], ed Arriano (4). Che anzi avendo Alessandro a questi Numi in memoria delle sue gloriose vittorie nell' Indie conse-

[1] Lib. 15.
(2) Loc. cit.
[3] Lib. 12. cap. 5.
[4] Loc. cit.

ſecrati diverſi Altari, e ſpecialmente dodici, prima che di là ritornaſſe a Babilonia, come narra Diodoro (1), e Q. Curzio (2). Plutarco poi (3) ci dice manifeſtamente, che i Rè de' Preſii hanno per quelli sì gran venerazione, che vi fanno ſopra i loro Sacrificj all' uſo appunto de' Greci. Tra gli Dei di queſti popoli ſi potrebbero contare in oltre gli Dei della notte, e quelli, che preſiedevano a' boſchi ſacri, de' quali fa menzione Q. Curzio [4], e la Dea Memoria, di cui parlò Filoſtrato [5]. S. Clemente Aleſſandrino (6) ci conta ancora il Dio Budda, del quale diſſe poi S. Girolamo (7) che fu il capo de' Brammani, o piuttoſto un' impoſtore: Andrea Bejero nelle ſue dotte aggiunte al famoſo libro *De Diis Syris* del Seldeno oſſerva, che il culto ſuperſtizioſo del fuoco ingannò tutti i popoli in maniera, che non ſolamente l' accolſero i Perſiani, ma gl' Indiani ancora, i quali *Homan* l' appellano. Il Padre

[1] Lib. 17.
(2) Lib. 9. cap. 3.
(3) Vit. d' Aleſſ.
(4) Lib. 8. cap. 9. e 10.
(5) Lib. 3.
(6) Lib. 1. Strom.
(7) Contra Jovinian.

dre Kirker, Esbelot, e Banier nominano come capi degli altri Dei Brahma, Vesua, o Vichnu, e Butzen.

Ma che diremo de' Templi, delle Statue, e degli altri riti, che comandava la religione di questi popoli antichissimi? Filostrato certamente (1) dimostra, che vi fu tra loro il Tempio di Bacco d'ellere fatto e di viti, e la Statua di marmo nel mezzo collocata.

Arriano nella Storia Indiana dopo aver divisato, che da principio eglino erant pastori, i quali all'uso degli Sciti la vita ne' carri menando vanno sempre vagabondi con incerta abitazione, senza Città, e senza Tempio, conchiude finalmente, che tutto ciò di essi affermavasi innanzi a Bacco; il quale insegnò loro a venerar gli Dei con cembali, e timpani, e con quel ballo spezialmente, che da' Greci è chiamato Κόρδαξ. Ma poichè la Storia di Bacco è favolosa, e immaginaria più stimarsi la descrizione di Filostrato, e come tale chiamò tutta l'opera di Lui Van Dale (2), ed altri autori, per quanto ho veduto, de' templi loro non hanno parlato giammai, non s' ha per tanto in questa parte

(1) Lib. 2.
[2] Differt. De falsis prophet. cap. 4.

te una chiarezza incontrastabile, e sicura. Se pure non si volesse dire, che i templi per dare il culto agli Dei fossero i sepolcri de' morti, i quali altresì avevano gl'Indiani [1] alla Campagna, e nelle Selve, nè furon già troppo superbi, nè sfarzosi. Così certamente de' templi, ch' ebbero gli altri Pagani, osserva il Bejero (2), e ne cita Clemente Alessandrino (3), Eusebio (4), Lattanzio [5], il Gejero [6], e tutta la teologia de' Gentili.

Non così per altro v' è luogo a dubitare delle Feste, e Sacrificj loro; anzi di ciò parlano con franchezza gli Scrittori, e ne descrivono minutamente le particolarità più segnalate. Delle feste una ne rapporta Strabone (7), e la chiama μεγάλην ἑορτὴν festa grande, la quale fu costume di celebrarsi allora, quando il Re lavavasi i capelli; e in quello appunto consisteva di mandarsi regali scambievolmente, godendo ognuno di

(1) Q. Curzio lib. 8. c. 10., e Strabone lib. 15.
(2) Additam. ad cap. 3. proleg. Salden. ec.
(3) Adv. gent.
[4] Lib. 2. præpar. Evang. c. 6.
(5) Lib. 2. Inst.
(6) De luctu Hebræor.
(7) Lib. cit.

di mostrarsi a gara splendidissimo. Per gli Sacrificj, secondo ciò che narra Filostrato [1], molte cose dovevan fare innanzi i Brammani, cioè ungersi con olio, e poi lavarsi ad un fonte: così accostandosi al luogo destinato incominciavano inni Sacri a cantare, e in giro collocati percuoter la terra con bastoni. In tanto le vittime non si scannavano, ma piuttosto venivano da loro soffocate; perchè erano prevenuti da una certa superstizione, che niuna cosa imperfetta, ma tutta intiera si debba a Dio offerire [2]: Che che ne dica in contrario l'Anonimo, e Palladio riferiti dal Sign. Brucher, i quali non solo i Templi, e gli Altari escludono dagl'Indiani, ma le vittime ancora all'animo riducendo tutta la maniera del culto Divino. E' in oltre da notarsi ancora, e l'avverte Strabone, e Alessandro d'Alessandro, che niun Sacerdote tra gl'Indiani portando in capo la corona doveva sacrificare. Il qual costume a dire il vero ognuno sa benissimo quanto a quello de' Greci fu contrario: poichè, siccome

[1] Lib. 3.
(2) Così Alessandro d'Alessandro loc. cit. e Celio Rodigino loc. cit., e Strabone loc. cit.

come osserva Van Dale (1) quì non solo i Sacerdoti n' assistevan coronati; ma di più, tutti coloro cha volevan fare i Sacrificj, anzi consultando gli Oracoli, e i padroni, e i servi lo stesso osservaron certamente.

Per quello che appartiene a' riti adoprati ne' funerali, Strabone avvertì solamente, che avevan gli Edilj, a cui toccava prender cura de' malati, e di dare a' morti la sepoltura. Arriano [2] aggiunse in oltre, che a' morti non concedevano memoria alcuna, portando essi opinione, che le virtù sole potesser bastare a renderli immortali nell' avvenire: le quali virtù poi venivan da loro con versi celebrate.

---

[1] Differt. 5. De Stephanephoris ec.
[2] Hist. Indic.

# OSSERVAZIONI
## DELLA
# COMETA

Di quest' anno 1744.

## E DI DUE ECLISSI LUNARI.

*Fatte in Verona*

DA GIANPAOLO GUGLIENZI,
E DA GIANFRANCESCO
SEGUIER.

***Con la Posizione geografica di detta Città.***

b
ci
d
ta
ch
ra
te
co
ſo
a
sò
co
C
na
m
ga
ñ
ci
ſp

IL passaggio di Mercurio sotto il Sole, Venere dalla Luna occultata, e i due Eclissi lunari, che dovevano accadere trà il Novembre del 1743. e il Maggio del 1744. c'invitarono con forti stimoli a porre di nuovo in uso la piccola Specola eretta da gran tempo nel Palazzo del Marchese Scipione Maffei, ed ora ristaurata. Il cielo in fatti ci consentì di poter' osservare i due Eclissi lunari, non così il passaggio di Mercurio per il disco solare, nè l'occultazione di Venere a cagion delle nuvole, ma ci compensò la perdita di così rari fenomeni, con un altro assai più raro, qual fu la Cometa, che nel principio di quest' anno si fece vedere tanto lucida, e di mole sì vasta, che superò di gran lunga quante ne sono apparse dopo quella sì prodigiosa del 1680. Da questa principieremo, come il fenomeno più cospicuo.

OSSER-

# OSSERVAZIONI

## Della Cometa

### *Apparsa in quest'anno* 1744.

Già dalla metà del mese di Gennajo si era sparso il rumore, che una Cometa appariva dalla parte dell' occidente, ma il tempo nuvoloso non ci permise di vederla prima del giorno 31. dello stesso mese. Quella sera ci siamo contentati di assicurarci all' ingrosso della costellazione nella quale la Cometa si ritrovava, ed era quella del Pegaso, a un quarto della distanza, che è tra le stelle segnate dal Bajero con le lettere $\gamma$ e $\beta$, e quasi vicina alla piccoletta segnata $\phi$.

Li giorni seguenti ci siamo serviti di due mezzi per ricavarne il sito. Uno è stato per via di linee rette visuali condotte per la Cometa, e per alcune stelle di nota posizione, metodo spesso praticato dagli Astronomi. L' altro col mezzo di uno strumento ideato dal primo di noi nel frontispizio nominati, di cui diamo qui la struttura e l'uso. Sta sopra di un piedestallo un semicircolo diviso in gradi, mobile in maniera,

ra, che possa avere qualunque inclinazione. Intorno al centro di esso si rivolgono due righe congiunte insieme ad angoli retti, e all'una di esse sta affisso un Telescopio di un piede e mezzo in circa fornito di due fili incrocicchiati nel foco comune delle due lenti. Quando il piano del semicircolo è collocato perpendicolarmente secondo la direzione di una meridiana, il filo perpendicolare del telescopio rappresenta il Meridiano, e il trasversale un parallelo. Ora di questo strumento ci siamo serviti per indagar'il sito della Cometa nella seguente maniera. Si collocava il semicircolo inclinato in maniera, che la Cometa passando per il cannocchiale ad essa diretto radesse il filo trasversale; si notava il tempo del suo passaggio per l'incrocciatura de'fili, e parimente il grado indicato dalla riga perpendicolare a quella che porta il telescopio. In tale positura il filo trasversale per cui passava la Cometa rappresentava il suo parallelo, e l'altro il circolo orario in cui si ritrovava al tempo dell'osservazione. Standо così fermo il semicircolo, si aspettava il passaggio d'una stella di nota posizione, la meno distante dal parallelo della Cometa, dirigendo ad essa il telescopio, che movendosi secondo il pia-
no

no inclinato del semicircolo, si manteneva assai esattamente diretto al medesimo circolo orario, in cui si era osservata la Cometa. Quando la stella toccava l'intersezione de' fili, si notava il tempo, e si notava anche il grado indicato dalla riga sul lembo del semicircolo. La differenza del tempo mutato in gradi era la differenza d'Ascensione retta, e la differenza di gradi era la differenza di Declinazione tra la stella e la Cometa, dalle quali poi si deduceva l'Ascensione retta, e la Declinazione della medesima. Abbiamo preferito l'uso di questo strumento al consueto del telescopio immobile fornito di Micrometro, perchè con esso abbiamo potuto scegliere per le osservazioni le principali stelle del Pegaso, la posizion delle quali è più sicura, benchè la distanza de'lor paralleli superi il campo del cannocchiale per cui, stando immobile, non sarebbero passate, e abbiamo insieme evitato la necessità di aspettare il passaggio di stelle o non registrate ne' Cataloghi, o poco concordemente, con pericolo in oltre, che nel decorso della notte ci fosser tolte di vista dalle nuvole, che sì frequentemente il nostro Cielo ingombravano.

1. Febbrajo. Questa sera non ci potemmo servire dello strumento, perchè

non

non era ancora ridotto alla ſua perfezione. Il cielo era puro e ſereno, e ſi vide la Cometa avanti delle ſtelle di prima grandezza. Era lontana mezzo grado in circa dalla ſtella φ del Pegaſo, ma perchè la poſizione di queſta ſtella ſi raccoglie diverſamente da Flamſteedio, da Baiero, da Pardiès, o da altri Catalogi, abbiamo tralaſciato di dedurne quella della Cometa.

Tirando una linea viſuale per γ e β del Pegaſo laſciava la Cometa un poco ſotto, e un' altra per α di Pegaſo, e per α del Triangolo la laſciava un poco ſopra verſo la Tramontana.

La ſua coda appariva lunga 12.° in circa e arrivava quaſi alla ſtella α della coſtellazione di Andromeda. La luce della coda era sfumata e languida, quanto più ſi allontanava dal nucleo, vicino a cui pareva avere un grado e mezzo di larghezza.

2. Febbrajo. Il cielo fu per molto tempo coperto di nuvole, ma però a 7 or. e 30′. la Cometa ſi laſciò vedere per pochi momenti; ci parve poco mutata di ſito, e contro l'ordine de' ſegni.

3. 4. 5. 6. Le nuvole impedirono ogni oſſervazione.

7. A ore 7. 2′. 0″. oſſervata la Cometa con le linee viſuali, l' una tirata per le ſtelle λ e γ del Pegaſo, l' al-

tra $\beta$ e $\delta$ d'Andromeda, riusciva il suo sito di Ascension retta. 350.° 20'.
Declinazion boreale. 17. 15.
L' osservazione fatta con lo strumento procede nella seguente maniera.
La Cometa arriva al circolo orario del cannocchiale. *a ore* 7. 2'. 0".
Algenib o $\gamma$ del Pegaso al medesimo. *a ore* 7. 40. 32.
Differenza { in tempo. 38. 32.
{ in parti dell' Equatore 9.° 39'. 35".
Cometa nel parallello a 13. 44. 50.
La stella nel medesimo a 3. 30. 0.
Differēza di declinazione. 10. 14. 50.
Ascension retta di Algenib com' è nella *Connoissance des Temps*. 360. 1. 10.
Differenza sottrativa 9.° 39'. 35".
Ascension retta della Cometa 350. 21. 35.
Declinazione boreale di Algenib. 13. 44. 50.
Differenza additiva. 3. 30. 0.
Declinazione boreale della Cometa. 17. 14. 50.
Abbiamo trascurato le correzioni delle refrazioni, perchè appena sono sensibilmente differenti, nè potevano alterar che pochissimo il vero sito della Cometa.
Longitudine della Cometa. 28. 15. 36. ♓

Lati-

Latitudine boreale. 19. 37. 33.

La differenza fra le due osservazioni è assai piccola, anzi si confermano vicendevolmente.

Ci siamo assicurati che il movimento apparente della Cometa era contro l'ordine de' Segni, cioè retrogrado. La sua coda arrivava fino alla stella δ d'Andromeda, ma non compariva ben lucida che un poco più sopra della stella α della stessa costellazione. La luce del nucleo era più viva degli altri giorni. Si vedeva una stelletta quasi nell'istesso parallelo della Cometa un poco più sopra.

8. Febbrajo. Il cielo fu quasi sempre coperto di nuvole. La stelletta che il giorno innanzi compariva sopra della Cometa, questa sera a 7. ore e mezza si vedeva molto più sotto.

9. Il Cielo fu sempre coperto di nuvole.

10. Il cielo non si rasserenò che per brevissimo tempo. Tirando una linea visuale dalla stelletta τ del Pesce settentrionale all' α del Pegaso passava quasi per la Cometa di modo che essa restava un poco più verso γ dell' istessa costellazione. La coda si era molto avvicinata alla stella α d'Andromeda, e quasi la radeva.

11. A ore 6. 47'. 20". Per via delle

linee visuali l' una tirata per le stelle δ della Balena e γ del Pegaso, e l'altra per la stella β, e un poco più sopra della stella β d'Andromeda si giudicò il sito della Cometa.

| | | |
|---|---|---|
| Ascension retta. | 348. | 15'. |
| Declinazion boreale. | 16. | 50. |

Il metodo praticato con lo strumento fu sempre l' istesso.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ascension retta della Cometa. | 348.° | 22'. | 19". |
| Declinazion boreale. | 16.° | 48'. | 40". |
| Longitudine. | 26. | 10. | 10.♓ |
| Latitudine boreale. | 20. | 0. | 0. |

12. Febbrajo. Il cielo era sereno assai. Si tirò una linea per il γ della Balena, e il γ del Pegaso, e un' altra per il γ del Triangolo, e per l' α del Pegaso. Di quest'osservazione come dubbiosa non se ne potè far' uso, nè si fece quella collo strumento a cagion di una Torre, che framezzava.

La Cometa impiegò nel passare per l' orario del cannocchiale 6". 30"'. Fu più volte ripetuta questa osservazione, e si raccolse il diametro apparente della Cometa di 1'. 33". in circa.

Mezz'ora avanti ch'essa tramontasse la sua coda pareva divisa al terzo dello spazio di due parti, delle quali una pie-

piegava verso mezzodì, e l'altra era diretta all'* d'Andromeda.

13. A ore 6. 32'. 32". tempo bello e sereno. Col solito stromento si raccolse il sito della Cometa.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ascension retta. | 346.° | 42'. | 53". |
| Declinazione boreale. | 16. | 6. | 50. |
| Longitudine. | 24. | 23. | 8. ♓ |
| Latitudine boreale. | 20. | 1. | 5. |

14. Febbrajo a ore 6. 32'. 24".

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ascension retta. | 345.° | 55'. | 40". |
| Declinazion boreale. | 15. | 39. | 50. |
| Longitudine. | 23. | 27. | 37. ♓ |
| Latitudine boreale. | 19. | 55. | 18. |

15. Tempo nuvoloso, e continuò così ogni sera fino al giorno 22.

22. Poco ancora si potè vedere la Cometa. Essa aveva cambiato assai di sito, e si era avvicinata alla stella ζ del Pegaso. Tramontò a ore 6. 57', e la sua amplitudine occidentale boreale fu di 14.° 30'. ma perchè tramontò dietro alcuni monti l'una e l'altra sarà stata maggiore notabilmente, e perciò non ci arrischiamo a dedurne il suo luogo. La coda era bifurcata come gli altri giorni. I vapori fra'quali appariva la fecero comparire di colore dorato, e più grande.

23. A ore 6. 36'. 25".

| | | | |
|---|---|---|---|
| Ascension retta. | 338. | 12. | 5. |

Declinazione boreale. 8. 44. 50.
Longitudine. 13. 15. 0. ♓
Latitudine boreale. 16. 36. 13.

24. Cielo nuvoloso.

25. Abbiamo veduto la Cometa nel tramontar del Sole.

26. Fu veduta da noi la Cometa per dieci minuti solamente dopo l'occaso del Sole, e cessò la speranza di poterla più osservare di sera. Ma prevedendo che da indi in poi era per preceder il Sole pensammo a farne l'osservazione col telescopio nel mezzodì, come suol farsi di Venere, e Giove, giacchè ad essi non ci pareva punto inferiore nè per l'apparente diametro, nè per la vivacità della luce. La mattina seguente si notò l'ora del suo vero levare, che fu a ore 17. 34'. 6". Il tentativo di vederla a chiaro Sole riuscì felicemente con un telescopio Neutoniano di piedi 2. fino alle ore 21. astronomiche, con sommo nostro piacere, non sapendo, che altra Cometa di giorno siasi veduta mai.

27. Le nuvole impedirono ogni osservazione: ci permisero però il vederla circa l'ora del dì precedente per qualche tempo.

28. Il cielo fu molto puro e sereno. La Cometa levò a ore 17. 35'. 18".

fatta

fatta la correzione per le refrazioni. L'osservammo dal suo levare fino al suo passaggio per il Meridiano, e non solamente la vedemmo co' cannocchiali, ma ancora con l'occhio nudo, benchè fosse lontana dal Sole per il breve spazio di soli dieci gradi in circa. Si sparse di ciò la voce per la Città, e coll' indizio da noi dato del suo sito, fu osservata da moltissime persone con gran maraviglia, non essendo rimasta memoria, per quanto sappiamo, che altre Comete siano state così vedute. Fu determinata la sua Ascension retta, e la sua Declinazione confrontandola con l'ascension retta e con la declinazione del Sole dedotte dall'ottime Effemeridi del Sig. Eustachio Manfredi insigne Prof. d'Astronomia nell' Instituto, cioè nell'Accademia delle Scienze di Bologna, e dal passaggio del Sole per la Meridiana fatta in casa Guglienzi, e della quale parleremo appresso.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 28. Feb. a or. 23. 23'. 11". Ascension retta della Cometa. | 332.° | 34'. | 20". | |
| Declinazione australe. | 2. | 17. | 59. | |
| Longitudine. | 3. | 43. | 34. | ♓ |
| Latitudine. | 8. | 25. | 39. | |

29. Il levar vero della Cometa fu a ore 17. 36.

1. e 2. Marzo. Le nuvole stese in gran copia nella parte orientale del cielo impedirono l' osservazione del levare della Cometa, e passarono dopo ad impedire anche l' osservazion meridiana.

3. e 4. Benchè si credesse, che la Cometa dovesse ancor' apparire sull' orizzonte per qualche giorno, non ci fu però possibile di più scoprirla, o perchè scemato si fosse il suo splendore, o perchè facendosi diretta si andasse immergendo sempre più ne' raggi solari, e mancò insieme anche la speranza di vederla di nuovo la notte, perchè passando essa a' paralleli sempre più meridionali, e il Sole a' più boreali, dovea la Cometa tramontar prima, e levar dopo del Sole.

ECLIS-

# ECLISSE LUNARE

## *Del 1. Novembre 1743.*

### IMMERSIONE.

Tempo vero

| or. | ' | " | |
|---|---|---|---|
| 14. | 6. | 1. | Penombra. |
| | 6. | 6. | Penombra più ſenſibile. |
| | 6. | 23. | Principio dell'Ecliſſe. |
| | 8. | 55. | L'ombra tocca Grimaldi. |
| | 10. | 9. | Grimaldi tutto nell'ombra. |
| | 13. | 50. | L'ombra tocca Ariſtarco. |
| | 14. | 48. | Tutto nell'ombra. |
| | 17. | 11. | L'ombra a Keplero. |
| | 18. | 45. | Tocca l'orlo del mare *Humorum*. |
| | 22. | 27. | Tocca Schicardo. |
| | 23. | 52. | Copernico. |
| | 30. | 26. | Platone. |
| | 31. | 42. | Platone tutto nell'ombra. |
| | 36. | 0. | L'ombra al principio del mare *Serenitatis*. |
| | 36. | 14. | Ticone ſi oſcura. |
| | 41. | 45. | A Menelao. |
| | 42. | 47. | Al mare *Tranquillitatis*. |
| | 47. | 48. | Tocca Ermete. |

Tempo vero
or. ' "

14. 49. 45. Tocca il principio del mare *Nectaris*.
51. 56. A Fracastorio.
54. 8. Al principio del mare *Fœcunditatis*.
55. 15. Al mare *Crisium*.
59. 35. Al fine del medesimo.
15. 3. 50. Totale immersione.

EMERSIONI.

16. 43. 37. Emersione dubbiosa.
43. 48. Emersione certa.
47. 48. Grimaldi appare.
48. 58. Tutto scoperto.
49. 57. Si vede il lembo del mare vicino.
51. 44. Galileo si vede.
53. 22. Poi Aristarco.
57. 24. Principio del mare *Humorum*.
17. 2. 15. Principio del mare *Imbrium*.
3. 28. Fine del mare *Humorum*.
5. 13. Copernico appare.
6. 36. Tutto scoperto.
10. 9. Ticone si mostra.
11. 21. Tutto illuminato.
17. 13. 32. Si vede l'ultimo lembo del mare *Imbrium*.
23. 58. Menelao appare.
25. 32. Ermete tutto scoperto.

28. 50.

28. 50. Plinio si mostra.
30. 42. Principio del mare *Nectaris*.
35. 25. Del mare *Crisium*.
35. 57. Fracastorio appare.
36. 1. Il mare *Nectaris* tutto scoperto.
39. 2. Parimente il mare *Crisium*.
39. 56. Langreno si vede.
41. 56. Fine dubbioso.
42. 14. Fine certo.
43. 18. Fine della penombra.

Il cielo fu affatto sereno, se non che verso il fine una rara nuvoletta coprì leggermente la Luna senza però impedire le nostre osservazioni. Nella totale oscurazione il color della Luna era come di rame infocato. Una porzione dell' ombra era più densa e di figura irregolare; passò questa per il centro della Luna secondo una linea ad angoli semiretti tra il mezzodì e l'occaso, e tra il levante e tramontana del suo disco.

Non fummo però contenti di aver' appagata la nostra curiosità, ma tosto pensammo a far qualche uso di questa osservazione per determinar più accuratamente la Longitudine di Verona, non per avanti stabilita se non che a un dipresso. Ci siamo procurati perciò qualche altra osservazione del medesimo Eclisse, ed eccone due,

che ci sono state comunicate dal Sig. d'*Ortous di Mairan* socio dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, con lettera delli 3. Marzo 1744. Non abbiamo avuto la sorte di ricever l'osservazione di questo Ecliffe fatta in Parigi, perchè il cielo colà fu sempre coperto di nubi.

## OSSERVAZIONE

*Del medesimo Ecliffe fatta in Bayeux da Monsign. Paolo Alberto di* Luynes *Vescovo di detta Città.*

Tempo vero.

| or. | ' | " | |
|---|---|---|---|
| 13. | 18. | 48. | Principio certo. |
| | 26. | 2. | L'ombra a Keplero. |
| | 32. | 58. | Copernico tutto nell'ombra. |
| | 46. | 5. | L'ombra a Ticone. |
| 13. | 46. | 7. | Ticone tutto oscurato. |
| | 49. | 54. | Manilio entra nell'ombra. |
| 14. | 5. | 66. | L'ombra al mare *Crisium*. |
| | 9. | 43. | Tutto nell'ombra. |
| | 15. | 16. | Immersion totale certissima. |

Le Emersioni non poterono osservarsi a cagion della nebbia.

OSSER-

## OSSERVAZIONE

*Del medesimo Ecliſſe fatta in* Middelburg *dal Sig.* Munck.

Tempo vero.
or. ' "
13. 32. 0. Principio dell' Ecliſſe.
14. 33. 4. Immerſion totale.
16. 56. 32. Principio dell' Emerſione.
Le nuvole impedirono il rimanente delle oſſervazioni.

Il Sign. *di Mairan* ſoggiunge, che il cielo a Parigi fu più propizio per il paſſaggio di Mercurio ſotto del Sole, di cui ci eſpone le principali faſi ad eſſo comunicate dal Sig. Caſſini, e noi qui le abbiamo inſerite giudicando di far coſa grata agli amatori dell' Aſtronomia.

## OSSERVAZIONE

*Del paſſaggio di Mercurio ſotto il Sole fatta in Parigi il dì* 4. *Novembre* 1743.

or. ' "
20. 39. 34. Mercurio faceva un picciol ſegno nell' orlo del Sole.

40. 34.

40. 34. Era già entrato nel disco solare.
1. 10. 26. Egli tocca il lembo solare per uscirne.
12. 24. Affatto uscito.

Il Signor Maraldi, che con più lunghi cannocchiali osservava, vide queste fasi sei ovvero sette secondi più presto.

Qui non potè osservarsi spettacolo così bello a cagion delle nuvole, che due o tre volte solamente ci permisero veder Mercurio come una nera macchia rotonda nella faccia del Sole, ma per tempo sì breve, che appena veduto ce lo rubbavano.

Ritornando ora all' Eclisse lunare per determinare la Longitudine di Verona, abbiamo scelto quello di *Bayeux* perchè la posizione geografica di questa Città è registrata nella Tavola dell' Effemeridi di Parigi intitolata *Connoissance des Temps*, non così quella di *Middelburg*, e tra le fasi medesime osservate in *Bayeux* abbiamo scelto il principio certo dell'Eclisse, e l'Immersione totale, perchè di tutte le osservazioni queste lasciano meno sospetto di errore.

*Con-*

*Confronto delle Osservazioni di* Bayeux, *e di Verona*.

| | Bayeux. | Verona. | Differ. |
|---|---|---|---|
| | or. ' " | or. ' " | ' " |
| Princ. certo | 13. 18. 48. | 14. 6. 23. | 47. 35. |
| Tot. Immers. | 14. 15. 16. | 15. 3. 50. | 48. 34. |
| | | Sum. | 96. 9. |

| | |
|---|---|
| Differenza media di tempo tra *Bayeux* e Verona. | 48'. 4". |
| Sottratta da questa la differenza tra *Bayeux* e Parigi. | 12'. 10. |
| Differenza tra Parigi e Verona. | 35. 54. |
| E per consequenza la Longitudine di Verona, posto il primo Meridiano nell'Isola del Ferro, sarà di gradi | 28. 50. 0. |

Per esaminare la differenza che abbiamo ricavata dalle nostre osservazioni tra Verona e Parigi, ne facciamo il confronto con quella che passa tra Padova e Parigi nella seguente maniera.

| | |
|---|---|
| La differenza tra Padova e Bologna è stata ritrovata dal Marchese Poleni accuratamente di 2'. 22". come si vede nel Tomo 4. art. 8. delle *Osservazioni Letterarie*. | 2. 22. |

Aggiunta a questa la differen- za

-za tra Bologna e Parigi, come sta registrata nella Tavola sopra citata. 37. 8.

Differenza tra Padova e Parigi . . . . . . 39. 30.

Sottratta da questa la differenza tra Verona e Parigi . . 35. 54.

Differenza tra Verona e Padova. . . 3. 36.

Questa differenza ridotta in gradi vale minuti 54. e importa una distanza per linea retta tra Verona e Padova di miglia 39. in circa in questo nostro parallelo. E' vero che dalla stima comune si attribuiscono al cammino che scorre tra queste due Città non meno di 48. miglia; ma devia questo dalla linea retta con un aumento assai notabile per la flessuosità delle strade, e molto più perchè Vicenza per cui passa è notabilmente più settentrionale di Verona e di Padova, che giacciono quasi nel medesimo parallelo. E poi chi sa se queste che volgarmente diconsi miglia corispondano ad un minuto di grado terrestre come dovrebbono, e come noi qui supponiamo?

Aggiungasi che questa differenza di Meridiani tra Verona e Padova dedotta dalle nostre osservazioni conviene assai bene con quella, che tra esse si rica-

ricava dalla Tavola data dal Manfredi (*a*) nelle sue Effemeridi che è . 3'. 54".

E con quella, data dal Canonico Angelo Capelli nell'Astrosofia (*b*) di 3. 27.

Essendo la nostra quasi mezzana tra esse cioè 3. 36.

Non è però stato tanto felice, questo primo nostro tentativo, che non soggiaccia a qualche difficoltà nel paragone, che ne andiam facendo con le altrui osservazioni. Noi abbiam ritrovato, che Verona così da noi collocata resta occidentale riguardo a Padova quanto appunto lo deve essere; ma abbiamo supposto Padova in quella Longitudine, che si deduce dalla differenza tra Padova e Bologna, stabilita dal Poleni di 2'. 22"., e dalla differenza tra Bologna e Parigi stabilita da Gian Domenico Cassini, e registrata nella Tavola *Conoiss. des Temps* più volte citata di 37'. e 8"; ma sappiamo, che questa, dalle osservazionioni fatte poi dal Manfredi e da altri, (*c*) è stata smi-

[*a*] Vid. *Ephem. Mot. Cœl. Bon. an.* 1715. *Tom. I.*

(*b*) *Tom.* 2. *Tab.* 2.

(*c*) Vid. *De Bon. Scient. & Art. Inst. Comment. pag.* 235.

sminuita di un minuto e otto secondi, e conseguentemente la differenza tra Padova e Parigi è diminuita anch'essa altrettanto, e importa 38'. 22''. solamente, come appunto si ritrova registrata nella detta Tavola. Che se da questa sia sottratta la nostra di 35'. 54''. resterà la differenza tra Verona e Padova di 2'. 28''. minor della vera. Che diremo dunque? Diremo che se da Riccioli fino a Manfredi la Longitudine di Bologna è stata ritrovata sempre diversa, e sempre minore da Professori così insigni dell'Astronomia, troppo chiaro apparisce, che simili osservazioni sono di riuscita difficilissima, Diremo, che da questa nostra osservazione, che regge all'esame fattone seguendo Cassini, nè molto dall'opinion di Manfredi si scosta, prender' animo possiamo senza temerità a continuar nell'impresa.

Per quello poi che riguarda la Latitudine di questa Città, già è noto che da Monsig. Bianchini fu ritrovata di 45. 20'. 29''. e questa osservazione può vedersi tra le moltissime sue raccolte e publicate dal Manfredi. E' vero che con questa Latitudine non convengono le nostre osservazioni fatte con la Meridiana Guglienzi, che

poco

poco è discosta dall'Anfiteatro, e dalla specola di Casa Maffei, la qual circostanza per l'ampiezza della Città è necessario avvisare. Il gnomone di questa Meridiana è alto piedi due oncie otto e un terzo, misura del Piè Real di Parigi; la linea meridiana è divisa in cento parti, e in una lamina a parte ciascheduna di queste è divisa in 10. Il metodo usato nelle nostre osservazioni è il comune, nè occor qui farne altra spiegazione. Le correzioni delle distanze del centro del Sole dal vertice indicate dalle tangenti de' suoi lembi sono state fatte con la quantità delle refrazioni, e delle parallassi solari stabilita da Gian Domenico Cassini nella Tavola prima data dal Bianchini medesimo nella sua dissertazione *De Nummo & Gnomone Clementino*. In tutte le nostre osservazioni la Latitudine di Verona nel sito della Meridiana è risultata sempre per lo meno di 45.° 26'. 26". o siasi calcolata con la distanza del centro solare dal vertice ne' solstizii, o fuori di essi. La quantità de' secondi non è sempre riuscita la stessa fuori de' solstizii, ma non ha mai superato un minuto primo; dipendendo allora il calcolo dalla declinazione

del

del Sole, ch'or si è presa dalle Effemeridi, or si è calcolata con le Tavole del Capelli, che sono le Flamstediane, non è maraviglia, che siamo incorsi in qualche varietà di secondi. Ne'solstizii poi abbiam supposta l'obliquità dell'Eclittica di gradi 23. 29'. secondo il Manfredi. Noi però non pretendiamo che le nostre benchè tanto replicate osservazioni siano da preferirsi alle tre del Bianchini, la di cui autorità nelle cose astronomiche è così grande. Diremo solamente, che la prima delle sue potrebbe esser sospetta per il livello che prese dall'Adige, la di cui pendenza fu da lui giudicata di mezz' oncia, giudizio che ricercava un'esame assai scrupoloso, di cui non abbiamo riscontro. Le altre due furono fatte con un Sestante, di cui non è indicata la grandezza, nè la rettificazione; e pur chi non sa quanto lubriche sieno le osservazioni fatte con tali strumenti, massimamente se piccoli, e non rettificati ogni volta, come suole accadere, quando gli Astronomi son di viaggio, come allora era il nostro Prelato. Potrebbe forse convenire a queste osservazioni ciò che di alcune del medesimo Bianchini dice il Manfredi nella Prefazio-

ne

ne delle osservazioni Astronomiche dello stesso. *Observationes, quas per Gnomones habuit ut plurimum intra minuti primi modum consentientes inveni; quas vero instrumentis aliis peregit minus certas comperi, quippe tribus, quatuorve minutis discrepantes, ea videlicet de caussa, quod instrumentorum rectificationem (rem sane operosam) ut plurimum ob temporis locorumque difficultates satis accurate instituere non potuerit.*

# ECLISSE LUNARE

*Delli 26. Aprile 1744.*

IMMERSIONI.

| Tempo vero. | ' | " | |
|---|---|---|---|
| or. | | | |
| 7. | 44. | 44. | Penombra. |
| | 45. | 10. | Principio incerto. |
| | 47. | 41. | Principio certo. |
| | 51. | 7. | L'ombra tocca Aristarco. |
| | 56. | 56. | Grimaldi. |
| 8. | 2. | 30. | Platone. |
| | 5. | 37. | Copernico. |
| | 9. | 13. | Copernico tutto nell'ombra. |
| | 14. | 25. | Essa tocca il mare *Serenitatis*. |
| | 22. | 50. | Il mare *Humorum*. |
| | 23. | 26. | Ermete. |

25. 36. Ermete nell'ombra.
29. 1. L'ombra a Menelao.
40. 54. Al mare *Crisium*.
50. 0. Fine del mare *Crisium*.

EMERSIONI.

9. 26. 47. Gassendo si vede.
32. 22. Principio di Grimaldi.
33. 46. Tutto scoperto.
9. 50. 53. Keplero.
58. 8. Copernico.
10. 44. 40. Fin dell'Eclisse.
46. 18. Fine della penombra.

Il tempo che di tanto in tanto fu nuvoloso non permise di osservare le altre emersioni, anzi dobbiam dire che il principio dell'Eclisse è alquanto incerto, perchè alcune nuvolette impedirono di poter distinguere l'ombra dell'Eclisse da quella delle nuvole. Giudichiamo però ch' esso abbia prevenuto l'Effemeridi di 4'. in circa.

La quantità dell' Eclisse calcolata col micrometro fu ritrovata di 8.° 40'. in circa.

IL FINE.